

Università degli Studi di Roma Tre

Dipartimento di Studi Umanistici

Anno Accademico 2014 - 2015

---

Francesco Toscano

Forme dell'imperialismo persiano nella rappresentazione di Erodoto:  
la spedizione di Dati e Artaberne

---

Tesi di dottorato

---

Dottorato di Ricerca in Civiltà e tradizione greca e romana – XXVI ciclo

Tutor: Prof. Arnaldo Marcone

Coordinatore: Prof. Carla Lo Cicero

## INDICE

**Indice** 2

**Introduzione** 5

### **Parte prima. L'imperialismo persiano e il mondo greco**

#### **1. Lo sguardo a Occidente** 11

- Erodoto e la politica estera dei Persiani 11
- La frontiera occidentale dell'impero achemenide 14
- Le motivazioni della spedizione di Dati e Artafarne 17
- Il prezzo della sottomissione 29
- Terra e acqua: l'offensiva della diplomazia 33

#### **2. Il controllo dell'Egeo** 43

- Dinamiche di potere nell'Egeo arcaico 45
  - I movimenti coloniali e le alleanze panelleniche* 47
  - Luoghi sacri e politica nell'Egeo arcaico* 51
  - Pisistrato, Ligdami e l'"internazionale tirannica"* 53
- L'ingresso dei Persiani nello scenario egeo 60
- La flotta persiana 63
- Lo scenario egeo dalla rivolta ionica alla spedizione di Dati e Artafarne 70

### **Parte seconda. La spedizione di Dati e Artafarne**

#### **3. La conquista delle Cicladi** 77

- La prima spedizione contro Nasso 78
- La conquista di Nasso 79
- Da Nasso a Delo: il bastone e la carota 83
- La controffensiva greca: Milziade a Paro 88

#### **4. I Persiani in Eubea** 92

- La tappa di Caristo 92

I Persiani in Eubea e la situazione interna ad Eretria	94
L'assedio	96
La corruzione come strumento militare	103
Alcuni episodi extraerodotei	114
Da Eretria a Maratona	121

## **5. Questa è Sparta** 122

Il viaggio di Filippide	122
Le Carnee a Sparta	123
La legge del plenilunio	128
Il no agli Ateniesi e la responsabilità degli Spartani	135
Sparta e i Pisistratidi	140
L'ira di Taltibio	142

## **6. La battaglia di Maratona** 151

Lo sbarco dei Persiani in Attica	151
Ippia contro Milziade: il passato che ritorna	153
Platea: l'unica alleata	157
Le divisioni sulla strategia fra gli Ateniesi	161
La battaglia di Maratona	163
Dopo la battaglia: il tentativo al Sunio	166
I numeri dell'armata persiana	175
La conclusione del racconto erodoteo	183

## **7. Il medismo ad Atene** 188

Erodoto e la difesa degli Alcmeonidi	188
Medismo e ostracismo	199
La trattativa	214

## **Conclusione** 224

## **Bibliografia** 233

In memoria di Mauro Corsaro,  
maestro.

*Più tempo passavo a leggere Erodoto, più provavo un sentimento  
d'amicizia e quasi d'affetto nei suoi confronti. Mi era sempre più  
difficile fare a meno non tanto del libro, quanto del suo autore.*  
Ryszard Kapuściński, *In viaggio con Erodoto*

## Introduzione

*Herodotus' success in touring the world and handling oral traditions is something exceptional by any standard – something that we are not yet in a position to explain fully. The secrets of his workshop are not yet all out.*

Arnaldo Momigliano, *The place of Herodotus in the history of historiography*

Questo lavoro è interamente dedicato all'analisi della narrazione della spedizione persiana condotta da Dati e Artaferne contro Nasso, Eretria ed Atene nel 490 a. C., narrazione contenuta nella seconda parte del sesto libro dell'opera di Erodoto.

Ho scelto di concentrare la mia attenzione su questa narrazione perché credo che un'analisi attenta e dettagliata relativa alla spedizione di Dati e Artaferne, nota soprattutto grazie alla testimonianza erodotea, manchi. In genere, nei manuali di storia greca, solo poche righe sono dedicate a questa spedizione, sopraffatta per importanza da quella, ben più imponente, intrapresa dieci anni dopo da Serse, che catalizza su di sé tutte le attenzioni. Ma anche fra gli studi che prendono in considerazione specificamente tale spedizione, tutta l'attenzione è concentrata sulla battaglia di Maratona, in cui gli Ateniesi respinsero eroicamente l'attacco dei Persiani; mentre solo brevi cenni sono dedicati alle tappe che precedettero lo sbarco dell'armata achemenide in Attica.

Numerosi sono i lavori scientifici in cui si è tentato di ricostruire con precisione le modalità di svolgimento della battaglia di Maratona. Qui propongo invece un lavoro di tipo diverso. La tesi prende in considerazione la spedizione di Dati e Artaferne in tutta la sua ampiezza, cercando di spiegare e analizzare nel dettaglio le ragioni e le modalità di svolgimento delle varie tappe, e di comprendere il significato attribuito ad esse da Erodoto.

Malgrado il racconto della spedizione di Dati e Artaferne non sia ampio e articolato come quello relativo alla spedizione di Serse, esso merita di essere letto con attenzione. Anzi, proprio grazie alla ridotta lunghezza della narrazione è forse più semplice cogliervi i nuclei fondamentali intorno ai quali lo storico ha costruito la sua interpretazione della spinta imperialista dei Persiani verso il mondo greco. Erodoto, è l'idea centrale di questo lavoro, evidenziata sin dal titolo, ha posto in evidenza la straordinaria varietà delle forme e delle dinamiche dell'imperialismo persiano nel bacino dell'Egeo, e, specularmente, anche l'inevitabile corollario di tale varietà, ossia la diversità delle reazioni a tale imperialismo all'interno del variegato mondo greco.

Il dibattito sul valore dell'opera erodotea è stato ed è estremamente vivace; è cominciato nell'antichità, e non si interromperà mai finché gli studi classici avranno cittadinanza in

questo mondo. Troppo spesso, però, ci si è concentrati sull'obiettivo di verificare la veridicità di ogni singola notizia contenuta nell'opera; troppo spesso ci si è cimentati nell'impossibile compito di penetrare nel "laboratorio" erodoteo e carpirne i segreti; e troppo raramente, invece, ci si è preoccupati di stare semplicemente ad ascoltare Erodoto, per cercare di capire cosa voleva dirci. Starlo ad ascoltare, intendo, come si ascolta un maestro: il padre della storia.

Se Thomas Harrison ha rivendicato per gli storici greci il diritto e insieme il dovere di confrontarsi con il mondo achemenide, a maggior ragione queste rivendicazioni valgono per lo storico di Alicarnasso<sup>1</sup>. Erodoto non ha scritto la sua opera solo per fornire a noi storici moderni un serbatoio di dati minuti da estrapolare e inserire nella nostra ricostruzione del mondo antico. Egli ci ha trasmesso soprattutto la sua interpretazione relativa agli eventi che ha narrato, e ai meccanismi di lungo periodo che stanno alla base di questi eventi, e li spiegano. Queste interpretazioni storiche che Erodoto ci ha trasmesso sono ben più importanti dei singoli dati minuti; e per coglierne adeguatamente il significato non si può prescindere da una lettura attenta di tutta l'opera, perché soltanto alla luce della costruzione complessiva le singole parti che la compongono possono essere comprese senza fraintendimenti.

La complessità e l'originalità dell'impostazione di Erodoto, come ha osservato di recente Pietro Vannicelli, sono state troppo spesso sottovalutate. Egli non solo raccoglie e rielabora le tradizioni, spesso divergenti e contrastanti, sulle guerre persiane, ma inoltre le giudica, le seleziona, e le inserisce all'interno di un disegno complessivo articolato e consapevole<sup>2</sup>. Sono convinto che Erodoto abbia cercato con onestà intellettuale di tenere fede al suo proposito di narrare le gesta grandi e meravigliose che contraddistinsero l'ascesa dell'impero persiano e il suo confronto con la Grecia, e le motivazioni dello scontro fra le due realtà. Questo significa che in genere egli non mente sapendo di mentire, né inventa sapendo di inventare. Certo, a volte, come è normale per uno storico, avanza delle ipotesi, che possono essere ai nostri occhi più o meno solide e più o meno fondate. Ma se dovessimo considerare "invenzioni" le ipotesi poco fondate, allora dovremmo anche ammettere che molti dei nostri contemporanei che si applicano allo studio della storia antica inventano anche più di quanto non facesse Erodoto.

Delle indicazioni erodotee legate all'interpretazione dell'imperialismo persiano verso Occidente, e in particolare al modo in cui questa spinta imperialista si concretizzò nel 490 a. C. nella spedizione di Dati e Artafene, ragiona dunque questa tesi. La prima parte, *L'imperialismo persiano e il mondo greco*, analizza le motivazioni della spedizione partendo

---

<sup>1</sup> Harrison 2011, p. 7.

<sup>2</sup> Vannicelli 2013a, pp. 7-8.

dalle indicazioni erodotee, e si occupa di comprendere queste spiegazioni contestualizzandole nella storia egea arcaica, e nella storia dell'intromissione dell'impero persiano nelle lotte politiche egee. Essa costituisce dunque una lunga introduzione alla seconda parte del lavoro, che analizza invece tappa per tappa lo svolgimento della spedizione di Dati e Artaferne. Accanto ai tre capitoli dedicati alle tre tappe principali, Cicladi, Eretria, Atene, un altro è riservato allo scontro mancato di questa spedizione, quello fra i Persiani e gli Spartani, che arrivano in ritardo sul campo di battaglia di Maratona; vanno infatti, a mio parere, analizzate con attenzione le allusioni erodotee a questa mancata presenza spartana. L'ultimo capitolo è riservato alle testimonianze relative a casi di medismo ad Atene a ridosso della battaglia di Maratona, o negli anni immediatamente seguenti (la mia analisi non supera, comunque, il limite cronologico costituito dalla spedizione di Serse del 480, che costituisce un'ulteriore evoluzione, e apre una fase diversa). Questo finale è suggerito dallo stesso Erodoto, che affronta, dopo la narrazione della battaglia di Maratona, il tema, scabroso, del possibile tradimento dell'illustre famiglia degli Alcmeonidi. Si tratta di una sezione dell'opera in cui emergono tutte le ambiguità del mondo greco, e la complessità della realtà che si creò con l'intrecciarsi dei contatti fra Persiani e Greci, gli impulsi ellenici alla resistenza, l'irresistibile fascino del potente impero.

Il lavoro è dedicato principalmente all'analisi del testo erodoteo. Quando serve, integro l'analisi con notizie e racconti riportati da altre fonti, che può essere utile far dialogare con notizie e racconti erodotei. Passi di Eschilo, Tucidide, Aristofane, Platone, Aristotele, Senofonte, Diodoro, Plutarco e di altri ancora sono dunque utilizzati e discussi nel corso di questo lavoro.

Una nota a parte mi sembra opportuno aggiungere a proposito di un'operetta plutarcea, il *de malignitate Herodoti*, cui faccio riferimento più volte. Come ha osservato Emily Baragwanath, al di là della sua faziosità e di una maniera decisamente diversa di intendere le finalità e le modalità del fare storia, Plutarco da lettore dell'opera erodotea ha colto numerosi elementi che oggi rischiano di sfuggirci. La sua opera ci offre dunque «a refreshingly different perspective»<sup>3</sup>.

L'ultimo capitolo di questo lavoro si giova, oltre che dell'apporto delle fonti letterarie, anche del ricchissimo e straordinario materiale rappresentato dalle iscrizioni sugli ostraka, i cocci su cui venivano apposte le preferenze dei cittadini nell'ambito della procedura ateniese dell'ostracismo.

---

<sup>3</sup> Cfr. Baragwanath 2008, pp. 9-22.

Questa tesi ruota intorno all'interpretazione dell'imperialismo persiano propostaci da uno storico greco. Per questo motivo non si serve, se non sporadicamente e su singoli punti ben precisi, delle fonti epigrafiche e archeologiche provenienti dai territori dell'impero achemenide. Si tratta di materiali molto diversi e distanti da quelli utilizzati in questo lavoro. Non possediamo interpretazioni dell'imperialismo e delle guerre greche elaborate dai Persiani; ciò che possediamo può illuminare diversi aspetti della gestione e dell'amministrazione dell'impero, ma difficilmente può dialogare con le ricostruzioni delle fonti letterarie su argomenti come l'imperialismo e le campagne militari condotte al di fuori del territorio dell'impero.

Prima di entrare nel vivo dell'analisi, ritengo giusto inserire qui qualche parola di ringraziamento per le tante persone che mi sono state vicine nel percorso di elaborazione di questo lavoro.

Il primo pensiero è per il prof. Mauro Corsaro, che mi ha avviato all'attività di ricerca e mi ha trasmesso la passione per il testo erodoteo. Con i suoi consigli, i suoi suggerimenti, i molteplici stimoli che mi ha trasmesso il prof. Corsaro è stato punto di riferimento costante, e per me preziosissimo, in questi anni di lavoro. Con sincera gratitudine dedico alla sua memoria questa tesi.

Questo lavoro è stato concepito nell'ambito del Corso di dottorato in Civiltà e Tradizione greca e romana frequentato presso il Dipartimento di Studi sul mondo antico (che nel corso di questi anni è poi stato denominato "di Studi umanistici") dell'Università di Roma Tre. Ringrazio il prof. Arnaldo Marcone per avere accettato di essere tutor di questa tesi, e per avermi sapientemente guidato fino al traguardo finale nella delicata fase del passaggio dai progetti alla stesura definitiva del lavoro. Ringrazio inoltre il prof. Giuseppe Ragone, che mi ha seguito nella prima fase del percorso dottorale. Desidero ancora esprimere la mia gratitudine nei confronti della coordinatrice del dottorato, prof. ssa Carla Lo Cicero, dell'ex coordinatore prof. Vittorio Ferraro, e del direttore del Dipartimento prof. Mario De Nonno.

Durante gli anni dell'elaborazione di questa tesi ho avuto più volte la possibilità di conversare con il prof. Pietro Vannicelli, appassionato studioso del testo erodoteo. Gli sono sinceramente grato per i consigli e le indicazioni che mi ha trasmesso, e di cui ho cercato di fare tesoro nella stesura di questo lavoro.

Non posso fare a meno di menzionare, ancora, altri due maestri con cui ho avuto la fortuna di dialogare in questi anni: il prof. Pierre Briant, che con vivace schiettezza mi ha istruito sui problemi metodologici legati all'utilizzo di fonti greche e fonti orientali sull'impero

achemenide, e il prof. Christopher Tuplin, che ha conversato con me a proposito dell'imperialismo persiano nell'Egeo, degli obiettivi della spedizione di Dati e Artaferne e dei presunti limiti dell'espansionismo. A entrambi va il mio ringraziamento.

Ringrazio ancora il dottor Michael Jung per avermi inviato il lavoro citato in bibliografia, e per lo scambio di idee sul problema del ritardo spartano a Maratona.

Un pensiero speciale mi sento di rivolgere a Omar, guida del periodo parigino, e ad Aldo ed Emanuele, amici prima ancora che colleghi. Un grazie infine alla mia famiglia, per il costante sostegno che mi ha garantito in questi anni.

PARTE PRIMA  
L'IMPERIALISMO PERSIANO E IL MONDO GRECO

## 1. Lo sguardo a Occidente

### Erodoto e la politica estera dei Persiani

Il confine occidentale dell'impero achemenide si è attestato sulla costa egea dell'Asia Minore sin dal tempo in cui Ciro ha vinto Creso e si è impossessato dei territori del regno di Lidia, domando poi la resistenza delle popolazioni costiere più ostinate, compresi alcuni fra i Greci d'Asia<sup>4</sup>. Erodoto, all'inizio del libro settimo, nell'ambito di un complesso racconto che si sforza di illustrare le cause profonde dell'invasione persiana della Grecia del 480, mette in bocca al Gran Re Serse delle parole che sembrano alludere a un impero in espansione continua, in cui ogni sovrano si sente gravato dall'obbligo di aggiungere nuovi territori a quelli ereditati dal predecessore<sup>5</sup>. E in effetti, dopo le imprese di Ciro, Cambise aveva aggiunto al dominio persiano l'Egitto, mentre Dario aveva allargato i confini a est, ma anche in Tracia, spingendosi oltre il Danubio in una spedizione dai risultati incerti. A Serse sarebbe toccato un ulteriore passo avanti verso Occidente: la Grecia, e poi, chissà, l'Europa.

Ma è possibile comprendere le linee guida della politica estera persiana leggendo Erodoto? Molti studiosi, soprattutto in anni recenti, hanno espresso il loro scetticismo in proposito. Esemplare mi sembra, da questo punto di vista, l'analisi condotta da Josef Wiesehöfer. Intanto, egli ritiene poco credibile che Erodoto abbia potuto conoscere qualche personaggio della corte persiana in grado di rivelargli il contenuto reale dei discorsi del Gran Re e dei dialoghi con i suoi consiglieri. Per questo motivo tutte le dichiarazioni che Erodoto attribuisce ai suoi personaggi facendole pronunciare loro in discorso diretto vanno considerate con molta cautela<sup>6</sup>.

Alla versione erodotea Wiesehöfer contrappone quindi una visione che dovrebbe essere autenticamente persiana, basata sulle iscrizioni imperiali. In esse è assente qualsiasi riferimento ai Greci e alle guerre combattute sul suolo ellenico. Anzi, in esse è assente qualsiasi richiamo all'aspirazione a un dominio mondiale. Solo i popoli già inglobati nell'impero sono oggetto di attenzione; solo essi debbono al Gran Re la loro lealtà. La Grecia

---

<sup>4</sup> Erodoto racconta questi eventi in 1, 141-176.

<sup>5</sup> Hdt. 7, 8α.

<sup>6</sup> Wiesehöfer 2004, pp. 210-212. Tesi analoghe a quelle discusse in queste pagine sono proposte anche in Wiesehöfer 2007a, pp. 38-40.

e l'Europa rimangono fuori da questo orizzonte, e in sostanza i re persiani sembrano accontentarsi del dominio sull'Asia e sull'Egitto<sup>7</sup>.

In questo quadro, se Dario non ebbe altra intenzione, riguardo alla Grecia, che la punizione di Atene ed Eretria per la partecipazione alla rivolta ionica (Atene era venuta meno al vincolo creato dalla concessione di terra e acqua nel 507, concessione con la quale si era impegnata a non agire contro gli interessi del Gran Re), lo stesso Serse può avere coltivato l'aspirazione a pacificare la Grecia attraverso un equilibrio di poteri filo persiani, ma senza alcuna intenzione di istituire una satrapia ellenica<sup>8</sup>.

Cosa sarebbe successo in Grecia in caso di vittoria persiana è impossibile appurarlo. Mi sembra tuttavia che la ricostruzione di Wiesehöfer sia viziata da un problema di fondo. Qual è, infatti, la vera politica estera di un impero? Quella che lo stesso impero dichiara pubblicamente attraverso iscrizioni e rappresentazioni artistiche? Oppure quella non teorizzata espressamente, ma ricostruibile dagli storici studiando le varie mosse dell'impero sullo scacchiere internazionale, e giudicandone le cause profonde? Mi sembra fuorviante pensare che ci sia un'immagine "vera" dell'impero persiano, quella delle iscrizioni, delle iconografie monetali, delle tavolette amministrative, e un'immagine "falsa", quella trasmessa dagli storici greci, e da Erodoto in particolare.

Ha osservato giustamente, del resto, lo stesso Wiesehöfer che le iscrizioni imperiali achemenidi non contengono dati storici, non registrano il guadagno o la perdita di territori, non fanno alcun riferimento alle guerre combattute dagli eserciti persiani. Esse disegnano lo scenario ideologico di un impero pacificato, multiculturale e plurietnico, in cui il volere del Gran Re rispecchia l'ordine divino di Ahura Mazda, e i sudditi concorrono spontaneamente e serenamente alla costruzione dell'organismo imperiale. Ma una cosa è la rappresentazione ideologica dell'impero, un'altra sono i suoi reali obiettivi politico-militari<sup>9</sup>.

Secondo Wiesehöfer l'opera di Erodoto è influenzata da idee filosofiche e convinzioni ideologiche che concorrono in modo decisivo alla sua ricostruzione dei fatti storici; e «a study of the fundamentals of Persian foreign policy cannot be set up on the basis of such a literary

---

<sup>7</sup> Wiesehöfer 2004, pp. 215-216. Su questo punto le idee di Wiesehöfer sono molto simili a quelle espresse diversi decenni fa da Giuseppe Nenci, secondo cui i Persiani avrebbero trovato un limite naturale alla loro espansione nella costa occidentale dell'Asia Minore, oltre la quale non avrebbero mai progettato ulteriori conquiste (Nenci 1958, pp. 122-129).

<sup>8</sup> Wiesehöfer 2004, pp. 217-218. La concessione di terra e acqua da parte degli ambasciatori ateniesi presso il satrapo Artafarne è narrata in Hdt. 5, 73. Sulla formula della concessione di terra e acqua cfr. pp.

<sup>9</sup> Wiesehöfer 2013, p. 280-282.

and philosophical conception»<sup>10</sup>. Mi sembra, tuttavia, che si esageri nel forzare l'opera erodotea, e in particolare la sua narrazione della storia achemenide, dentro schemi come quello dell'ascesa e della caduta dei potenti, dei limiti dell'imperialismo, della presunta decadenza dell'impero. Il Ciro erodoteo è diverso dal Cambise erodoteo, e così il Dario e il Serse erodotei sono diversi fra loro e dagli altri sovrani; tutti presentano alcune peculiarità che rendono difficile incasellarli come "tipi"<sup>11</sup>.

Erodoto non è un documentarista autorizzato a filmare incontri e dibattiti nella corte persiana, né segue le armate achemenidi come un inviato *embedded*. Ma non mi sembra un buon motivo per evitare di prendere sul serio la sua analisi. E quando parlo di analisi non mi riferisco solo ai suoi pronunciamenti espliciti sull'imperialismo, sulle ragioni della spedizione di Dati e Artafene o di quella di Serse. Mi riferisco a quanto traspare dall'impostazione stessa della sua opera, che già contiene implicitamente una visione della storia dell'impero persiano. Osservata nella sua ampiezza, l'opera permette persino di superare, o almeno ridimensionare, certe esplicite affermazioni dello storico.

I discorsi diretti attribuiti a Serse, a Mardonio, a Dario, ad Atossa, non sono, ovviamente, discorsi effettivamente pronunciati; ma sono immaginati da Erodoto sulla base di quanto, a suo parere, avrebbero potuto dire i personaggi nelle varie situazioni. Da questo punto di vista, l'unica differenza con Tucidide sta nel fatto che lo storico ateniese riferisce discorsi da lui attribuiti a Greci (e ha la premura di teorizzare esplicitamente la sua scelta a proposito dei discorsi diretti riportati nell'opera<sup>12</sup>), mentre Erodoto ha a che fare anche con personaggi di cultura e concezione del mondo diversa da quella dei Greci.

Ma, come detto, quello che chiediamo a uno storico non è una rappresentazione realistica della realtà, quanto piuttosto un'analisi di questa realtà da storico. E questo è quello che ci propone l'opera erodotea. Non vuol dire che i sogni dei re e i loro dialoghi privati siano da considerare alla stessa stregua di fatti realmente accaduti; ma essi concorrono a un'analisi che, ciò che è estremamente fuorviante per i nostri contemporanei, è proposta in forma narrativa, e non in forma saggistica<sup>13</sup>. In questo senso, dunque, utilizzerò in questa tesi Erodoto come

---

<sup>10</sup> Wiesehöfer 2004, p. 213. Tesi analoghe in Wiesehöfer 2013, p. 278.

<sup>11</sup> Non mi convincono ricostruzioni schematiche come quelle proposte da Tourraix 1994, pp. 92-98.

<sup>12</sup> Th. 1, 22.

<sup>13</sup> Queste mie considerazioni costituiscono una risposta alle obiezioni di Wiesehöfer 2013, p. 277-278, che si rifà a sua volta a West 2002, pp. 15-16. Il fatto che Erodoto avesse un riconosciuto talento letterario non basta a escludere che avesse anche profonda capacità di analisi storica. Senza addentrarmi nell'ampio dibattito intorno al romanzo storico, credo sia utile osservare come un esperto e abilissimo autore di romanzi storici quale lo statunitense Gore Vidal si sia rivolto, all'inizio della postfazione a *The Golden Age* (2000), a coloro che credono

studioso dell'imperialismo persiano. Senza contrapporre Erodoto alla visione delle fonti persiane, che sono di carattere e natura completamente diversi, ma sfruttando al massimo il lavoro del primo storico, che ci ha offerto, credo, un'immagine dell'impero persiano che va analizzata e tenuta ben presente, senza limitarsi banalmente a decidere se è un'immagine "vera" o un'immagine "falsa".

### **La frontiera occidentale dell'impero achemenide**

Cominciando dunque a osservare il quadro proposto da Erodoto, mi pare che la stessa successione degli eventi che egli presenta, senza nemmeno guardare alle motivazioni con cui viene spiegato ogni singolo episodio, inevitabilmente suggerisca l'idea di una spinta propulsiva dell'impero persiano, certo non smodata né sconsideratamente aggressiva, ma nemmeno tanto incline a fermarsi una volta raggiunte le coste dell'Asia Minore, accontentandosi del controllo sull'Asia. Gli Achemenidi guardano alla Tracia come all'Egeo; due aree da cui avrebbero poi avuto la possibilità di puntare alla Grecia. Essi sembrano seguire una politica cauta, tendente a prendere contatti, a proporre un'adesione pacifica all'impero, ma comunque a spostare sempre un po' più a ovest il confine della propria area di influenza.

Siamo troppo spesso fuorviati dall'idea che esistessero solo due alternative: o inglobati nell'impero, o contro l'impero. Dovrebbe aiutarci, invece, pensare non a un confine inteso come una netta linea geografica, ma a una frontiera dell'impero intesa in maniera più ampia, e nello stesso tempo più vaga. Erodoto, pur al corrente dell'esistenza di contrapposizioni ideologiche piuttosto nette e rigide, come quella fra la libertà dei Greci e la schiavitù dei Persiani, sembra consapevole del fatto che la realtà è molto più complessa: già l'Asia Minore persiana presentava una straordinaria articolazione sociale e politica, in cui le realtà locali avevano un ruolo rilevante nel controllo e nella gestione del territorio. Anche fra i Greci d'Asia, non tutti sembravano rimpiangere l'autonomia perduta; in molti erano riusciti a integrarsi nella sfera d'influenza persiana traendone dei vantaggi<sup>14</sup>.

Mi sembra che proprio questo aspetto sia sottovalutato da Wiesehöfer, quando scrive che l'istituzione di una satrapia della Grecia avrebbe umiliato i Greci medizzanti<sup>15</sup>. Se non

---

erroneamente che la storia sia una registrazione di fatti realmente accaduti, e che il romanzo sia invenzione, mentre talora può essere esattamente il contrario.

<sup>14</sup> Cfr. Vannicelli 2013a, pp. 9-10; Boffo 2008, pp. 54-55; Corsaro 1997, pp. 32-36; Briant 1996, pp. 75-76; Corsaro 1991, pp. 44-45; Asheri 1983, pp. 36-37.

<sup>15</sup> Wiesehöfer 2004, p. 217.

possiamo essere certi della capacità di comprensione delle linee di politica estera persiana da parte di Erodoto, possiamo considerare maggiormente affidabile il nostro storico quando ci illustra la situazione di quell'Asia Minore achemenide in cui egli stesso era nato. E il testo erodoteo contiene innumerevoli esempi di Greci perfettamente integrati nella compagine imperiale, dal medico Democede al samio Silosonte, all'architetto Mandrocle, fino ad Aristagora e Istieo di Mileto<sup>16</sup>. Le forme del controllo e della gestione del territorio da parte dei Persiani sono estremamente varie, e mutano da regione a regione. I conquistatori si adattano alla realtà socio-politica dei conquistati. Non impongono la loro lingua, né la loro religione, né le loro leggi. Come ha scritto Pierre Briant, «il n'y a aucune contradiction nécessaire entre imposition du pouvoir perse et maintien / adaptation (partielle) des conditions régionales et locales»<sup>17</sup>.

L'isola di Cipro, nel cuore del Mediterraneo orientale, costituisce un caso interessante. Essa faceva parte dell'impero sin dal tempo di Ciro, o, più probabilmente, della spedizione in Egitto di Cambise; continuavano però a regnarvi i dinasti locali che controllavano le singole città<sup>18</sup>. Erano loro a garantire all'impero il pagamento del tributo e la fornitura di navi per la flotta, ma, come ha scritto Christopher Tuplin, «such dynasts, rightly or wrongly, did not necessarily suppose that Persian suzerainty lost them the right to behave as quasi-free agents when defending their own internal interests as rulers of their states»<sup>19</sup>. Viene lasciata, insomma, grande autonomia nelle faccende interne; ma in caso di rivolta i Persiani intervengono rapidamente e con durezza contro i regni ciprioti<sup>20</sup>. La coesione dell'impero – su questo concordo con Wiesehöfer – è così determinata da una «successful combination of an amazing degree of autonomy granted to the subjects (structural “tolerance”) and strict and, when necessary, severe supervision by the central authorities»<sup>21</sup>.

Non dobbiamo farci fuorviare da schematiche contrapposizioni. In realtà far parte dell'area d'influenza achemenide, e nello stesso tempo godere dell'autonomia di quelli che Tuplin ha

---

<sup>16</sup> Cfr. Asheri 1983, p. 51: «a condizione che fossero 'filopersiani', cioè pronti ad accettare le regole del regime ed a servirlo a richiesta con tasse e servizio militare, i Greci furono sempre dei benvenuti».

<sup>17</sup> Briant 1996 p. 89.

<sup>18</sup> Secondo Xen. *Cyr.* 7, 4, 2: a Cilici e Ciprioti Ciro non mandò mai un satrapo persiano, accontentandosi che fossero retti da principi locali. Cfr. Tuplin 1996, pp. 15-16.

<sup>19</sup> Tuplin 1996, p. 40.

<sup>20</sup> Tuplin 1996, p. 44. Sulla Cipro persiana cfr. Briant 1996, pp. 504-505 e Petit 1991.

<sup>21</sup> Wiesehöfer 2007b, p. 127.

definito *quasi-free agents* doveva essere una prospettiva in grado di affascinare molti<sup>22</sup>. Dal racconto erodoteo, mi sembra, possiamo trarre in questo senso una prospettiva estremamente interessante, riguardo ai tentativi di espansione a Occidente della sfera d'influenza dell'impero achemenide: quella secondo cui tale sfera d'influenza, anche se ciò non fosse stato progettato in maniera consapevole, manifestava comunque la tendenza a espandersi per cause che potremmo definire naturali, in cima alle quali sta proprio l'interesse che realtà esterne a tale area d'influenza avevano di integrarsi in essa<sup>23</sup>.

Il grande e potente vicino aveva, anche indipendentemente dalla sua stessa volontà, una straordinaria forza attrattiva. Ad esso dovevano guardare, inevitabilmente, le fazioni soccombenti nella lotta politica, speranzose in un'alleanza capace di ribaltare qualsiasi rapporto di forza. L'impero doveva apparire come un alleato in grado di garantire la vittoria in ogni contesa. La spinta espansionistica andrebbe intesa, dunque, come il frutto dell'interazione fra la volontà persiana di espandere la propria area di influenza al di là delle regioni sottomesse a tutti gli effetti, e la volontà di numerose realtà esterne di farsi risucchiare all'interno di tale area di influenza. In questo senso dobbiamo intendere, a mio parere, i numerosi racconti erodotei in cui sono effettivamente uomini e comunità greche a sollecitare gli sforzi dei Persiani<sup>24</sup>.

E comunque, anche se ragioniamo in termini di imperialismo non come progetto di annessione di sempre nuovi territori a una compagine imperiale salda e compatta, ma in maniera più vaga come estensione della sfera d'influenza persiana, che poteva attuarsi in molti modi e con molteplici sfumature, il problema si pone nuovamente. I Persiani cercavano consapevolmente di ampliare la propria sfera di influenza? I tentativi a noi noti sono solo singoli episodi legati a motivazioni occasionali, come la necessità di vendicare un affronto, o vanno considerati tutti insieme come tappe di una linea politica coerente?

---

<sup>22</sup> Secondo Balcer 1984, pp. 105-108 un esempio dell'autonomia concessa ai Greci sottomessi potrebbe essere costituito dalla vicenda di Policrate di Samo, che era contemporaneamente vassallo del Gran Re ma anche alleato di Amasi e dominatore delle Cicladi.

<sup>23</sup> Cfr. in questo senso Balcer 1984, p. 21: «the aggressive system of the “imperial” state in Stage #2 was often facilitated by smaller states that were willing, almost eager, to be dominated in order to obtain positive political, social, economic, or even religious results».

<sup>24</sup> Cfr. Corsaro 1994, pp. 109-110: «La Persia entra infatti nell'agone politico greco grazie al fatto che nei momenti di massima tensione tra le città qualcuna delle *poleis* fa ricorso ad essa per averne il sostegno militare o finanziario. Si viene in questo modo a costituire una sorta di rapporto di dipendenza tra la “grande potenza” che, dando il suo appoggio ora all'una ora all'altra delle *poleis*, ne condiziona di fatto la politica estera, e le città greche che, stando così le cose, non riescono a sollevarsi dalla loro condizione di inferiorità».

Mi sembra chiaro che, se i Persiani avessero avuto la ferma intenzione di arrestare la loro espansione sulle coste egee dell'Asia Minore, difficilmente si sarebbero lasciati attrarre tanto spesso dalla possibilità di intervenire in Grecia. Chi nega che i Persiani abbiano mai pensato realmente di espandere la frontiera del proprio impero fino ad includervi la Grecia continentale si trova inevitabilmente di fronte alla difficoltà di spiegare perché nel 490 i Persiani tentarono di sbarcare in armi in Attica, venendo respinti dagli Ateniesi, e perché dieci anni dopo giunsero da nord, ancora una volta, ad Atene, con un numero di uomini, al di là di quanti fossero realmente, destinato a rimanere nell'immaginario collettivo per la sua ampiezza.

Non è facile rispondere agli interrogativi relativi all'imperialismo persiano. Sul punto, Erodoto ci ha trasmesso la sua opinione personale, ossia la riflessione di un greco che conosceva bene la realtà della frontiera occidentale dell'impero persiano, e che si è sforzato di trasmetterci una sua visione del mondo e della storia. Pur riconoscendo tutti i suoi limiti, anche i più feroci critici di Erodoto fra gli storici dell'impero achemenide devono ammettere che, per i periodi riguardo ai quali siamo privi di un suo racconto, se ne sente la mancanza<sup>25</sup>.

### **Le motivazioni della spedizione di Dati e Artafarne**

Questa tesi si propone di studiare le forme assunte dall'imperialismo persiano sfruttando dunque al massimo delle sue potenzialità il testo erodoteo, intreccio straordinariamente complesso di fatti, tradizioni e interpretazioni<sup>26</sup>. Il mio obiettivo non è correggere il racconto di Erodoto, selezionando ciò che ritengo vero, magari solo perché più in sintonia con la mia tesi di partenza, ed eliminando tutto il resto. Vorrei provare, invece, a leggere e a comprendere integralmente il racconto dello storico, per riflettere su quello che dice e sul perché lo dice, su quello che non dice e sul perché non lo dice, alla luce di quello che dice in tutto il resto dell'opera.

Ho scelto come caso esemplare la spedizione guidata da Dati e Artafarne contro Nasso, Eretria ed Atene nel 490. Non voglio però proporre l'ennesima ricostruzione di come andarono realmente le cose sul campo di battaglia di Maratona e nel corso delle altre tappe della spedizione; anche se su singoli punti proverò a offrire il mio contributo alla discussione. L'obiettivo principale è intendere il racconto della spedizione come emblematico della visione erodotea delle diverse forme dell'imperialismo persiano, e delle diverse forme della reazione dei Greci a questo imperialismo. Nella consapevolezza del fatto che proprio aver posto in

---

<sup>25</sup> Cfr. ad esempio Briant 1996, p. 16.

<sup>26</sup> Cfr. Vannicelli 2013a, p. 16.

evidenza queste diversità è una delle grandi peculiarità del racconto dello storico di Alicarnasso; peculiarità riconducibile, forse, al suo animo pragmatico e disincantato di greco d'Asia<sup>27</sup>.

È il momento, dunque, di partire osservando il modo in cui Erodoto presenta le motivazioni della spedizione di Dati e Artafarne. Un quadro dei vari motivi che avrebbero spinto il Gran Re Dario a progettare la spedizione si trova nel capitolo 94 del libro sesto. Erodoto procede per accumulo; non ci indica un solo motivo, ma varie cause che, come in effetti è realistico, potrebbero avere interagito fra loro. Le cose non sono mai semplici, ed Erodoto lo sa. Perché pensare a un unico motivo che sia quello “vero”? Tale intuizione la ritroviamo, in tempi moderni, nella visione del mondo del commissario Francesco Ingravallo, partorito dalla penna geniale di Carlo Emilio Gadda; egli «sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti»<sup>28</sup>.

Non un unico motivo, ma una molteplicità di causali convergenti, dunque. La prima, per Erodoto, è costituita dalla partecipazione ateniese (e anche eretrese, ma quest'ultima ricordata meno frequentemente) alla rivolta ionica. Già nel libro quinto Erodoto aveva anticipato il tema, raccontando l'aneddoto, piuttosto gustoso, del servo incaricato da Dario di ricordargli costantemente e insistentemente della necessità di vendicarsi degli Ateniesi<sup>29</sup>. La seconda causa indicata da Erodoto è costituita dall'attivismo dei Pisistratidi alla corte persiana; costoro calunniavano gli Ateniesi, e facevano pressioni su Dario perché invadesse l'Attica, verosimilmente con la speranza di tornare a regnare su un'Atene entrata nella sfera di influenza dell'impero.

Erodoto aggiunge però che l'intervento contro Atene era solo un pretesto, perché in fondo Dario aveva un obiettivo più ampio: quello di ridurre in suo potere quanti avevano rifiutato di riconoscere pacificamente la sua supremazia concedendo terra e acqua ai suoi ambasciatori. Qualche riga dopo, Erodoto aggiunge che i due comandanti della spedizione, Dati e Artafarne, erano incaricati di ridurre in schiavitù gli abitanti di Eretria e di Atene, e condurli come schiavi al cospetto del re.

Chi pensa che i Persiani non siano stati trascinati verso Occidente dal loro sfrenato imperialismo privilegia la prima delle spiegazioni proposte da Erodoto, quella secondo cui

---

<sup>27</sup> Vannicelli 2013a, pp. 7-8 ha parlato di «sensibilità micrasiatica» di Erodoto.

<sup>28</sup> Carlo Emilio Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (I ed. Milano 1957), cap. I.

<sup>29</sup> Hdt. 5, 105.

essi sarebbero intervenuti per vendicarsi di precedenti offese. Ma davvero questa spiegazione può essere considerata più credibile rispetto a quella che pensa a una consapevole spinta imperialistica persiana, e messa in contrapposizione con essa? Mi sorprende, sinceramente, che acuti studiosi possano esprimere dubbi sulle ambizioni imperialistiche persiane e poi accettare senza porsi troppe domande l'idea che gli Achemenidi si impegnassero in grandiose spedizioni militari con finalità esclusivamente punitive; oltretutto finalità punitive sono spesso state utilizzate nel corso della storia mondiale per coprire motivazioni più aggressive e impopolari<sup>30</sup>.

Visto che la spedizione di Dati e Artaferne rappresenterebbe la vendetta persiana per il coinvolgimento di Atene ed Eretria nella rivolta ionica, è necessario ripercorrere brevemente le forme e i tempi di questo coinvolgimento. Secondo il racconto erodoteo il milesio Aristagora, ispiratore della rivolta, si reca in Grecia subito dopo l'inizio delle ostilità, per cercare l'appoggio delle principali potenze. Sparta rifiuta qualsiasi forma di impegno, mentre Atene decide di mandare venti navi<sup>31</sup>.

Secondo il celebre giudizio espresso da Erodoto le venti navi furono ἀρχὴ κακῶν per Greci e Barbari. Ma questo, appunto, è un giudizio erodoteo. E viene espresso, oltretutto, attraverso una reminiscenza omerica, finalizzata ad associare le navi sciagurate degli Ateniesi a quelle di Paride, che avevano provocato la guerra di Troia. Si tratta, insomma, di un'associazione analogica suggerita da Erodoto al suo pubblico greco, che sui poemi omerici basava la sua formazione culturale<sup>32</sup>. Si tratta della raffinata allusione di un uomo colto<sup>33</sup>. Ma i Persiani potevano considerare davvero quelle navi ἀρχὴ κακῶν?

Poco dopo Erodoto dice che, insieme alle venti navi ateniesi, arrivano in Asia Minore anche cinque triremi mandate da Eretria, in virtù di una decennale alleanza che univa la città euboica a Mileto<sup>34</sup>. A questo punto gli Ioni, con i nuovi alleati, intraprendono una spedizione via terra contro la capitale satrapale Sardi. La spedizione ha un successo sorprendente: i Greci riescono

---

<sup>30</sup> Cfr. in questo senso Tuplin 1991, p. 279, che chiama in causa l'esempio degli Assiri: «Moreover, even the Assyrians, with their general quasi-religious principle of expansion, normally treat any particular gain as the result of provocation rather than an exercise in aggression for its own sake».

<sup>31</sup> Hdt. 5, 97.

<sup>32</sup> Il passo omerico cui si fa riferimento è Hom. *Il.* 5, 62-64. Cfr. Nenci 1994, pp. 306-307.

<sup>33</sup> Plutarco, come accade spesso, non capisce la posizione erodotea di condanna della guerra, e lo rimprovera di avere definito ἀρχὴ κακῶν un'azione che aveva aperto la strada alla liberazione di numerose città greche (*Mor.* 861a).

<sup>34</sup> Hdt. 5, 99. Secondo Nenci 1994, p. 308 «l'espressione usata da Erodoto sembra indicare che gli Eretriosi erano sotto il comando ateniese».

a prendere la città senza che venga opposta loro alcuna resistenza, e assediano all'interno dell'acropoli il satrapo Artaferne<sup>35</sup>. Involontariamente, a questo punto, un soldato greco causa un incendio che, dato il tipo di costruzioni prevalente in città, divampa rapidamente. Lidi e Persiani sono così stanati dai loro rifugi, e costretti a difendersi; e i Greci, intimoriti, si ritirano, tornando verso la costa<sup>36</sup>. A Sardi brucia anche il tempio della dea Cibele, e secondo Erodoto i Persiani incendieranno più tardi i templi dei Greci proprio per vendicare l'affronto, applicando una sorta di legge del taglione. Ma anche questa è solo un'opinione erodotea, e come tale va considerata. Intanto, comunque, i Persiani sono riusciti a riprendersi dalla sorpresa, e a mobilitare un esercito, che raggiunge i Greci a Efeso, e infligge loro una grave sconfitta. Erodoto registra in particolare la morte di Eualcide, comandante del contingente eretriese. Gli scampati si disperdono ognuno nella propria città<sup>37</sup>.

Erodoto riferisce poi del ritiro degli Ateniesi, che abbandonano gli Ioni, negando per il futuro qualsiasi aiuto. Non si sa nient'altro, invece, del contingente eretriese<sup>38</sup>. La rivolta va avanti ancora per qualche anno, fino alla decisiva battaglia di Lade del 494, che costituisce il preludio della fase finale della repressione persiana. Qui interessa, comunque, soltanto la partecipazione di contingenti ateniesi ed eretriesi, vista come causa della reazione persiana.

La prima domanda da porsi è: erano davvero consapevoli, i Persiani, del fatto che all'interno del contingente di Yauna che aveva preso e incendiato Sardi c'erano anche uomini provenienti da oltremare, e in particolare da Atene ed Eretria<sup>39</sup>? E la seconda è: è plausibile che essi abbiano programmato una grande spedizione via mare dieci anni più tardi soltanto per vendicarsi di questa presenza? Ragionando soltanto sulla base della semplice verosimiglianza, mi sembrano improbabili entrambe le cose. Nenci ha scritto che «l'incendio

---

<sup>35</sup> Hdt. 5, 99-100.

<sup>36</sup> Hdt. 5, 101.

<sup>37</sup> Hdt. 5, 102.

<sup>38</sup> Il ritiro degli alleati della Grecia continentale dovrebbe essere datato al 498. Secondo Nenci 1994, p. 312 «il silenzio sulla sorte del contingente di Eretria nelle *Storie* è totale, ma è presumibile che esso sia stato ritirato insieme a quello ateniese». L'opinione contraria è stata espressa da Walker 2004, pp. 275-278, che si basa sulla testimonianza di Lisania di Mallo tramandata da Plutarco (*Mor.* 861b-c) e sostiene che gli Eretriesi lasciarono la Ionia solo nel momento della caduta di Mileto nel 494.

<sup>39</sup> Nelle liste epigrafiche dei popoli dell'impero persiano i Greci sono citati come *Yauna*, Ioni. In alcune iscrizioni è presente un quadro articolato: DSe (iscrizione di Dario, da Susa) 3, e XPh (iscrizione di Serse, da Persepoli) 3 parlano di Greci del mare e di Greci d'oltremare, con riferimento, verosimilmente, alla Grecia continentale. Cfr. Lecoq 1997, p. 143; 232-233; 257.

di Sardi [...] fu un avvenimento epocale nella memoria storica dei Greci»<sup>40</sup>. Ma è difficile sapere quale fu l'impatto dell'evento presso i Persiani, o addirittura alla corte del Gran Re.

Erodoto considera la storia come il concatenarsi di azioni e reazioni<sup>41</sup>. Ma anche lui doveva rendersi conto del fatto che, di fronte alle venticinque navi di Ateniesi ed Eretriosi, le seicento navi della spedizione di Dati e Artaferne costituivano una reazione decisamente sproporzionata. Talmente sproporzionata che è difficile pensare che quelle navi di Atene ed Eretria siano davvero state l'unica ἀρχὴ κακῶν<sup>42</sup>. Come abbiamo visto, Erodoto aggiunge che c'erano, alla corte del Gran Re, i Pisistratidi, che sollecitavano Dario perché invadesse Atene. Anche in questo caso, ovviamente, non sappiamo quanto Erodoto potesse sapere realmente dell'attività di questi personaggi alla corte del Gran Re, e quanto non si tratti invece di una sua ricostruzione, magari legata alla presenza di Ippia al seguito della futura spedizione.

C'è da dire che Erodoto, nel presentare la spedizione di Dati e Artaferne come la vendetta per l'incendio di Sardi, è agevolato dal fatto che effettivamente Eretria fu conquistata, e poi si puntò ad Atene. Ma come è possibile giudicare qual era il piano completo dei Persiani, e cosa avrebbero fatto se non ci fosse stato lo stop di Maratona? Per non parlare del fatto che la spedizione conta almeno altre tre tappe menzionate da Erodoto: Nasso, Delo e Caristo. I Nassi si erano opposti all'assedio dell'armata comandata da Aristagora e Megabate dieci anni prima; ma resistere a un assedio non è un affronto che va punito, come può esserlo l'assalto a una sede satrapale<sup>43</sup>.

Lasciando per il momento da parte Delo, dove i Persiani mettono in atto una esibizione propagandistica, va posto a mio parere l'accento sulla tappa di Caristo. Per Erodoto il passaggio nella città della costa meridionale dell'Eubea era solo l'ultima tappa di una serie di soste in varie, non menzionate, isole dell'Egeo, da cui venivano presi degli ostaggi, ma anche dei contingenti che si aggregavano alla spedizione. I Caristi non cedono subito alle richieste

---

<sup>40</sup> Nenci 1994, p. 310.

<sup>41</sup> Si vedano già i per niente insignificanti capitoli iniziali, sui ratti di donne alla base dell'ostilità fra Europa e Asia (Hdt. 1, 1-5).

<sup>42</sup> Mi sembra un'esagerazione quanto affermato da Georges 2000, p. 25 a proposito dell'arrivo in Asia delle navi ateniesi ed eretriesi, che avrebbe trasformato la situazione, agli occhi dei Persiani, da *local recalcitrance* a *war of invasion*.

<sup>43</sup> Troppo semplicistico mi sembra quanto scrive Billows 2010, p. 198, secondo cui Atene, Eretria e Nasso erano accomunate dall'aver «umiliato» l'impero negli anni passati. La tappa di Nasso mette in difficoltà chi sostiene che la spedizione sia finalizzata a punire Atene ed Eretria. Notevole ad esempio che Nenci 1998, p. 256 scriva che Eretria «è il primo obiettivo della spedizione persiana contro Atene», dimenticando o comunque mettendo in secondo piano la tappa nassia.

dei Persiani; questi li assediano e devastano il loro territorio finché non li costringono alla resa<sup>44</sup>. Erodoto è molto sbrigativo, nel tratteggiare la parte egea della spedizione di Dati e Artaférne. Ma questa, appunto, è l'impostazione da lui data al racconto. Egli è concentrato sull'idea che la spedizione, in effetti, costituisse la vendetta su Atene ed Eretria, mentre fa passare in secondo piano l'importanza delle mosse della flotta persiana nell'ambito della lotta per il controllo dell'Egeo.

Frequentemente Erodoto tira in ballo il desiderio di vendetta nella sua ricostruzione delle cause degli eventi storici. La De Romilly ha contato nell'opera cinquantatre attestazioni dei termini τίνω e τίσις, e sessanta di τιμωρία e τιμωρεῖν<sup>45</sup>. Tuttavia è lo stesso Erodoto a saper dare il giusto peso al tema della vendetta. Egli stesso si dimostra perfettamente consapevole del fatto che si trattava spesso di un pretesto; e che in realtà l'ambizione era quella di sottomettere tutti, colpevoli e innocenti, per riprendere la formula messa in bocca a Serse all'inizio del libro settimo<sup>46</sup>. Nello stesso, importantissimo, episodio della discussione a corte sull'opportunità della spedizione Mardonio parla davanti al re e agli ἄριστοι persiani, e anche per lui la vendetta non è causa prima dell'invasione della Grecia. I Persiani hanno sottomesso molti popoli per il solo desiderio di accrescere la propria potenza; come possono non aggredire i Greci, che hanno dato essi stessi inizio alle offese<sup>47</sup>?

Insomma, l'invasione ci sarebbe comunque, ma la necessità di vendicarsi si aggiunge alle altre motivazioni più importanti; *comme un stimulant*, per dirla con la De Romilly<sup>48</sup>. Con un'offesa all'orgoglio dei Persiani si poteva al massimo ottenere il discutibile privilegio di essere i primi contro cui le forze dell'impero si sarebbero mosse. In questo senso vanno interpretate le minacce degli accompagnatori del medico Democede ai Crotoniati, colpevoli di avere sottratto ai Persiani il prezioso ospite di Dario: vittima di un tale sgarbo, contro quale città il Gran Re avrebbe marciato prima che contro Crotone<sup>49</sup>? Ma, del resto, non arrecare alcuna offesa al Gran Re non è certo garanzia di una vita tranquilla. Il caso di Caristo, per restare nell'ambito della spedizione di Dati e Artaférne, è emblematico. Potremmo allora concludere, con Immerwahr, che «it is important [...] to distinguish between fundamental and

---

<sup>44</sup> Hdt. 6, 99.

<sup>45</sup> De Romilly 1971, p. 315.

<sup>46</sup> Hdt. 7, 8γ.

<sup>47</sup> Hdt. 7, 9.

<sup>48</sup> De Romilly 1971, p. 329.

<sup>49</sup> Hdt. 3, 137.

incidental causes in Herodotus, and it is clear that expansionism is more basic (because it is more persistent) than vengeance»<sup>50</sup>.

I sostenitori della tesi della spedizione di Dati e Artaferne come vendetta per la partecipazione ateniese ed eretria alla rivolta ionica possono appellarsi ad un'altra argomentazione: c'è, in effetti, una stretta concatenazione cronologica tra le azioni volte a debellare la rivolta e la successiva spedizione, mentre prima della rivolta, per molti anni, il fronte occidentale dell'impero sembra tranquillo. Questa è un'argomentazione estremamente interessante ed importante. Ha scritto Nenci che in un certo senso la spedizione del 490 è l'ultimo atto della pacificazione della Ionia<sup>51</sup>. Si tratta di una riflessione che può aiutarci a superare la spiegazione, troppo limitata, della spedizione come missione punitiva.

Notevole, in questo senso, il fatto che entrambi i comandanti della spedizione del 490 siano legati in qualche modo agli eventi degli anni precedenti. Una tavoletta di Persepoli ci informa del fatto che un Dati (probabilmente lo stesso che comanderà la spedizione) viaggia all'inizio del 494 da Sardi verso il centro dell'impero, con un'autorizzazione regale. È possibile che sia stato mandato da Dario per visionare la situazione in Asia Minore alla vigilia dello scontro decisivo di Lade<sup>52</sup>. Va ricordato, inoltre, che l'epigrafe rodia nota come Cronaca di Lindo menziona un attacco di Dati all'isola, senza datarlo. Si è pensato che anche quest'evento vada collocato negli anni finali della rivolta ionica, e magari collegato a un comando della flotta egea da parte di Dati<sup>53</sup>. Artaferne, poi, è il figlio del satrapo omonimo di Sardi, grande protagonista delle vicende della rivolta. Fratello di Dario, è lui a patrocinare la spedizione contro Nasso guidata da Aristagora e Megabate<sup>54</sup>, lui ad essere assediato nell'acropoli di Sardi dagli Ioni rivoltosi<sup>55</sup>, lui, insieme ad Arpago, ad uccidere Istieo di Mileto dopo la cattura<sup>56</sup>. È

---

<sup>50</sup> Immerwahr 1956, p. 253. Cfr. anche Evans 1991, p. 16: «vengeance is a good reason for imperial expansion if there were grounds for it, but if there were not, the impulse that drove imperial aggression could make do without it».

<sup>51</sup> Nenci 1958, p. 189.

<sup>52</sup> La tavoletta è Q 1809. Cfr. Briant 1996 pp. 161 (anche p. 383, dove però si fa la data del 497 e si collega il viaggio di Dati alle fasi precedenti della rivolta) e Lewis 1980.

<sup>53</sup> Chron. Lind. D 34-59. Cfr. ancora Lewis 1980; sul problema dell'interpretazione del racconto della Cronaca, che alcuni giudicano falso, si veda la nota in Briant 1996, p. 933. Su Dati a Rodi cfr. comunque il cap. 3 di questa tesi, p. 86.

<sup>54</sup> Hdt. 5, 30-35.

<sup>55</sup> Hdt. 5, 100.

<sup>56</sup> Hdt. 6, 30.

lui, infine, a pacificare la Ionia, imponendo ai Greci di ricorrere ad arbitrati per regolare ogni contesa, e rideterminando il tributo per ciascuna città<sup>57</sup>.

Quella che noi solitamente chiamiamo “la rivolta della Ionia” non è in realtà solo una rivolta della Ionia<sup>58</sup>. Gli Eoli di Lesbo partecipano con settanta navi alla battaglia di Lade, anche se poi, dopo la defezione dei Sami, sono fra i primi a darsi alla fuga<sup>59</sup>. Le città cipriote si ribellano tutte, tranne Amatunte<sup>60</sup>. Anche i Cari condividono i sentimenti degli Ioni, e combattono fieramente contro i Persiani<sup>61</sup>. I Peoni, deportati in precedenza, approfittano del tumulto per tornare nella loro terra<sup>62</sup>. La città di Cauno si unisce alla causa ionica dopo l’incendio di Sardi<sup>63</sup>. Dall’Ellesponto ai possedimenti europei fino al mare di Cipro, i tumulti destabilizzano l’intera fascia costiera occidentale dell’impero. Non è la prima volta, comunque, che accade qualcosa del genere. Una situazione analoga si era verificata al tempo di Ciro, quando l’impero era ancora in costruzione.

Poco dopo la conquista della Lidia, conquista che comporta l’ingresso nella sfera d’influenza persiana di tutti i possedimenti di Creso, compresa la grecità d’Asia, scoppia infatti una rivolta, guidata dal lidio Pactyes. Mi sembra molto interessante considerare le fasi della repressione di questa rivolta, per sviluppare, pur nella consapevolezza della diversità strutturale fra l’impero in divenire di Ciro e quello già ben organizzato di Dario, un confronto che aiuti a illuminare meglio le modalità con cui i Persiani si confrontavano con eventi del genere.

Dopo la vittoria su Creso Ciro si accorda solo con la ionica Mileto, decidendo di concederle le stesse condizioni favorevoli che le concedevano i Lidi<sup>64</sup>. Le altre città greche d’Asia restano in una situazione sospesa. Ciro le considera sua proprietà, ma senza preoccuparsi di mandare un esercito a prenderne materialmente possesso; altre regioni più importanti e

---

<sup>57</sup> Hdt. 6, 42.

<sup>58</sup> Secondo Neville 1979, p. 275 non si può proprio parlare di una rivolta della Ionia: «for Herodotus, there never was any such thing as an Ionian Revolt: all that happened was that two adventurers precipitated haphazard hostilities against Persia, in which any state – not necessarily Ionian – joined battle or made peace quite independently of any other».

<sup>59</sup> Hdt. 6, 8 e 14.

<sup>60</sup> Hdt. 5, 104.

<sup>61</sup> Hdt. 5, 103; 117-121; 6, 25.

<sup>62</sup> Hdt. 5, 98.

<sup>63</sup> Hdt. 5, 103.

<sup>64</sup> Hdt. 1, 141; 143.

delicate richiedono il suo intervento<sup>65</sup>. L'oro di Creso e dei Lidi, requisito dai vincitori, viene affidato al lidio Pactyes. Questi però, appena vede Ciro allontanarsi, promuove una rivolta della Lidia, convincendo anche le popolazioni della costa a combattere con lui. A Sardi egli assedia nell'acropoli il comandante designato da Ciro, Tabalo<sup>66</sup>.

Le misure repressive di Ciro sono un misto di benevolenza (i Lidi sono perdonati, a patto che dimentichino le armi e ogni velleità di ribellione per il futuro) e violenza: il medo Mazare viene inviato a ridurre in schiavitù tutti quelli che avevano marciato su Sardi, con l'ordine di condurre il capo dei ribelli, vivo, di fronte al Gran Re<sup>67</sup>. Pactyes, all'arrivo di Mazare, si rifugia nell'eolica Cuma. Ma sfidare le minacce di Mazare è un rischio che non vale la pena correre, per le piccole comunità dei Greci d'Asia. Il ribelle passa a Mitilene, poi a Chio, infine viene consegnato<sup>68</sup>.

Con questo evento si conclude la fase della repressione vera e propria. Ne inizia quindi un'altra, in cui i comandanti persiani, prima Mazare, poi, dopo la sua morte, Arpago, prendono militarmente possesso della costa dell'Asia Minore. Dapprima ci si volge contro Priene e Magnesia nella piana del Meandro<sup>69</sup>, poi contro Focea<sup>70</sup> e Teo<sup>71</sup>; infine Erodoto accenna rapidamente e genericamente alla sottomissione dell'intera Ionia<sup>72</sup>. E non è ancora finita: Arpago muove ancora contro Cari, Cauni e Lici<sup>73</sup>.

La conquista violenta non è l'unico strumento utilizzato dalle armate achemenidi. A Focea, ad esempio, ci si sarebbe accontentati di un resa simbolica, segnalata dall'abbattimento di un solo baluardo delle mura e dalla consacrazione di una sola abitazione. I Focei, però, scelgono la via della fuga, e i Persiani si impadroniscono della città priva di abitanti<sup>74</sup>. Gli Cnidi si consegnano ad Arpago senza combattere, in seguito a un responso della Pizia<sup>75</sup>. Come ho già accennato, i Lidi vengono perdonati, anche su suggerimento del loro ex re Creso.

---

<sup>65</sup> Hdt. 1, 153.

<sup>66</sup> Hdt. 1, 154.

<sup>67</sup> Hdt. 1, 156.

<sup>68</sup> Hdt. 1, 157-160.

<sup>69</sup> Hdt. 1, 161.

<sup>70</sup> Hdt. 1, 163-164.

<sup>71</sup> Hdt. 1, 168.

<sup>72</sup> Hdt. 1, 169.

<sup>73</sup> Hdt. 1, 171; 174-176.

<sup>74</sup> Hdt. 1, 164.

<sup>75</sup> Hdt. 1, 174.

Certo, si potrebbe obiettare a questo punto che nell'iscrizione di Behistun si parla di rivolte stroncate dai Persiani, e quello militare sembra essere l'unico strumento utilizzato<sup>76</sup>; ma è anche vero che la stessa idea di diffondere nelle varie regioni sottomesse un testo come quello di Behistun era un modo, pacifico, di scoraggiare nuove ribellioni, attraverso la forza della narrazione propagandistica. Dobbiamo poi notare che le regioni in rivolta al tempo dell'ascesa di Dario non appartenevano alla periferia occidentale, come nei casi della rivolta della rivolta di Pactyes e della rivolta ionica, ma si trovavano proprio nel cuore dell'impero; si trattava, dunque, di rivolte che avevano un peso diverso nell'ambito dell'impero, e diversi erano anche gli strumenti necessari per porvi rimedio<sup>77</sup>.

Dopo questo rapido riepilogo, possiamo pervenire a un'interpretazione complessiva delle attività militari di Mazare e Arpago nell'Asia Minore occidentale. La rivolta di Pactyes presenta una serie di interessanti analogie con quella successiva della Ionia: c'è una destabilizzazione delle regioni costiere, e anche un'incursione verso l'interno, con l'assedio del rappresentante del potere del Gran Re nell'acropoli di Sardi. Di fronte a questo, i Persiani mettono in campo una combinazione di misure amministrative, proposte di pacificazione, e repressione armata. Ma gli assedi e le conquiste di Mazare e Arpago non sono interpretabili banalmente come vendette rispetto alla rivolta. E, del resto, si interviene in un'area ampia, probabilmente più ampia di quella che era stata effettivamente interessata dai tumulti.

L'attività militare dei due comandanti designati da Ciro è indubbiamente una risposta alla rivolta nata per iniziativa di Pactyes; è una conseguenza di tale rivolta. Nello stesso tempo, però, non possiamo pensare che si tratti di una spedizione punitiva. Si tratta di qualcosa di molto più importante. I Persiani si sono resi conto, in seguito alla rivolta, che l'area costiera dell'Asia Minore occidentale non è saldamente in loro possesso, e intervengono per pacificarla e darle una sistemazione definitiva. Erodoto non parla di un intervento rivolto esclusivamente contro chi aveva sostenuto Pactyes. Cuma, del resto, aveva rifiutato di consegnare il ribelle, ma non conosciamo reazioni violente dei Persiani contro la città.

Tale interpretazione delle forme della repressione della rivolta di Pactyes deve aiutare anche a intendere allo stesso modo le varie fasi della repressione della rivolta ionica scoppiata nel 499. Tale repressione non si ferma con Lade. Del resto, i Persiani non sono interessati a vendicarsi dei rivoltosi. Anzi, se qualcuno di loro decide di tornare sui suoi passi, anche in

---

<sup>76</sup> DB 16 sgg.

<sup>77</sup> Curioso, fra l'altro, che al momento dell'ascesa al trono di Dario non si abbia alcuna notizia di tumulti da parte dei Greci d'Asia, che evidentemente non dovevano sentirsi così violentemente oppressi da sfruttare l'occasione della morte di Cambise per cercare la libertà.

extremis, ottiene la ricompensa del perdono e di una soluzione pacifica del conflitto; è il caso degli abitanti di Samo<sup>78</sup>. Nello stesso tempo, la rivolta del 499 suggerisce ai Persiani che un'area dell'impero, quella della frontiera occidentale, è a rischio. In questo senso andrebbero a mio parere intesi gli interventi militari in quest'area successivi alla battaglia di Lade del 494, quello di Mardonio nel 492 e quello di Dati e Artafarne nel 490. Si agisce non tanto per vendicarsi di chi ha materialmente partecipato alla rivolta, quanto per stroncare ogni possibilità di nuove ribellioni, intervenendo in maniera ampia nell'area in cui la rivolta ha avuto origine, per affermarvi la presenza persiana in maniera più forte di quanto non fosse in precedenza.

Malgrado il clamore e l'impressione suscitati dall'incendio di Sardi, non è sulla terraferma che la rivolta ha messo a dura prova il potere dei Persiani, ma sul mare<sup>79</sup>. E sul mare, contro i principali poteri marittimi che potevano ancora infastidire gli Achemenidi, ci si concentra dopo la rivolta. Ecco così che la spedizione di Dati e Artafarne acquista un significato diverso da quello che le viene attribuito da Erodoto, ma nello stesso tempo coerente con le varie fasi dell'intervento dei Persiani alla frontiera occidentale del loro impero come narrate da Erodoto. Cercherò di sviluppare ulteriormente il tema nel prossimo capitolo, analizzando più nel dettaglio il percorso della spedizione di Dati e Artafarne.

Ovviamente non è possibile escludere che una componente orgogliosa e vendicativa, nella decisione di spingersi a Occidente in reazione alla rivolta, ci fosse. Ne è lecito cancellare arbitrariamente l'altra suggestione erodotea, secondo cui un'espansione dell'impero fino in Europa era comunque già nei pensieri dei Persiani ben prima della rivolta<sup>80</sup>. Il percorso della spedizione di Dati e Artafarne è uno sviluppo perfettamente logico data la situazione di partenza, con i Persiani padroni della costa dell'Asia Minore e delle isole ad essa adiacenti. E già prima della rivolta ionica, secondo Erodoto, Aristagora prospetta al satrapo Artafarne una conquista di Nasso che sia punto di partenza per ulteriori sviluppi: impadronendosi di Nasso i Persiani avrebbero avuto in pugno anche Paro, Andro e le altre Cicladi. Da lì, poi, si sarebbe

---

<sup>78</sup> Hdt. 6, 9; 13-14.

<sup>79</sup> La rivolta inizia davvero nel momento in cui gli Ioni si impadroniscono, a Miunte, della flotta persiana appena ritornata da Nasso (Hdt. 5, 36, 4 – 37); cfr. Wallinga 1984, p. 430.

<sup>80</sup> Va ricordato in questo senso che già nel libro terzo Erodoto inscena un gustoso dialogo notturno in cui la regina Atossa chiede a Dario di conquistare la Grecia, desiderando avere fra le sue schiave donne spartane, argive, attiche e corinzie (3, 134). Sul punto si veda Gallotta 1980, pp. 147-160, secondo cui l'espansionismo achemenide emerge come una realtà ed appare improntato a una normale logica di potenza; solo dopo la sconfitta di Serse in Grecia i Persiani si accontenteranno di limitare il proprio dominio all'Asia.

potuta assalire l'Eubea<sup>81</sup>. Si tratta, in sostanza, del progetto messo in pratica nel 490. Facile prevedere lo sviluppo successivo, che non poteva che essere l'Attica.

Una conquista tira l'altra. Ogni nuovo territorio inglobato nell'area d'influenza nell'impero ha nelle sue vicinanze altri territori che vengono a trovarsi a portata di mano per un'ulteriore espansione<sup>82</sup>. La spedizione di Dati e Artaferne non può non essere compresa all'interno del più ampio quadro dell'avanzata espansionistica persiana verso Occidente, come giustamente ha fatto presente Tuplin; e in questo senso si può giustificare il vanto ateniese di avere salvato, vincendo a Maratona, non solo una città, ma l'intera Grecia e l'Europa<sup>83</sup>.

Non un solo motivo, si diceva, ma una molteplicità di causali convergenti. Ne viene fuori un quadro dell'espansionismo persiano molto più complesso di come viene inteso solitamente: si tratta dell'intreccio tra la volontà di alcuni Greci di inserirsi all'interno dell'area di influenza persiana per beneficiare degli effetti della *pax* achemenide, o semplicemente per riguadagnare posizioni e potere in patria grazie al potente alleato; la volontà persiana di migliorare il proprio controllo nell'area della frontiera occidentale, per evitare nuove rivolte e rinsaldare il controllo sull'Egeo; la necessità di vendicare la ferita che comunque alcuni eventi della rivolta, e in particolare l'incendio di Sardi, dovevano avere inflitto nell'orgoglio dei dominatori; un'ideologia che, pur senza un impegno continuo ad ampliare l'impero, prevede comunque che, se c'è la possibilità, si estenda l'influenza persiana a sempre nuovi territori<sup>84</sup>. Se una strategia imperialista studiata a tavolino c'era, essa era comunque stimolata, sollecitata, modificata continuamente dalla mutevole realtà<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> Hdt. 5, 31.

<sup>82</sup> Per quanto riguarda la posizione dell'impero in linea di principio, una formulazione particolarmente chiara ed efficace è stata proposta da Martin 1965, p. 38: «Tout peuple étranger est promis à la domination du Roi qui le possède déjà virtuellement selon la promesse d'Ahuramazda. Il n'a donc qu'à exiger la reconnaissance de son droit ou à l'imposer si elle est contestée».

<sup>83</sup> Cfr. Tuplin 2010, pp. 258-264.

<sup>84</sup> Interessante, in questo senso, il rimprovero del satrapo di Dascilio Mitrobate al collega di Sardi Orete: l'isola di Samo era vicina e facile da conquistare, eppure il satrapo, colpevolmente, non l'aveva aggiunta al dominio imperiale (Hdt. 3, 120). Come ha scritto Billows 2010, p. 128, nominando Artaferne satrapo di Sardi Dario gli assegnò un duplice incarico: «to maintain the west secure, and perhaps judiciously extend Persian power a little further westwards if and when opportunities occurred».

<sup>85</sup> In questo senso, alla luce della molteplicità di fattori alla base della spinta imperialista persiana, concordo con Wallinga 2005, p. 2: è lo stesso Erodoto a suggerire che l'espansionismo persiano da solo non basta a spiegare Maratona e Salamina. Cfr. anche Van Wees 2002, pp. 343-348, secondo cui Erodoto propone un'analisi delle varie possibili cause delle guerre, quelle più immediate e quelle più profonde: la spinta imperialistica persiana è

## Il prezzo della sottomissione

Fin qui ho fatto riferimento alla presenza di Greci ben disposti ad abbracciare la causa dell'impero persiano, per controbilanciare la tendenza a sottolineare, della parte ellenica, solo l'eroica resistenza contro la tirannia. Il rischio, però, è quello di comporre un quadro eccessivamente sbilanciato, secondo cui l'assorbimento all'interno dell'impero persiano sarebbe stato per i Greci un destino inevitabile e, in fondo, nemmeno tanto catastrofico. Erodoto non commette questo errore. Nessuno dei Greci sarebbe stato disposto a combattere e a morire per la propria patria se sottomettersi al Gran Re non avesse comportato, accanto a indubitabili benefici, anche il pagamento di un prezzo che in taluni casi poteva essere considerato inaccettabile.

Nella sua narrazione Erodoto inserisce alcuni racconti che definiscono la situazione in cui si venivano a trovare coloro che entravano nell'area di influenza persiana. Una delle vicende più interessanti mi sembra quella dell'ambasceria inviata da Megabazo in Macedonia. L'ambasceria, composta da sette Persiani di alto rango, viene inviata per chiedere terra e acqua, ossia i simboli della sottomissione pacifica, al re Aminta<sup>86</sup>. Aminta promette subito di concedere al Gran Re quanto richiesto, e invita gli ambasciatori a un sontuoso banchetto ospitale. I Persiani, eccitati dal cibo e dal vino, dapprima chiedono che le mogli e le figlie dei Macedoni partecipino al banchetto, poi cominciano a importunarle. Aminta, per timore dei Persiani, sopporta ogni cosa. Poco importa, qui, stabilire se davvero, su istigazione del figlio di Aminta Alessandro, giovani imberbi vestiti da donne abbiano in questa occasione ucciso gli ambasciatori persiani, o se quella riferita da Erodoto è un'invenzione propagandistica<sup>87</sup>. Su questo problema, normalmente, si è concentrata l'attenzione degli studiosi. E invece, secondo me, il fulcro del racconto sta nel riconoscimento di una delle conseguenze più amare e inevitabili della sottomissione: la dinastia regnante può restare al potere, ma deve essere disposta a sopportare in silenzio i piccoli e grandi soprusi che possono essere compiuti di volta in volta dai dominatori. È interessante notare che pure nel racconto erodoteo, che esalta l'eroismo della resistenza davanti alla tracotanza degli ambasciatori, alla fine Alessandro

---

una delle cause, ma per i Greci la guerra non era inevitabile, e un ruolo hanno anche quei Greci che sfruttano i Persiani per perseguire il loro interesse personale.

<sup>86</sup> Hdt. 5, 17-21. Sul significato della richiesta e della concessione di terra e acqua cfr. il prossimo paragrafo *Terra e acqua: l'offensiva della diplomazia*, pp. 34-36.

<sup>87</sup> Una interessante analisi del brano erodoteo è stata proposta da Fearn 2007. Si vedano anche Badian 1994, in particolare pp. 108-117; Nenci 1994, pp. 177-181; Scaife 1989, pp. 132-133; Virgilio 1975, pp. 137-145.

riesce a salvare le donne macedoni importunate, ma è costretto a sacrificare la sorella Gigea, data in matrimonio al persiano Bubare.

Le donne macedoni rappresentano simbolicamente il meglio di quanto prodotto dalla terra sottomessa, spettante per diritto di conquista (non importa se violenta o pacifica) ai dominatori<sup>88</sup>. Diversi erano gli strumenti con i quali i Persiani si impadronivano di ciò che spettava loro in quanto padroni. Quello principale era ovviamente rappresentato dalla riscossione del tributo, ma ad esso si accompagnava la pratica di doni più o meno volontari da inviare a corte. Ancora, i sudditi erano obbligati a garantire l'accoglienza al re e ai suoi uomini in viaggio; un obbligo che, come rilevato da Erodoto in un altro passo estremamente significativo a proposito dei prezzi della sottomissione, e molto dettagliato, poteva rivelarsi estremamente dispendioso, in grado di ridurre sul lastrico intere comunità<sup>89</sup>.

Sul prezzo della sottomissione degli abitanti della costa tracica e macedone Erodoto sembra particolarmente ben informato. A quanto riferito sin qui, va aggiunto il racconto dello scavo del canale sull'Athos. Uomini dell'esercito e uomini del luogo sono costretti a faticare sotto i colpi della sferza per la realizzazione della grande opera di Serse<sup>90</sup>. Le popolazioni sottomesse, ovviamente, dovevano anche concedere uomini per la formazione degli eserciti achemenidi, e verosimilmente per i ruoli meno ambiti e più faticosi, visto che l'armata d'élite era costituita quasi esclusivamente da Iranici<sup>91</sup>.

La lunga digressione erodotea sui distretti in cui Dario divide l'impero si conclude con un altro racconto interessante. Vi si riferisce una notizia non del tutto chiaramente collegata con quelle che la precedono, relative alle regioni estreme dell'Asia e della Libia; una notizia che però Erodoto ha ritenuto giusto riferire comunque, quasi a suggellare il quadro dell'impero composto nella parte centrale del libro terzo. Una ricca pianura, situata al confine fra terre abitate da Corasmeni, Parti, Saranghi e Tamanei, era diventata di proprietà del Gran Re. La pianura era irrigata da un grande fiume, che si divideva in più rami. Il Gran Re, però, aveva costruito delle chiuse, e bloccando il corso del fiume aveva sottratto ai contadini l'acqua indispensabile per le coltivazioni. Solo davanti alle preghiere dei popoli interessati il Gran Re

---

<sup>88</sup> Cfr. Xen. Cyr. 8, 6, 6 e 8, 6, 23. Si veda sull'argomento Briant 1996, pp. 407-409.

<sup>89</sup> Hdt. 7, 118-120.

<sup>90</sup> Hdt. 7, 22-24. Sull'importanza del racconto sullo scavo del canale dell'Athos come efficace e realistica rappresentazione delle strategie di controllo e gestione dell'impero cfr. Vannicelli 2013a, pp. 24-35.

<sup>91</sup> Briant 1990, p. 81 n. 20 per la distinzione fra *armée combattante* e *armée de parade*, quest'ultima costituita dai vari contingenti etnici, e utilizzata a scopi propagandistici e dimostrativi piuttosto che militari. Cfr. anche Raaflaub 2011, p. 8. Persiani e Saci occupavano il centro dello schieramento a Maratona (Hdt. 6, 113).

apriva secondo necessità le varie chiuse, ma lo faceva solo in cambio di un sostanzioso esborso che si aggiungeva al tributo<sup>92</sup>.

Tra i prezzi della sottomissione poteva esserci anche l'intromissione nella politica interna e nella forma di governo delle singole comunità. Ho rilevato in precedenza come ci sono molti esempi di regnanti rimasti al loro posto dopo l'ingresso nella sfera d'influenza imperiale, e in grado di agire come *quasi-free agents*. Ma non sempre andava così, e ha scatenato un lungo dibattito il fiorire delle tirannidi nell'Asia Minore greca al tempo di Dario. Furono o no i Persiani a incentivare questa forma di governo, ponendo al vertice delle comunità cittadine uomini di loro fiducia?

Il problema è spinoso, e non è possibile proporre qui una nuova interpretazione complessiva. Bisogna respingere eccessi in un senso e nell'altro: come giustamente sottolineato da Luraghi, se l'idea che i tiranni greci fossero un "sottoprodotto" del dominio persiano è pregiudiziale e va scartata, non si può nemmeno negare ogni relazione fra tirannidi e potere persiano<sup>93</sup>. Tale legame è stato suggerito in maniera eloquente dallo stesso Erodoto, nella celebre scena dei tiranni greci che aspettano il ritorno di Dario presso i ponti sul Danubio. Con la distruzione dei ponti Dario sarebbe stato abbandonato al suo destino, e le terre sottomesse avrebbero riassaporato la libertà. Ma Istieo di Mileto fa notare agli altri che era solo grazie a Dario che ognuno di loro era signore di una città, e invece, abbattuto Dario, le città avrebbero abbattuto i tiranni, scegliendo regimi democratici<sup>94</sup>.

È impossibile ingabbiare i metodi del controllo del territorio da parte degli Achemenidi in formule schematiche e uguali per ogni area<sup>95</sup>. Se si tendeva ad essere il meno invasivi possibile, sulla base di un semplice principio di razionalità politico – amministrativa tendente a evitare sprechi di energie, tuttavia la pratica della non interferenza nelle amministrazioni locali conosceva nei fatti molte limitazioni<sup>96</sup>. I poteri locali dovevano essere affidabili, e quando non lo erano si poteva, e doveva, intervenire. L'insediamento di tirannidi non era sempre necessario. Ma quando era necessario, gli Achemenidi non si tiravano indietro. L'imposizione di una tirannide permetteva ai Persiani di legare a sé un territorio attraverso una relazione diretta, basata sulla fedeltà personale, tra il tiranno e il sovrano. Insomma –

---

<sup>92</sup> Hdt. 3, 117. Sul passo si veda Briant 1996, pp. 427-429.

<sup>93</sup> Luraghi 1998, p. 26.

<sup>94</sup> Hdt. 4, 137.

<sup>95</sup> Per dirla con Austin 1990, p. 291 bisogna evitare di ragionare nei termini di *an abstract and impersonal 'Persian policy'*, e guardare invece alle singole situazioni concrete.

<sup>96</sup> Cfr. Luraghi 1998, pp. 28-30.

riprendo ancora quanto scritto da Luraghi – per i Persiani le tirannidi erano una buona soluzione, anche se non una soluzione indispensabile<sup>97</sup>.

Ad ogni modo né i Persiani né i Greci avevano un ruolo passivo, nel processo: i primi avevano bisogno di vassalli di fiducia, in grado di evitare loro sforzi eccessivi nel controllo del territorio; fra i secondi abbondavano coloro che per ambizione personale non esitavano ad appoggiarsi al potere imperiale. Il risvolto del pragmatismo achemenide sta nel fatto che, quando non ci si fida più delle tirannidi, le si depone; dopo la rivolta ionica, ad esempio, si pensa che il sostegno alla tirannide sia dannoso per la causa persiana, e così si spiega il comportamento di Mardonio nel 492, tanto sorprendente agli occhi dei Greci<sup>98</sup>.

Motivazioni politiche ed economiche dominano il dibattito moderno sulle cause della rivolta della Ionia<sup>99</sup>. Erodoto pone al centro dell'attenzione soprattutto l'ambizione e l'interesse personale dei milesi Aristagora e Istieo. Tuttavia, egli non manca di inserire suggestioni alternative. Quando Istieo, dal suo dorato esilio a corte, torna in Ionia, viene interrogato sui motivi per cui aveva suggerito ad Aristagora la rivolta. Egli, allora, risponde di essere stato a conoscenza di un progetto di Dario, che avrebbe avuto l'intenzione di spostare le popolazioni ioniche in Fenicia e quelle della Fenicia in Ionia<sup>100</sup>. Secondo Erodoto Dario non aveva mai progettato nulla del genere, ma non è questo il punto. L'aspetto più interessante è che gli Ioni potevano effettivamente avere il timore di qualcosa del genere.

La deportazione di popolazioni non era, in effetti, pratica ignota ai Persiani, ed Erodoto conosceva il caso dei Peoni, che dall'area dello Strimone furono condotti in Asia. Si tratta in quest'ultima occasione, oltretutto, dell'ennesimo caso di interazione fra arbitrio del dominatore persiano e ambizione di singoli esponenti delle popolazioni locali sottomesse<sup>101</sup>. Non importa, dunque, sapere se davvero Dario progettò mai di deportare gli Ioni lontano dalla loro terra. Ciò che qui interessa è che tale possibilità fosse considerata dai Greci come uno dei potenziali prezzi della sottomissione; non qualcosa che sarebbe certamente accaduto, ma

---

<sup>97</sup> Cfr. ancora Luraghi 1998, p. 44: «a livello ideologico la tirannide si inquadrava perfettamente nella rappresentazione del potere come una rete di vincoli individuali di lealtà personale tra superiori e sottoposti, e tra tutti i membri della struttura e il Gran Re, tipica dell'impero achemenide». Si veda anche Corsaro 1997, p. 33.

<sup>98</sup> Luraghi 1998, p. 45.

<sup>99</sup> Si vedano Briant 1996, pp. 162-165; Corsaro 1997, pp. 34-36; Nenci 1994, pp. 200-201.

<sup>100</sup> Hdt. 6, 3.

<sup>101</sup> Hdt. 5, 12-15. Sono infatti due fratelli peoni, recatisi a Sardi, a suscitare l'interesse di Dario.

qualcosa che si poteva temere prima o poi accadesse. La sensazione di incertezza e precarietà che derivava da tale consapevolezza non doveva essere facile da accettare<sup>102</sup>.

Da quanto ho scritto fin qui, si deduce che non esisteva un'unica e coerente politica persiana nei confronti delle popolazioni e delle comunità che entravano nella sfera d'influenza dell'impero, così come non esisteva un unico modello formale di integrazione nella compagine imperiale. Esistevano tante singole situazioni concrete che sfuggono a ogni tentativo di classificazione schematica. Da ciò scaturisce una conseguenza molto importante: per coloro che si trovavano ai margini o pronti ad essere inglobati nell'area di influenza persiana era difficile decidere se tentare o meno di resistere, perché era difficile prevedere quale sarebbe stato il prezzo della sottomissione.

I Greci, come fanno sempre, si dividono: qualcuno pensa ai possibili benefici, per sé o per la comunità; qualcun altro teme che si dovranno sopportare vessazioni intollerabili; qualcun altro, ancora, rimane paralizzato nell'incertezza. Forse si poteva restare pressoché indisturbati ai margini dell'impero; o forse no. Quella che si poneva davanti alle popolazioni oggetto dell'interesse persiano era, in fondo, una semplice questione di calcolo dei costi e dei benefici.

### **Terra e acqua: l'offensiva della diplomazia**

Alla luce di queste considerazioni possiamo adesso valutare la prima parte dell'offensiva persiana, messa in atto attraverso l'invio di messaggeri in Grecia. Le armi belliche sono infatti precedute e accompagnate da quelle pacifiche e diplomatiche. Prima di mettere in moto il suo esercito, Dario invia i suoi araldi. È il 491<sup>103</sup>. Secondo il racconto di Erodoto, Dario intende capire quale sarà l'atteggiamento dei Greci di fronte alle sue avances: combatteranno, oppure riconosceranno umilmente la supremazia del più forte? Come il controllo dei territori conquistati, anche la spinta imperialista è gestita secondo il principio del minore sforzo possibile per i dominatori. Meglio chiudere la questione pacificamente, se gli altri sono d'accordo. Le armate restano sullo sfondo; servono a rafforzare l'appel delle proposte pacifiche con la prospettiva di un intervento armato in caso di rifiuto. I Persiani, idealmente, ambivano comunque a dominare il mondo intero, ma questo non vuol dire che pretendessero

---

<sup>102</sup> Sull'imprevedibilità dei comportamenti dei dominatori persiani e sulla situazione di incertezza che ciò generava fra i Greci cfr. Corsaro 1997, pp. 28-29.

<sup>103</sup> Hdt. 6, 48-49.

di conquistare militarmente ogni terra. Un riconoscimento universale della superiorità del Gran Re poteva essere ottenuto tramite accordi pacifici<sup>104</sup>.

La formula diplomatica utilizzata dagli araldi di Dario è quella della richiesta di terra e acqua per il Gran Re. Con questa formula l'offerente riconosceva la superiorità dei Persiani, ed essi, a loro volta, rinunciavano a ogni altra ostilità. Si trattava di uno strumento messo in campo quando si voleva evitare lo scontro militare. Chi concedeva terra e acqua diventava un suddito, e doveva ai dominatori tutto ciò che essi richiedevano ai sudditi: lealtà politica e militare, tributi, risorse<sup>105</sup>. È importante osservare che gli inviati di Dario non sono ambasciatori incaricati di trattare con i Greci, ma araldi (κήρυκας) che portano una proposta chiara e inequivocabile, che può essere solo accettata nella sua interezza o rifiutata.

Gli araldi di Dario toccano gran parte del mondo greco, sia insulare che continentale. Non conosciamo tutte le tappe, perché Erodoto è estremamente sbrigativo sul punto. Del resto, mentre gli araldi viaggiavano per la Grecia, la seconda fase dell'offensiva, che prevedeva l'impiego di strumenti militari, era già avviata; insieme ai messaggeri inviati in Grecia, ne erano partiti infatti altri, per ordinare alle città sottomesse di cominciare a costruire grandi navi, e in particolare imbarcazioni adatte al trasporto dei cavalli<sup>106</sup>. Perché fosse davvero convincente, la richiesta di terra e acqua doveva essere accompagnata dalla minaccia reale di

---

<sup>104</sup> Cfr. Rollinger 2013, pp. 109-111; Raaflaub 2011, pp. 11-12. Con particolare riferimento a Ciro anche Tourraix 1994, pp. 134-136.

<sup>105</sup> Sulla concessione di terra e acqua al Gran Re di fondamentale importanza è il lavoro di Amélie Kuhrt (Kuhrt 1988). A p. 92 l'autrice afferma che la concessione di terra e acqua era un atto preliminare che poteva preludere alla stipula di accordi più dettagliati (soprattutto sulla base di Hdt. 5, 73). Ancora p. 94 «Earth and water played a role in initiating a relationship of ruler/subject in some sense and appears to have been a prime strategy used by the Persian king to attach areas to himself without resorting to military tactics». Sul significato della concessione di terra e acqua p. 96: «To sum up: the giving of earth and water to the Persian king was an acknowledgement of his superior strength and a recognition by the giver of his own inferiority. The Persian king obtained some kind of claim over the giver who now came under his protection – a situation which the Greeks conceived to be similar to becoming the king's slave». La simbologia di terra e acqua richiamava le risorse produttive della terra del donatore, che cedeva al nuovo dominatore il diritto al loro sfruttamento (cfr. in particolare Tuplin 2011a, p. 44). Corcella 1993-1994, p. 45 si è richiamato al simbolismo della religione zoroastriana: la terra indica proprietà e umiltà, l'acqua completezza e rigorosa lealtà; la concessione esprime dunque la volontà di assicurare al re persiano, con totale umiltà e fedeltà, il diritto di godere dei beni di chi la offre. Si vedano anche Nenci 2001 (in particolare pp. 38-39, in cui si ipotizza che la concessione di terra e acqua implicasse la consegna reale di terra e acqua agli ambasciatori) e ancora Nenci 1998, pp. 215-216.

<sup>106</sup> Hdt. 6, 48.

una spedizione militare<sup>107</sup>. Bisognava comunque andare verso la Grecia, prima o poi; per convincere in maniera più diretta coloro che non avrebbero concesso subito terra e acqua, e per prendere possesso concretamente delle terre e dei doni delle lontane popolazioni che, invece, avevano scelto la resa.

Il dato più interessante, e quello che passa più spesso sotto silenzio, Erodoto lo fornisce però subito dopo: molti fra coloro che avevano ricevuto gli araldi di Dario, e tutti gli isolani, concessero effettivamente terra e acqua<sup>108</sup>. Erodoto sembra, anche in altri punti della sua opera, consapevole del fatto che, in fondo, la maggioranza dei Greci non fosse così terrorizzata dall'avvento dei Persiani come si potrebbe pensare<sup>109</sup>. In molti, probabilmente, erano disposti a integrarsi pacificamente nei meccanismi dell'amministrazione imperiale, così come avevano fatto, in molti casi, le élite ioniche. Questi Greci sono stati un po' oscurati, nella tradizione storica, dalla minoranza che, invece, scelse la via della resistenza armata. In tal modo è stato cancellato un dato estremamente rilevante, ossia che l'offensiva diplomatica di Dario ebbe grande successo<sup>110</sup>.

Ovviamente, poi, una cosa era concedere terra e acqua, un'altra sopportare la presenza fisica dei Persiani nella propria terra. La concessione di terra e acqua era solo un primo passo sulla via della resa. Finché la situazione rimaneva fluida, e il centro del potere persiano lontano, difficilmente l'impero poteva imporre oneri rilevanti alle comunità della Grecia continentale e delle isole. Ma non tutti coloro che erano disposti a tollerare una sottomissione formale sarebbero stati disposti ad accettare ulteriori passi avanti sulla via dell'integrazione nella compagine imperiale<sup>111</sup>. Se non altro, comunque, una disponibilità di massima a scendere a patti con il potente vicino sembra un sentimento diffuso, e probabilmente maggioritario, fra i Greci. I Leonida sono eccezioni, e risaltano nella memoria storica proprio per il loro essere

---

<sup>107</sup> Cfr. Waters 2014, p. 331, secondo cui la richiesta di terra e acqua avviene in occasione di una almeno potenziale azione militare persiana.

<sup>108</sup> Hdt. 6, 49. Ha giustamente osservato Corcella 1993-1994, pp. 44-47 che la concessione di terra e acqua permetteva comunque di godere, da sottomessi, di una certa autonomia; la concessione per molti Greci fu dunque il frutto di un calcolo politico in favore di quello che pareva un accettabile compromesso, e solo dopo l'imprevista sconfitta di Serse divenne una colpa e un'onta.

<sup>109</sup> Si veda in particolare Hdt. 7, 138.

<sup>110</sup> Cfr. Rung 2008, p. 29.

<sup>111</sup> La posizione delle varie comunità elleniche nei confronti dei Persiani non sempre fu netta; basta citare il caso di Egina, medizzante di fronte agli ambasciatori di Dario, ma militante nel fronte antipersiano dieci anni dopo. Specialmente in relazione alla situazione che precedette la spedizione di Serse cfr. Vannicelli 2008, pp. 85-87 e 89-90.

eccezioni. Il mondo greco non sarebbe stato compatto, nel tentare di resistere all'invasione; e questo fu il vero risultato dell'offensiva diplomatica di Dario. Un risultato di grande rilievo, ottenuto senza il minimo sforzo, e senza alcun combattimento.

Erodoto, significativamente, ha fatto precedere il racconto di spedizione di Dati e Artafarne da una lunga trattazione relativa alle vicende innescate in Grecia dall'arrivo degli araldi inviati da Dario, vicende cui è dedicato uno spazio quasi equivalente a quello dedicato alla spedizione. Per sottolineare che le due fasi dell'offensiva hanno un'importanza analoga. Ma anche per affondare il coltello nella piaga delle divisioni e delle convulsioni del mondo ellenico.

Nel sesto libro, e questo è estremamente interessante, Erodoto non dice se furono mandati ambasciatori ad Atene e a Sparta, né, se sì, che risposta fu loro data. Dice, invece, che sia Sparta che Atene si attivarono per punire gli Egineti. Numerose comunità greche, come abbiamo visto, avevano concesso terra e acqua a Dario, anche se Erodoto, purtroppo, non propone qui un elenco preciso. Era però soprattutto il medismo di Egina a risultare allarmante per coloro che erano intenzionati a resistere. L'isola del golfo Saronico era una storica nemica di Atene, e sarebbe potuta diventare una preziosa base navale per l'avanzata persiana<sup>112</sup>. Non è un caso, dunque, che subito dopo l'accenno vago ai Greci che concessero terra e acqua a Dario, Erodoto affronti in maniera decisamente più ampia i problemi causati in Grecia dal medismo di Egina, e in particolare l'attività ateniese e spartana contro l'isola. Si dà quasi per scontato che Atene e Sparta, ed esse sole, fossero ostili ai Persiani, e non disponibili ad alcun tipo di compromesso con essi.

Gli Ateniesi si rivolgono dunque a Sparta, accusando Egina di avere tradito la grecità<sup>113</sup>. E il re spartano Cleomene intraprende una sorta di operazione di polizia internazionale, recandosi a Egina e chiedendo la consegna dei responsabili del medismo. Le cose, però, non vanno per il verso giusto; e la missione costituisce l'occasione per la rottura definitiva fra Cleomene e l'altro re spartano, Demarato. Gli Egineti, infatti, non accettano le richieste di Cleomene, perché egli si era recato nell'isola senza essere accompagnato dal collega, e, dunque, senza la piena legittimità. Secondo Erodoto la risposta era stata suggerita a distanza dallo stesso Demarato. Questi, infatti, sembra in contatto con gli ambienti egineti medizzanti, e prova a mettere i bastoni fra le ruote al suo collega<sup>114</sup>. Il finale della storia è noto. Demarato, destituito grazie a una vecchia storia sulla sua nascita tirata fuori e sfruttata strumentalmente da

---

<sup>112</sup> Erodoto espone le origini dell'ostilità fra Atene ed Egina in 5, 82-88.

<sup>113</sup> Hdt. 6, 49.

<sup>114</sup> Hdt. 6, 50-51.

Cleomene, finirà rifugiato in Persia, e sarà prezioso consigliere di Serse al tempo dell'invasione del 480<sup>115</sup>.

L'intervento contro i medizzanti a Egina è dunque l'occasione per una grave spaccatura interna a Sparta. E anche se Erodoto non riconduce mai direttamente questa spaccatura al tema della gestione dei rapporti con la Persia, il fatto che la rottura fra i due re, pur già latente da tempo, sia esplosa proprio a proposito della politica da tenere nei confronti dei Greci che avevano medizzato, unito al fatto che Demarato vada a rifugiarsi proprio presso Dario, accolto con tutti gli onori, lascia pensare che l'ostilità verso la Persia non fosse un sentimento condiviso in maniera unanime, a Sparta. Secondo Rüdiger Schmitt «The real reason for Demaratus' abdication was doubtless his friendly attitude toward the Persians»<sup>116</sup>.

Pur senza giungere a conclusioni così radicali, è lecito concludere che Sparta, come praticamente tutte le comunità greche su cui Erodoto ci ha fornito qualche testimonianza, fosse dilaniata al suo interno da violenti contrasti. E non c'è dubbio che la politica da tenere nei confronti della minaccia persiana fosse anche a Sparta uno dei fronti più caldi.

Non bisogna, però, ricondurre per forza ogni dinamica politica del mondo greco al problema dell'avanzata dei Persiani. Sarebbe un errore uguale e opposto rispetto a quello di ricondurre ogni mossa dei Persiani a un'ossessione per la Grecia. Cleomene e Demarato, come detto, avevano già avuto dei contrasti; e in genere, per quanto possiamo giudicare data la scarsità delle testimonianze a nostra disposizione, sembrano portare avanti linee politiche diverse<sup>117</sup>.

Per Erodoto, comunque, il caso di Egina è determinante, tanto che Cleomene promuove l'ascesa al trono di Leutichide al posto di Demarato solo dopo aver avuto dal nuovo re

---

<sup>115</sup> Per la destituzione di Demarato si veda Hdt. 6, 61-66; per la sua fuga in Asia 6, 67-70. Secondo Xen. *HG* 3, 1, 6 Demarato ricevette in dono da Dario le città di Pergamo, Teutrania e Alisarne, che furono ereditate dai suoi discendenti.

<sup>116</sup> Encyclopaedia Iranica s. v. Demaratus (<http://www.iranicaonline.org/articles/demaratus>, consultato online il 15/9/2014). Secondo Billows 2010, p. 103 Demarato riteneva che la sottomissione ai Persiani fosse l'unica possibilità di salvezza per Sparta e la Grecia.

<sup>117</sup> Fra Cleomene e Demarato c'era oltretutto una situazione di squilibrio: il primo sembra essere in questa fase il vero *dominus* della politica spartana, il secondo appare destinato a un ruolo di secondo piano. Erodoto ha narrato in 5, 74-75 il primo episodio di attrito fra i due re, all'epoca del tentativo spartano di instaurare la tirannide di Isagora ad Atene. In seguito una nuova legge impedirà ai due re di partecipare entrambi a una spedizione militare, di fatto esautorando da qualsiasi ruolo in guerra il più debole Demarato, che potrebbe avere sfruttato gli Egineti proprio per suggerire l'abolizione della norma che l'aveva messo all'angolo. Cfr. Carlier 2004, pp. 49-50; Scott 2005, pp. 214-220. Secondo Nenci 1998, p. 219 Demarato non voleva indebolire gli Egineti perché ciò avrebbe indirettamente favorito un rafforzamento della potenza ateniese.

l'assicurazione che l'avrebbe seguito nell'intervento contro gli Egineti<sup>118</sup>. A questo punto Cleomene può finalmente riprendere l'offensiva, mirante, ancora una volta, alla cattura dei responsabili della concessione di terra e acqua agli araldi di Dario. Gli Egineti, stavolta, non reagiscono, e dieci dei più illustri fra loro vengono consegnati nelle mani di Cleomene, che li conduce in Attica, presso i principali nemici degli Egineti, gli Ateniesi<sup>119</sup>.

Il racconto di Erodoto continua a ripercorrere gli eventi innescati dal medismo di Egina anche dopo la morte di Cleomene. Lo storico racconta queste vicende tutte di seguito, prima di parlare di Maratona, e senza fornire dettagli che permettano di datarle con precisione; ma è probabile che alcuni eventi siano di poco successivi alla spedizione di Dati e Artafene<sup>120</sup>. Gli Egineti, scomparso Cleomene, reclamano a Sparta i loro concittadini, tenuti ancora in ostaggio dagli Ateniesi. E gli Spartani, sconfessando tutte le scelte compiute fino a quel momento dai loro re, riconoscono che gli Egineti sono stati offesi, e stabiliscono addirittura che il re Leutichide venga consegnato loro come ostaggio, in cambio degli uomini trattenuti ad Atene. Questa clamorosa decisione non viene messa in pratica; ma Leutichide deve impegnarsi a reclamare personalmente ad Atene la restituzione degli ostaggi egineti<sup>121</sup>. Gli Ateniesi, però, si rifiutano di restituire i prigionieri<sup>122</sup>. Mentre l'autorevolezza di Sparta come "arbitro" del mondo greco sembra declinare, Egineti e Ateniesi continuano a scambiarsi dispetti e punzecchiature, finché non si arriva alla guerra aperta<sup>123</sup>.

A questo punto Erodoto interrompe, senza che si sia giunti a una conclusione chiara, il suo racconto sulle vicende innescate in Grecia dalla concessione di terra e acqua agli ambasciatori di Dario da parte degli Egineti, per passare a narrare l'inizio della campagna di Dati e Artafene. L'impatto dell'offensiva diplomatica di Dario sul mondo greco è forte. Le proposte degli ambasciatori, intrecciandosi alle tensioni già esistenti<sup>124</sup>, scatenano un gran putiferio, e finiscono per destabilizzare persino Sparta. Se queste erano le premesse, cosa sarebbe successo in caso di sbarco dei Persiani direttamente in Grecia?

Soltanto nel settimo libro, giunto con la sua narrazione al momento in cui anche Serse manda ambasciatori in Grecia, dieci anni dopo questi eventi, Erodoto precisa che

---

<sup>118</sup> Hdt. 6, 65.

<sup>119</sup> Hdt. 6, 73.

<sup>120</sup> Cfr. Nenci 1998, p. 247.

<sup>121</sup> Hdt. 6, 85.

<sup>122</sup> Hdt. 6, 86.

<sup>123</sup> Hdt. 6, 87-93. Un episodio della guerra fra Egina ed Atene è narrato da Erodoto in 9, 75.

<sup>124</sup> Cfr. Kuhrt 1988 p. 92, secondo cui i Persiani sfruttavano consapevolmente le tensioni esistenti in Grecia per isolare le comunità a loro più ostili.

effettivamente Dario, nel 491, mandò a chiedere terra e acqua anche ad Atene e a Sparta, e ci racconta, in maniera comunque piuttosto frettolosa, come andarono le cose in quell'occasione<sup>125</sup>.

Apprendiamo, dunque, che sia gli Spartani che gli Ateniesi avevano ucciso gli araldi di Dario; i primi gettandoli in un pozzo, i secondi precipitandoli nel baratro. Le modalità dell'uccisione avevano un significato anche simbolico: gli araldi erano sarcasticamente invitati a prendere dai luoghi in cui erano stati precipitati la terra e l'acqua da portare al loro re<sup>126</sup>. Erodoto sembra non avere tanta voglia di raccontare queste uccisioni. Le ignora completamente quando, nel libro sesto, tratta dell'offensiva diplomatica di Dario; e vi fa cenno nel settimo soltanto per spiegare perché, secondo lui, Serse non mandò ambasciatori nelle due città. Per il resto, egli non fornisce alcun particolare; non ci spiega se la decisione di far fuori gli ambasciatori fu condivisa da tutti, se fu discussa in dibattiti, e se ci fu qualcuno che si oppose.

Dobbiamo arrenderci al fatto che ad Erodoto non interessavano le stesse cose che interessano a noi. Per lui la cosa più importante non è verificare se per caso vi furono, anche in questa occasione, delle discordie fra i due re spartani Cleomene e Demarato, ma solo il fatto che gli Spartani, macchiatisi di un sacrilegio, furono in seguito perseguitati dall'ira di Taltibio<sup>127</sup>.

L'atto di violenza attribuito a Spartani ed Ateniesi, contrario peraltro alle più elementari norme della civiltà umana, quelle che impongono il rispetto della vita degli araldi, crea qualche problema, nell'economia della narrazione erodotea. Mai, infatti, Erodoto menziona queste uccisioni tra le cause della spedizione di Dati e Artaberne, né, del resto, della successiva spedizione di Serse. Se Sparta aveva davvero respinto in maniera così brutale le proposte del Gran Re, doveva temere una vendetta persiana ben più di coloro che timidamente e per un breve periodo avevano sostenuto la rivolta ionica. Per Atene sorge una questione esattamente rovesciata: in molti si sono chiesti come mai, visto che doveva essere punita per il precedente oltraggio dell'incendio di Sardi, le fu offerta la possibilità di scampare alla punizione concedendo terra e acqua.

---

<sup>125</sup> Secondo Legrand 1948, pp. 68-69 n. 3 la scelta di parlare degli ambasciatori inviati ad Atene e Sparta soltanto nel settimo libro sarebbe dovuta a esigenze narrative.

<sup>126</sup> Hdt. 7, 133. Cfr. Gazzano 2002, pp. 54-55, che nota come il simbolismo di terra e acqua richiedesse una risposta altrettanto simbolica.

<sup>127</sup> Hdt. 7, 134-137.

Come ho scritto nelle pagine precedenti, non credo che la vendetta per l'incendio di Sardi fosse un'ossessione per i Persiani, né che fosse l'unico scopo della spedizione di Dati e Artaferne. Ne consegue che non è affatto impossibile che i Persiani abbiano mandato araldi anche ad Atene. Persino nell'imminenza della battaglia di Lade i Persiani cercano di portare dalla loro parte, pacificamente, alcune delle città ribelli, promettendo loro che non avrebbero patito alcun male; e ci riescono con Samo. Se viene graziata Samo, perché non poteva accadere la stessa cosa anche ad Atene, coinvolta in maniera molto meno grave nella rivolta<sup>128</sup>? Insomma, non mi pare assolutamente lecito escludere che siano stati mandati araldi ad Atene soltanto sulla base dell'argomentazione per cui i Persiani avevano già deciso per una vendetta violenta.

Oltretutto, si pone troppo spesso l'accento sulla partecipazione degli Ateniesi al raid contro Sardi, e si ignora quasi sempre il significato dell'improvviso ritiro del sostegno ateniese alla rivolta, ritiro messo in atto malgrado le preghiere di Aristagora<sup>129</sup>. Le ragioni di tale ritiro non sono chiare. Si potrebbe collegare questa scelta con l'elezione all'arcontato, nel 496, di Ipparco figlio di Carmo, parente di Pisistrato e leader del partito degli "amici dei tiranni". Cercherò di esaminare più avanti, nel corso di questa tesi, gli indizi proposti da Erodoto a proposito della situazione interna ad Atene<sup>130</sup>. È plausibile, comunque, che anche nel 490 non tutti fossero convintamente antipersiani, in città. E non è da escludere che una parte della cittadinanza avesse intrecciato un dialogo con la vicina potenza achemenide, approfittando del ruolo di mediazione che l'ex tiranno Ippia, rifugiato in Asia, ma ancora con un certo seguito in patria, poteva svolgere. Anche alla luce di ciò, non è affatto improbabile che araldi possano essere stati inviati anche ad Atene<sup>131</sup>.

Certo, se la spedizione di Dati e Artaferne avesse avuto in programma soltanto raid punitivi contro due obiettivi ben delimitati, si farebbe fatica a capire il motivo di un preliminare invio di araldi in Grecia. Per questo motivo, oltre che per le perplessità relative all'invio ad Atene e a Sparta, si è pensato che in realtà tale invio non ci sarebbe mai stato<sup>132</sup>. Ritengo

---

<sup>128</sup> Cfr. Kuhrt 1988 p. 92, secondo cui fu in effetti concessa agli Ateniesi un'estrema chance di pentirsi dopo il coinvolgimento nella rivolta.

<sup>129</sup> Hdt. 5, 103.

<sup>130</sup> Gouschin 2009, p. 230 collega l'arcontato di Ipparco con il ritiro del sostegno ateniese alla rivolta. Sul personaggio si veda comunque il cap. 7 di questa tesi, p. 200.

<sup>131</sup> Su questo punto, e inoltre sul racconto dell'uccisione degli araldi a Sparta, si veda il cap. 5 di questa tesi, pp. 142-149.

<sup>132</sup> Cfr. ad esempio Nenci 1958, pp. 91-92.

metodologicamente discutibile, tuttavia, correggere per congettura il racconto erodoteo soltanto perché certe cose ci lasciano perplessi.

Bisogna osservare che Erodoto ci dice soltanto che quasi tutti quelli presso cui giunsero gli araldi concessero terra e acqua, ma non ci dice che gli araldi furono inviati indistintamente presso tutte le popolazioni della Grecia. In un passo del libro ottavo Erodoto spiega che, fra gli isolani, Serifi, Sifni e Meli non avevano concesso terra e acqua al Gran Re, ma non è chiaro se ciò avvenne perché non ricevettero alcuna richiesta, oppure se la ricevettero e mandarono via gli araldi a mani vuote<sup>133</sup>. Intrecciando questo passo con quello di 6, 49, secondo cui tutti gli isolani presso cui giunsero gli araldi concessero terra e acqua, sarebbe lecito optare per la prima ipotesi. Conosciamo, del resto, soltanto due tipi di comportamento di fronte agli inviati del Gran Re: la risposta positiva, con la concessione di terra e acqua, e quella negativa, con l'uccisione degli araldi. La terza possibile opzione, quella di mandar via gli araldi senza concedere loro terra e acqua, ma senza nemmeno far loro del male, non è attestata.

È possibile che gli araldi siano stati mandati non ovunque, ma soltanto in alcuni luoghi ben precisi, scelti con cura. Se obiettivo della spedizione era Atene, ad esempio, pur senza escludere un tentativo pacifico nei confronti della stessa città attica, era logico cercare l'alleanza di Egina, nemica storica di Atene, e quindi potenziale alleata in un conflitto, o potenziale minaccia in grado di spaventare gli Ateniesi costringendoli a una resa anticipata. Si procede passo dopo passo, tassello dopo tassello, in maniera ponderata. La spinta dell'impero verso Occidente può sembrare, in certe fasi, inesorabile; ma non è mai affrettata. La presenza in Asia di conoscitori della realtà greca come i Pisistratidi, e, successivamente, Demarato, spiega come si potesse mettere in atto una strategia particolareggiata e attenta alle singole realtà, in particolare a quelle che potevano risultare più sensibili di altre al fascino del Gran Re. Come Egina. Come Argo, storica nemica di Sparta<sup>134</sup>.

Rinunciando a una critica troppo radicale, e restando ancorati al testo erodoteo, si potrebbe dunque pensare che l'invio di araldi in Grecia nel 491 non riguardò tutte le comunità greche, ma soltanto ad alcune fra esse, scelte con cura fra quelle che più verosimilmente avrebbero potuto accettare le proposte dei Persiani. Questo spiegherebbe, fra l'altro, anche l'altissimo

---

<sup>133</sup> Hdt. 8, 46.

<sup>134</sup> Lacey 2011, p. 114. Gli strumenti diplomatici persiani, peraltro, non si limitavano alla richiesta di terra e acqua; Erodoto riporta una tradizione secondo cui fra la Persia e Argo fu stretta una relazione di *φιλία*. Su questo aspetto cfr. Waters 2014, p. 333-336 e inoltre il cap. 7 di questa tesi, pp. 220-223.

grado di successo dell'iniziativa, registrato da Erodoto, successo davvero sorprendente se gli ambasciatori arrivarono davvero in tutte le isole e in tutte le principali città della Grecia.

In ogni caso, l'invio di araldi sembra perfettamente coerente con la politica messa in atto dai Persiani alla periferia occidentale del loro impero. Lo scopo era duplice: nei casi migliori si evitava del tutto di mobilitare un'armata e avviare una spedizione; ma in ogni caso, anche un successo solo parziale consentiva ai Persiani di incrinare gravemente la compattezza del fronte nemico, evitando così il confronto con una forza di opposizione unita e determinata. È sempre così, dal tempo in cui Ciro concede un accordo favorevole a Mileto, e solo a Mileto. *Divide et impera*, dicevano i Romani<sup>135</sup>.

---

<sup>135</sup> Cfr. Billows 2010, p. 60: «the mutual hatreds of the Greeks were a weakness the Persians could and did attempt to exploit, in the classical strategy of “divide and rule”».

## 2. Il controllo dell'Egeo

Con la presa di Samo, che Otane aveva consegnato nelle mani di Silosonte “vassallo” di Dario<sup>136</sup>, era stato completato il lungo processo di integrazione delle isole della fascia costiera ionica nella compagine imperiale, iniziato già al tempo di Ciro. E proprio da Samo prende le mosse l'avanzata di Dati e Artaserse, intenzionata a spingere, attraverso le isole, sempre più a Occidente i confini dell'area di influenza persiana<sup>137</sup>.

Prima di analizzare nel dettaglio tutte le tappe della spedizione, compito cui è dedicata la seconda parte di questo lavoro, è bene guardare al suo sviluppo complessivo. I Persiani, partiti da Samo, puntano subito verso sud-ovest, per raggiungere Nasso, l'isola più grande dell'arcipelago delle Cicladi. Fanno quindi rotta verso nord, per toccare la piccola, ma simbolicamente importantissima, Delo, l'isola in cui la tradizione collocava la nascita di Apollo e Artemide. Vengono toccate anche altre isole dell'Egeo, che Erodoto, per brevità, non menziona. Possiamo pensare a Teno e Andro, che si trovano proprio sulla rotta fra Delo e la tappa successiva menzionata da Erodoto, Caristo, nell'estremità meridionale della grande isola di Eubea. Da lì, la flotta di Dati e Artaserse si infila nel tratto di mare che separa l'Eubea dall'Attica, fino a raggiungere Eretria. Dall'Eubea, infine, il passaggio in Attica, a Maratona.

È sufficiente osservare una cartina dell'Egeo per notare che Nasso non era una tappa obbligata, nel tragitto che, attraverso le isole, conduceva al continente greco. La via più breve era quella che toccava Mykonos e Delo, prima di deviare verso nord-ovest per raggiungere l'Eubea; ed è questa la rotta che, verosimilmente, la flotta persiana segue durante il viaggio di ritorno<sup>138</sup>. Anche nel 480, i rispettivi posizionamenti delle flotte greca e persiana dopo la battaglia di Salamina sembrano indicare nella rotta Delo – Samo la direttrice più importante nella navigazione cicladica. La scelta compiuta nel 490 da Dati e Artaserse, deviare verso sud per approdare a Nasso, sarà stata, dunque, consapevole e ben ponderata. Tutto l'itinerario sembra improntato alla cautela e all'intenzione di procedere passo dopo passo. Ma Nasso non può essere considerata solo una banale tappa di passaggio in vista dell'avvicinamento alla Grecia continentale.

Contro Nasso si era mossa già, un decennio prima, una spedizione mista, persiana e milesia, patrocinata da Aristagora, tiranno di Mileto. A chiedere l'aiuto di Mileto erano stati alcuni ricchi cittadini nassi, che erano stati esiliati dal popolo, e volevano rientrare in patria con la

---

<sup>136</sup> Hdt. 3, 140-149.

<sup>137</sup> Hdt. 6, 95.

<sup>138</sup> Hdt. 6, 118 menziona infatti solo Delo e Mykonos come tappe intermedie.

forza. A sua volta, il Milesio aveva chiesto aiuto al satrapo di Sardi Artafarne, e Artafarne aveva ottenuto, prima di intervenire, l'assenso del Gran Re<sup>139</sup>. Ancora una volta, dunque, nella narrazione erodotea, sono uomini greci a mettere in moto la macchina militare persiana. Parlerò più in dettaglio di questa spedizione e delle ragioni del suo fallimento nel prossimo capitolo, dedicato all'analisi dettagliata della conquista persiana delle Cicladi. Qui, invece, resto ancorato a un discorso relativo alle ragioni delle mosse egee dell'impero achemenide.

Una prima causa dell'intervento persiano contro Nasso nel 500 è da vedere, come ho accennato, nel tentativo di una fazione politica sconfitta nella lotta interna di ribaltare tale risultato grazie ad un aiuto esterno, secondo una dinamica già osservata nel capitolo precedente. È interessante, però, anche osservare le considerazioni con cui Aristagora invoglia Artafarne a prestargli il suo aiuto per la spedizione: con la conquista di Nasso si sarebbero aggiunte ai domini del Gran Re anche le altre Cicladi che da essa dipendevano, Paro e Andro in particolare. E muovendo da queste, poi, sarebbe stato facile attaccare l'Eubea, un'isola grande e ricca<sup>140</sup>. È evidente la somiglianza fra questo programma prospettato da Aristagora ad Artafarne e quello poi messo in atto con la spedizione di Dati e Artafarne figlio dieci anni dopo.

In questo disegno la tentata conquista di Nasso non è più soltanto un episodio legato alle vicissitudini interne dell'isola, ma rientra in un programma più ampio, mirante all'estensione verso Occidente dell'area di influenza dell'impero persiano. Un'estensione a Occidente che non doveva interessare solo ai Persiani, se è vero che, in questa occasione, se ne fa portabandiera il greco Aristagora.

In questo quadro diventa davvero troppo riduttivo pensare all'attivismo persiano contro Nasso come legato solo a motivazioni episodiche ed estemporanee. Se è vero che una causa occasionale per l'intervento può essere stata effettivamente fornita nel 500 dalla richiesta d'aiuto dei ricchi esiliati, non possiamo non collocare tale intervento nel contesto dell'intreccio di discordie e ambizioni che caratterizzava il mondo greco costiero e insulare; né possiamo pensare che Artafarne e Dario, a loro volta, abbiano avallato una spedizione senza avere alcun interesse per essa. Del resto, non è nemmeno pensabile che i Persiani tornino nell'isola dieci anni dopo soltanto per vendicare l'affronto della resistenza nassia all'assedio (ma è poi davvero un affronto resistere a un assedio?), tanto più che i Nassi sembrano non prendere parte in alcun modo alla rivolta ionica, che negli anni successivi cambia per sempre lo scenario alla frontiera occidentale dell'impero.

---

<sup>139</sup> Hdt. 5, 30-32.

<sup>140</sup> Hdt. 5, 31.

Erodoto, in realtà, ci dice che per la spedizione di Dati e Artaferne fu scelta la via delle isole perché, seguendo la linea costiera lungo l'Asia Minore prima e la Tracia poi, si sarebbe dovuto circumnavigare l'Athos; e troppo fresco era il ricordo dei problemi incontrati dalla flotta di Mardonio in quest'area<sup>141</sup>. Ma Erodoto, nell'affermare ciò, è coerente con la sua ricostruzione di una spedizione che ha come unico obiettivo quello di colpire Atene ed Eretria, per vendicare l'incendio di Sardi; e per questo motivo egli riconduce la scelta della rotta delle isole alla sola motivazione logistica. Non si può escludere che anche questa abbia giocato un ruolo; ma va messo in rilievo il fatto che Erodoto sottovaluta, per scarso interesse, l'attività dei Persiani nell'Egeo prima di giungere in Grecia.

Per cercare di comprendere l'importanza di tutte le tappe dei Persiani nel corso della spedizione di Dati e Artaferne è invece necessario, a mio parere, valutare in primo luogo la storia dei poteri e dei traffici egei nel corso dei secoli precedenti; il quadro che ne viene fuori permette di superare prospettive troppo limitate.

### **Dinamiche di potere nell'Egeo arcaico**

Una disamina completa ed esaustiva sul tema va ben oltre i limiti di questa tesi. Cercherò qui soltanto di individuare eventi e dinamiche di importanza cruciale, le cui conseguenze sono evidenti ancora nel momento in cui i Persiani si affacciano sullo scenario egeo. La nostra conoscenza delle vicende e delle dinamiche politiche, culturali ed economiche dell'Egeo in età arcaica è, purtroppo, molto parziale. Mi sembra, tuttavia, che le notizie contenute nelle fonti antiche, a cominciare da Erodoto e Tucidide, insieme alle conclusioni basate sullo studio dei materiali archeologici ed epigrafici, permettano comunque di individuare alcune direttrici fondamentali.

Lo storico Tucidide, proprio all'inizio della sua opera, ha proposto un quadro sintetico dedicato alla grecità arcaica, ai suoi sviluppi e alle sue dinamiche, con particolare attenzione al potere sul mare. Limitando il suo sguardo al mondo greco, egli individua Corinto come la prima città dedita alla marineria. Furono i Corinzi a combattere la prima battaglia navale, contro i Corcirei, a metà del settimo secolo; i Corinzi si adoperarono per debellare la pirateria, e fecero della loro città un importante centro commerciale per terra e per mare<sup>142</sup>. Successivamente si dotarono di flotte anche gli Ioni, al tempo di Ciro e Cambise re dei Persiani. All'interno del mondo ionico si distinse particolarmente Policrate, tiranno di Samo. I

---

<sup>141</sup> Hdt. 6, 44.

<sup>142</sup> Th. 1, 13, 2-5.

Focei, inoltre, colonizzarono Marsiglia, e vinsero i Cartaginesi in una battaglia navale<sup>143</sup>. Tucidide, però, precisa subito dopo che nessuna di queste realtà ebbe un potere sul mare anche solo lontanamente paragonabile a quello di Atene nel quinto secolo; le flotte, del resto, erano composte soprattutto da navi di modello antiquato, la pentecontere e la *πλοῖα μακρά*, mentre le triremi, le più moderne navi da guerra, erano presenti in numero molto limitato<sup>144</sup>. Soltanto poco prima delle guerre persiane, fra i Greci, i tiranni di Sicilia e i Corcirei cominciarono ad avere triremi in gran numero<sup>145</sup>.

L'Egeo arcaico viene fuori dal quadro tucidideo come un insieme di debolezze. Tutte le potenze talassocratiche che conosciamo per questa fase vanno intese come potenze in senso relativo; proprio perché nessuno poteva controllare in maniera efficace i mari, bastavano anche una piccola flotta e un po' di intraprendenza per assicurarsi un ruolo di rilievo<sup>146</sup>. Ruolo che, comunque, va inteso come effettivamente valido in un ambito geografico piuttosto limitato. In questo senso, quando Erodoto ci racconta che il re lidio Aliatte combatteva contro Mileto, ma senza assediare la città e accontentandosi di distruggere i prodotti della terra, ritenendo inutile procedere a un assedio a causa del fatto che i Milesi erano padroni del mare (*τῆς γὰρ θαλάσσης οἱ Μιλήσιοι ἐπεκράτεον*)<sup>147</sup>, dobbiamo comunque pensare che questo controllo del mare si limitasse alle coste della stessa Mileto, e per il resto non andasse oltre la capacità di portare avanti forme di commercio con l'estero e imprese coloniali; e che ciò si rivelasse tanto importante strategicamente solo perché confrontato alla totale mancanza di forza navale della controparte lidia<sup>148</sup>.

Nessuno appare in grado di imporre il proprio dominio esclusivo sul mar Egeo in età arcaica. Sembrano piuttosto esserci numerosi centri in grado di imporsi a un livello di relativa potenza, grazie all'attivismo nell'ambito del commercio, all'intraprendenza nelle attività coloniali, alla collocazione all'interno di un sistema di amicizie e alleanze. In questo quadro, cercherò qui di mettere in evidenza soprattutto il ruolo delle realtà che saranno poi coinvolte negli avvenimenti oggetto della mia attenzione, dalla rivolta ionica alla spedizione di Dati e Artuferne.

---

<sup>143</sup> Th. 1, 13, 6.

<sup>144</sup> Th. 1, 14, 1.

<sup>145</sup> Th. 1, 14, 2. Va rilevato che Tucidide potrebbe avere esagerato nel limitare ed escludere la presenza di grandi flotte nella Grecia arcaica con l'intento di dimostrare che anche sotto questo aspetto nessuna fase della storia greca era tanto importante quanto quella della guerra del Peloponneso. Cfr. Van Wees 2010, p. 222.

<sup>146</sup> Cfr. Th. 1, 15, 1.

<sup>147</sup> Hdt. 1, 17.

<sup>148</sup> Erodoto inscena simbolicamente la rinuncia lidia a una flotta nel dialogo di 1, 27.

### *I movimenti coloniali e le alleanze panelleniche*

La colonizzazione greca di età arcaica interessò in maniera consistente l'Occidente, e l'Italia in particolare. In tale ambito, come è noto, fu il ruolo di Corinto e dell'euboica Calcide ad essere dominante. Ma, accanto a queste realtà, non si può sottovalutare il ruolo di alcune delle città oggetto principale dell'attenzione di questo lavoro. Nasso, che in età arcaica appare come una realtà particolarmente agiata e dinamica<sup>149</sup>, sembra, sulla base del raffronto delle officine ceramiche, essere stata legata all'Eubea, e in particolar modo a Calcide<sup>150</sup>. Proprio insieme a Calcide, nella seconda metà dell'ottavo secolo, Nasso sarebbe stata protagonista della fondazione della colonia di Naxos, sulla costa ionica della Sicilia. Il ruolo dei Nassi nella fondazione è stato a lungo dibattuto. Tucidide, in effetti, parla semplicemente di una colonia e di un ecista calcidesi<sup>151</sup>. Tuttavia, altre fonti provvedono a integrare le informazioni tucididee: Ellanico afferma che Naxos fu fondata da Calcidesi e da Nassi<sup>152</sup>, mentre Eforo parla di Calcidesi e di alcuni Ioni<sup>153</sup>, che sono probabilmente da identificare proprio con i Nassi menzionati da Ellanico. Se non ci fossero stati i Nassi, del resto, sarebbe difficile spiegare il nome dato alla colonia<sup>154</sup>. A una collaborazione con Calcide le fonti collegano anche l'attività in ambito occidentale di Eretria. A entrambe le città è attribuita la fondazione di Pitecussa, sull'isola di Ischia, e di Cuma, sulla prospiciente costa campana<sup>155</sup>.

Questo lavoro, comunque, è interessato soprattutto ai movimenti che riguardarono il bacino dell'Egeo vero e proprio. Qui, l'area maggiormente attrattiva fu quella della costa nord, dalla penisola calcidica all'area degli stretti, fino alle coste del Ponto Eusino. Per la Calcidica la tradizione parla di presenze calcidesi, eretriensi, corinzie; a queste bisogna aggiungere l'isola di Andro, i cui cittadini avevano fondato Acanto e Stagira<sup>156</sup>. Spostando lo sguardo leggermente a est, a Eretria viene attribuita la fondazione di un centro che tanta importanza

---

<sup>149</sup> Consolo Langher 1996, pp. 125-126 e 130-131.

<sup>150</sup> Perfetti 2006, p. 222; Consolo Langher 1996, pp. 125, 135.

<sup>151</sup> Th. 6, 3.

<sup>152</sup> La testimonianza di Ellanico ci è tramandata da Stefano di Bisanzio s. v. Χαλκίς.

<sup>153</sup> Ephor. fr. 137 = Str. 6, 2, 2.

<sup>154</sup> Della presenza di Nassi tra i fondatori di Naxos ci sono testimonianze non solo letterarie, ma anche epigrafiche, archeologiche, numismatiche. Cfr. Costa 1997, pp. 97-98; Consolo Langher 1996 pp. 121-122 e 140-147; Guarducci 1996.

<sup>155</sup> Cfr. Str. 5, 4, 9; D. H. 7, 3, 2. Secondo Walker 2004, p. 142 Pitecussa fu una fondazione congiunta di Eretriosi e Calcidesi, ma ci fu presto una στάσις, forse legata all'ennesimo episodio della guerra lelantina, per cui gli Eretriosi cacciarono i Calcidesi, che si stabilirono sulla costa opposta, a Cuma.

<sup>156</sup> Cfr. Th. 4, 84 e 88. Sulle colonie greche nella Calcidica cfr. Mele 1998.

avrebbe rivestito nella storia greca del quinto secolo, l'emporio di Eione alla foce dello Strimone<sup>157</sup>. A causa anche dell'ostilità delle popolazioni traciche, di cui abbiamo vari esempi anche in epoche successive<sup>158</sup>, sulla costa nord dell'Egeo si stabiliscono in genere avamposti commerciali, piuttosto che colonie vere e proprie. Ad essere contese erano in particolare le ricchezze naturali, foreste e miniere. È possibile che fossero sotto controllo eretrese anche gli accessi alle celebri risorse minerarie del Pangeo<sup>159</sup>.

Particolarmente attraente appariva poi l'isola di Taso, con le sue ricche miniere e la posizione strategica, trampolino per la Tracia. Nel settimo secolo l'isola fu colonizzata dagli abitanti di un'isola dell'arcipelago cicladico, Paro, che soppiantarono l'antica presenza fenicia<sup>160</sup>. La ricca isola suscitò del resto appetiti di varie parti del mondo greco, come ci è testimoniato, fra l'altro, da un celebre frammento del poeta pario Archiloco, che si recò egli stesso a Taso, a quanto pare, per cercare di sfuggire a una misera condizione economica in patria<sup>161</sup>. Per il possesso dell'isola di Taso i Pari dovettero affrontare duri scontri, non solo contro i Traci, che poco gradivano l'intromissione, temendo le incursioni nella terraferma che ne sarebbero inevitabilmente scaturite, ma anche contro Nasso, la grande rivale cicladica, anch'essa attratta dalle ricchezze traciche. Fra le due isole di Nasso e Paro sembra esserci stata una costante rivalità per l'egemonia cicladica, sfociata in alcune occasioni in cruenti scontri; quelli per il possesso dell'isola di Taso ci sono testimoniati dalle vicende biografiche e dagli stessi versi archilochei<sup>162</sup>.

Nello sviluppo di questi movimenti coloniali hanno un peso non trascurabile le alleanze. Paro, che riesce alla fine a impadronirsi di Taso, appare legata da una salda alleanza ad Eretria, realtà, come abbiamo visto, particolarmente attiva nell'area, e a Mileto, che a sua

---

<sup>157</sup> Cfr. Walker 2004, p. 154.

<sup>158</sup> Aristagora di Mileto, iniziatore della rivolta ionica, viene ucciso dai Traci nel tentativo di colonizzare Mircino sullo Strimone (Hdt. 5, 124-126). Si veda, tra gli altri esempi, quello narrato da Th. 4, 102: trentadue anni dopo il tentativo di Aristagora gli Ateniesi mandarono diecimila uomini a colonizzare il territorio in cui in seguito sarebbe sorta Anfipoli, ma i coloni furono annientati a Drabesco dai Traci; soltanto ventinove anni più tardi gli Ateniesi riuscirono a scacciare gli Edoni e a fondare Anfipoli.

<sup>159</sup> Walker 2004, pp. 152-155.

<sup>160</sup> Cfr. Hdt. 6, 47; Th. 4, 104.

<sup>161</sup> Archil. fr. 102 West. Cfr. sulle vicende biografiche del poeta la testimonianza di Crizia (88 B 44 D.- K.).

<sup>162</sup> Il riferimento è in particolare alle due iscrizioni parie contenenti informazioni biografiche e versi del poeta, quella di Mnesiepe (terzo sec. a. C.) e quella di Sostene (primo sec. a. C.). Archiloco sarebbe tra l'altro morto in battaglia per mano di un soldato nassio. Cfr. Costa 1997, pp. 107-128; Lanzillotta 1987, pp. 59-61. Per un'analisi più dettagliata degli eventi descritti nei frammenti archilochei Tsantsanoglou 2003. In generale sulla rivalità fra Nasso e Paro Costa 1997, pp. 71-72.

volta si presenta come potenza dominante nell'area degli stretti e nel Ponto Eusino. Collegata all'alleanza fra Paro e Mileto è la conciliazione che proprio i Pari operarono nella città ionica, ponendo fine a due generazioni di travaglio e discordie interne. Si decise che la città sarebbe stata governata da coloro i quali curavano nel modo migliore i propri campi; come trattavano i beni privati, così avrebbero trattato quelli pubblici<sup>163</sup>.

Secondo la testimonianza di Plinio i Milesi avrebbero fondato ben novanta colonie<sup>164</sup>. Tra queste c'era Abido, la città presso cui Serse fece erigere i ponti sull'Ellesponto nel 480<sup>165</sup>. Un'altra città ionica, Clazomene, aveva fondato in Tracia la colonia di Abdera, distrutta dalle popolazioni locali ma ricostruita più tardi, al momento della conquista persiana della Ionia, dagli abitanti di una città vicinissima a Clazomene, Teo<sup>166</sup>. L'interesse del mondo ionico per la Tracia non è un episodio isolato, e, come vedremo, tornerà attuale con le vicende della rivolta ionica.

Per quanto riguarda le isole, secondo una testimonianza non del tutto chiara di Strabone Eretria avrebbe posseduto, in un'epoca non precisata, ma verosimilmente in età arcaica, un impero sulle isole, comprendente Andro, Teno, Ceo, e altre isole ancora<sup>167</sup>. Un impero insulare è attribuito, come abbiamo visto, da Aristagora di Mileto alla Nasso che si prepara a respingere la prima invasione persiana. In anni precedenti, Erodoto attribuisce anche al tiranno samio Policrate un impero insulare. Non è chiaro come interpretare queste notizie delle fonti antiche. Forse memorie confuse relative all'influenza predominante di alcune realtà in ambito egeo si trasformarono più tardi in attestazioni di vero dominio e controllo politico.

Il quadro dell'Egeo è comunque quello di una realtà estremamente movimentata, solcata da traffici e connessioni profonde fra un'area e l'altra. Emblematica di questa realtà è la storia dell'etera Rodopi, raccontata da Erodoto nel libro secondo della sua opera. Rodopi, vissuta al tempo del re egiziano Amasi, era originaria della Tracia, ma divenne schiava del samio Iadmone. Un altro samio, Xanto, la condusse in Egitto per esercitarvi la prostituzione, finché non la riscattò, pagando un alto prezzo, un uomo greco di Mitilene, Carasso, fratello della poetessa Saffo. Da libera, in Egitto, Rodopi si arricchì grandemente, e non mancò di ringraziare la divinità inviando donativi a Delfi<sup>168</sup>.

---

<sup>163</sup> Hdt. 5, 28-30. Secondo Gorman 2001, pp. 115-120 l'arbitrato andrebbe collocato in un periodo precedente la tirannide di Trasibulo.

<sup>164</sup> Plin. *Nat.* 5, 112.

<sup>165</sup> Hdt. 7, 33-36. Cfr. Th. 8, 61.

<sup>166</sup> Hdt. 1, 168.

<sup>167</sup> Str. 10, 1, 10. Cfr. Walker 2004, pp. 122-123.

<sup>168</sup> Hdt. 2, 134-135.

Data la presenza dominante, nell'ambito dei movimenti egei qui descritti, delle due città euboiche di Calcide ed Eretria, è impossibile non menzionare in questo contesto le notizie relative alla guerra lelantina. Si tratta di un conflitto di natura e collocazione cronologica incerta; di recente Walker ha proposto, in maniera piuttosto interessante, di identificarlo non con un singolo episodio bellico, ma con una serie di tensioni di confine, a volte esplose in veri e propri scontri armati, che avrebbero caratterizzato la storia euboica fino alla definitiva sconfitta di Calcide, alla fine del sesto secolo<sup>169</sup>.

Secondo Tucidide, comunque, la guerra lelantina produsse effetti ad ampio raggio, ed indusse le maggiori potenze egee a collocarsi all'interno di uno dei due schieramenti<sup>170</sup>. Erodoto ci permette di intravedere, almeno in parte, questi schieramenti, spiegandoci che gli Eretriosi mandarono le loro navi a sostenere la rivolta ionica per ricambiare l'aiuto ricevuto dai Milesi al tempo della guerra contro i Calcidesi; Calcidesi che, a loro volta, erano sostenuti dalla storica rivale di Mileto, Samo<sup>171</sup>. Sappiamo anche, da un altro passo erodoteo, che in passato Mileto era intervenuta a sostegno di Chio, in guerra contro Eritre<sup>172</sup>.

Non sempre le alleanze sono salde e immutabili, e a volte cambiamenti di campo sono legati a interessi contingenti. Alcune rivalità sono ovvie, determinate dall'intreccio di interessi comuni e stretta vicinanza geografica: Paro – Nasso, Eretria – Calcide, Samo – Mileto. Nell'antica Grecia il vicino era spesso un nemico, mentre il nemico del vicino, di conseguenza, era un valido alleato. Per questo motivo singole rivalità potevano determinare il formarsi di ampi schieramenti, con un effetto a catena. Come i Focesi, al tempo della spedizione di Serse, si schierano con la coalizione ellenica solo perché i Tessali medizzano, ma avrebbero medizzato se i Tessali avessero fatto la scelta opposta, allo stesso modo ogni città si schierava dall'altra parte rispetto a quella scelta dalla rivale storica. Queste rivalità si intrecciano alle alleanze e agli interessi convergenti, a creare un rischio impossibile, e forse inutile, da ricostruire nei dettagli.

Ci sono state tramandate, per esempio, alcune notizie relative a ostilità tra Nasso e Mileto, difficilmente databili con precisione. Le tensioni potrebbero essere collegate alla rivalità per il controllo dei movimenti coloniali e per l'egemonia nell'Egeo<sup>173</sup>. Per governare i flussi coloniali, e sancire in maniera anche simbolica la propria egemonia egea, era del resto

---

<sup>169</sup> Walker 2004, pp. 156-160.

<sup>170</sup> Th. 1, 15, 3.

<sup>171</sup> Hdt. 5, 99.

<sup>172</sup> Hdt. 1, 18.

<sup>173</sup> Cfr. Costa 1997, p. 71; sulle testimonianze relative alle ostilità fra Nasso e Mileto pp. 72-82.

fondamentale il tema del controllo dei santuari; e forse fu proprio legato a questo motivo lo scontro fra Nasso e Mileto.

### *Luoghi sacri e politica nell'Egeo arcaico*

A leggere le *Storie* di Erodoto, uno solo è il santuario ellenico la cui presenza e il cui ruolo risultano dominanti a livello politico: quello di Delfi. L'Apollo delfico domina l'opera erodotea sin dai suoi primi capitoli, con le notizie sulle ricche donazioni dei sovrani lidi<sup>174</sup>. Le connessioni internazionali del santuario sono confermate anche dalle relazioni con l'egiziano Amasi<sup>175</sup>. Delfi era il centro di un'anfizionia ellenica a maggioranza tessala, di cui facevano parte anche Beoti, Locresi, Focesi, Ioni e Dori. I due voti assegnati al mondo ionico spettavano uno agli Euboici, l'altro agli Ateniesi; in tal modo erano tagliati fuori dall'anfizionia sia gli Ioni delle Cicladi che quelli dell'Asia Minore.

Delfi non era comunque l'unico centro sacro ellenico legato ad Apollo. Anche più antico appare il ruolo svolto proprio al centro dell'Egeo dall'isola di Delo. Una testimonianza estremamente importante, in questo senso, è quella dell'Inno omerico ad Apollo, che contiene, come è noto, una prima parte delia seguita da una seconda parte delfica. Delo poteva vantare la tradizione che ne faceva il luogo natale di Apollo. Secondo la versione dell'inno la madre Leto è costretta a peregrinare per tutto l'Egeo, da Creta ad Atene, da Egina all'Eubea, dalla Tracia all'Eolide e alla Ionia, fino a Nasso e a Paro; ma nessuno di questi luoghi accetta di essere il luogo natale del figlio divino. Alla fine la donna giunge a Delo, rocciosa, circondata dal mare. Un'isola destinata all'oscurità, priva di qualsiasi fonte di ricchezza: «Ma se tu ospiti un tempio di Apollo arciere, tutti gli uomini ti porteranno ecatombi qui riunendosi; e da te sempre un infinito aroma di grasso si leverà, e tu potrai nutrire il tuo popolo per mano di stranieri: perché non hai ricchezza nel tuo suolo»<sup>176</sup>. Tali promesse sono destinate ad essere mantenute. E proprio grazie al suo dio l'isola mantiene un importante ruolo in varie fasi della storia greca, almeno a livello simbolico. Subito dopo le guerre persiane, Delo è il centro ufficiale della Lega egea ateniese; a Delo è custodito il tesoro, a Delo si tengono le riunioni comuni<sup>177</sup>.

---

<sup>174</sup> Hdt. 1, 14 (Gige); 1, 25 (Aliatte); 1, 50-51 e 54 (Creso).

<sup>175</sup> Hdt. 2, 180.

<sup>176</sup> H. Hom. *h. Ap.* 56-60 (trad. di F. Cassola). La storia delle peregrinazioni di Leto per l'Egeo si trova ai vv. 30-49.

<sup>177</sup> Cfr. Th. 1, 96.

In età arcaica, l'isola era centro di ritrovo per le comunità ioniche della costa asiatica, delle Cicladi, dell'Eubea, dell'Attica. A parlarcene è, ancora, l'Inno omerico ad Apollo: «ma tu, o Febo, più che di ogni altro luogo, ti compiacci nel tuo cuore di Delo, dove per te si adunano gli Ioni dalle lunghe tuniche coi loro figli e con le nobili spose; essi, col pugilato, la danza ed il canto, ti allietano, ricordandosi di te, quando bandiscono l'agone»<sup>178</sup>. Le fanciulle di Delo, ancelle del dio, intonano un inno deliziando i presenti con il loro canto armonioso<sup>179</sup>. Gli aedi si radunano nell'isola a gareggiare nella soavità del canto; e tra essi l'immortale cantore che "firma" l'inno, il cieco di Chio<sup>180</sup>.

Informazioni storiche sul ruolo dell'isola di Delo come centro sacro del mondo ionico in età arcaica ci sono state fornite da Tucidide, che pure sfrutta la testimonianza già citata dell'inno omerico<sup>181</sup>. Narrando la purificazione dell'isola intrapresa dagli Ateniesi nel 426, lo storico ricorda che in tempi antichi Delo era sede di una grande riunione degli Ioni, il cui programma prevedeva competizioni ginniche e musicali<sup>182</sup>. Più tardi, in un tempo imprecisato, gli isolani e gli Ateniesi continuarono ad inviare i cori, insieme ad offerte per i sacrifici, ma quanto alle gare e alla maggior parte delle altre celebrazioni, esse furono abolite<sup>183</sup>.

La seconda fase della vita del centro delio identificata da Tucidide appare contraddistinta dall'assenza del mondo ionico d'Asia. Inevitabile, perciò, il collegamento con il racconto erodoteo relativo all'origine dell'unione degli Ioni d'Asia. Secondo Erodoto, infatti, il nome degli Ioni era piuttosto vituperato, in età arcaica, e molti, Ateniesi compresi, ne rifuggivano. Le dodici città d'Asia che invece si gloriavano di tale nome realizzarono una vera e propria secessione, riunendosi intorno a un santuario riservato a sé soli, il Panionio<sup>184</sup>. Il tempio, per deliberazione comune degli Ioni, fu dedicato a Poseidone Eliconio, e sorse sul promontorio di Micale, poco a nord di Mileto, proteso verso l'isola di Samo. Riunendosi in questo luogo le città ioniche d'Asia celebravano le Panionie<sup>185</sup>.

Malgrado l'assenza di precisi riferimenti in tal senso nelle fonti antiche, gli studiosi pensano che Nasso, in età arcaica, abbia esercitato a lungo l'egemonia su Delo. L'esatta natura del controllo nassio su Delo, così come la sua cronologia, sono tuttavia oggetto di discussione.

---

<sup>178</sup> H. Hom. *h. Ap.* 146-150 (trad. di F. Cassola).

<sup>179</sup> H. Hom. *h. Ap.* 156-164.

<sup>180</sup> H. Hom. *h. Ap.* 169-173.

<sup>181</sup> Tucidide cita i vv. 146-150 e 165-172 dell'inno in 3, 104, 4-5.

<sup>182</sup> Th. 3, 104, 3.

<sup>183</sup> Th. 3, 104, 6.

<sup>184</sup> Hdt. 1, 143.

<sup>185</sup> Hdt. 1, 148.

Tra le ipotesi formulate per spiegare il nome di Naxos dato alla colonia siciliana nassio-calcedese, che pure aveva ecista calcedese, c'è quella secondo cui la denominazione fu un omaggio all'isola che aveva stretti legami con Delo, centro religioso che offrì forse il proprio patrocinio all'impresa coloniale<sup>186</sup>. A testimoniare l'egemonia nassia su Delo, peraltro, sono quasi esclusivamente dati epigrafici e archeologici. La qualità e quantità delle iniziative nassie nella realizzazione e sistemazione del santuario di Apollo le differenziano nettamente rispetto a quelle dei restanti stati egei, che pure non mancano di arricchire il luogo sacro<sup>187</sup>. È necessaria, comunque, una certa prudenza nella valutazione: non conosciamo forme di vero e proprio controllo politico di Nasso su Delo, e il legame testimoniato dai monumenti eretti fra settimo e sesto secolo si fermava, forse, all'ambito culturale e artistico, a delineare una sorta di "egemonia leggera"<sup>188</sup>.

Il ruolo esercitato a Delo, centro sacro del mondo ionico, poneva comunque Nasso al centro delle dinamiche politiche, culturali ed economiche dell'Egeo. La vitale lotta per accaparrarsi gli spazi per l'espansione coloniale, del resto, era inscindibile da quella per il controllo dei santuari, che promuovevano e patrocinavano le avventure coloniali. In questo senso, proprio l'egemonia nassia su Delo è stata chiamata in causa per spiegare la reazione degli Ioni d'Asia, e la costituzione dell'unione legata al Panionion di Micala in programmatica contrapposizione rispetto al centro cicladico<sup>189</sup>.

#### *Pisistrato, Ligdami e l'"internazionale tirannica"*

L'emergere di tirannidi che scalzano dal potere un regime oligarchico è una fase che si ripete costantemente in gran parte delle πόλεις elleniche in età arcaica. Le alleanze che abbiamo visto essere attive nel contesto egeo possono evolversi e svilupparsi ulteriormente grazie alla tendenza manifestata da alcuni regimi tirannici a intrecciare relazioni di collaborazione fra loro. Erodoto ci narra, ad esempio, i vantaggi scambievoli derivati dalla

---

<sup>186</sup> Guarducci 1996, pp. 16-18. In realtà, però, come è stato notato da Costa 2008, p. 339, i primi documenti significativi della presenza nassia a Delo si datano intorno al 650, ossia circa ottanta anni dopo la fondazione della colonia.

<sup>187</sup> Costa 1997, pp. 129-131; Consolo Langher 1996, pp. 138-140.

<sup>188</sup> Costa 2008, p. 340.

<sup>189</sup> Bearzot 1983, pp. 58-76 identifica nella guerra di Lelanto e nella conseguente spaccatura interna al mondo ionico la crisi che portò alla nascita dell'anfizionia di Micala, riservata agli Ioni d'Asia e contrapposta sia all'emergente Delfi che a Delo. Secondo Santi Amantini 1976, pp. 55-56 a determinare il distacco degli Ioni d'Asia da Delo fu l'affermarsi della Lidia di Gige a metà del settimo secolo, che determinò l'indebolirsi dei rapporti fra la Ionia, l'Egeo e la Grecia continentale.

relazione fra il tiranno corinzio Periandro e quello milesio Trasibulo: il primo rivela al secondo un responso strategicamente rilevante dell'oracolo di Delfi al nemico lidio Aliatte; il secondo ricambia indicando all'amico corinzio la strategia per rendere più salda la tirannide, eliminando tutti i cittadini in grado di distinguersi maggiormente<sup>190</sup>.

È nella seconda metà del sesto secolo che Atene, Nasso ed Eretria conoscono l'emergere di tirannidi. L'ascesa di Pisistrato nella città attica è, secondo il racconto delle nostre fonti, molto contrastata, e avviene in più tappe. Per la conquista definitiva del potere Pisistrato, esiliato per la seconda volta dalla sua città, muove proprio da Eretria, e riceve l'aiuto di varie comunità greche, e tra queste, oltre che degli Eretriosi, anche di un ricco individuo nassio, Ligdami. Negli anni precedenti Pisistrato era riuscito a tessere una tela di relazioni estremamente promettente; e adesso poteva beneficiare dell'aiuto di coloro che erano con lui in debito di riconoscenza<sup>191</sup>.

Durante il periodo dell'esilio, del resto, Pisistrato avrebbe fondato Recelo nella Calcidica, in un'area del nord dell'Egeo a controllo euboico. Difficile che l'abbia fatto senza il consenso, se non la partecipazione, dell'alleata Eretria; e sempre grazie all'appoggio eretriesi il tiranno sarebbe riuscito a godere, non è chiaro per quanto tempo né con quanto frutto, delle risorse provenienti dalle miniere traciche<sup>192</sup>. Secondo Walker la scelta di Pisistrato di rifugiarsi ad Eretria durante l'esilio e lì porre le basi di un più duraturo dominio sarebbe indizio della grande importanza del centro euboico in questa fase<sup>193</sup>. L'alleanza fra Pisistrato e il regime eretriesi sarebbe stata sancita dal matrimonio del tiranno con Koisyra, una donna di alto rango, probabilmente appartenente a una delle famiglie della migliore aristocrazia<sup>194</sup>.

Pisistrato, rientrato al potere anche grazie alla mancanza di una compatta risposta ateniese di fronte alla coalizione da lui mobilitata<sup>195</sup>, è poi, secondo le nostre fonti, direttamente responsabile della tirannide di Ligdami a Nasso. Il processo formativo del nuovo regime conobbe, anche in questo caso, una serie di complesse vicissitudini, che possiamo in parte intravedere grazie a un passo della perduta *Costituzione dei Nassi* aristotelica. Vi si narra di

---

<sup>190</sup> Hdt. 1, 20 e 5, 92 ζ-η.

<sup>191</sup> Hdt. 1, 61: i Tebani furono i più generosi nell'offrire somme di denaro, e guerrieri argivi si unirono alla spedizione.

<sup>192</sup> Hdt. 1, 64. Cfr. Walker 2004, p. 153; 188-189. L'apporto delle ricchezze traciche alle fortune di Pisistrato è comunque da ridimensionare secondo Lavelle 1992, che ha rivisitato la tradizione per concludere che i possessi del tiranno in Tracia non furono saldi né duraturi.

<sup>193</sup> Walker 2004, pp. 183-184.

<sup>194</sup> Walker 2004, p. 190-191 sulla base di Schol. ad Ar. *Nu.* 47.

<sup>195</sup> Hdt. 1, 62-63.

una rivolta popolare contro la classe aristocratica, rivolta che sarebbe stata capeggiata proprio dal futuro tiranno<sup>196</sup>. Per quanto riguarda, però, la vera e propria ascesa di Ligdami alla tirannide, Erodoto ed Aristotele concordano nel collegarla alla responsabilità di Pisistrato.

Poco dopo essere rientrato con la forza ad Atene, con l'aiuto, tra gli altri, di Ligdami, Pisistrato sottomise Nasso con la forza delle armi, e la affidò all'amico e sostenitore; nell'isola, il tiranno ateniese deportò le famiglie dei suoi oppositori<sup>197</sup>. Molto simile al racconto erodoteo è quello della *Costituzione degli Ateniesi* aristotelica<sup>198</sup>. Si può notare una certa sproporzione fra il ruolo avuto da Ligdami nel ritorno di Pisistrato ad Atene, come uno dei tanti che sostennero l'impresa, e l'importanza della ricompensa che si guadagnò<sup>199</sup>. Più che come una banale ricompensa all'amico e sostenitore, l'intervento di Pisistrato a Nasso va in effetti inteso nel quadro della sua politica espansiva nell'Egeo. Nello stesso contesto si spiega la purificazione che egli intraprese a Delo in onore di Apollo: in obbedienza al responso degli oracoli, furono eliminate le tombe da tutto il territorio che dal santuario era possibile abbracciare con la vista, spostandole in altre aree dell'isola<sup>200</sup>.

È merito di Santo Mazzarino l'intuizione secondo cui l'impero ateniese sul mare non nacque dal nulla dopo Salamina, ma si fondò su basi poste già al tempo di Pisistrato<sup>201</sup>. Il protettorato su Nasso e il quasi conseguente ruolo di prestigio acquisito nell'antico centro di tutto il mondo ionico a Delo si accompagnano infatti ad altri interventi estremamente significativi, quello nel Sigeo e quello nel Chersoneso tracico. Pisistrato appare fautore di una vera e coerente politica egea. Non si tratta, ovviamente, di una politica espansionistica vera e propria; anche perché la forza navale ateniese era decisamente fragile<sup>202</sup>. La città attica non è accreditata del possesso di una grande flotta prima del celebre piano straordinario patrocinato da Temistocle. E se poté conquistare Nasso non fu grazie a una non altrimenti attestata flotta

---

<sup>196</sup> Il frammento è riportato da Ath. 8, 348. Sul passo cfr. Costa 1996, pp. 155-164. Secondo un passo del *Politico* dello stesso Aristotele (6, 1), comunque, Ligdami faceva parte dell'aristocrazia locale.

<sup>197</sup> Hdt. 1, 64, 1-2.

<sup>198</sup> Arist. *Ath.* 15.

<sup>199</sup> Cfr. Costa 1996, p. 162.

<sup>200</sup> Hdt. 1, 64, 2. In continuità con l'antico tiranno gli Ateniesi completeranno la purificazione al tempo della guerra del Peloponneso, asportando tutte le tombe che si trovavano a Delo e imponendo, per il futuro, agli abitanti dell'isola di spostarsi nella vicina Renea per partorire o morire (Th. 3, 104, 1). Cfr. Consolo Langher 1996, p. 150.

<sup>201</sup> Mazzarino 1939/1939, pp. 285-286.

<sup>202</sup> Van Wees 2010, p. 215 considera comunque proprio la conquista di Nasso ad opera di Pisistrato come uno dei primi esempi del passaggio in ambito egeo da una forma di "predatory warfare" ad una di "hegemonic warfare", mirante all'acquisizione di prestigio e potere piuttosto che di bottino.

eretriese posta al servizio degli interessi pisistratei, come ha pensato Walker<sup>203</sup>, ma grazie al fatto che non doveva esserci una flotta da guerra particolarmente potente nemmeno a Nasso, e che nessuno, nell' Egeo, poteva mobilitare una flotta in grado di impedire al tiranno ateniese di portare avanti la propria conquista, opponendo una resistenza sul mare. La conquista di Nasso dovette perciò essere portata avanti con l'impiego di navi adattate per il trasporto di truppe, e grazie all'aiuto di Ligdami e dei suoi seguaci, che dovevano fornire una forte base d'appoggio. Non abbiamo notizie di scontri, e il tutto potrebbe anche essersi risolto in maniera pacifica. Ben si inserirebbe, ciò, nel quadro di una politica di prestigio e di ricerca di influenza quale quella pisistratea, che si fondava anche e soprattutto su amicizie e contatti diplomatici<sup>204</sup>.

Per il possesso del Sigeo, nella Troade, gli Ateniesi avevano lottato a lungo con i Mitilenesi, anche prima della tirannide; a questa fase si dovrebbe attribuire l'arbitrato, favorevole ad Atene, del tiranno corinzio Periandro. È Pisistrato, comunque, a fare della località un vero e proprio possesso pisistratide, strappandolo definitivamente ai Mitilenesi e ponendovi a capo il proprio figlio illegittimo Egesistrato. Dopo la cacciata da Atene i Pisistratidi si rifugeranno proprio al Sigeo, inaugurando una fase di dialogo con l'impero persiano che viene annoverata da Erodoto fra le ragioni del successivo interesse achemenide per il mondo greco<sup>205</sup>.

Quello del Chersoneso è invece, inizialmente, un dominio familiare dei Filaidi. È Milziade figlio di Cipselo a inaugurarlo; oppositore di Pisistrato, stanco della tirannide, egli approfitta dell'invito dei Traci Dolonci, confermato dall'oracolo delfico, e pone le basi per un dominio saldo, anche grazie alle relazioni amichevoli con la vicina monarchia lidia<sup>206</sup>. La svolta avviene, dopo la morte di Milziade e del nipote e successore Stesagora, con l'arrivo nel Chersoneso di Milziade figlio di Cimone, il futuro eroe di Maratona. Sono infatti i Pisistratidi a inviarlo a prendere possesso del Chersoneso, sancendo l'unione di fatto fra la città ateniese e il possesso oltremarino<sup>207</sup>. Esercitandovi la tirannide, Milziade rimaneva cittadino ateniese a tutti gli effetti.

---

<sup>203</sup> Walker 2004, p. 199.

<sup>204</sup> Cfr. ancora Mazzarino 1938/1939, p. 293. Fra i contributi più recenti sulla politica egea di Pisistrato, con particolare riferimento ai possedimenti del Sigeo e del Chersoneso, si vedano Antonelli 2000, in particolare pp. 55-57, e ancora Pastorio 2000.

<sup>205</sup> Hdt. 5, 65 e 94-96. Cfr. il cap. 1 di questa tesi, pp. 15-18.

<sup>206</sup> Hdt. 6, 34-37.

<sup>207</sup> Hdt. 6, 39. Cfr. Mazzarino 1938/1939, pp. 301-303 e 310-313. Cfr. comunque il cap. 6 di questa tesi, pp. 154-156.

Anche Milziade rafforza il proprio controllo sul territorio stringendo relazioni amichevoli con i Traci, relazioni sancite anche dal suo matrimonio con Egesipile, figlia del re Oloro<sup>208</sup>. Il dominio di Milziade nel Chersoneso si arricchisce con la conquista dell'isola di Lemno<sup>209</sup>, e si mantiene saldo anche quando ad Atene la tirannide cade; fino alla repressione persiana della rivolta ionica, l'evento che più di tutti cambia gli equilibri nella regione. Non c'è bisogno di notare come questi possedimenti, per quanto apparentemente acquisiti in maniera indipendente l'uno dall'altro, sembrano però rispondere a una strategia ben precisa, quella di stabilire una forte potenza ateniese nella vitale area ellespontina: una base stava sul versante europeo, un'altra su quello asiatico.

Nel confronto con l'attivismo egeo di Pisistrato e dei figli la tirannide di Ligdami a Nasso sembra essere stata timida nel campo della politica estera, e interamente legata al favore del potente alleato ateniese<sup>210</sup>. Probabilmente per volere di Pisistrato Ligdami appoggiò l'ascesa al potere di Policrate a Samo. Erodoto racconta che il tiranno samio salì al potere grazie al sostegno di soli quindici opliti<sup>211</sup>; e secondo Polieno il colpo di stato fu sostenuto grazie all'apporto di soldati inviati da Ligdami di Nasso<sup>212</sup>. I tre alleati, Pisistrato, Policrate e Ligdami, avrebbero costituito «una specie d'internazionale tirannica»<sup>213</sup>. Del resto, però, proprio dal confronto con Pisistrato e con l'energico e dinamico Policrate, fautore dell'ennesimo effimero impero insulare egeo registrato dalle nostre fonti<sup>214</sup>, sembrerebbe emergere una certa debolezza di Ligdami, che vede sfumare il tradizionale ruolo egemonico nassio a Delo proprio in seguito alle azioni dal forte valore simbolico dei due alleati: il tiranno ateniese, come abbiamo visto, procede a una purificazione parziale dell'isola, mentre quello samio, impadronitosi della vicina Renea, la dedica ad Apollo delio legandola a Delo con una catena<sup>215</sup>, e secondo una testimonianza preservata dalla Suda tenta inoltre di inaugurare una nuova festa delia<sup>216</sup>.

---

<sup>208</sup> Hdt. 6, 39.

<sup>209</sup> Hdt. 6, 136; 140.

<sup>210</sup> Costa 1996, p. 164.

<sup>211</sup> Hdt. 3, 120.

<sup>212</sup> Polyaen. 1, 23, 2.

<sup>213</sup> Harari 2006, p. 94.

<sup>214</sup> Hdt. 3, 39 e 3, 122; non è ben chiaro, Erodoto, nel distinguere quali erano le aspirazioni, certamente ambiziose, di Policrate, e quali le imprese e le conquiste effettivamente realizzate.

<sup>215</sup> Th. 1, 13, 6; 3, 104, 2. Cfr. Costa 1996, pp. 164-166.

<sup>216</sup> Suda s. v. Πύθια καὶ Δήλια: Policrate avrebbe chiesto alla Pizia come denominare la nuova festa, ma gli fu risposto ταῦτά σοι καὶ Πύθια καὶ Δήλια, ossia che chiamarla Pitica o Delia per Policrate sarebbe stato lo stesso,

Se in politica estera Ligdami appare debole, diverso è il giudizio sull'apporto della tirannide alla crescita economica e culturale di Nasso; il tiranno sembra essere riuscito a garantire all'isola un pacifico e solido sviluppo<sup>217</sup>. Secondo quanto afferma Plutarco nel *De Herodoti malignitate* la caduta della tirannide di Ligdami sarebbe opera degli Spartani, che, di ritorno dall'infruttuosa spedizione contro Policrate di Samo, posero fine ai regimi di numerosi tiranni, tra cui quello nassio e quello dei Pisistratidi ad Atene<sup>218</sup>. L'evidente contenuto ideologico del brano, che mira ad esaltare Sparta come nemica giurata delle tirannidi, e insieme i gravi problemi cronologici che esso pone, devono indurre alla prudenza<sup>219</sup>. Quanto possiamo dire sulla fine di Ligdami è che essa è avvolta dall'oscurità; ma probabilmente va mantenuta una qualche forma di connessione con la fine della tirannide di Pisistrato ad Atene<sup>220</sup>.

La Nasso post tirannica, fra le isole dell'Egeo, sembra comunque brillare per prosperità. Questo, almeno, risulta dalle parole che Erodoto mette in bocca al milesio Aristagora, che deve convincere il satrapo Artafarne ad appoggiare la sua impresa nassia: l'isola era bella e prospera, e vi erano grandi ricchezze e schiavi; Paro, Andro e le altre Cicladi dipendevano da lei<sup>221</sup>. Poco prima, Erodoto fa dire allo stesso Aristagora che i Nassi avevano a loro disposizione ottomila opliti e numerose navi da guerra<sup>222</sup>.

Anche l'Atene post tirannica, del resto, appare come una realtà in ascesa<sup>223</sup>. Il respiro egeo della politica pisistratide trova continuità nei contatti che la città attica stabilisce con la satrapia di Sardi<sup>224</sup>, ma anche nel successivo intervento nella rivolta ionica al fianco di Mileto. Secondo la ricostruzione di Walker anche il ruolo di Eretria nella seconda metà del sesto secolo, e fino al 490, è molto più importante di quanto non sia comunemente riconosciuto dagli studiosi: «I shall claim for the city hegemonic status, not only over Euboeia but over a wider area including the neighbouring coastal areas of Boiotia and Attica, as well as

---

in quanto sarebbe morto di lì a poco. Cfr. Parke 1946, p. 106: «In the two instances of Pisistratus and Polycrates we find a tyrant interfering forcibly in the Cyclades and at the same time making a demonstration of ritual observance on Delos».

<sup>217</sup> Cfr. Costa 1996, p. 166-167.

<sup>218</sup> Plu. *Mor.* 859c-d.

<sup>219</sup> La spedizione spartana contro Policrate di Samo precede di un decennio la cacciata dei Pisistratidi. Sull'indole di Sparta nei confronti dei tiranni e dello stesso impero persiano si veda, in questa tesi, il cap. 5, alle pp. 122 sgg.

<sup>220</sup> Cfr. Costa 1996, pp. 169-170.

<sup>221</sup> Hdt. 5, 31.

<sup>222</sup> Hdt. 5, 30.

<sup>223</sup> Hdt. 5, 78.

<sup>224</sup> Hdt. 5, 73.

continued rule over its island empire, and that it exercised political influence via its colonial foundations in Macedonia and Thrace and, through its alliance network, in Asia Minor and the East»<sup>225</sup>. Sono gli anni in cui la stessa Eretria conosce l'esperienza della tirannide, con Diagora<sup>226</sup>. Anche nel corso della rivolta ionica, secondo Walker, il ruolo di Eretria sarebbe stato ben più significativo rispetto a quanto riferito da Erodoto e dalle altre fonti a noi pervenute<sup>227</sup>. È possibile che sia almeno in parte così. Le valutazioni di Walker appaiono in più punti forzate, e tendono a esagerare l'importanza del ruolo eretriese<sup>228</sup>. Di recente, tuttavia, Van Wees ha sollecitato l'attenzione degli studiosi su un testo epigrafico eretrieso contenente una norma che regolava il pagamento delle ciurme per spedizioni navali lontano dall'Eubea. Si tratta di un documento estremamente importante, che permette effettivamente di considerare Eretria realtà di primissimo piano nella fase di sviluppo delle marinerie elleniche alla fine del sesto secolo<sup>229</sup>.

È anche il caso di richiamare, in questo contesto, una ulteriore testimonianza giunta dall'antichità, di natura controversa, ma estremamente interessante. Mi riferisco alla lista delle talassocrazie egee dalla guerra di Troia alle guerre persiane, tramandata dalla traduzione armena del primo libro dei *Chronica* di Eusebio di Cesarea<sup>230</sup>. La lista fa riferimento, per la seconda metà del sesto secolo, a un dominio samio di durata imprecisata, da collegare a quanto le fonti ci hanno testimoniato sulle imprese egee del tiranno Policrate; quindi a un intermezzo biennale di dominio assegnato a Sparta; a una talassocrazia nassia di durata decennale; e, infine, a un dominio di quindici anni assegnato ad Eretria.

Sulla base della ricostruzione proposta dalla Miller, il dominio nassio dovrebbe andare dal 516/5 al 507/6, ossia essere successivo alla fine della tirannide di Ligdami. Secondo l'interpretazione della stessa Miller, la talassocrazia nassia non dovrebbe essere intesa come l'estensione di un dominio di tipo politico, ma come il risultato di una posizione centrale nell'ambito dei traffici commerciali egei. Ben si concilia, ciò, con il fatto che mai sembra attestata una forte flotta da guerra nassia nell'Egeo arcaico; anche di fronte all'avanzata persiana, non c'è alcun tentativo di resistenza navale. La talassocrazia nassia doveva essere rivendicata dagli storici locali andati perduti, e probabilmente per un periodo anche più ampio

---

<sup>225</sup> Walker 2004, p. 183.

<sup>226</sup> Cfr. Walker 2004, pp. 210 sgg.

<sup>227</sup> Cfr. Walker 2004, pp. 270 sgg.

<sup>228</sup> Si vedano, in questo senso, i giudizi di Boffa 2006, p. 156 e di Salmon 2005, pp. 571-572.

<sup>229</sup> Van Wees 2010, in particolare pp. 205-206 e 209-210.

<sup>230</sup> Uno studio completo del testo è quello proposto da Miller 1971; la trattazione relativa alle talassocrazie di età storica, tra cui quella nassia, si trova alle pp. 5-45.

di quello assegnato dalla lista; forse, fino alla distruzione per opera dei Persiani nel 490<sup>231</sup>. Il passaggio del dominio sui mari da Nasso ad Eretria registrato dalla lista andrebbe spiegato, secondo la Miller, con l'occupazione ateniese di Calcide, che avrebbe liberato Eretria dai problemi legati ai conflitti locali, lasciandola libera di aprirsi all'ampio orizzonte dell'Egeo, e non con una crisi nassia alla fine del sesto secolo<sup>232</sup>.

La talassocrazia eretria andrebbe ovviamente collegata all'intervento della città euboica in supporto della rivolta ionica. Intervento che sarebbe da rivalutare, rispetto alla testimonianza erodotea, anche sulla base di quanto scriveva Lisania di Mallo, ripreso da Plutarco, sull'impegno navale eretria contro la flotta persiana nelle acque cipriote<sup>233</sup>. La fine della talassocrazia eretria nell'elenco riferito da Eusebio coinciderebbe con la distruzione della città ad opera dei Persiani nel corso della spedizione di Dati e Artafene.

Si intende che, in assenza di elementi convincenti, dobbiamo intendere il significato delle talassocrazie di cui parla la lista in senso ampio; il riferimento è probabilmente alle realtà più attive e dinamiche in ambito egeo<sup>234</sup>. Del resto, durante il quinto secolo caratterizzato dall'impero ateniese, le memorie di precedenti fasi di supremazia egea saranno state verosimilmente reinterpretate tenendo presente, in modo decisamente anacronistico, il modello ateniese.

### **L'ingresso dei Persiani nello scenario egeo**

Siamo comunque arrivati, nel tratteggiare brevemente le principali dinamiche di potere dell'Egeo in età arcaica, all'epoca in cui una grande potenza continentale asiatica, l'impero achemenide, si lascia coinvolgere nella lotta dei poteri egei come mai era accaduto in passato. Il quadro composto nel capitolo precedente è sicuramente parziale, anche a causa delle lacune della nostra documentazione, sia letteraria che archeologica. L'obiettivo che mi ha spinto a proporlo è forse stato comunque raggiunto: ciò che mi premeva evidenziare è che i Persiani, affacciandosi sull'Egeo, si inserirono in una realtà complessa e stratificata, affollata di attori che aspiravano a ruoli da protagonista, costantemente animata da intrecci di interessi, e da secolari amicizie e rivalità. La storia egea in cui si inseriscono i Persiani non è un foglio

---

<sup>231</sup> Miller 1971, p. 41.

<sup>232</sup> Miller 1971, p. 42.

<sup>233</sup> Plu. *Mor.* 861b-d.

<sup>234</sup> Cfr. tra l'altro Nafissi 1991, p. 275 che connette «l'effimera ed enigmatica talassocrazia spartana» che nella lista precede quella nassia con le imprese di Dorieo, che intorno al 511/10 guidò infruttuosi tentativi di colonizzazione in Cirenaica e in Sicilia Occidentale; alcuni ambienti spartani avrebbero ambito a una presenza più attiva sul mare soprattutto per sfruttare le opportunità mercantili.

bianco su cui solo in questo momento si comincia a scrivere; non ci sono solo l'incendio di Sardi, e la rivolta ionica. E non possiamo perciò pensare che siano solo questi eventi a determinare quanto accadrà in seguito.

Tanto più che i Persiani, dopo la conquista della Ionia, che, pur traumatica, riguarda comunque la terra d'Asia, già sottomessa anche dai Lidi, cominciano a cambiare gli equilibri dell'area egea ben prima della rivolta ionica. Ciò avviene quando, al tempo della spedizione scitica di Dario, per la prima volta essi passano in Europa, andando a incrociare aree come quella degli stretti e quella tracica che, come ho cercato di evidenziare nel capitolo precedente, avevano un'importanza cruciale.

Anche se gli abitanti del versante persiano della regione degli stretti facevano già da tempo parte della compagine imperiale, inclusi nel terzo dei distretti descritti da Erodoto<sup>235</sup>, nel racconto erodoteo è solo al momento della spedizione scitica che le truppe persiane e lo stesso Gran Re giungono nell'area per la prima volta<sup>236</sup>. La spedizione, tra l'altro, beneficia di un contributo significativo da parte del mondo greco. La flotta è formata dai sudditi ioni, eoli ed ellespontini, mentre il ponte sul Bosforo è realizzato da un architetto samio, Mandrocle<sup>237</sup>.

Attraversato il Bosforo, Dario comincia a fare i conti con le popolazioni traciche, le stesse che si erano spesso confrontate con i Greci intenzionati a impiantare colonie nell'area. Alcuni fra i Traci, come quelli di Salmidesso, si sottomettono spontaneamente; altri, ad esempio i Geti, rendono necessario l'uso della forza<sup>238</sup>.

Poco importa, qui, l'esatta comprensione di quanto accaduto all'armata di Dario dopo l'attraversamento dell'Istro, nella terra scitica vera e propria<sup>239</sup>. Più interessante, semmai, l'elenco dei Greci lasciati da Dario a far la guardia ai ponti sull'Istro. Oltre ai tiranni della Ionia, sono presenti anche i leader delle città greche dell'area ellespontina; e non solo delle città che si trovano sul versante asiatico (Abido, Lampsaco), ma anche di quelle insulari

---

<sup>235</sup> Hdt. 3, 90.

<sup>236</sup> Secondo Boteva 2011, pp. 741-747, comunque, i rapporti fra l'impero persiano e le popolazioni traciche più vicine all'area degli stretti dovevano essere già state regolate in precedenza, e l'impero aveva perciò già prima della spedizione di Dario alcuni possedimenti europei, probabilmente acquisiti durante una prima fase dell'attività di Megabazo nell'area. Il discorso vale anche per il Chersoneso controllato da Milziade. Solo dopo avere oltrepassato l'Artesso (Hdt. 4, 92) i Persiani sarebbero entrati in contatto con popolazioni non ancora inglobate nell'impero.

<sup>237</sup> Hdt. 4, 88-89.

<sup>238</sup> Hdt. 4, 93.

<sup>239</sup> Secondo Tuplin 2010b, pp. 267-272 il racconto erodoteo va ridimensionato, e bisognerebbe pensare a una spedizione breve e circoscritta che non si allontanò molto dall'Istro.

(Proconneso) e di quelle presenti sul versante europeo (Bisanzio)<sup>240</sup>. In più, troviamo anche Milziade figlio di Cimone, l'ateniese tiranno del Chersoneso tracico<sup>241</sup>. Anche lui, dominatore dell'estrema propaggine di territorio europeo proteso sull'Asia, aveva dovuto chinare la testa davanti a Dario. Il solo passaggio del Gran Re nella regione aveva costretto tutti a fare i conti con la nuova presenza achemenide.

Ma più rilevante ancora è quanto avviene dopo che Dario, respinto dagli Sciti, ha varcato nuovamente i confini naturali dell'Istro e del Bosforo, ed è rientrato in Asia. Uno stimato comandante persiano, Megabazo, rimane infatti in Europa con quarantamila uomini<sup>242</sup>. Dapprima egli si trattiene nell'area ellespontina, per occuparsi di tutti coloro che non si erano spontaneamente piegati nel momento del passaggio di Dario<sup>243</sup>. Erodoto registra, in particolare, la sottomissione dei valorosi abitanti di Perinto, sulla riva europea della Propontide<sup>244</sup>. Ma è solo l'inizio.

Dopo gli Ellespontini e i Traci, a fare i conti con Megabazo sono i Peoni, abitanti della regione dello Strimone. L'ordine di Dario è di deportarli dall'Europa in Asia, compito che il comandante riesce a portare a termine agevolmente. E tuttavia non tutte le tribù dei Peoni sono facili da domare; quelli che vivono presso il lago Prasia e il ricco Pangeo resistono alla conquista<sup>245</sup>.

La tappa successiva è il regno di Macedonia. Ma, e siamo ad un altro dei concetti fondamentali che spero di chiarire ed esemplificare con questa tesi, e che si è già affacciato nel capitolo precedente, le strategie dell'avanzata persiana sono varie, e in questo caso non abbiamo un tentativo di conquista, ma una missione diplomatica a tutti gli effetti. Ambasciatori sono mandati presso il re Aminta a chiedere, e ottenere, la concessione di terra e acqua<sup>246</sup>.

Mentre i Persiani avanzano in quella fascia di terra tracica che per secoli aveva suscitato gli appetiti del mondo greco, la spinta espansiva delle città greche non si ferma. Non si fermano nemmeno le città ioniche, che pure sono entrate all'interno della compagine imperiale. E in particolar modo non si ferma Mileto, che al tempo di Ciro ha acquisito, rispetto alle altre città

---

<sup>240</sup> Hdt. 4, 138.

<sup>241</sup> Hdt. 4, 137. Su Milziade tiranno del Chersoneso il cap. 6 di questa tesi, pp. 154-156.

<sup>242</sup> Hdt. 4, 143.

<sup>243</sup> Hdt. 4, 144.

<sup>244</sup> Hdt. 5, 1-2.

<sup>245</sup> Hdt. 5, 12-16.

<sup>246</sup> Cfr. il cap. 1, pp. 29-30 e 34-36 sulla concessione di terra e acqua e sulla presunta uccisione degli ambasciatori persiani inviati in Macedonia.

ioniche, uno status privilegiato, e può sostanzialmente (lo dimostrerà anche con l'assalto a Nasso) continuare a sviluppare una propria politica espansiva sotto l'egida persiana. In questo senso è da leggere l'iniziativa del tiranno Istieo, che ottiene direttamente da Dario l'autorizzazione a colonizzare Mircino, nel paese degli Edoni. Una località scelta con cura, tra lo Strimone e le miniere del Pangeo; dove più tardi sorgerà la strategicamente cruciale Anfipoli<sup>247</sup>.

Istieo di Mileto non perde tempo, e inizia a fortificare il suo nuovo possedimento. La regione offre abbondante legname per la costruzione di navi, e le risorse delle miniere. Inoltre, ci sono popolazioni bellicose e indisponibili a riconoscere il potere persiano; popolazioni che, pilotate da un sagace capo greco, potrebbero anche creare problemi alla compagine imperiale. Megabazo capisce che la situazione è potenzialmente esplosiva, e convince Dario a richiamare in Asia Istieo, che diventa commensale del Gran Re secondo la classica formula del *promoveatur ut amoveatur*.

Forse Istieo si sarebbe accontentato di prosperare protetto dalla forza delle armi achemenidi, e le preoccupazioni di Megabazo si sarebbero rivelate eccessive. Nella tensione esistente fra comandanti achemenidi e ambiziosi uomini greci, peraltro rinnovata solo pochi anni dopo, con le tensioni durante la spedizione contro Nasso tra Megabate e il milesio Aristagora<sup>248</sup>, è da vedere comunque uno dei fattori che rendono la situazione alla frontiera occidentale dell'impero potenzialmente esplosiva, pronta per lo scoppio di una rivolta. Mileto, in particolare, è attiva in diversi progetti di espansione in ambito egeo, come ai bei tempi, e non sembra soffrire della condizione di tributaria della Persia. Nella richiesta di aiuto arrivata dagli aristocratici nassi Aristagora vede forse, oltre che la possibilità di mettere le mani su una postazione cruciale al centro dell'Egeo, anche l'occasione per regolare vecchi conti con una storica rivale nell'ambito del mondo ionico.

### **La flotta persiana**

La spedizione persiana contro Nasso patrocinata da Aristagora di Mileto e sostenuta dal satrapo Artuferne nel 500 segna una svolta non solo perché apre la via alla rivolta ionica, ma anche perché segna un passo avanti nella politica marinara dei Persiani. Prima di questa data, infatti, non s'era mai vista una flotta persiana nell'Egeo e tra le Cicladi<sup>249</sup>. Nemmeno i Lidi, predecessori dei Persiani nel dominio dell'Asia Minore, avevano mai coltivato velleità

---

<sup>247</sup> Hdt. 5, 11.

<sup>248</sup> Sull'episodio cfr. il cap. 3 di questa tesi, pp. 78-79.

<sup>249</sup> Nenci 1994, p. 196.

talassocratice. Proprio riguardo a questo tema Erodoto mette in scena un interessante dialogo fra il re Creso e un saggio greco (diverse versioni note a Erodoto facevano protagonista di questo episodio Biante di Priene o Pittaco di Mitilene). Creso, sottomessi tutti i Greci d'Asia, progetta di dotarsi di una flotta per sottomettere gli abitanti delle isole. Tuttavia il suo interlocutore gli sconsiglia questa mossa, e riesce a convincerlo: il mare non era il terreno adatto a una potenza terrestre come quella lidia, e il nuovo arrivato non sarebbe mai riuscito a imporsi in un elemento a lui estraneo, contro nemici da secoli avvezzi a solcare l'Egeo. Accettando il consiglio, Creso abbandona il progetto della flotta, e stringe rapporti di ospitalità con gli Ioni delle isole<sup>250</sup>.

Ovviamente l'aneddoto non ha valore storico. E tuttavia Erodoto coglie, con esso, un tema cruciale. I Greci, anche quelli d'Asia, non erano pienamente assoggettati finché l'Egeo restava libero. Il fatto che i Lidi e poi i Persiani al tempo di Ciro non avessero una potenza navale costituiva una sorta di valvola di sicurezza, almeno a livello psicologico. I Greci sapevano che in qualsiasi momento potevano prendere il mare e rendersi liberi<sup>251</sup>. È la scelta che fanno, ad esempio, i Focei al momento della conquista della Ionia ad opera di Arpago. Mentre l'esercito persiano è alle porte, essi calano in acqua le navi caricandovi sopra donne, bambini, proprietà personali, statue di culto, e salpano per Chio, lasciando ad Arpago la città deserta d'uomini<sup>252</sup>. Anche gli abitanti di Teo fanno la stessa scelta, e con Arpago alle porte si imbarcano tutti sulle navi, recandosi in Tracia e fondando lì Abdera<sup>253</sup>. Del resto secondo Tucidide, per un breve periodo, al tempo della guerra contro Ciro, gli Ioni furono padroni del mare<sup>254</sup>. E pazienza se dopo qualche decennio la mossa dei Tei si sarà dimostrata prima di valore, perché i Persiani avranno spinto la loro avanzata, come abbiamo visto, fino alla Tracia e alla stessa Abdera<sup>255</sup>.

Se va precisato, ad incrementare le testimonianze relative alle ondivaghe reazioni dei Greci di fronte alla minaccia persiana, e alla disponibilità di buona parte di essi alla sottomissione, che più della metà dei cittadini di Focea dopo la fuga si pentì, tornò indietro, e riprese ad abitare l'antica città<sup>256</sup>, è comunque evidente che l'idea del controllo del mare come via di

---

<sup>250</sup> Hdt. 1, 27.

<sup>251</sup> Hirsch 1986, p. 227.

<sup>252</sup> Hdt. 1, 164.

<sup>253</sup> Hdt. 1, 168.

<sup>254</sup> Th. 1, 13, 6.

<sup>255</sup> Gli abitanti di Abdera finiranno per stringere rapporti di ospitalità con il Gran Re Serse di ritorno dalla Grecia (Hdt. 8, 120).

<sup>256</sup> Hdt. 1, 165.

fuga resta costantemente presente nel pensiero dei Greci d'Asia. Con gli Ioni ridotti a mal partito dall'avanzata persiana, Erodoto riferisce un altro parere del saggio Biante di Priene: sarebbe stato meglio abbandonare del tutto l'Asia, dove era impossibile per il futuro essere liberi, e prendere possesso della Sardegna, dove fondare un'unica e potente città di tutti gli Ioni<sup>257</sup>. La stessa idea è formulata da Aristagora al tempo della rivolta<sup>258</sup>. Ancora dopo Micale, il parere degli Spartani è che i Greci devono abbandonare l'Asia, sottraendosi definitivamente alla minaccia persiana.

In una prima fase, l'idea che i Persiani possano dotarsi di una flotta ed immischiarsi nelle faccende egee sembra fuori discussione. Ma quando Aristagora si reca presso il satrapo di Sardi per patrocinare l'impresa nassia, la situazione è radicalmente cambiata. Il tiranno ionico propone di mobilitare, anche con il sostegno finanziario suo e dei fuoriusciti nassi, cento triremi, e il satrapo persiano aggiunge, di suo, altre cento navi, portando il totale a duecento. Cosa c'è dietro il cambio di scenario che porta gli Achemenidi, diversamente da tutti i loro predecessori orientali, a farsi marinai e a solcare l'Egeo con grandi flotte di navi da guerra?

A studiare con attenzione le evoluzioni nelle flotte egee alla fine dell'età arcaica, con particolare riferimento alla creazione della flotta persiana, è stato nei decenni scorsi Hermann Wallinga. Egli ha dovuto fare i conti, come è ovvio, con la scarsità delle informazioni a nostra disposizione; e spesso la sua ricostruzione si basa su argomentazioni probabilistiche, piuttosto che sull'effettiva presenza di indizi nella nostra documentazione. Credo che sia comunque un suo merito avere fissato alcuni punti fermi.

Il primo e più importante riguarda, a mio parere, la composizione delle flotte in età arcaica. Nelle città greche, ma anche in quelle fenicie, che non presentavano una situazione sociale ed economica radicalmente diversa, non doveva esserci una distinzione netta fra navi da guerra e navi mercantili; e, in particolare, non dovevano esistere grandi flotte di navi adibite esclusivamente all'uso guerresco<sup>259</sup>. Anche quando ci imbattiamo in rappresentazioni iconografiche di combattimenti di navi a remi (galee), non dobbiamo concludere che esse fossero costruite appositamente per la guerra; doveva trattarsi di navi commerciali<sup>260</sup>. Le galee dell'età geometrica e arcaica sono denominate dalle nostre fonti *pentekonteri*, ossia navi con cinquanta rematori. La *pentekontere* è la nave ideale per i bisogni delle *πόλεις* di età arcaica. Manovrabile e versatile, dispone di una forza di rematori che a seconda delle necessità può

---

<sup>257</sup> Hdt. 1, 170.

<sup>258</sup> Hdt. 5, 124.

<sup>259</sup> Wallinga 1993, pp. 4-8 e 30-31.

<sup>260</sup> Wallinga 1993, pp. 33-40.

essere sfruttata in pieno oppure solo parzialmente. Le navi possono essere usate per combattere i pirati, ostacolo ai commerci, oppure per trasportare coloni da una parte all'altra dell'Egeo, o ancora per compiere raid<sup>261</sup>.

Un esempio interessante di questo genere di assetto navale è costituito dalla già citata città ionica di Focea. Come ho più volte ricordato, al momento della conquista persiana della Ionia al tempo di Ciro gli abitanti di Focea rifiutano la sottomissione, caricano tutti i loro averi sulle penteconteri e si stabiliscono, dopo alcuni passaggi intermedi, nella loro colonia di Alalia, in Corsica. Qui i Focei finiscono per dar fastidio ai Cartaginesi e ai Tirreni, che li sfidano in una battaglia navale che, alla fine, ha effetti distruttivi per entrambi gli schieramenti. Ciò che qui importa, comunque, è che nessuno dei due schieramenti ha a sua disposizione triremi. I Focei combattono con le loro penteconteri, le stesse che usano per i commerci, le stesse che hanno usato per trasferire la popolazione cittadina in Occidente. Si tratta di navi che, dunque, possono adattarsi, in caso di necessità, anche alla situazione estrema della battaglia navale. E tuttavia, va anche notato che ai Focei le navi non servono a niente, contro l'assedio di Arpago, se non, appunto, a darsi alla fuga<sup>262</sup>. A confermare quanto ho già affermato nei paragrafi precedenti, a proposito del fatto che anche le principali potenze marinare egee di età arcaica, e Focea figura fra queste, vanno intese come potenze in senso molto relativo; e nessuna ha in pugno una flotta da guerra particolarmente efficace. È quanto affermato da Tucidide nel passo già citato in questo capitolo, che costituisce, in effetti, anche la base della riflessione di Wallinga.

Queste considerazioni possono sembrare distanti dal tema da cui sono partito, ossia le ragioni dell'apparizione di una grande flotta di triremi persiane nel mar Egeo, ma tuttavia costituiscono una premessa indispensabile per affrontare il problema, che si intreccia inestricabilmente con l'altro relativo all'origine della stessa tipologia navale della trireme. La trireme è molto più grande e dispendiosa della pentecontere. Per creare una grande flotta di triremi serve una solida base economica, perché non è necessario solo costruire le navi, ma anche stipendiare un gran numero di rematori, che prima bisogna oltretutto addestrare. Perché si crei una grande flotta di triremi serve dunque anche un motivo in grado di indurre a un passo tanto impegnativo. Le πόλεις greche, come quelle fenicie, non sembrano avere nessuno dei due requisiti. E, in effetti, la trireme non è la nave della πόλις, ma la nave delle grandi

---

<sup>261</sup> Wallinga 1993, pp. 45-65.

<sup>262</sup> Il racconto erodoteo sulla migrazione dei Focei e sulla battaglia di Alalia è in 1, 164-167. Cfr. Wallinga 1993, pp. 67-83.

potenze, come l'impero ateniese di quinto secolo, che per mantenere in modo permanente la flotta si serve del tributo pagato da sudditi e alleati<sup>263</sup>.

Mi interessa poco, qui, discutere l'ipotesi di Wallinga, che vede nell'Egitto saita della seconda metà del sesto secolo, minacciato dall'avanzata persiana, il luogo ideale in cui collocare la nascita della trireme<sup>264</sup>. Salto direttamente al passaggio successivo. Come è noto, una semplice lettura del testo erodoteo sembrerebbe suggerire che la flotta persiana fosse formata dall'unione delle flotte di tutti i sudditi marinari dell'impero: le navi della Fenicia, quelle della Ionia, quelle cipriote, eccetera. Ma se, sulla base del ragionamento riportato fin qui, nessuna delle poleis greche o fenicie aveva mai avuto l'occasione né le risorse per dotarsi di un numero significativo di triremi, da dove vengono allora le triremi dei Persiani?

La conclusione cui giunge Wallinga si basa su un passo erodoteo, secondo cui Cambise aveva superato le imprese del padre conquistando l'Egitto e assicurandosi il dominio sul mare<sup>265</sup>, e su un passo di Diodoro, secondo cui per costituire la flotta per la spedizione di Serse del 480 i Greci fornirono gli uomini e il Gran Re le navi<sup>266</sup>.

Secondo Wallinga, dunque, Cambise avrebbe creato praticamente dal nulla una grande flotta persiana da guerra costituita da triremi. Le navi di questa flotta erano navi di proprietà dell'impero, costruite appositamente per questo scopo, e l'unico ruolo delle popolazioni sottomesse era quello di fornire la ciurma, i marinai<sup>267</sup>. Un impero così potente poteva del resto affidare esclusivamente ai sudditi un aspetto così rilevante della sua difesa?

Il ragionamento condotto da Wallinga è rigoroso e coerente. Mi sembra, tuttavia, che le conclusioni siano troppo radicali. Tutto ruota, in particolare, intorno all'interpretazione del passo erodoteo cui ho già brevemente fatto cenno. Circondato da uomini a lui vicini, fra cui l'ex re lidio Creso, Cambise chiede loro di metterlo a confronto con il padre Ciro; quelli rispondono che Cambise era stato superiore al padre perché aveva in suo potere tutti i suoi possedimenti, e in più aveva conquistato l'Egitto e il mare (προσεκτῆσθαι Αἴγυπτόν τε καὶ τὴν θάλασσαν)<sup>268</sup>. È sufficiente questa espressione, per di più non pronunciata direttamente dallo storico, ma messa in bocca a nobili persiani posti di fronte a un re un po' matto e incline

---

<sup>263</sup> Cfr. Wallinga 1993, pp. 103-108.

<sup>264</sup> Wallinga 1993, pp. 108-118.

<sup>265</sup> Hdt. 3, 34.

<sup>266</sup> Diod. 11, 3, 7. Fonte di Diodoro sarebbe Eforo di Cuma, che secondo Wallinga 1993, p. 118, in quanto originario di una città base navale dei Persiani, doveva essere ben informato sui temi relativi alla flotta achemenide.

<sup>267</sup> Wallinga 1993, pp. 118-122.

<sup>268</sup> Hdt. 3, 34.

a improvvisi scatti d'ira, per concludere che Cambise prese l'iniziativa di costruire una grande flotta imperiale? È vero che la flotta che Erodoto attribuisce a Policrate di Samo potrebbe essere legata alla sua alleanza con l'egiziano Amasi, e che dunque potrebbe essere indizio indiretto della consistenza delle evoluzioni navali dell'Egitto saita<sup>269</sup>, ma non è forse abbastanza per dedurre che l'Egitto avesse a propria disposizione una grande flotta, e che dunque Cambise fosse costretto, a sua volta, a dotarsi di una grande flotta prima di attaccarlo.

La narrazione erodotea della campagna militare di Cambise non incoraggia affatto una conclusione del genere. Erodoto afferma infatti che la spedizione avvenne per via di terra, grazie alla collaborazione degli Arabi, con cui Cambise stringe una cruciale alleanza<sup>270</sup>. In una battaglia terrestre combattuta presso la foce pelusiaca del Nilo, poi, le truppe di Cambise sbaragliano e mettono in fuga quelle del re Psammenito<sup>271</sup>. Anche il seguito della spedizione vede i Persiani avanzare per via di terra, fino alla conquista della rocca di Menfi. L'unica nave menzionata nel corso di questa narrazione è una nave mitilenese (dunque greca, dell'eolica Lesbo) che viene mandata da Cambise attraverso il Nilo a Menfi, dopo la battaglia iniziale, per proporre agli Egiziani una resa pacifica, e che viene distrutta dagli Egiziani furiosi<sup>272</sup>.

È vero che successivamente, nella sua digressione samia, Erodoto racconta delle navi di Policrate di Samo, ben quaranta triremi, aggregate alla spedizione di Cambise contro l'Egitto. Ma lo stesso Erodoto non aveva alcuna notizia relativa all'attività di queste navi in Egitto, dove forse non erano nemmeno arrivate<sup>273</sup>. Nel contesto del racconto del regno di Cambise l'unica attestazione relativa alla presenza di una flotta achemenide è contenuta nella notizia sulla progettata spedizione contro Cartagine: i Fenici, da cui la flotta dipendeva interamente, si sarebbero rifiutati di muovere contro i loro fratelli punici, costringendo il Gran Re ad abbandonare il progetto. Nello stesso contesto Erodoto riferisce che i Fenici si erano sottomessi spontaneamente a Cambise, e che la stessa cosa avevano fatto i Ciprioti<sup>274</sup>.

Possiamo usare il passo erodoteo come documentazione relativa alla nuova grande flotta da guerra creata da Cambise? A dire il vero la grande forza contrattuale dimostrata dai Fenici in questa circostanza mi sembra che lasci pensare a una situazione in cui i Persiani siano ancora

---

<sup>269</sup> Cfr. Wallinga 1993, pp. 84-101.

<sup>270</sup> Hdt. 3, 4-9.

<sup>271</sup> Hdt. 3, 10-11.

<sup>272</sup> Hdt. 3, 13. Sappiamo che a capo della flotta egiziana c'era Udjahorresnet, che in un'iscrizione si presenta come beneficiario da Cambise. È possibile che egli stesso abbia contribuito alla vittoria dei Persiani, collegata da Erodoto anche al tradimento di Fanete. Cfr. Briant 1996, p. 65.

<sup>273</sup> Hdt. 3, 44-45.

<sup>274</sup> Hdt. 3, 19.

completamente dipendenti dai Fenici per qualsiasi cosa riguardi la flotta. In questo senso, mi sembra più coerente con il complesso del testo erodoteo un'interpretazione della notizia relativa a Cambise conquistatore del mare, nel già citato passo di 3, 34, non come testimonianza relativa alla creazione di una flotta imperiale di centinaia di navi da guerra, ma come riferimento alla pacifica inclusione nei ranghi imperiali di Fenici e Ciprioti, oltre che di Greci, disponibili ad agire sul mare agli ordini dei Persiani<sup>275</sup>. La situazione, rispetto al tempo di Ciro, quando anche le isole più vicine alla terraferma erano al riparo da qualsiasi pericolo per l'assoluta assenza di forza navale persiana, era cambiata. Erodoto registra che questo cambiamento è avvenuto, e che dando ordini ai Fenici e ad altri popoli sottomessi i Persiani sono in grado almeno potenzialmente di insidiare anche quelle isole dell'Egeo che prima erano al riparo da qualsiasi rischio.

Ma tra questa situazione e quella in cui i Persiani hanno a propria disposizione una flotta da guerra costituita da centinaia di triremi (trecento secondo la ricostruzione di Wallinga) c'è una bella differenza. Mi sembra che su questo punto Wallinga finisca per contraddire le sue stesse premesse. Perché i Persiani si sarebbero dotati di una tale flotta, se per circa trent'anni, fino agli anni della rivolta ionica, non devono mai combattere una battaglia navale?

La domanda fondamentale credo sia quella relativa allo scopo per cui l'impero achemenide si dota di una flotta. Se doveva combattere contro una grande potenza marinara, avrebbe certo potuto dotarsi, a sua volta, di una grande flotta da guerra. Ma che l'impresa egiziana di Cambise abbia richiesto ciò è un'ipotesi di Wallinga che mi sembra abbastanza contrastante con il quadro proposto da Erodoto. Lo stesso studioso deve ammettere che, malgrado la costruzione di una flotta del genere fosse una cosa senza precedenti, le fonti non ne hanno preservato praticamente alcuna memoria<sup>276</sup>. Se al tempo di Cambise all'esercito persiano serviva, invece, soltanto una flotta che svolgesse ruoli ausiliari, come trasportare truppe, oppure sostenere a livello logistico spedizioni che puntavano soprattutto su eserciti terrestri, allora potevano bastare probabilmente anche le navi che l'impero poteva requisire nelle città conquistate, o comunque era sufficiente cooptare chi si era sottomesso spontaneamente perché servisse a questo scopo.

Ovviamente con il tempo, gradualmente, i Persiani costituirono la loro flotta, sempre meno dipendente dagli umori e dalla disponibilità dei sudditi. Ma se osserviamo le spedizioni persiane dello scorcio finale del sesto secolo, a partire da quella egiziana, notiamo che il ruolo

---

<sup>275</sup> Si veda anche Galvagno 1996, p. 216: Cambise controllava il mare perché controllava tutte le città e popolazioni del Mediterraneo orientale in grado di organizzare una flotta.

<sup>276</sup> Wallinga 1993, pp. 122-123.

della flotta è sempre di supporto, e mai particolarmente rilevante. Un esempio chiaro di ciò è la spedizione scitica di Dario. La flotta, composta da Ioni, Eoli ed Ellespontini, precede l'esercito di terra all'Istro, lavora alla realizzazione del ponte che permetterà all'esercito di varcare il fiume, e lì poi rimane a guardia del ponte stesso<sup>277</sup>. Parlando della flotta mobilitata in questa occasione Erodoto precisa, per la prima volta, il numero esatto delle navi: seicento. È da notare, però, che Erodoto non parla di triremi, ma utilizza il termine generico *ναῦς*<sup>278</sup>. Sarebbe arbitrario, credo, dedurne che i Persiani mobilitarono in questa occasione una flotta di seicento triremi. Tanto più che una tale flotta sarebbe del tutto sproporzionata rispetto ai compiti che le sono assegnati nel corso della campagna.

Mi sembra dunque che l'ipotesi di Wallinga relativa alla creazione della flotta persiana vada rivista. L'impero di Ciro, come i suoi predecessori mesopotamici, è un impero saldamente ancorato alla terraferma. Con Cambise avviene una svolta significativa; imponendo la propria autorità su realtà di antica tradizione marinara, il Gran Re riesce a garantirsi la possibilità di agire anche sul mare, superando in ciò effettivamente le possibilità del padre Ciro. I Persiani entrano dunque nel frastagliato scenario egeo descritto nei paragrafi precedenti. Ma vi entrano gradualmente, e gradualmente, partendo dalla base già a disposizione, ossia le marinerie consegnate dai sudditi, si dotano di una loro flotta<sup>279</sup>. Perché mobilitino una grande flotta di navi da guerra c'è però bisogno di una sfida che renda necessaria una tale evoluzione. E questa sfida non può essere costituita che dal contatto con i Greci.

### **Lo scenario egeo dalla rivolta ionica alla spedizione di Dati e Artuferne**

È il momento di tirare le fila del discorso. Abbiamo visto come l'Egeo conoscesse una lunga tradizione di traffici, di rivalità, di contese; non era un foglio bianco che aspettava solo l'arrivo sulla scena dei Persiani. All'interno di questo contesto, di cui ho cercato di delineare almeno alcune direttrici cruciali, si inserisce gradualmente l'impero achemenide. Dapprima, al tempo di Ciro, si conquista militarmente la Ionia. Seguono tanti piccoli passi, che segnano comunque ulteriori evoluzioni della presenza persiana sullo scenario egeo. La spedizione di Dario contro la Scizia ha un'importanza fondamentale; rafforza la presenza persiana nell'area degli stretti, e porta i Persiani ad occupare tutta la fascia costiera tracica, da secoli obiettivo

---

<sup>277</sup> Hdt. 4, 89 e 97-98.

<sup>278</sup> Hdt. 4, 87.

<sup>279</sup> Ancora nella narrazione erodotea della spedizione di Serse, secondo Mardonio, la sconfitta di Salamina va attribuita alla viltà dei sudditi impiegati nella flotta, e non a colpe dei Persiani, il cui valore bellico è comunque saldamente ancorato alla terraferma (Hdt. 8, 100).

degli appetiti coloniali dei Greci, e teatro di scontri costanti con le popolazioni locali per l'uso delle risorse naturali. Parallelamente a questa avanzata che avviene sulle coste dell'Egeo, ma per via di terra, si ha un'altra evoluzione decisiva. L'impero persiano si dota di una flotta, sfruttando la base di partenza, già consistente, costituita dalle risorse navali delle popolazioni soggette, e acquisisce libertà di movimento e di azione anche fra le isole dell'Egeo.

Adesso le aree di attrito fra mondo greco e impero achemenide sono ben tre: la fascia costiera ionica dell'Asia Minore, la costa tracica e le isole dell'Egeo. Ed è in questa situazione che Aristagora si presenta presso il satrapo di Sardi Artaferne per proporgli di assaltare Nasso. Il tiranno milesio propone di mobilitare cento navi, ma il satrapo persiano, che come tutti i suoi connazionali ricerca sempre la netta superiorità numerica e non si sente mai abbastanza sicuro, propone di raddoppiare questo numero<sup>280</sup>. Nemmeno in questa occasione Erodoto parla di triremi, e bisogna notare che nemmeno questa spedizione prevede nemmeno un particolare ruolo della flotta, tanto più che non c'è nessuna resistenza sul mare da parte dei Nassi. L'armata sbarca sull'isola e lì intraprende un assedio, finché non si esauriscono le risorse; a quel punto, gli invasori ritornano indietro, rinunciando ai loro piani.

È il momento dello scoppio della rivolta ionica. E, in effetti, soltanto in questo momento comincia l'escalation del numero di triremi nell'Egeo, che raggiunge il suo culmine nel 480 a Salamina, quando a milleduecentosette triremi persiane si contrappongono trecentoottanta triremi greche<sup>281</sup>. Di fronte a questi numeri, fa quasi sorridere l'idea che le venti navi ateniesi (ancora una volta navi, per Erodoto, e non triremi) e le cinque triremi eretriesi mandate a sostenere la rivolta ionica siano state davvero l'origine di tutti i mali. È lo stesso racconto erodoteo a lasciarci intendere come le cose siano molto più complesse.

Il debutto della rivolta ionica è segnato da tre mosse dei ribelli, che vanno a incidere sui tre scenari di tensione fra mondo greco e impero achemenide: in Asia Minore vengono deposti i tiranni filo-persiani nelle città greche; vengono mandati degli emissari a catturare i comandanti della flotta tornata da Nasso, e quasi certamente i ribelli si impadroniscono di parte di quella flotta, se non di tutta<sup>282</sup>; i Peoni che era stati deportati da Megabazo vengono aiutati a rientrare nella loro regione tracica<sup>283</sup>.

---

<sup>280</sup> Cfr. il capitolo 6 di questa tesi, pp. 175-183.

<sup>281</sup> Hdt. 7, 89; 8, 48 e 82. Sulla rivolta ionica come fattore che determinò per la prima volta la formazione di una flotta non greca in grado di dominare l'Egeo cfr. Galvagno 1996, pp. 221-223.

<sup>282</sup> Hdt. 5, 37-38.

<sup>283</sup> Hdt. 5, 98.

Dopo l'estemporanea impresa ionica di Sardi, due sono i fronti su cui si concentrano i tentativi dei ribelli e la reazione dei Persiani: l'area degli stretti e, sul mare, l'isola di Cipro. L'adesione delle due aree alla rivolta viene narrata da Erodoto in due capitoli consecutivi (5, 103-104). A Cipro sbarca l'esercito di terra persiano, che, grazie anche ad alcune defezioni decisive nell'armata ribelle, riesce a riprendere il controllo dell'isola, assediando ad una ad una le città cipriote. Sul mare, però, la flotta persiana, che Erodoto identifica molto chiaramente come una flotta fenicia, viene sconfitta dalla flotta dei ribelli, giunta a sostenere i Ciprioti<sup>284</sup>. È il segno che il potere persiano sul mare, acquisito al tempo di Cambise, è ancora fragile, e che la rivolta degli Ioni lo ha pesantemente incrinato. Una riorganizzazione è in corso, ma non è ancora pienamente attuata.

Più facile, per i Persiani, fare i conti con i possedimenti terrestri. Il comandante Daurise viene inviato presso l'Ellesponto, e qui riprende le città ribelli, Dardano, Abido, Percote, Lampsaco e Peso, una al giorno<sup>285</sup>. Successivamente è un altro comandante persiano, Imea, a muovere verso la stessa area<sup>286</sup>. Quando è abbastanza chiaro che la riconquista persiana dei territori asiatici è solo questione di tempo, ai ribelli restano ancora aperti due fronti, quello marittimo e quello del nord dell'Egeo e della Tracia. È in questo momento che Aristagora di Mileto, promotore della rivolta, decide di abbandonare la sua città al suo destino e di continuare la lotta da Mircino, il ricco possesso tracico che lo stesso Gran Re Dario, anni prima, aveva assegnato a Istieo e a Mileto. La mossa, strategicamente, appare piuttosto interessante: come già lo stesso Megabazo aveva intuito in passato, qui Aristagora trovava ricchezze e legname per costruire e mantenere una flotta, e popolazioni bellicose potenzialmente ostili ai Persiani. La mossa appare giusta, ma l'esito è fallimentare: Aristagora giunge a Mircino, ma lui e il suo esercito sono massacrati proprio dai bellicosi Traci<sup>287</sup>.

È interessante notare che nessuno dei due personaggi che Erodoto considera promotori della rivolta partecipa alla decisiva battaglia di Lade e alla difesa di Mileto. Aristagora era già morto in Tracia, Istieo sembra concentrarsi anche lui su fronti diversi. Del resto, a cinque anni dall'inizio della rivolta, i Persiani sono riusciti a mobilitare una grande flotta navale. Il processo iniziato al tempo di Cambise sembra compiuto. E tuttavia un certo complesso di inferiorità marittima sembra ancora presente nella mente degli Achemenidi, che, pur avendo quasi il doppio delle navi, non si sentono sicuri della vittoria. Ma i metodi di convincimento

---

<sup>284</sup> Hdt. 5, 108-115.

<sup>285</sup> Hdt. 5, 117.

<sup>286</sup> Hdt. 5, 122.

<sup>287</sup> Hdt. 5, 124-126.

non mancano loro. Tutti sanno che, persa una flotta, i Persiani potranno radunare una nuova; e alla lunga la partita sembra persa. E così, come la battaglia terrestre di Cipro, anche quella navale di Lade viene decisa dalle defezioni dell'ultimo minuto nel fronte greco<sup>288</sup>.

Più utile, forse, guardare alle ultime mosse di Istieo. Ottenute otto triremi dai Mitilenesi, l'ex commensale di Dario muove verso la regione degli stretti, e si stabilisce a Bisanzio, con l'intenzione di controllare il traffico commerciale in quello snodo cruciale<sup>289</sup>. Lasciata Bisanzio, dopo una rapida incursione a Chio, la nuova mossa di Istieo somiglia molto alla mossa finale di Aristagora: se quello si era recato a Mircino, egli lancia invece una grande spedizione ionica ed eolica contro la ricca isola di Taso. Non è chiaro perché Istieo lasci poco dopo Taso, finendo per farsi uccidere nel territorio di Atarneo, sorpreso dalle truppe di Arpago<sup>290</sup>. Ma le mosse di Aristagora e Istieo, per quanto fallimentari nei risultati, meritano attenzione proprio in quanto indicative dei successivi sviluppi dello scontro tra Greci e Persiani.

Quando possiamo considerare conclusa la rivolta? Erodoto descrive il modo in cui la fascia costiera dell'Asia Minore rientra, passo dopo passo, nei ranghi dell'impero. Il percorso della flotta persiana si conclude presso l'Ellesponto, dove anche Bisanzio torna in mano persiana, e dove, infine, i Persiani si appropriano del Chersoneso tracico, cacciando l'ateniese Milziade, che aveva mantenuto fino a quel momento il controllo della regione, chinando la testa quando necessario ma rimanendo, nel complesso, autonomo<sup>291</sup>.

Tuttavia, è evidente che l'individuazione di un momento conclusivo della rivolta ionica è in qualche modo una forzatura storiografica; in realtà il fluire degli eventi non si interrompe, e forse il lettore di questo capitolo, giunto a questo punto, può prevedere, anche senza il testo di Erodoto sottomano, quale sarà la successiva mossa dei Persiani. Un nuovo comandante, Mardonio, muove con l'esercito di terra e la flotta verso l'Ellesponto, lo supera, passa in Europa, e completa la sottomissione dei Traci e dei Macedoni, mentre la flotta mette le mani sulla ricca isola di Taso<sup>292</sup>. Secondo Erodoto Mardonio aveva intenzione di spingersi fino alla Grecia continentale, fino ad Atene, ma il naufragio della flotta presso la penisola dell'Athos, e i problemi incontrati con una delle solite bellicose popolazioni traciche, i Brigi, lo inducono a tornare indietro. Impossibile fare adesso un processo alle intenzioni, e stabilire cosa avrebbe

---

<sup>288</sup> Hdt. 6, 6-15.

<sup>289</sup> Hdt. 6, 5.

<sup>290</sup> Hdt. 6, 28.

<sup>291</sup> Hdt. 6, 32-33; 41. Su Milziade tiranno del Chersoneso cfr. il cap. 6 di questa tesi, pp. 154-156.

<sup>292</sup> Hdt. 6, 43-45.

fatto Mardonio. L'effetto della sua spedizione, ad ogni modo, è riportare sotto il controllo persiano tutta quell'area che già era stata acquisita da Megabazo, ma in cui in seguito il controllo persiano era stato indebolito dalla rivolta ionica e dagli insistenti appetiti dei Greci<sup>293</sup>. Un'appendice dell'operazione di Mardonio riguarda ancora la cruciale isola di Taso. I suoi abitanti sono accusati di tramare una rivolta, e sono costretti ad abbattere le mura e a consegnare le loro navi portandole ad Abdera<sup>294</sup>.

Siamo giunti, con la ricostruzione degli eventi, all'anno che precede la spedizione di Dati e Artuferne. Dopo che la battaglia di Lade ha sancito la riconquista persiana dell'Asia Minore ribelle, la spedizione di Mardonio ha chiuso, per il momento, i conti sul secondo fronte egeo, quello della costa nord e della Tracia. Rimane il fronte marittimo, e i Persiani, adesso, hanno finalmente in mano una flotta in grado di consentire loro un'azione ben più incisiva di quella intrapresa appena dieci anni prima.

Passando in rassegna le città contro cui i Persiani puntano, nel corso della spedizione di Dati e Artuferne, con intenzioni bellicose, Nasso, Eretria, Atene, appare evidente, anche sulla base di quanto ho ricordato all'inizio di questo capitolo, che si tratta di tre fra le realtà più attive in ambito egeo nei secoli precedenti. Nasso ed Eretria potevano vantare un dominio sui traffici marittimi nell'Egeo tale da farle aspirare al rango di vere talassocrazie.

Ne consegue che, anche se non ci fossero stati la rivolta ionica e l'incendio di Sardi, se i Persiani avessero voluto affermare la loro supremazia nell'Egeo avrebbero dovuto probabilmente puntare, prima di tutto, contro queste realtà. Le tappe della spedizione di Dati e Artuferne possono essere spiegate in maniera più che convincente sulla base delle dinamiche di lunga durata della storia dell'Egeo e delle contese per la talassocrazia.

Certo, è possibile che Nasso ed Eretria entrarono nella lista delle talassocrazie proprio in virtù dell'essere state obiettivo della conquista persiana. Ma non è certo, ed è suggestivo pensare, invece, che i Persiani abbiano puntato contro di loro proprio perché avevano l'intenzione di stroncare ogni possibile concorrente per il controllo dell'Egeo. La rivolta ionica ha fatto intendere ai Persiani che, una volta affacciatisi sullo scenario egeo, non possono lasciare il lavoro a metà. Le turbolenze del primo decennio del quinto secolo si sarebbero probabilmente riproposte ancora, senza un intervento ampio nell'area in cui la

---

<sup>293</sup> Secondo Nenci 1998, p. 210 la spedizione era «forse tesa al solo ristabilimento del primato persiano nel nord Egeo». In questo senso Musti 1989, p. 284 afferma che i risultati della spedizione furono positivi. Conclusioni analoghe in Briant 1996, pp. 168-169.

<sup>294</sup> Hdt. 6, 46-48.

rivolta aveva avuto origine. Era necessario, dunque, che l'impero si assicurasse in maniera definitiva il controllo del mare<sup>295</sup>.

Lungi dall'essere legata a cause occasionali ed episodiche, la spedizione di Dati e Artafarne è il prodotto delle lotte secolari per l'egemonia nell'Egeo, a volte striscianti rivalità, a volte violenti scontri, e dell'intromissione, per la prima volta, di una grande potenza continentale come l'impero persiano in queste lotte. Nel 490 i Persiani muovono con l'intenzione di porre fine a queste contese secolari, e garantire a tutto il bacino dell'Egeo i benefici della *pax* achemenide.

---

<sup>295</sup> Cfr. Briant 1996, p. 171: «L'objectif de Darius était manifestement de faire disparaître toute concurrence sur mer». Il processo si era avviato già al tempo della conquista di Samo.

PARTE SECONDA  
LA SPEDIZIONE DI DATI E ARTAFERNE

### 3. La conquista delle Cicladi

Collocando la spedizione di Dati e Artaferne nella lunga durata della storia delle lotte di potere nell'Egeo è stato possibile interpretarla come il risultato delle evoluzioni avviate dall'intromissione dell'impero persiano in tale scenario. È adesso il momento di osservare, in maniera analitica, le singole tappe della spedizione.

Le guerre fra Greci e Persiani sono tramandate nella memoria comune come le guerre fra un regime dispotico e assetato di conquiste e un popolo attaccato alla libertà. Osservando nel dettaglio la narrazione erodotea, però, la situazione appare più complessa. I Persiani hanno numerose frecce al loro arco; l'impero non dispone solo dello strumento della conquista violenta, né appare intenzionato a portare avanti un piano di espansione globale a qualunque costo. La reazione dei Greci è anch'essa contraddistinta da varie sfumature. Non tutti sono orgogliosi, non tutti attaccati a una libertà da difendere strenuamente.

Stroncata la rivolta che aveva infiammato la costa occidentale dell'Asia Minore, e consolidato con la spedizione di Mardonio il fronte tracico, per l'impero achemenide è dunque il momento di fare i conti con l'Egeo e le sue relative potenze navali, fino alla Grecia continentale. I Persiani trovano davanti a sé, prima di tutto, l'arcipelago delle Cicladi. Erodoto non ci fornisce mai molte informazioni sulle isole, nel corso della sua opera. E anche la fase cicladica della spedizione di Dati e Artaferne viene liquidata dal nostro storico in pochi capitoli, dal 96 al 99 del libro sesto, contenenti peraltro anche una piccola digressione relativa al terremoto di Delo e al significato in lingua greca dei nomi di Dario, Serse e Artaserse, sovrani sotto i quali i Greci soffrirono più mali che nelle precedenti venti generazioni<sup>296</sup>. Erodoto è concentrato sull'idea che la spedizione costituisca la risposta all'incursione di Atene ed Eretria in Asia, e soprattutto sulla tappa ateniese concentra il suo racconto. Ma ciò non vuol dire, comunque, che i capitoli cicladici siano poco interessanti, né che forniscano informazioni insoddisfacenti sulle modalità dell'avanzata persiana nell'area.

Prenderò le mosse brevemente dalla già ricordata spedizione contro Nasso intrapresa da Aristagora di Mileto con il sostegno persiano nel 500. È necessario questo rapido riferimento per far risaltare poi quanto di nuovo e diverso avviene nel corso della spedizione di Dati e Artaferne, tramite il confronto con l'analogo tentativo di dieci anni prima.

---

<sup>296</sup> Hdt. 6, 98. Interessante notare che in questa digressione Erodoto non attribuisce i mali dei Greci soltanto alla responsabilità dei Persiani, ma anche a quella dei Greci stessi, impegnati nelle lotte per il potere; queste lotte interne alla grecità Erodoto non manca mai di evidenziarle, pur trattando del glorioso successo sui Persiani.

## La prima spedizione contro Nasso

Ho già più volte fatto riferimento, nei capitoli precedenti, alla spedizione persiano-milesia contro Nasso dell'anno 500. Aristagora di Mileto, richiesto d'aiuto da ricchi Nassi esiliati dal popolo, coinvolge nell'impresa il satrapo di Sardi Artaberne, che a sua volta non muove un passo senza il consenso del fratello, il Gran Re Dario<sup>297</sup>.

È il momento, adesso, di alcune considerazioni relative all'esito, fallimentare, di questa spedizione. Causa del fallimento è, secondo Erodoto, la discordia fra Aristagora e il comandante persiano della spedizione, Megabate, achemenide e cugino di Dario. Chi era il vero comandante dell'esercito che muoveva contro Nasso? Il Milesio o il Persiano? Un'ambiguità di fondo che, alla fine, gli invasori pagheranno cara. Il milesio si sentiva il vero comandante dell'armata, ma, ovviamente, questo non poteva essere tollerato dall'illustre Persiano<sup>298</sup>. I Greci non venivano disprezzati; ma dovevano saper stare al proprio posto. Aristagora, invece, urta la suscettibilità di Megabate, che, per ripicca, avverte i Nassi del pericolo imminente. Costoro si rinchiodano dunque dentro le mura, perfettamente attrezzati per sostenere un lungo assedio. Dopo quattro mesi di inutili tentativi, e di enormi spese infruttuose, l'armata deve desistere, e tornare indietro a mani vuote<sup>299</sup>.

Una costante dell'Asia Minore achemenide, nella narrazione di Erodoto, sembra essere la rivalità e la frequenza delle incomprensioni fra i rappresentanti locali del potere imperiale e i leader delle comunità greche, che ambiscono ad agire in parziale autonomia, come *quasi-free agents*, e non solo nella politica interna, ma anche perseguendo progetti di espansione del proprio potere personale. Lo stesso meccanismo è alla base, verosimilmente, dell'uccisione di Policrate di Samo da parte del satrapo Orete, che propone al tiranno la collaborazione e il finanziamento di imprese in comune per poi farlo uccidere<sup>300</sup>. Nello stesso senso va interpretata l'ostilità di Megabate nei confronti di Istieo di Mileto e delle sue velleità di espansione in Tracia<sup>301</sup>. La benevolenza del Gran Re verso questi Greci non era ben vista; alla fine Artaberne fa uccidere Istieo, catturato ad Atarneo, perché non sopporta l'idea che Dario potrebbe perdonarlo.

---

<sup>297</sup> Cfr. il cap. 2 di questa tesi, pp. 43-44.

<sup>298</sup> Sul rapporto fra poteri locali e comandanti persiani si vedano le interessanti considerazioni di Vannicelli 2013, pp. 55-62, relative all'articolazione del comando nell'armata di Serse.

<sup>299</sup> Hdt. 5, 33-34.

<sup>300</sup> Hdt. 3, 122-125.

<sup>301</sup> Hdt. 5, 11; 23-24. Cfr. il cap. 2 di questa tesi, p. 63.

Megabate si comporta dunque, in questa occasione, come altri importanti aristocratici persiani, cercando di ostacolare le ambizioni di un uomo greco, anche a costo di danneggiare indirettamente la causa persiana<sup>302</sup>. In effetti, lo stesso Erodoto sottolinea che l'obiettivo non dichiarato di Aristagora era sfruttare l'impegno militare dei Persiani e quello finanziario degli esuli nassi per diventare lui padrone dell'isola<sup>303</sup>. I tiranni greci erano fedeli alla Persia, ma questa fedeltà nascondeva in realtà la ricerca del loro interesse personale; erano fedeli alla Persia solo finché l'interesse della Persia coincideva con il loro<sup>304</sup>.

Uno degli effetti della rivolta ionica è senza dubbio l'eliminazione di un'ambiguità alla lunga pericolosa per gli equilibri della frontiera occidentale dell'impero<sup>305</sup>. Le ambizioni dei tiranni ionici si erano spinte fino al conflitto armato con l'impero; ed erano uscite sconfitte. E non è un caso che, fra gli accorgimenti dei Persiani in seguito alla rivolta, ci sia lo smantellamento dei regimi tirannici della Ionia. Erodoto temeva che i suoi lettori non credessero a tale notizia, succubi dell'identificazione tiranni – Persiani. Invece le imprese di personaggi troppo esuberanti e dinamici, quali Aristagora e Istieo, dovevano avere suggerito ai Persiani la necessità del cambiamento. Regimi democratici all'interno delle città greche dovevano rendere più difficile l'emergere di personaggi troppo ambiziosi e pericolosi<sup>306</sup>.

### **La conquista di Nasso**

Al di là delle discordie emerse fra Megabate e Aristagora, nel 500 i Nassi avevano dimostrato una grande capacità di resistenza, confermando quanto di buono Aristagora aveva detto di loro nell'introdurre la campagna bellica. Quattro mesi di resistenza non sono pochi, ed evidenziano le grandi capacità di una realtà in grado di mobilitare gli uomini e i mezzi per resistere all'assedio.

Questo è quanto avviene nel 500. Nel 490, però, le cose vanno in maniera molto diversa. L'intera narrazione erodotea della spedizione di Dati e Artuferne è giocata, oltre che intorno

---

<sup>302</sup> Cfr. Keaveney 1988, pp. 78-81, che, contro un'opinione diffusa, ritiene verosimile il comportamento attribuito da Erodoto a Megabate, e intravede in queste rivalità fra nobili persiani e leader greci una delle cause della rivolta ionica. Per una presentazione sintetica delle opinioni sulla spedizione, comprese quelle contrarie a quella di Keaveney, si veda Fink 2014, pp. 83-85.

<sup>303</sup> Hdt. 5, 30.

<sup>304</sup> Keaveney 1988, p. 78.

<sup>305</sup> Una certa tensione rimane comunque latente, come dimostra la polemica fra il fratello di Dario Achemene, comandante della flotta, e l'ex re spartano Demarato a proposito della gestione della flotta persiana durante la spedizione di Serse (Hdt. 7, 234-237).

<sup>306</sup> Hdt. 6, 43.

alla diversità degli approcci imperialistici dei Persiani, anche intorno alle diverse opzioni di comportamento che si presentano alle comunità greche di volta in volta sotto attacco. Queste comunità si trovano davanti diverse opzioni; le scelte sono diverse, e in qualche modo l'approccio dei Nassi e poi quello degli Eretriesi costituiscono l'introduzione e il contraltare rispetto a quella che sarà la scelta, finale e vincente, degli Ateniesi. Le tre tappe toccate dai Persiani con intenzioni bellicose esemplificano infatti tre diversi esempi di come reagire. I Nassi, primo esempio, scelgono di non provare nemmeno a resistere; e consentono ai Persiani di conquistare l'isola senza alcuna difficoltà. Il passo erodoteo del capitolo 96 del libro sesto contiene un problema testuale. I codici scrivono:

ἐπεὶ δὲ ἐκ τοῦ Ἰκαρίου πελάγεος προσφερόμενοι προσέμιξαν τῇ Νάξῳ, ἐπὶ ταύτην γὰρ δὴ πρῶτην ἐπεῖχον στρατεύεσθαι οἱ Πέρσαι μεμνημένοι τῶν πρότερον οἱ Νάξιοι πρὸς τὰ ὄρεα οἴχοντο φεύγοντες οὐδὲ ὑπέμειναν.

Giuseppe Nenci ha proposto di correggere τῶν πρότερον con τῶν προτέρων, intendendo con τὰ πρότερα le precedenti vicende di Nasso al tempo della spedizione di Aristagora. Il significato del brano sarebbe il seguente: quando, avanzando dal mare Icaro, i Persiani approdano a Nasso – contro di essa per prima infatti essi si proponevano di puntare – i Nassi, memori delle passate vicende, fuggendo si ritirarono sui monti e non li attesero<sup>307</sup>. Il passo così interpretato, tuttavia, contiene un grave problema di significato. Perché mai, infatti, i Nassi “memori delle passate vicende” avrebbero deciso di adottare una strategia contraria rispetto a quella vincente di dieci anni prima?

Nel 500 i Nassi avevano deciso, con successo, di chiudersi dentro le mura della città e resistere all'assedio nemico. Nel 490, invece, i Nassi decidono di salvarsi la pelle rifugiandosi sulle alture dell'isola, e lasciando la città, giudicata evidentemente impossibile da difendere, alla mercé degli invasori. Sarebbe stato sensato se Erodoto avesse scritto che “memori delle passate vicende” i Nassi avevano deciso di adottare la stessa strategia vincente di dieci anni prima; oppure che “memori delle passate vicende” i Persiani avevano deciso di adottare una strategia diversa, correggendo gli errori del passato. Il passo, così com'è, risulta invece quantomeno singolare. Tanto che l'editore Stein ha risolto il problema ipotizzando una lacuna prima di οἱ Νάξιοι; soluzione che riconosce l'esistenza del problema, ma anche la difficoltà di individuare una correzione valida<sup>308</sup>.

---

<sup>307</sup> Nenci 1998, pp. 102-103 con spiegazione a p. 255.

<sup>308</sup> Stein 1884.

Ad ogni modo, scrivendo *μνησμένοι τῶν πρότερον* lo stesso Erodoto sembra suggerire la necessità di mettere a confronto gli eventi del 490 con quelli di dieci anni prima. Quali sono le differenze in grado di spiegare il diverso comportamento dei Nassi e il successo dei Persiani? Una, fondamentale, ho cercato di delinearla nel capitolo precedente. Stimolati dalla sfida della rivolta ionica, i Persiani hanno completato il processo iniziato con Cambise, quando, sottomettendo alcune popolazioni di lunga tradizione navale, l'impero si era dotato per la prima volta della capacità di intervenire sul mare. A Lade, momento culminante della rivolta, per la prima volta nella loro storia i Persiani schierano una grande flotta da guerra che combatte una vera battaglia navale e vince, infine, la flotta schierata dal fronte greco. Nulla sarebbe stato più come prima, nell'Egeo. Per la prima volta compariva in scena un attore in grado di mobilitare una flotta enorme, e dotato delle risorse finanziarie per il suo mantenimento. Per la prima volta qualcuno era in grado di porre fine all'equilibrio di debolezze che permetteva a tanti di esercitare un ruolo proprio in virtù dell'assenza di una potenza in grado di controllare in modo capillare le vie del mare. Il fattore principale in grado di spiegare il diverso comportamento dei Nassi nel 500 e nel 490, in questo senso, è prima di tutto questo: tra la prima spedizione e la seconda c'è stata Lade. Adesso l'avanzata dei Persiani nell'Egeo avviene con ben altre premesse, ed è in grado di incutere ben altro timore, rispetto a prima.

Il fattore temporale potrebbe avere giocato un ruolo. Purtroppo, però, è difficile valutare. Erodoto dice che nel 500 i Nassi, avvertiti in anticipo da Megabate, riuscirono a prepararsi per bene all'assedio. Ma con quanto anticipo i Nassi furono avvertiti? E dieci anni dopo, riuscirono invece i Persiani a beneficiare di un effetto sorpresa, che costrinse i Nassi, incapaci di prepararsi in tempo, alla fuga disperata? Difficile giudicare. Difficile, in ogni caso, pensare che i Persiani potessero intraprendere una grande spedizione senza che la notizia si diffondesse rapidamente per l'Egeo, tanto più che, come vedremo al tempo di Serse, gli invasori non contavano in genere sull'effetto sorpresa, ma contavano anzi su un effetto contrario: informando i nemici della grandezza della spedizione imminente, si sarebbe preventivamente scoraggiata qualsiasi forma di resistenza<sup>309</sup>.

Il fallimento della spedizione del 500 risulta sorprendente se si pensa che, oltre che sull'unione delle forze persiane e milesie, gli invasori potevano contare anche sull'appoggio di quei Nassi esiliati che avevano richiesto per primi l'intervento militare. Questi Nassi dovevano certamente avere in patria sostenitori pronti ad appoggiarli. Eppure la cittadinanza nassia, di fronte alla spedizione, sembra compatta e intenzionata a resistere senza

---

<sup>309</sup> Cfr. ad esempio Hdt. 7, 146-148.

tentennamenti. E l'unica menzione degli esuli nel racconto erodoteo sta nella notizia secondo cui le truppe di Aristagora e Megabate, prima di tornare indietro, realizzarono delle fortificazioni per quei Nassi, consentendo loro di continuare, non si sa per quanto tempo e con quali risultati, la lotta.

Nel 490, apparentemente, la spedizione non poteva contare su alcun appoggio interno a Nasso. Dico apparentemente perché in realtà è il momento di notare che le città obiettivo della spedizione di Dati e Artaferne non sono accomunate solo dall'essere fra i centri più attivi nella lotta per l'egemonia nell'Egeo nei secoli e nei decenni precedenti. Raramente è stato notato, ma tutte le tappe della spedizione hanno in qualche modo a che fare con Pisistrato e la sua storia. E alla spedizione di Dati e Artaferne partecipa il figlio di Pisistrato, l'ex tiranno ateniese Ippia.

Tale connessione non è stata evidenziata da Erodoto, che limita il ruolo di Ippia al seguito della spedizione al momento dello sbarco dell'armata persiana in Attica, a Maratona<sup>310</sup>. Eppure, come abbiamo visto, Nasso era stata conquistata da Pisistrato, e poi amministrata per circa due decenni da un tiranno imposto da Pisistrato, e a lui alleato. L'area sacra di Delo era stata purificata dal tiranno ateniese. Ad Eretria Pisistrato si era rifugiato prima di tentare il definitivo rientro ad Atene; e qui aveva ricevuto l'aiuto, fra gli altri, di Ligdami di Nasso, ma anche, secondo la tradizione raccolta da Aristotele, dal governo di Eretria<sup>311</sup>. Inutile, ovviamente, rimarcare i collegamenti fra Pisistrato, i Pisistratidi e l'ultima tappa della campagna, quella ateniese. Il ricordo della tirannide, fantasma del passato che ritorna improvvisamente attuale, aleggia su tutto il racconto erodoteo della spedizione persiana; e tutti, da Milziade agli Alcmeonidi, devono farci i conti<sup>312</sup>.

Tutte queste connessioni rendono possibile ipotizzare che il ruolo di Ippia, nel corso della campagna di Dati e Artaferne, non si sia limitato al suggerimento della piana di Maratona come luogo migliore per lo sbarco dell'armata in Attica. Egli potrebbe avere avuto un ruolo in tutte le tappe della spedizione. Un ruolo che, coerentemente con le strategie imperialiste persiane quali descritte nel primo capitolo di questa tesi, doveva essere quello del "facilitatore", che doveva agevolare l'incontro fra i due mondi che venivano a contatto. A Nasso, a Delo, ad Eretria, Ippia poteva forse contare ancora su uomini legati alla sua famiglia

---

<sup>310</sup> In genere si crede che Erodoto abbia esagerato l'importanza del ruolo dei Greci rifugiati presso i Persiani (cfr. in particolare Briant 1996, pp. 359-361; di recente Billows 2010, p. 204); in questo caso potrebbe esserci stata, al contrario, una sottovalutazione.

<sup>311</sup> Cfr. il cap. 2 di questa tesi, p. 54.

<sup>312</sup> Cfr. in particolare i capp. 6 e 7 di questa tesi, pp. 153-157 e 190 sgg.

da vincoli di fedeltà e di ospitalità, come certamente accadeva ad Atene. A Nasso, a Delo, ad Eretria, ad Atene, i Persiani potevano sperare che la presenza di Ippia potesse rassicurare i cittadini, e far accettare loro l'arrivo dei nuovi dominatori; o almeno, potevano sperare che una parte della popolazione non fosse loro del tutto ostile<sup>313</sup>. Perché quando era impossibile avere tutti dalla propria parte, era importante comunque evitare che tutti fossero concordemente ostili, sabotando per quanto possibile ogni forma di resistenza unitaria.

Ovviamente che Ippia abbia avuto un ruolo nella gestione della tappa nassia della spedizione di Dati e Artafarne è solo un'ipotesi, da lanciare nel gran mare delle ipotesi di cui è impossibile verificare la veridicità. Ma mi sembra comunque un'ipotesi che vale la pena avanzare, aggiungendo un ulteriore tassello all'analisi. Di fronte all'avanzata dei Persiani, e al problema della reazione da opporvi, molte comunità greche si spaccano al loro interno, e non c'è motivo di ritenere che la stessa cosa non sia accaduta a Nasso.

Dopo la distruzione ad opera dei Persiani, che danno alle fiamme i templi e la città, Nasso è annessa all'impero, e per questa ragione, dieci anni dopo, i suoi concittadini mandano quattro navi perché si uniscano alla flotta di Serse. Tuttavia un cittadino illustre, Democrito, che in quel momento esercitava la carica di trierarca, avrebbe incitato queste quattro navi a non tenere conto degli ordini ricevuti, convincendole a schierarsi con il fronte greco<sup>314</sup>. Nasso figurerà così fra le città che combatterono i Persiani.

### **Da Nasso a Delo: il bastone e la carota**

Nel *de Herodoti malignitate* Plutarco, citando annalisti locali, afferma che i Nassi vantavano di avere scacciato per due volte dall'isola le armate persiane; una volta al tempo della spedizione di Aristagora, un'altra al tempo della spedizione di Dati e Artafarne<sup>315</sup>. La vanteria degli storici locali difficilmente può indurci a modificare radicalmente l'interpretazione dei fatti proposta da Erodoto. È probabile, del resto, che il riferimento sia al fatto che, dopo aver dato alle fiamme la città e i templi, i Persiani lasciarono rapidamente l'isola. Se i Nassi potranno più tardi illudersi che a spaventarli fu la reazione di chi si era rifugiato sui monti, e adesso scendeva in cerca di riscatto, la verità è che i Persiani non avevano alcuna intenzione di fermarsi a Nasso, e andarono via dopo aver fatto esattamente tutto quello che avevano in

---

<sup>313</sup> Scott 2005, commentando il passo di 6, 97, riconosce che proprio da Ippia Dati potrebbe avere appreso il miglior modo per servirsi a fini propagandistici di Delo e del suo santuario.

<sup>314</sup> Hdt. 8, 46. Sul passo erodoteo e sulle critiche mosse ad esso da Plutarco nel *De Herodoti malignitate* cfr. Vannicelli 2013, pp. 109-120.

<sup>315</sup> Plut. *Mor.* 869a-c.

programma di fare. Compiuto il loro rapido raid, si diressero quindi velocemente verso le isole vicine.

Il progetto è chiaro: a seguito di un avvertimento così forte e deciso, le altre isole, e le stesse città della Grecia, sarebbero verosimilmente state disposte a sottomettersi e a pagare il tributo, senza che ci fosse bisogno di ulteriore violenza o di qualche altro genere di imposizione. Il metodo sembra ispirato alla celebre massima del “colpirne uno per educarne cento”. Nasso è la più grande delle Cicladi, ma non è un centro tanto importante da poter costituire la tappa finale della grande spedizione persiana. Cosa si aspettavano dunque i Nassi? Che i Persiani si stabilissero sull’isola, vi impiantassero una guarnigione e un governatore e cominciasse ad amministrarla direttamente? Una cosa del genere sarebbe stata del tutto in contrasto con il modello di gestione del territorio alla frontiera occidentale dell’impero, basato sull’ampia concessione di autonomia. I Persiani si riservavano la possibilità di infliggere lezioni, anche dure, ai sudditi più riottosi; ma non erano interessati a sprecare troppe energie per controllarli in maniera inutilmente rigida.

La spedizione di Dati e Artafene non si preoccupa, quindi, di prendere materialmente possesso delle Cicladi una per una. Più che altro lo scopo dei Persiani è inscenare una grande dimostrazione di forza in grado di garantire loro l’annessione delle isole per manifesta superiorità. Questa dimostrazione, però, non prevede soltanto la tappa di Nasso, e non prevede che si metta in luce solo il lato violento e “cattivo” dei nuovi dominatori del mare. Accanto alla tappa di Nasso, programmaticamente, c’è quella di Delo. Intorno a questi due episodi Erodoto condensa tutta l’attività dell’armata di Dati e Artafene nelle isole, che pure dovette essere più ampia; ma è forse significativo che lo stesso Erodoto scelga di non menzionare nemmeno le altre isole in cui l’armata fece tappa, cui pure fa brevemente cenno.

Pur se limitata a due brevi capitoli, infatti, la narrazione erodotea contiene una visione ben precisa. Le due tappe di Nasso e Delo, con il differente comportamento dei Persiani, offrono una interessante esemplificazione della varietà di strumenti della loro strategia imperialistica, che non punta solo sulla violenza e sull’affermazione della supremazia militare. I Persiani entrano nello scenario egeo. Vi trovano, tra gli altri, un centro che aveva importanza simbolica e sacrale, e un altro che, ricco e potente, l’aveva a lungo egemonizzato. Quale tattica migliore per imporsi che onorare il primo e stroncare il secondo?

Le azioni compiute a Nasso sono accoppiate e inscindibili da quelle di Delo. Il bastone e la carota. Il rispetto per le tradizioni sacre e la dura punizione inflitta a chi non vuole inchinarsi al Gran Re sono due facce della stessa medaglia. Sono due modi alternativi, ma nello stesso tempo complementari, per vincere l’orgoglioso attaccamento dei Greci alla propria libertà. Da

un lato si terrorizza il nemico con ben calibrate esibizioni di forza; dall'altro lo si rincuora, mostrando un volto benevolo e tollerante. Come a dire che una sottomissione al Gran Re non sarebbe stata umiliante né avrebbe comportato dure condizioni. Anzi, questa soluzione viene presentata ai Greci come la migliore sotto tutti i punti di vista<sup>316</sup>.

Tocca, quindi, a Delo. Anche gli abitanti di Delo, vista la sorte toccata ai Nassi, scelgono la via della fuga. Lasciano l'isola terrorizzati, e si rifugiano nella vicina Teno. Il loro comportamento è comprensibile, visto che la piccola Delo doveva essere priva di qualsiasi struttura difensiva, e che nessuno, a maggior ragione dopo la "lezione" di Nasso, sembrava avere intenzione di disturbare l'avanzata dei Persiani. Dati però non è interessato, adesso, alle devastazioni. Anzi, per rispetto verso l'isola sacra per i Greci, di cui andava preservata la purezza, sceglie di far approdare la flotta non proprio a Delo, ma nella vicina Renea. Da lì, egli manda un araldo presso il rifugio dei Deli, e annuncia loro che le sue intenzioni sono assolutamente pacifiche; essi possono dunque tornare tranquillamente nella loro terra. Dati sosta nell'isola soltanto per compiervi un ricco sacrificio<sup>317</sup>. La strategia per convincere i Greci a piegarsi doveva passare attraverso improvvisi raid punitivi, ma anche attraverso la dimostrazione che non c'era nulla da temere dai barbari<sup>318</sup>.

La scelta di Dati è quasi certamente una scelta premeditata sin dalla partenza della spedizione, se è vero che i Persiani si portarono dietro i trecento talenti d'incenso necessari per il grandioso sacrificio<sup>319</sup>. Come ho già spiegato, Delo appare per tutta la storia arcaica come il luogo in cui chi vuole sancire la supremazia egea deve apporre la sua firma<sup>320</sup>. I Nassi sembrano i primi a imporsi, con le loro realizzazioni artistiche e architettoniche. Pisistrato, nell'ambito della sua strategia egea, sceglie di mostrare la sua devozione per l'isola purificandone la zona sacra. Policrate di Samo sceglie invece la strada dello spettacolare dono della vicina isola di Renea, collegata a Delo con una catena. Dati si pone in perfetta continuità con queste azioni, segnando l'inizio di una nuova leadership egea<sup>321</sup>. Del resto gli eredi di

---

<sup>316</sup> Cfr. Holland 2007, p. 192.

<sup>317</sup> Hdt. 6, 97.

<sup>318</sup> Cfr. Scott 2005 ad loc.: «the whole episode is an exercise in realpolitik. Datis wanted to send a message across the Aegean: we are not ruthless barbarians; submit to us and we will respect you and your gods; we only punish those who resist us».

<sup>319</sup> Cfr. Krentz 2010, pp. 96-97.

<sup>320</sup> Cfr. Lanzillotta 1996, pp. 276-277. Si veda il cap. 2 di questa tesi, pp. 51-53 e 57.

<sup>321</sup> Parke 1946, p. 108: «From Pisistratus about 540 B. C. to Polycrates in 523, the Persians in 490, and the Athenians in 478, each power which had obtained some dominance in the Cyclades had signaled its success by a token of respect to the Delian Apollo».

Pisistrato, così come il fratello di Policrate, erano passati dalla parte dei Persiani, schierandosi al loro fianco. La continuità è importante. I Persiani non sono venuti nell'Egeo per imporre una cultura diversa ed estranea, ma per appropriarsi dei simboli preesistenti, integrandoli all'interno di un sistema straordinariamente pragmatico, che "usava" per i propri fini la cultura dei sudditi proprio perché si sforzava di conoscerla e rispettarla<sup>322</sup>.

A questo punto bisogna menzionare una testimonianza extraerodotea, quella del monumentale testo epigrafico noto come la "cronaca di Lindo". Uno degli episodi narrati dall'epigrafe ha per protagonista lo stesso comandante Dati. Egli si trova a Rodi, e assedia la città di Lindo. Quando in città le scorte d'acqua scarseggiano i Lindi sono spronati da un'apparizione della dea Atena a resistere. Essi chiedono allora ai Persiani una tregua di cinque giorni, dopo la quale si sarebbero arresi se la situazione non fosse cambiata. Dati concede la tregua dileggiando i Lindi, ma dal giorno seguente comincia a piovere. Dati, allora, muta rapidamente il proprio atteggiamento, e si decide a stipulare un trattato di pace, onorando la dea Atena con il dono del mantello, della tiara, dell'ἄκινάκης, del carro<sup>323</sup>.

Alcuni studiosi, abbastanza incomprensibilmente, considerano Rodi come la prima tappa della spedizione di Dati e Artaferne. I Persiani vi si sarebbero recati prima della partenza da Samo per Nasso<sup>324</sup>. Tuttavia, non si capisce il perché di una forzatura del genere. Perché mai Erodoto non avrebbe menzionato un così significativo episodio avvenuto a Rodi nel tratteggiare la sua sintesi della campagna? E perché bisogna pensare che tutto ciò che è giunto in relazione al nome di Dati debba per forza essere collegato alla spedizione del 490? In mancanza di evidenza in tal senso, possiamo solo concludere che in un periodo precedente o successivo alla spedizione conclusasi a Maratona Dati potrebbe avere assediato Lindo, e poi onorato Atena con sontuose offerte.

Ma ci sarebbero anche motivi per dubitare della storicità dell'evento e dei doni. Il racconto della cronaca è sembrato artificiale e stereotipato. Anche uno στρεπτός d'oro consacrato a Delo è attribuito a Dati da inventari d'epoca ellenistica. In realtà il gioiello appare nell'isola solo nel quarto secolo, e soltanto a partire dall'anno 279 gli inventari cominciano a connetterlo al nome di Dati. Tradizioni di ricchi visitatori stranieri nei santuari greci servivano alla propaganda delle strutture templari, e potrebbero essere inventate<sup>325</sup>.

---

<sup>322</sup> Cfr. il cap. 7 di questa tesi, pp. 220-223.

<sup>323</sup> Chron. Lind. D 34-59. Cfr. il cap. 1 di questa tesi, p. 23.

<sup>324</sup> Si veda ad esempio Krentz 2010, pp. 94-95.

<sup>325</sup> Si veda, per queste considerazioni e per gli esempi addotti, Baslez 1985, pp. 138-141.

La sostanza, nell'episodio di Delo, sta comunque nel fatto che i Persiani di Erodoto conoscono le tradizioni dei Greci e le sfruttano per accreditarsi come rispettosi dominatori. Non deve sorprenderci che i Persiani conoscessero le tradizioni elleniche; essi sapevano bene come sfruttare il contributo dei molti Greci che non vedevano l'ora di collaborare con loro.

È stata proposta, nel dibattito storiografico, una contrapposizione un po' forzata fra i Persiani tolleranti in campo religioso e quelli che invece, a Nasso e ad Eretria, distruggono le città e anche i templi. I Persiani non impongono i loro culti alle popolazioni conquistate. Anzi, si presentano come devoti degli dei locali; accade, ad esempio, a Babilonia, come sappiamo grazie alla preziosa testimonianza del testo epigrafico noto come il *cilindro di Ciro*. Il sovrano conquistatore si presenta ai Babilonesi come il servo diletto del dio Marduk, e come colui che il dio ha scelto per regnare su tutti i paesi, e restaurare l'ordine tradizionale, alterato dall'empietà del precedente sovrano<sup>326</sup>. Ma si tratta di "tolleranza religiosa" o di sfruttamento della religione ai fini del consolidamento delle conquiste militari? E il fatto che si compissero, grazie alla conoscenza delle tradizioni locali e alla collaborazione almeno parziale con il clero locale, delle ben ponderate esibizioni di devozione, è in contrasto con la distruzione dei templi nelle città che sono vittime di distruzione violenta? Non credo proprio. Mi sembra che proprio la stretta successione delle tappe di Nasso, Delo ed Eretria sia una testimonianza in questo senso. La strategia non è contraddittoria, ma perfettamente coerente. Non è il singolo tempio, che conta, ma il grande luogo simbolico. Perché i Persiani, in questi casi, non vogliono parlare a dio, ma agli uomini.

Per questo motivo non ha senso chiedersi se i Persiani erano tolleranti o intolleranti in materia religiosa. Non è perché sono tolleranti che esibiscono a Delo la loro devozione verso gli dei greci, né è perché sono intolleranti che distruggono, nelle città vittima di distruzione, anche i templi. E nemmeno, credo, il problema sta nello stato di guerra o nella rivolta, che metterebbero a repentaglio le inclinazioni tolleranti. E non è vero che i centri religiosi sono colpiti come focolai di uno spirito di indipendenza e ribellione<sup>327</sup>. Il fatto che i Persiani, in campo religioso, non facciano attività di proselitismo va a mio parere tenuto separato dalle scelte comportamentali nell'ambito delle campagne militari, che rispondono più a interessi strategici e di gestione del territorio che a criteri religiosi. Credo dunque, come Panaino, che non si debba parlare di tolleranza o intolleranza, ma di realismo politico<sup>328</sup>.

---

<sup>326</sup> Lecoq 1997, pp. 181-185.

<sup>327</sup> Le idee contro cui mi esprimo in questo passo sono formulate da Tozzi 1977, pp. 26-32.

<sup>328</sup> Panaino 2001, pp. 85-86. Cfr. anche Gnoli 1974, p. 57: «ma sarà meglio abbandonare interpretazioni siffatte e non parlar più di tolleranza e d'intolleranza, riconoscendo che dietro l'una e l'altra per lo più si nasconde la

## **La controffensiva greca: Milziade a Paro**

Dopo le due tappe di Nasso e di Delo, in cui si racchiude simbolicamente la presa di possesso delle isole dell'Egeo da parte dei Persiani, presa di possesso assolutamente indisturbata grazie al possesso di una flotta sproporzionata rispetto alle possibilità di qualsiasi potenziale oppositore, Erodoto ricorda in breve che a questo punto i Persiani fecero tappa anche in altre isole, e da esse ricevettero contingenti militari, prendendo in ostaggio i figli degli isolani<sup>329</sup>. Ritengo plausibile in particolare che i Persiani abbiano preso possesso delle piccole flotte di cui ciascuna isola disponeva, coerentemente con quanto era stato imposto poco tempo prima a Taso<sup>330</sup>. Non che si considerassero flotte come quella di Taso o quelle delle isole dell'Egeo un potenziale pericolo. Ma si voleva a questo punto negare qualsiasi autonomia navale a chi era entrato nell'ambito dell'impero. I giochi in ambito egeo sono chiusi, e i Persiani cominciano legittimamente a trattare le isole delle Cicladi come quelle della Ionia. E gli isolani cominciano a fare i conti anche loro con i prezzi della sottomissione.

Secondo quanto affermato da Erodoto nel libro ottavo alcune fra le isole, Serifo, Sifno e Melo, non concessero mai terra e acqua ai Persiani<sup>331</sup>. Non credo si possa desumere da questa notizia che in alcune isole ci fu una resistenza all'avanzata persiana, resistenza peraltro non ricordata dallo stesso Erodoto. Come ho già detto, i Persiani non erano interessati a prendere possesso militarmente delle isole una per una, un'operazione che avrebbe richiesto uno sforzo considerevole del tutto sproporzionato rispetto all'importanza, limitata, del risultato. Le isole erano considerate annesse all'impero dopo la conquista di Nasso e l'esibizione di Delo, visto che nessuno aveva opposto resistenza. Alcune isole minori e meno importanti saranno certamente state trascurate dai Persiani nel corso dell'avanzata, e questo potrebbe avere suscitato in esse l'orgoglio di chi non aveva mai conosciuto l'umiliazione della presenza nemica nella propria terra. Del resto, anche gli ambasciatori inviati a chiedere terra e acqua difficilmente si saranno preoccupati di toccare tutte, ma proprio tutte, le città dei Greci<sup>332</sup>. Se dunque abbiamo notizia di realtà insulari sfuggite alla conquista persiana, ciò non è legato a forme di resistenza vittoriosa, ma alla diversa concezione del potere locale che Greci e Persiani avevano. Per i Greci ogni piccola realtà locale aveva la sua indipendenza e la sua

---

medesima preoccupazione politica, la stessa ragion di Stato». Scrive del resto McQueen 2000, commentando il paragrafo 97 del libro sesto, che «the burning of such a huge quantity would have caused comment at the time and been construed as ostentation rather than true piety».

<sup>329</sup> Hdt. 6, 99, 1.

<sup>330</sup> Hdt. 6, 46-48.

<sup>331</sup> Hdt. 8, 46.

<sup>332</sup> Cfr. il cap. 1 di questa tesi, pp. 41-42.

importanza. I Persiani, dall'alto del loro immenso impero, ragionavano avendo in mente categorie più ampie: popoli, arcipelaghi, regioni.

Sul mare, fino alla fine della spedizione, Dati e Artafarne non incontrano dunque alcuna opposizione. Sulla terra ateniese, tuttavia, l'armata persiana subisce un brusco stop nello scontro di Maratona. E dopo la partenza di Dati e Artafarne, che tornano in Asia con un successo solo parziale, gli Ateniesi tentano subito di riaprire i giochi in ambito egeo. L'ateniese Milziade, nel momento in cui, dopo la vittoria, ha raggiunto la massima popolarità, lancia infatti una spedizione contro l'isola di Paro.

Non sono ben chiari, nella spiegazione di Erodoto, i motivi di questa avventura paria. Secondo lo storico, infatti, il fatto che i Pari avessero partecipato alla spedizione contro la Grecia al seguito dei Persiani, aggregandosi con una trireme nel momento in cui Dati e Artafarne avevano attraversato l'Egeo, era solo un pretesto per la mossa di Milziade, in realtà motivata da rancori personali verso un uomo di Paro.

Quando giunge a Paro, il comandante ateniese cinge d'assedio la città, e chiede una somma di denaro, cento talenti, per rinunciare all'assedio e lasciare liberi gli abitanti. Ma poi, in un racconto che Erodoto distingue in quanto narrato solo dai Pari e non dagli altri Greci, Milziade si trova in difficoltà, viola un'area sacra, si ferisce accidentalmente, e se ne torna in patria con la coda tra le gambe. Qui viene processato per delitto capitale per avere ingannato il popolo. Ad accusarlo è Santippo, che aveva guadagnato credito ad Atene grazie al matrimonio con una donna della famiglia degli Alcmeonidi. Alla fine, in virtù dei suoi meriti precedenti, Milziade viene condannato solo a una forte multa, e poco dopo muore per la ferita<sup>333</sup>. È una strana storia, e probabilmente Erodoto conosce quasi soltanto le accuse che furono rivolte a Milziade nel corso del processo.

Il vincitore di Maratona avrebbe promesso agli Ateniesi oro a volontà; ma un obiettivo del genere sembra stridere con il progetto di una spedizione contro un'isola, pur grande, dell'Egeo. La terra capace di offrire oro a volontà, per i Greci, è sempre stata l'Asia. Oppure la Tracia, con le sue miniere. Qual era il vero obiettivo di Milziade?

Secondo la tradizione preservata da Cornelio Nepote Milziade non fece vela solo contro Paro, ma anche contro altre isole dell'Egeo, ottenendo successi brillanti<sup>334</sup>. Una spedizione più ampia farebbe pensare all'obiettivo di strappare al controllo persiano le isole dell'Egeo<sup>335</sup>.

---

<sup>333</sup> Hdt. 6, 132-136. Sul processo a Milziade cfr. il cap. 7 di questa tesi, alle pp. 153-157 e 204.

<sup>334</sup> Nep. *Milt.* 7, 1.

<sup>335</sup> Secondo Develin 1977, p. 575 dopo Paro Milziade sarebbe passato a Nasso, nel tentativo di ostacolare una facile futura avanzata dei Persiani fra le isole.

E in effetti la somma di denaro che, secondo la tradizione erodotea, Milziade prova ad estorcere ai Pari, sembra proprio l'equivalente, per i più prosaici Greci, di quello che era per i Persiani la concessione di terra e acqua: un atto simbolico di sottomissione, da parte di chi offriva, un'affermazione di possesso e di superiorità, per chi riceveva. Quello di Milziade sarebbe dunque un contrattacco a tutti gli effetti; e chissà se non c'era l'idea di spingersi per un'incursione fino in Asia. In fondo era già successo, al tempo della rivolta ionica. Sarebbe stata, tuttavia, con ogni probabilità un'iniziativa troppo spregiudicata. Ritengo più plausibile, dunque, che in caso di successo nelle Cicladi, dove Milziade cercava anche i fondi per finanziare la flotta, il comandante ateniese avrebbe cercato di riaprire le ostilità con i Persiani sull'altro fronte caldo dell'Egeo, quello tracico. Un fronte che lui, grazie agli anni di dominio nel Chersoneso, conosceva bene, e dove manteneva sicuramente contatti in grado di garantirgli l'appoggio delle popolazioni locali<sup>336</sup>.

Milziade, insomma, ha capito che bisogna sfruttare la vittoria di Maratona, e cercare di trarne il massimo vantaggio prima che i Persiani possano riorganizzare un'armata ancora più grande e potente. I fronti caldi sono sempre gli stessi, al centro anche della rivolta ionica. L'idea di Milziade appare dunque, strategicamente, convincente. E tuttavia egli deve scontrarsi con i limiti della posizione ateniese, in primis la mancanza di una flotta all'altezza. Se i Parii rifiutano di sottomettersi a Milziade, ciò non vuol dire che siano fedeli alla concessione di terra e acqua fatta ai Persiani; ma, probabilmente, solo che gli Ateniesi non avevano una forza tale da costringere alla resa i loro avversari. Forza che invece, grazie anche al loro nome terribile solo a pronunciarsi, i Persiani avevano. Molto probabilmente la flotta di settanta navi ateniesi menzionata da Erodoto era composta per la maggior parte da antiquate penteconteri<sup>337</sup>. E in effetti Eforo propone una giustificazione per la ritirata ateniese da Paro più plausibile e logica, rispetto al confuso racconto erodoteo. A un certo punto gli Ateniesi avrebbero avvistato dei fuochi nei pressi dell'isola di Mykonos, e li avrebbero interpretati

---

<sup>336</sup> Gli studiosi sono praticamente concordi nel concludere che non era da Paro che Milziade avrebbe potuto trarre l'oro promesso agli Ateniesi, tanto più che i talenti chiesti da Milziade ai Pari sono d'argento. Secondo Develin 1977, pp. 576-577 in realtà l'obiettivo di Milziade era punire le isole che avevano medizzato; ma per non spaventare il popolo con il progetto di una guerra contro il potentissimo Dario egli aveva tenuto nascoste le vere motivazioni e aveva lasciato intravedere la prospettiva di facili guadagni. Secondo Scott 2002, p. 117 Milziade pensava forse a Taso e alle sue miniere d'oro, ipotesi che mi sembra plausibile. L'opinione secondo cui dietro l'avventura di Paro non ci sarebbe alcuna strategia di politica estera, ma solo la ricerca di bottino, è stata espressa da Link 2000, pp. 46-52.

<sup>337</sup> Cfr. Papalas 2000, pp. 109-110. Le uniche triremi ateniesi in questa fase potrebbero essere le venti ottenute da Corinto al tempo della guerra contro Egina (Hdt. 6, 89).

come segni della presenza in quelle acque della flotta persiana<sup>338</sup>. Una flotta rispetto alla quale gli Ateniesi, in questa fase, sono ben consapevoli di essere inferiori. Per riaprire davvero i giochi serve una flotta in grado di sfidare quella persiana; uno strumento che arriverà solo con Temistocle<sup>339</sup>.

Per il momento Dati, controllando l'Egeo, si è coperto le spalle. È adesso possibile muovere con decisione verso la Grecia.

---

<sup>338</sup> Ephor. fr. 63 = St. Byz. s. v. Πάρος. Cfr. anche Nep. *Milt.* 7, 1.

<sup>339</sup> Come ha notato giustamente Papalás 2000, p. 116, lungi dall'essere campione dell'oplitismo Milziade appare con l'impresa paria precursore di Temistocle.

#### 4. I Persiani in Eubea

Superate le Cicladi, la flotta condotta attraverso l'Esgeo da Dati e Artaferne trova davanti a sé la grande isola di Eubea, che si distende per lungo quasi come una barriera naturale a protezione del continente ellenico. La parte meridionale dell'Eubea si trova proprio di fronte all'Attica. Se vogliono puntare ad Atene, i Persiani devono dunque, prima di tutto, acquisire il controllo di questa terra, o comunque assicurarsi di non avere problemi alle spalle nel prosieguo della spedizione. Qualsiasi realtà euboica in grado di opporre la minima resistenza o sospettata di inclinazioni anti-persiane va stroncata. Che ci fossero state o meno navi eretriesi a sostegno della rivolta ionica, che sia o meno giustificata la spiegazione della vendetta su Eretria per i fatti di Sardi, difficilmente Dati e Artaferne potevano fare a meno di questa tappa<sup>340</sup>. Tanto più che le città euboiche si erano distinte nei secoli precedenti come alcune fra le più attive nell'ambito dei traffici e dei movimenti coloniali egei. Calcide era stata annientata dagli Ateniesi sul finire del sesto secolo<sup>341</sup>. Eretria, invece, manteneva apparentemente intatti i suoi legami internazionali, tanto che la già menzionata lista delle talassocrazie le assegna proprio per gli anni precedenti la spedizione di Dati e Artaferne il dominio sull'Esgeo<sup>342</sup>.

##### La tappa di Caristo

La prima tappa euboica dei Persiani è comunque la città di Caristo, nella punta meridionale dell'isola. Si tratta, per la flotta, di un passaggio obbligato, prima di infilarci nello stretto tratto di mare che separa l'Attica dall'Eubea. Caristo aveva nel mondo antico uno status abbastanza particolare. Spesso veniva infatti considerata come una piccola isola a sé, separata dal resto dell'Eubea<sup>343</sup>. Il racconto erodoteo sembra rispecchiare questa particolare condizione: scrive infatti lo storico che, navigando fra le isole, i Persiani giungono anche a Caristo<sup>344</sup>. Quella di Caristo appare come la tappa conclusiva della peregrinazione della flotta di Dati e Artaferne fra le isole dell'Esgeo; e nello stesso tempo, si tratta di un racconto che introduce i temi dell'invasione persiana dell'Eubea. Che si tratti, comunque, di una tappa ben distinta, per obiettivi e significato, da quella successiva di Eretria è evidenziato dal fatto che i

---

<sup>340</sup> Cfr. Doenges 1998, p. 3.

<sup>341</sup> Hdt. 5, 77.

<sup>342</sup> Cfr. il cap. 2 di questa tesi, pp. 58-60.

<sup>343</sup> Cfr. Knoepfler 1997, p. 353 e p. 407 n. 14.

<sup>344</sup> Hdt. 6, 99, 2.

Persiani, sbarcati a Caristo, non attraversano l'Eubea per via di terra, ma si reimbarcano, e giungono alla meta successiva con le navi.

I Persiani pretendono dagli abitanti di Caristo quanto avevano già imposto agli altri isolani menzionati brevemente nella prima parte del capitolo 99: veniva richiesta agli abitanti delle isole la fornitura di truppe, e si prendevano i loro figli come ostaggi. Ovviamente Dati e Artaferne non avevano bisogno di rimpinguare la loro armata con i pochi soldati che era possibile arruolare in giro per le isole dell'Egeo. La richiesta di truppe e di ostaggi è un modo per affermare anche concretamente l'ingresso delle isole nell'impero, sancito simbolicamente dalla consegna di terra e acqua.

Mentre però, dopo la lezione impartita a Nasso e la sontuosa esibizione propagandistica di Delo, gli isolani non si oppongono alle richieste dei Persiani, la reazione dei Caristi è diversa. Essi rifiutano di consegnare ostaggi, e rifiutano anche di fornire soldati e navi per marciare contro altre città greche. I Caristi, però, non fuggono lontano, come avevano fatto i Nassi e i Deli, per evitare di scontrarsi fisicamente con i Persiani; decidono, invece, di chiudersi dentro le mura della città, per provare a resistere a un assedio. I Persiani cominciano, allora, a devastare il territorio circostante, e tentano l'assalto alle mura. Erodoto non ci fornisce molti dettagli. A un certo punto, non sappiamo dopo quanta resistenza, i Caristi decidono che è meglio arrendersi ed evitare guai peggiori<sup>345</sup>. Essi si schierano così, infine, con i Persiani. Nel corso della spedizione di Serse del 480 i Caristi figurano fra i Greci medizzanti<sup>346</sup>.

La tappa di Caristo costituisce una sorta di anticipazione rispetto a quella più importante di Eretria, introducendo il tema dei Persiani impegnati nell'assedio di una città greca. Con la riflessione sul comportamento dei Caristi facciamo un passo avanti, con Erodoto, nella conoscenza dei pensieri e dei timori dei Greci minacciati dall'invasione. Sappiamo che c'erano diversi modi di reagire, ma vediamo adesso che, anche quando si sceglie una strategia di reazione, questa scelta non è definitiva, e la pressione sia psicologica che militare può indurre a repentini mutamenti d'opinione. Non tutti hanno la forza militare e morale per resistere a un assedio. Appena intravista a Caristo, tale realtà diventa ancora più evidente con la tappa di Eretria.

---

<sup>345</sup> Secondo Scott 2005 ad loc. «the imperfect suggests a longer rather than a shorter siege».

<sup>346</sup> Cfr. Hdt. 8, 66; 112; 121. Sappiamo tuttavia da Paus. 10, 16, 3 di una dedica caristia ad Apollo tratta dal bottino persiano.

## **I Persiani in Eubea e la situazione interna ad Eretria**

La breve tappa di Caristo, con i tentennamenti dei suoi abitanti, e le timide velleità di resistenza presto evolutesi in resa, costituisce, dunque, una sorta di introduzione rispetto alla narrazione dell'assalto ad Eretria. Erodoto, prima di riferire del nuovo sbarco dei Persiani in Eubea, parla in maniera un po' più ampia delle preoccupazioni e delle decisioni degli Eretriosi in questo frangente.

È importante sottolineare che la spedizione di Dati e Artaferne non suscita un allarme panellenico. Anche quando i Persiani sbarcano nei pressi dell'importante città euboica, nessuno fra i Greci si mobilita per una difesa comune. Gli stessi Eretriosi chiedono aiuto soltanto agli Ateniesi. E costoro, oltretutto, pur ritenendo utile e giusto intervenire, non inviano il loro esercito, ma mandano a sostegno di Eretria quattromila coloni che erano insediati su appezzamenti di terra calcidese, strappati in precedenza agli Ippoboti, i ricchi proprietari terrieri locali<sup>347</sup>. La scelta degli Ateniesi è indubbiamente legata alla vicinanza fra Calcide ed Eretria. Si tratta, dunque, dell'aiuto più rapido che gli Ateniesi erano in grado di fornire. Nello stesso momento, però, si può pensare che Atene abbia incaricato del sostegno ad Eretria soltanto i propri coloni per non sguarnire di difese sé stessa. Data la presenza di Ippia al seguito dello spedizione, di cui forse si era sparsa la notizia, gli Ateniesi potevano facilmente comprendere che, dopo Eretria, sarebbe toccato a loro.

Del resto, alla fine, nemmeno i coloni ateniesi arrivati da Calcide contribuiranno in alcun modo alla difesa di Eretria. Emerge infatti subito tutta l'incoerenza del comportamento degli Eretriosi in questa circostanza. Secondo Erodoto la città era spaccata in due. Alcuni pensavano di rifugiarsi sulle alture, lasciando la città indifesa nelle mani dei Persiani; è la stessa scelta compiuta in precedenza dai Nassi, ma verrà messa in atto, un decennio dopo, dagli stessi Ateniesi, quando lasceranno Atene per Salamina, non una ma ben due volte, nel 480 e nel 479, non osando mai sfidare dentro le mura della città l'arte poliorcetica dei Persiani.

L'altra posizione diffusa fra gli Eretriosi, secondo Erodoto, era quella di chi meditava di sostenere i Persiani e accordarsi con loro, per ottenere vantaggi personali<sup>348</sup>. Erodoto parla di tradimento vero e proprio (προδοσίην); e tuttavia non si capisce bene se questa intenzione era espressa pubblicamente, oppure si nascondeva dietro altre proposte, come quella di provare a

---

<sup>347</sup> Hdt. 6, 100, 1. Gli Ateniesi si insediarono nelle terre dei Calcidesi a seguito della vittoria militare narrata da Hdt. 5, 77.

<sup>348</sup> Hdt. 6, 100, 2.

resistere a un assedio. Una fase di assedio poteva aprire la via al tradimento, o comunque alla resa degli assediati, secondo uno schema già visto in azione poco prima a Caristo.

La richiesta d'aiuto inviata ad Atene, e il successivo arrivo dei cleruchi ateniesi, lascerebbero intendere che la prima intenzione degli Eretriesi fosse quella di provare a resistere in uno scontro armato. È plausibile però che, resisi conto della forza e della determinazione dei Persiani, essi abbiano abbandonato le loro intenzioni bellicose, e ponderato anche altre soluzioni<sup>349</sup>.

In questa situazione interviene uno dei cittadini più illustri di Eretria, Eschine figlio di Notone. Erodoto non ci dice quale sia la sua opinione sulla strategia, ma ci dice che sostanzialmente considera già perduta la città, e per questo motivo consiglia ai rinforzi ateniesi di andarsene via, per salvarsi la vita. Gli Ateniesi seguono prontamente il consiglio<sup>350</sup>.

Ora, tutta la narrazione erodotea è piuttosto neutra; non c'è nessuna esplicita espressione di disapprovazione nemmeno per i nobili eretriesi che, come vedremo, consegneranno la città ai Persiani. L'interpretazione erodotea del comportamento di Eschine, a maggior ragione, non è malevola. Eppure qualche dubbio è lecito. Perché alla fine, in effetti, gli Eretriesi tentano la stessa tattica dei Caristi; si chiudono in città e provano a resistere all'assedio. Qual è, dunque, il senso della scelta di mandare via gli unici alleati?

Sulla base di un giudizio espresso *post eventum*, dopo la caduta di Eretria, il consiglio di Eschine agli Ateniesi è pienamente giusto e comprensibile. Ma solo, appunto, sulla base di un giudizio *post eventum*. Vedendo invece le cose da un punto di vista che precede gli eventi, è chiaro che il consiglio di Eschine agli Ateniesi indebolisce il tentativo degli Eretriesi di provare a resistere all'assalto. Tanto più che, secondo Erodoto, gli Eretriesi effettivamente riuscirono per sei giorni a resistere agli assalti delle truppe di Dati e Artafarne<sup>351</sup>. E chissà come sarebbe andata, c'è da pensare, con il sostegno degli Ateniesi.

È facile intravedere, nel modo in cui Erodoto ricorda queste vicende, il tentativo ateniese di giustificare il mancato aiuto ad Eretria. I cleruchi avevano lasciato l'Eubea quando gli Eretriesi erano ancora indecisi, e comunque non determinati a resistere combattendo. La

---

<sup>349</sup> Cfr. Scott 2005 ad loc., secondo cui, oltretutto, gli Eretriesi mancavano di esperienza bellica. Erano marinai, ma non soldati, e non conosciamo battaglie terrestri combattute dagli Eretriesi, a parte quelle legate alla guerra lelantina.

<sup>350</sup> Hdt. 6, 100, 3.

<sup>351</sup> Hdt. 6, 101, 2.

responsabilità di tutti gli eventi, compresa la partenza dei rinforzi ateniesi, viene così attribuita agli abitanti di Eretria<sup>352</sup>.

### **L'assedio**

A questo punto Erodoto torna a seguire i movimenti della flotta persiana. L'armata di Dati e Artaferne sbarca presso tre località, Tamine, Cherea ed Egilia, nel territorio di Eretria. Qui vengono gettate le ancore, vengono fatti sbarcare i cavalli, trasportati attraverso l'Egeo su navi preparate *ad hoc*, e ci si prepara ad assalire i nemici<sup>353</sup>.

Solo adesso Erodoto ci informa della decisione finale partorita dal travaglio eretriense dei giorni precedenti. Alla fine gli abitanti della città avevano rinunciato ad abbandonare le loro case, e avevano deciso, invece, di restare all'interno delle mura, per provare, se possibile, a resistere all'assedio<sup>354</sup>. La scelta strategica compiuta dagli Eretriosi è piuttosto interessante. In qualche modo, nel corso di questa tappa della spedizione di Dati e Artaferne, assistiamo al superamento della modalità di reazione sperimentata dai Greci delle Cicladi. La fuga in luoghi remoti e isolati poteva servire a salvare la vita alla cittadinanza, ma nello stesso tempo permetteva ai Persiani di appropriarsi facilmente delle città. Adesso, in Eubea, si sceglie una tattica diversa. I Greci non sono gli Sciti, che possono spostarsi di qua e di là per sfuggire all'invasione, e non soffrirne, perché non sono legati a nessuna terra<sup>355</sup>. L'identità dei Greci è strettamente connessa alla città, e non possono fare a meno di difenderla<sup>356</sup>.

Come abbiamo visto, appena dieci anni prima di questi avvenimenti i Nassi erano riusciti a resistere per ben quattro mesi all'assedio delle truppe guidate da Aristagora di Mileto e dal persiano Megabate, costringendo infine gli invasori a una imbarazzante ritirata. Si tratta, però, di un evento abbastanza eccezionale, tanto che Erodoto si sforza di spiegarlo riferendo dell'anticipo con cui i Nassi vennero a conoscenza dei piani dei Persiani. Quanto avvenuto poco prima a Caristo, invece, non doveva rasserenare gli animi degli Eretriosi.

---

<sup>352</sup> Cfr. Scott 2005, pp. 352-353. Walker 2004, p. 280 include Eschine fra i traditori della città, insieme a Euforbo e Filageo che aprono le porte ai Persiani.

<sup>353</sup> Hdt. 6, 101, 1.

<sup>354</sup> Hdt. 6, 101, 2. Sulle mura di Eretria cfr. Fachard 2004, in particolare pp. 96-99. La cinta muraria arcaica di Eretria è poco conosciuta, tanto che ne è stata messa in dubbio persino l'esistenza. Non è possibile trovare dunque tracce archeologiche dell'assedio e della conquista persiana analoghe a quelle trovate a Focea e Paphos (su cui cfr. p. 101).

<sup>355</sup> Si veda il racconto di Hdt. 4, 120 sgg.

<sup>356</sup> Cfr. Lacey 2011, p. xxiv.

Il racconto di Erodoto ci mostra piuttosto spesso i Persiani impegnati nell'assedio di città nemiche, sin dal racconto relativo al regno di Ciro e alla nascita dell'impero. Possiamo dunque osservare, attraverso una rassegna di questi assedi, quali erano le modalità con cui i Persiani affrontavano questa tipologia di combattimento. In alcuni casi il racconto erodoteo appare in parte mitico, e poco credibile. Qui non si tratta, comunque, di stabilire in maniera esatta cosa è storico e cosa no, ma di osservare l'immagine complessiva dell'arte poliorcetica dei Persiani quale emerge dal racconto erodoteo.

Il primo assedio in cui appaiono impegnati i Persiani erodotei è quello di Sardi, al tempo della guerra di Ciro contro Creso. Dopo avere avuto la peggio nello scontro degli eserciti, i Lidi si rinchiudono infatti dentro le mura della città, predisponendosi all'assedio<sup>357</sup>. Il re lidio Creso è convinto di riuscire a resistere a lungo, tanto che invia dei messi per chiedere aiuto agli alleati<sup>358</sup>. Tuttavia le sue speranze sono vane, e Sardi riesce a resistere all'assedio soltanto per quattordici giorni. Ciro, infatti, annuncia ai suoi uomini che avrebbe offerto una ricompensa a chi per primo fosse riuscito a salire sulle mura. A questo punto molti dei soldati fanno dei tentativi, ma senza successo. Un mardo di nome Iriade (i Mardi erano una tribù di Persiani nomadi) tenta invece la scalata in un'area in cui non era stata posta dai difensori alcuna sentinella. Si riteneva che nessuno sarebbe potuto mai salire da quella parte, in quanto l'acropoli era scoscesa e inespugnabile. Iriade, tuttavia, aveva notato che nei giorni precedenti uno dei difensori lidi era sceso giù da quella parte, per recuperare l'elmo che gli era caduto. Egli decide dunque di lanciarsi nell'audace tentativo, riesce effettivamente a salire sulle mura, dopo di lui ci riescono molti altri, e Sardi viene presa<sup>359</sup>. Sin dal loro debutto sulla scena, dunque, i Persiani appaiono fortemente determinati nell'affrontare le città assediate, e riescono nel loro intento in modo anche più rapido di quanto ci si possa attendere. Oltre che forti militarmente, essi appaiono particolarmente abili nella cura dei dettagli; ben consapevoli che solo aguzzando l'ingegno, e non trascurando alcuna possibilità, si possono risolvere situazioni di questo genere.

Dopo la presa di Sardi, ritroviamo i Persiani impegnati in assedi al tempo della conquista delle città ioniche. La tattica dei Persiani, in questa circostanza, prevede l'impiego di

---

<sup>357</sup> Hdt. 1, 80.

<sup>358</sup> Hdt. 1, 81.

<sup>359</sup> Hdt. 1, 84. Di possibili conferme archeologiche al racconto erodoteo discute Lacey 2011, pp. 7-8. Ctesia racconta invece che per prendere l'inespugnabile Sardi Ciro dovette ricorrere a un ingegnoso stratagemma, sfruttando dei manichini vestiti da soldati persiani, la cui vista atterrì i Lidi, convinti di essere circondati, e li indusse alla fuga e all'apertura delle porte agli assalitori (F9 b-c). Cfr. per l'assedio di Sardi anche la versione di Xen. *Cyr.* 7, 2, 2-4.

terrapieni, che vengono elevati a ridosso delle mura delle città<sup>360</sup>. Il comandante dei Persiani Arpago non sembra incontrare alcuna difficoltà nel prendere, una per una, le città dei Greci d'Asia. Eppure, a detta di Erodoto, gli Ioni avevano eretto mura e fortificazioni proprio in occasione della rottura con Ciro<sup>361</sup>. Alla fine i Focei e i Tei fuggono con le navi, reputando la sfida persa in partenza<sup>362</sup>, mentre gli altri, pur combattendo valorosamente, devono alla fine arrendersi<sup>363</sup>. In seguito le città greche, con l'unica eccezione della libica Barce, non sembrano mai causare particolari difficoltà ai Persiani, che riescono facilmente ad avere la meglio negli assedi.

Ben più difficile, per i Persiani, è prendere la più grande e importante città del Vicino Oriente, Babilonia. Ciro la assedia, anche in questo caso, dopo avere vinto lo scontro degli eserciti in campo aperto. Ma i Babilonesi avevano accumulato enormi risorse all'interno delle mura, decisi a resistere a lungo, e il compito, per il Gran Re e le sue truppe, è decisamente impegnativo<sup>364</sup>. Alla fine a decidere il conflitto non è la forza militare, ma l'ingegno. Babilonia, infatti, era attraversata dal fiume Eufrate. Facendo effettuare dei lavori di scavo a una parte dell'esercito, Ciro ottiene un considerevole abbassamento del livello del fiume; un canale devia infatti le acque verso un vicino lago. A questo punto i soldati persiani possono entrare a Babilonia camminando sul letto del fiume. Questa manovra viene compiuta senza che i Babilonesi se ne rendano conto. Per loro era un giorno di festa, ed erano intenti a danzare e a divertirsi; nemmeno si accorgono dell'arrivo dei Persiani, se non quando è ormai troppo tardi<sup>365</sup>.

Nel corso del racconto del primo libro erodoteo, dunque, i Persiani riescono a venire a capo degli assedi di due delle città più ricche e importanti del Vicino Oriente, Sardi e Babilonia, superando tutte le difficoltà insite in tali imprese grazie alla forza militare, ma anche grazie a una determinazione feroce, all'attenzione ai dettagli, all'astuzia e alla capacità di ideare

---

<sup>360</sup> Hdt. 1, 162.

<sup>361</sup> Hdt. 1, 141.

<sup>362</sup> Hdt. 1, 164; 168. Focea, secondo Hdt. 1, 163, si era dotata di un'ampia cinta muraria grazie al sostegno economico del re di Tartesso Argantonio. Gli scavi archeologici hanno dimostrato che Erodoto è accurato nella descrizione della cinta muraria della città (Özyğit 1994, p. 86) e hanno evidenziato inoltre i segni dell'assedio di Arpago: tracce di un incendio verificatosi presso la porta collocata sul lato sud della cinta muraria, frecce, e una pietra per catapulta che è la più antica mai trovata (Özyğit 1994, pp. 88-91). Sull'uso di catapulte da parte dei Persiani cfr. più avanti p. 101.

<sup>363</sup> Hdt. 1, 169.

<sup>364</sup> Hdt. 1, 190.

<sup>365</sup> Hdt. 1, 192.

stratagemmi ingegnosi. Quale speranza potevano avere, contro questi valorosi e invincibili guerrieri, le piccole città greche?

Anche l'assedio di Menfi, nel corso della campagna egiziana di Cambise, non sembra presentare particolari difficoltà<sup>366</sup>. Risalta, per contrasto, la misera figura degli Spartani, che tentano, con l'aiuto dei Corinzi, l'assedio della Samo del tiranno Policrate, ma dopo quaranta giorni di tentativi senza alcun risultato sono costretti a tornarsene nel Peloponneso<sup>367</sup>. Quando, morto Policrate, sono i Persiani di Otane a sbarcare a Samo, il tiranno Meandrio decide di non provare nemmeno a resistere<sup>368</sup>.

Ben più difficile si rivela, per Dario, fare i conti con Babilonia, che si è ribellata, e deve dunque essere nuovamente sottomessa dai Persiani. L'assedio di Babilonia dura in questa occasione addirittura un anno e sette mesi, e si rivelano infruttuosi anche numerosi stratagemmi messi in atto dal Gran Re, compreso quello che si era rivelato vincente al tempo di Ciro<sup>369</sup>. Solo nel ventesimo mese di assedio i Persiani compiono la mossa risolutiva, che si rivela comunque estremamente dispendiosa e laboriosa. Il riferimento è al celebre episodio con protagonista il nobile persiano Zopiro, che si presenta agli assediati babilonesi fingendosi un disertore punito e allontanato da Dario. Il piano è complesso, e prevede che Zopiro si conquisti passo dopo passo la fiducia dei Babilonesi, vincendo con sortite improvvise uomini che però sono già destinati al massacro da un preventivo accordo con Dario. Quando Zopiro viene nominato dai Babilonesi comandante in capo può finalmente aprire le porte ai Persiani, ponendo fine all'assedio<sup>370</sup>.

A colpire, ancora una volta, è la spietata determinazione dei Persiani nell'affrontare l'assedio, senza che sia nemmeno presa in considerazione l'ipotesi di un fallimento. Per Dario era fondamentale prendere Babilonia, e un nobile come Zopiro considerava suo dovere affrontare qualsiasi sofferenza e umiliazione pur di agevolare il successo del suo re<sup>371</sup>. Grazie all'impresa di Babilonia, Zopiro viene grandemente onorato da Dario per tutta la sua vita<sup>372</sup>.

Un piano ingannevole particolarmente elaborato serve ai Persiani anche in occasione dell'assedio di Barce, in Libia. L'assedio dura nove mesi. I Persiani costruiscono gallerie, e sferrano violenti assalti contro le mura della città. I Barcei, tuttavia, resistono

---

<sup>366</sup> Hdt. 3, 13.

<sup>367</sup> Hdt. 3, 54-56.

<sup>368</sup> Hdt. 3, 144.

<sup>369</sup> Hdt. 3, 152.

<sup>370</sup> Hdt. 3, 154-158.

<sup>371</sup> Hdt. 3, 154.

<sup>372</sup> Hdt. 3, 160.

orgogliosamente, e riescono a scoprire anche i Persiani impegnati nella costruzione delle gallerie, uccidendoli<sup>373</sup>. Il comandante persiano Amasi capisce che la sua armata si sta logorando, e che sarà difficile prendere la città con la forza. Serve, dunque, un vero e proprio inganno. Viene scavata un'ampia fossa nel terreno; sopra vi si stendono degli assi di legno poco saldi, e il tutto viene ricoperto di terra in modo da essere invisibile alla vista. A questo punto Amasi invita i Barcei a uscire fuori dalla città, per trovare un accordo pacifico. L'accordo viene siglato, e i Persiani giurano che rimarrà saldo finché il terreno in cui si trovano, proprio quello in cui era stata scavata la fossa, rimarrà nelle stesse condizioni. Quando i Barcei, rassicurati dall'accordo, aprono le porte, i Persiani distruggono gli assi nascosti, scoprono la fossa, e a questo punto, ritenendo non più valido l'accordo, entrano in città e la prendono con la forza<sup>374</sup>.

Gli assedi narrati da Erodoto nel corso del racconto della rivolta ionica sono decisamente meno epici e impegnativi. A Cipro, dopo la vittoria dell'esercito di terra persiano, tutte le città ribelli vengono assediate e riconquistate. Merita una menzione soltanto la città di Soli, che resiste per quattro mesi. Solo nel quinto i Persiani riescono a prenderla, scavando sotto le mura<sup>375</sup>. Le città dell'area ellespontina vengono riprese con estrema facilità, una al giorno<sup>376</sup>. Non sappiamo quanto a lungo riuscì a resistere Mileto, assediata per terra e per mare dopo la sconfitta navale di Lade. Sappiamo che anche in questa occasione i Persiani praticarono scavi sotto le mura, e si servirono di ogni genere di macchina da guerra, finché gli assediati non furono costretti a capitolare<sup>377</sup>. È l'unico passo in cui Erodoto fa un riferimento all'impiego di vere macchine da assedio (παντοίας μηχανάς προσφέροντες), anche se in modo piuttosto generico. La realizzazione di macchine per l'assedio da parte dei Persiani è attestata da Senofonte già per il tempo di Ciro, nella *Ciropedia*<sup>378</sup>.

Siamo giunti, con la presa di Mileto, a eventi che precedono di poco la spedizione di Dati e Artaserse. Il quadro che emerge dall'analisi delle narrazioni di assedi dei Persiani in Erodoto è piuttosto sconcertante, per le velleità di resistenza eretriesi. L'assedio è una tipologia bellica dispendiosa per chi attacca, che rischia di rimanere paralizzato a lungo; ma anche per gli assediati non è una situazione facile, e alla fine, oltre che a causa della conquista militare, è

---

<sup>373</sup> Hdt. 4, 200.

<sup>374</sup> Hdt. 4, 201.

<sup>375</sup> Hdt. 5, 115.

<sup>376</sup> Hdt. 5, 117.

<sup>377</sup> Hdt. 6, 18.

<sup>378</sup> Xen. Cyr. 7, 4, 1.

possibile che la città sotto assedio ceda travolta dallo scoraggiamento dei resistenti. La tradizione antica, inoltre, è piena di stratagemmi utili agli assediati per porre fine a lunghi assedi; quello che conclude la guerra di Troia è certamente il più famoso.

I Persiani appaiono nel racconto erodoteo particolarmente abili nell'arte poliorcetica. In un modo o nell'altro, in un tempo breve o, a volte, più lungo, alla fine riescono sempre ad avere la meglio. Qualche indicazione relativa all'abilità poliorcetica dei Persiani è possibile ricavarla anche dai materiali archeologici. Gli scavi dell'antica Paphos, sull'isola di Cipro, hanno portato alla luce l'immensa rampa d'assedio costruita dai Persiani per prendere la città, al tempo della rivolta ionica<sup>379</sup>. Forse ancora più interessante è il ritrovamento di sfere di pietra in contesti legati all'assedio persiano di Focea nel 546, e a quello già citato di Paphos nel 497; tali materiali hanno fatto ipotizzare che siano stati proprio i Persiani, e non, come si crede in genere, Dionisio di Siracusa, a inventare la catapulta<sup>380</sup>.

Il più interessante caso parallelo per l'assedio di Eretria durante la spedizione di Dati e Artaférne non l'ho però ancora menzionato. Si tratta, infatti, da un episodio avvenuto dieci anni più tardi, quando Artabazo, dopo avere scortato la ritirata di Serse attraverso la Tracia, dopo la battaglia di Salamina, assedia la città di Potidea, colonia corinzia nella Pallene. Artabazo, in questa occasione, si accorda per la consegna della città con uno dei suoi difensori, Timosseno, comandante del contingente della città di Scione. I due si mandano messaggi attraverso le mura, servendosi di frecce cui sono legati i messaggi, e che vengono scagliate in luoghi stabiliti di comune accordo. Il tradimento di Timosseno viene però a un certo punto scoperto dai Potideati. Artabazo, infatti, scagliando la sua freccia, colpisce per sbaglio alla spalla un uomo di Potidea<sup>381</sup>.

La storia dell'assedio di Potidea demolisce la fama dei Persiani vincitori di guerre d'assedio che si è creata nel complesso dell'opera erodotea. Fallita la via del tradimento interno, fallisce

---

<sup>379</sup> Per la costruzione di tale rampa, oltretutto, sono stati usati i resti di un santuario extramurario distrutto in questa occasione; i Persiani si mostrano estremamente pragmatici quando c'è da scegliere fra "rispetto" religioso e necessità militari (Briant 1994, p. 111).

<sup>380</sup> Cfr. Briant 1994, pp. 111-114. Una sola sfera di pietra è stata trovata a Focea (Özyğit 1994, p. 90), mentre a Paphos sono stati trovati oltre quattrocento "proiettili", pesanti tra i 2 e i 12 kg. Normalmente, sulla base di Diod. 14, 42, si attribuisce l'invenzione della catapulta a Dionisio I di Siracusa, in occasione dell'assedio di Mozia all'inizio del quarto secolo. Malgrado la mancata menzione di catapulte in testi di quinto secolo, i ritrovamenti archeologici di Focea e Pafos rendono difficile pensare che i Persiani non disponessero già all'inizio della loro avanzata imperiale di armi da getto.

<sup>381</sup> Hdt. 8, 128. Cfr. Asheri 2003, p. 329: «l'aneddoto getta luce sui metodi di comunicazione segreta tra gli assediati e le « quinte colonne » nelle città assediate».

anche uno stratagemma molto simile a quello sfruttato da Ciro per prendere Babilonia. Verificatosi un riflusso del mare, i soldati persiani avanzano camminando attraverso le acque; ma sopraggiunge improvvisamente un'ondata di marea del tutto inusuale, che li travolge completamente<sup>382</sup>. Alla fine, dopo tre mesi di tentativi infruttuosi, Artabazo è costretto a desistere. Bisogna dire comunque che questo, come quello di Nasso ad opera di Aristagora e Megabate, è un assedio che presenta delle anomalie. Quello di Artabazo, infatti, non è un assalto condotto dall'esercito imperiale vero e proprio, ma l'iniziativa privata, non concordata con nessuno (almeno secondo Erodoto), di un comandante, pur importante, di seconda fascia.

Qui, ad ogni modo, mi interessa soprattutto la prima parte del racconto relativo all'assedio di Potidea. Il tradimento concertato da Artabazo e Timosseno è un possibile modello per interpretare quanto accade ad Eretria, dove, dopo sei giorni di resistenza degli assediati, sono due illustri cittadini, Euforbo figlio di Alcimaco e Filagro figlio di Cineo, ad aprire le porte della città, consegnandola ai Persiani.

Un finale del genere, per un assedio, non può essere considerato una sorpresa. Marco Bettalli, studiando il trattato di poliorcetica di quarto secolo attribuito a Enea Tattico, vi ha scorto l'immagine di un patriottismo greco che è, per riprendere una definizione di Veyne, un *patriotisme de bande*. In sostanza, non si era fedeli alla città e al bene comune, ma soltanto alla propria fazione. L'unica cosa che contava era la lotta per il potere all'interno della città, e in questa situazione l'assedio di un nemico esterno costituiva un'occasione straordinaria per chiunque avesse voglia di sovvertire lo *status quo*.

Il trattato di Enea, che affronta la materia dal punto di vista di chi deve difendersi da un assedio, si presenta costantemente preoccupato di come garantire la concordia interna alla città, condizione essenziale per una resistenza vittoriosa. La presenza di traditori, di quinte colonne disposte a trattare col nemico, era davvero la più letale delle circostanze per i resistenti. Per Enea Tattico i nemici interni erano più pericolosi di quelli esterni; e la loro presenza e attività era percepita come una possibilità concreta e frequente<sup>383</sup>.

Insomma, il tradimento da parte di qualcuno dei resistenti, che apriva le porte agli assalitori, era uno dei finali possibili nelle vicende d'assedio della Grecia antica. Non sorprende affatto

---

<sup>382</sup> Hdt. 8, 129.

<sup>383</sup> Bettalli 1990, pp. 18-21 e ancora, per il commento al testo del trattato, p. 217. Fra i consigli offerti dal trattato particolarmente interessanti quello di 10, 20 (cercare delle scuse per allontanare dalla città i principali oppositori, al fine di rafforzare la concordia interna) e quello di 14, 1 (sgravare i debiti, o in circostanze eccezionali abolirli del tutto; i debitori insolventi sono infatti in queste situazioni i cittadini più temibili). La definizione di Veyne si trova in Veyne 1982, p. 906, n. 47.

che ad Eretria sia finita così. Il fatto che gli assediati non fossero altri Greci, ma gli invincibili Persiani, non cambia di molto la situazione. Alla luce della storia precedente, e della fama degli invasori, le possibilità di una resistenza vittoriosa degli Eretriosi erano più scarse che mai<sup>384</sup>. Se facevano parte della fazione dominante in città, i due traditori avranno pensato che, essendo la situazione quasi disperata, si poteva anticipare la fine volontariamente, sperando nella gratitudine e nella benevolenza dei vincitori. Se facevano parte invece di una fazione marginale, tanto più avranno pensato che un'occasione del genere per rovesciare lo *status quo* non si sarebbe presentata mai più. L'impero, come ho notato nel primo capitolo di questa tesi, era l'alleato che ogni parte politica minoritaria sognava.

I due nobili eretriesi Euforbo e Filageo, che consegnarono la città ai Persiani, avranno certamente avuto il loro interesse nel far ciò. È difficile appurare con precisione quale, perché Erodoto ha preservato, di loro, solo i nomi, e l'identità dei genitori. Non può essere esclusa, però, accanto all'ipotesi di un tradimento spontaneo, anche quella di un tradimento indotto in qualche modo dai Persiani, tramite trattative private, proclami rivolti agli assediati, addirittura forme di corruzione. Anche i Persiani avevano tutto l'interesse a sbrigare la pratica di Eretria il prima possibile. Era una questione di tempo, e di energie, da non sprecare. Eretria non era la tappa finale della spedizione di Dati e Artaberni.

### **La corruzione come strumento militare**

Nella *Terza Filippica* Demostene lamenta un degrado della pratica della guerra in Grecia. Un tempo non si faceva alcun ricorso alla corruzione, e il conflitto era condotto secondo le consuetudini, senza sotterfugi. Ora, invece, i traditori imperversano, tanto da rendere inutile quello che una volta era il momento per eccellenza del conflitto: lo scontro degli eserciti in campo aperto<sup>385</sup>.

Demostene, in verità, idealizzava il passato. Da sempre i Greci, pur ispirandosi dichiaratamente al leale e vigoroso Achille, agivano però come lo scaltro Ulisse<sup>386</sup>. Se guardiamo allo svolgimento del conflitto greco - persiano, del resto, notiamo che le mosse risolutive a favore dei Greci sono tutte compiute nel segno dell'eroe di Itaca. A Salamina si

---

<sup>384</sup> Wallace 1974, p. 34 afferma che «it was not easy to lay successful siege to contemporary cities», ma cita come precedente soltanto l'assedio di Nasso ad opera di Megabate, senza notarne la singolarità, e dimenticando tutta la storia precedente di assedi dei Persiani in Erodoto. Alla n. 29, nella stessa pagina, si utilizzano termini di paragone fuorvianti, in quanto legati al mondo greco, e non a quello persiano.

<sup>385</sup> Dem. 9, 47-50.

<sup>386</sup> Il raffronto in Bettalli 1990, p. 45. Ovviamente una cosa erano gli ideali, un'altra la realtà. Cfr. anche Wheeler 1988, in particolare pp. 5-6, 25-47, 109-110.

vince grazie alla scaltrezza di Temistocle, un personaggio astuto, menzognero, doppiogiochista, disposto a corrompere e a farsi corrompere. A Platea lo spartano Pausania apre la via al successo decisivo scegliendo addirittura la tattica della ritirata strategica, che gli vale il disprezzo del persiano Mardonio, ma anche la resistenza di uno spartano “vecchio stampo”, Amonfareto<sup>387</sup>. Entrambi i personaggi, eroi della greicità, concluderanno la loro carriera ripudiati dalla propria patria, e intenti in trattative e accordi con l’antico nemico. Per contrasto, quando nello stesso conflitto i Greci si mantengono fedeli all’ideale oplitico, e ai loro miti guerreschi, finiscono massacrati dai nemici<sup>388</sup>.

Le guerre persiane sono combattute contro una potenza del tutto estranea all’ideale oplitico, che, secondo Erodoto, veniva sarcasticamente irriso nelle segrete stanze delle corte imperiali<sup>389</sup>. I Persiani erano specialisti nell’impiego della cavalleria, nell’utilizzo dell’arco, negli assedi, condotti con tecniche ingegnose e trucchi ingannevoli. Per i Persiani, quando c’è da ottenere il risultato, il fine giustifica i mezzi. La forza, l’astuzia, l’inganno; tutto va bene pur di arrivare all’obiettivo.

L’avanzata imperialistica dei Persiani, tra l’altro, si giova piuttosto frequentemente dell’apporto di traditori, di quinte colonne all’interno del campo avverso. Leggendo, ancora una volta, il racconto erodoteo, osserviamo che sin dall’inizio dell’ascesa achemenide sottrarre al nemico uomini importanti attraendoli dalla propria parte si dimostra un efficacissimo strumento, che si accompagna a quelli militari per concorrere alla risoluzione dei conflitti.

È una costante di questa tesi il rilievo dato al fatto che la strategia imperialistica achemenide non passa esclusivamente attraverso le armi; anzi, esse sono costantemente precedute o accompagnate da tentativi, spesso andati a buon fine, di ottenere pacificamente il riconoscimento della propria superiorità, o comunque, in caso di resistenza, di indebolire il fronte nemico convincendo almeno una parte degli avversari a cambiare campo.

Non solo nel mondo greco ci furono “medizzanti”. Il fenomeno è riscontrabile sin dall’inizio dell’ascesa persiana. Sappiamo, infatti, da Erodoto che Ciro vinse i Medi anche

---

<sup>387</sup> Cfr. Hdt. 8, 75-76 e 9, 51-58.

<sup>388</sup> Emblematico in questo senso il glorioso, ma tutto sommato inutile, sacrificio di Leonida e dei suoi alle Termopili.

<sup>389</sup> Si veda il discorso di Mardonio in Hdt. 7, 9β.

grazie al tradimento di una parte importante della nobiltà nemica, e in particolare di Arpago, uomo di strettissima fiducia del re Astiage<sup>390</sup>.

Quando poi è in guerra contro Creso, Ciro cerca di trarre dalla sua parte le città greche di Ionia ed Eolia, che erano soggette al re lidio. Il tentativo, in questo caso, non va a buon fine; anche se Mileto, dopo la guerra, otterrà un trattamento di favore, e questo lascia pensare che sia riuscita, almeno, a saltare sul carro del vincitore al momento giusto<sup>391</sup>. L'accordo con Mileto, del resto, serve a Ciro per spezzare il fronte ionico, impedendo che potesse opporre una resistenza unitaria.

Cambise vince gli Egiziani anche grazie al tradimento di Fanete, mercenario originario della Caria, che diserta l'armata di Amasi, e fornisce ai Persiani utilissime informazioni sulla situazione interna in Egitto e sulla via migliore da seguire per l'assalto<sup>392</sup>.

Particolarmente evidente è l'apporto delle quinte colonne medizzanti nel corso della lotta contro gli Ioni in rivolta. Sia la battaglia terrestre di Cipro che quella navale di Lade vengono decise da defezioni dell'ultim'ora sul fronte antipersiano: a Cipro è Stesenore, tiranno di Curio, a passare dalla parte dei Persiani, seguito, peraltro, dai carri dei Salamini<sup>393</sup>; a Lade sono i Sami a tirarsi indietro, dopo che l'ex tiranno Eace ha intavolato con loro, su mandato persiano, una trattativa che ha condotto a un esito positivo<sup>394</sup>. E non va dimenticato nemmeno il contributo del messaggero Ermippo, che, incaricato da Istieo di portare alcuni messaggi segreti a misteriosi compagni di complotto a Sardi, li porta invece al satrapo Artuferne, svelando tutte le trame di rivolta<sup>395</sup>.

Anche nel corso dell'invasione di Serse del 480 i Persiani possono giovare dell'aiuto di pezzi del mondo greco. Non c'è nemmeno bisogno di promettere doni. È sufficiente suscitare la speranza che tali doni potessero essere elargiti. Secondo Erodoto i Corcirei rifiutano di unirsi allo schieramento greco, e rimangono in attesa degli eventi, per potere poi dire a Serse,

---

<sup>390</sup> Hdt. 1, 123-129. In questo caso sarebbero stati gli stessi Medi a "medizzare" (si veda la discussione sul termine nel cap. 7 di questa tesi, pp. 214-215).

<sup>391</sup> Eforo (F58a = Harpocr. s. v. Εὐρύβατον) e Diodoro (9, 32) parlano di Euribato di Efeso, che tradì Creso passando dalla parte di Ciro e rivelandogli i piani del sovrano lidio (cfr. Ruberto 2009, pp. 79-80).

<sup>392</sup> Hdt. 3, 4. Non va dimenticato il cambio di campo di Policrate di Samo, prima alleato di Amasi, poi di Cambise (Hdt. 3, 43-45). Interessante, ancora, la testimonianza epigrafica di Udjahorresnet, già riferita nel cap. 2 di questa tesi, p. 68 n. 272. Nella versione degli eventi proposta da Ctesia a tradire l'Egitto per passare con Cambise è il potente ministro Kombaphis (F13, 10).

<sup>393</sup> Hdt. 5, 113.

<sup>394</sup> Hdt. 6, 9; 13-14.

<sup>395</sup> Hdt. 6, 4.

sicuro vincitore, di non avere voluto combattere contro di lui, e potere ottenere così da lui un trattamento di favore<sup>396</sup>. Nel momento dell'impasse alle Termopili, quando l'immensa armata di Serse è bloccata da pochi Spartiati, Efielte, il celebre traditore dei Greci, rivela l'esistenza del sentiero montano che si rivelerà decisivo, con la speranza di ottenere una ricompensa dai Persiani<sup>397</sup>.

La possibilità che il Gran Re offra dei doni ai Greci per indurli a passare dalla sua parte è sempre ben presente nei pensieri dei comandanti ellenici. Quando si accorge che il corinzio Adimanto non vuole restare con la flotta all'Artemisio, Temistocle gli promette doni maggiori di quelli che gli avrebbe potuto promettere il Gran Re per abbandonare il fronte degli alleati<sup>398</sup>. Ma è anche interessante notare che, quando lo stesso Temistocle mette in atto il suo stratagemma per costringere i Greci a combattere a Salamina, Serse non ha alcuna difficoltà a credere che un importante comandante ellenico possa parteggiare per lui<sup>399</sup>.

Il massimo sforzo persiano per rompere il fronte greco con promesse e doni avviene però quando Serse è già tornato in Asia, e la gestione dell'invasione è affidata a Mardonio, sia pure latore di ordini e messaggi del Gran Re. La nuova strategia prevede che Atene sia strappata a tutti i costi all'alleanza ellenica. Una strategia che Erodoto riconosce sostanzialmente giusta; se ci fossero riusciti, i Persiani avrebbero avuto la Grecia in pugno, incapace ormai di qualsiasi resistenza<sup>400</sup>. Le promesse persiane agli Ateniesi, di cui si fa portavoce Alessandro di Macedonia, sono effettivamente allettanti: alla riparazione dei danni causati dall'invasione, con la ricostruzione dei templi, si aggiunge la promessa di ampie concessioni territoriali, e inoltre l'autonomia<sup>401</sup>. Gli Spartani temono realmente che gli Ateniesi possano tradire il fronte greco<sup>402</sup>. Ma la fedeltà alla causa ellenica da parte ateniese sembra incrollabile: non esiste sulla terra una quantità d'oro tale da poter convincere gli Ateniesi a parteggiare per i Persiani<sup>403</sup>.

Sappiamo però che almeno un Ateniese, Licida, ritiene giusto accettare le offerte del Gran Re. Gli Ateniesi lo lapidano insieme alla sua famiglia, sospettando che abbia ricevuto del

---

<sup>396</sup> Hdt. 7, 168.

<sup>397</sup> Hdt. 7, 213.

<sup>398</sup> Hdt. 8, 5.

<sup>399</sup> Hdt. 8, 75-76.

<sup>400</sup> Cfr. il celebre passo di Hdt. 7, 139.

<sup>401</sup> Hdt. 8, 140.

<sup>402</sup> Hdt. 8, 141-142.

<sup>403</sup> Hdt. 8, 144.

denaro da Mardonio<sup>404</sup>. Le offerte ricevute vengono comunque sfruttate dalla città attica come efficace strumento di pressione nei confronti degli alleati spartani; gli Ateniesi lasciano intravedere la possibilità di accettare davvero le offerte degli invasori, qualora la difesa comune ellenica li esponga troppo agli assalti del nemico<sup>405</sup>.

Ancora alla fine delle Storie il governatore di Sesto Artaicte offre del denaro agli Ateniesi in cambio della salvezza sua e del figlio; e potrebbe pure riuscire nel suo intento, ma gli abitanti di Eleunte convincono alla fine il comandante Santippo a uccidere i due<sup>406</sup>.

L'uso della corruzione come supporto all'azione militare viene teorizzato, del resto, nel racconto di Erodoto, proprio dallo stesso Artabazo che abbiamo già visto impegnato in trattative con i traditori durante l'assedio di Potidea. Prima della battaglia di Platea egli si scontra con Mardonio a proposito della strategia da utilizzare. Mentre quest'ultimo vorrebbe subito risolvere tutto con lo scontro degli eserciti, Artabazo suggerisce di rifugiarsi a Tebe, dove erano pronte per tutta l'armata vettovaglie in abbondanza. Rimanendo lì tranquilli, i Persiani dovevano distribuire fra i Greci le ricchezze che erano a loro disposizione, oro coniato e non coniato, argento e coppe. I capi delle città, corrotti, avrebbero convinto i cittadini a rinunciare alla propria libertà, e i Persiani avrebbero ottenuto il loro scopo senza inutili spargimenti di sangue<sup>407</sup>.

Nelle parole di Artabazo la strategia corruttiva si presenta come una valida alternativa allo scontro degli eserciti. Paradossalmente a opporsi ai suggerimenti di Artabazo è proprio quel Mardonio che, prima di partire per la Grecia, aveva condannato con decisione l'abitudine ellenica di ingaggiare guerra con la massima sconsideratezza, affermando che sarebbe meglio risolvere i conflitti con la diplomazia, o comunque con qualunque altro mezzo alternativo al combattimento<sup>408</sup>. Egli cambia dunque totalmente la propria opinione prima della battaglia di Platea, condividendo quella voglia sconsiderata di ingaggiare battaglia che un tempo attribuiva ai detestati nemici ellenici. Qual è, ci si potrebbe chiedere a questo punto, il "vero" Mardonio? E quali sono le abitudini dei Persiani a questo proposito?

La carrellata di esempi proposta in questo paragrafo mi sembra che parli chiaro. Non dobbiamo lasciarci ingannare dal Mardonio – ansioso di ottenere un successo decisivo e accecato dall'arroganza – che considera la strategia suggerita da Artabazo un atto di viltà da

---

<sup>404</sup> Hdt. 9, 5.

<sup>405</sup> Hdt. 9, 6-7; 11.

<sup>406</sup> Hdt. 9, 120.

<sup>407</sup> Hdt. 9, 41.

<sup>408</sup> Hdt. 7, 9β.

denunciare ad Gran Re<sup>409</sup>. C'è da dubitare che lo scontrarsi in battaglia a ogni costo come unico strumento per avere la meglio sul nemico fosse davvero un νόμος persiano<sup>410</sup>. Dopo la battaglia di Platea, del resto, Artabazo diventa uno degli uomini più stimati da Serse<sup>411</sup>. Sappiamo da Tucidide che nel 479, dunque subito dopo il suo rientro in Asia, egli diviene satrapo della Frigia Ellespontina. Qui Artabazo esercita un ruolo-chiave nella nuova strategia persiana verso i Greci. È lui il mediatore dei contatti fra Pausania, il comandante spartano vincitore a Platea, e Serse<sup>412</sup>. E sarebbe stato ancora lui ad autorizzare Temistocle, rifugiatosi in Asia, a incontrare il Gran Re<sup>413</sup>.

Il tentativo di indebolire il fronte nemico attirando dalla propria parte importanti comandanti, o città intere, tramite doni e promesse, sembra essere una costante del tentativo achemenide di impadronirsi del continente greco. Ritroviamo lo stesso schema, del resto, ancora al crepuscolo dell'impero, quando Dario III cerca di respingere l'assalto di Alessandro il macedone.

Nel tentativo di eliminare l'avversario Dario cerca di corrompere anche gli uomini a lui più vicini<sup>414</sup>. Ovviamente non sempre questi episodi di corruzione sono dimostrabili con certezza, ma il diffondersi di voci e accuse è un chiaro segnale. Il timore della corruzione può diffondersi fra i Greci solo perché simili tentativi sono effettivamente messi in atto. Parmenione accusa ad esempio il medico Filippo di essersi fatto corrompere dalla promessa di mille talenti e del matrimonio con una sorella di Dario<sup>415</sup>. Anche Sisene, un Persiano compagno di Alessandro, viene contattato dagli uomini di Dario<sup>416</sup>; ma Alessandro pensava che lo stesso Filippo suo padre fosse stato eliminato da uomini corrotti dal Gran Re<sup>417</sup>.

---

<sup>409</sup> Hdt. 9, 58.

<sup>410</sup> Secondo Briant 1996, pp. 556-557 qualunque comandante persiano si sarebbe comportato come Mardonio. Mi sembra difficile, tuttavia, stabilire se quello di Artabazo è un consiglio immaginato da Erodoto e valido solo *post eventum*, oppure ci fu davvero una discussione fra più opzioni strategiche. Mi sembra comunque che l'opzione strategica legata alla corruzione di esponenti del fronte nemico non possa essere esclusa dalle possibilità che si presentavano ai comandanti achemenidi. Cfr. lo stesso Briant 1996, pp. 842-843, sul fatto che i Persiani non erano privi di senso comune, e i loro νόμοι erano comunque subordinati alla realtà.

<sup>411</sup> Hdt. 8, 126.

<sup>412</sup> Th. 1, 129.

<sup>413</sup> Themist. Ep. 20, 26-30. Cfr. Briant 1996, pp. 578-580.

<sup>414</sup> Curt. 3, 5, 15; 4, 11, 18.

<sup>415</sup> Curt. 3, 6, 4.

<sup>416</sup> Curt. 3, 7, 12.

<sup>417</sup> Curt. 4, 1, 12.

Per il macedone, animo orgoglioso e combattivo, questi tentativi erano disonorevoli. Ma Dario mette in atto una strategia ben collaudata dai suoi predecessori, per i quali non era importante solo preservare la vita del re, ma anche evitare troppe vittime fra i soldati, cercando soluzioni alternative allo scontro militare.

Del resto, oltre a mettere in atto tentativi di corruzione vera e propria, Dario cerca anche in altri modi più alla luce del sole di risolvere il conflitto mettendo in campo le proprie ricchezze. Oltre ad emettere un pubblico bando che prometteva un premio di mille talenti all'uccisore di Alessandro<sup>418</sup>, Dario propone in più occasioni soluzioni diplomatiche all'avversario; soluzioni che, insieme a concessioni territoriali, prevedono il pagamento di somme ingenti in denaro, oltre alla creazione di legami matrimoniali<sup>419</sup>.

Il denaro, le coppe d'oro, i tessuti pregiati erano per così dire "arruolati" nell'esercito persiano, e già nell'antichità si diceva, allusivamente, che alcuni successi erano stati ottenuti grazie agli "arcieri". Non ci si riferiva, però, a un contingente di tiratori con l'arco, ma ai darici aurei con l'immagine del re arciere<sup>420</sup>.

Questo è, insomma, il più ampio contesto che deve aiutarci a comprendere la scelta degli Eretriosi Euforbo e Filageo, che dopo sei giorni di resistenza della città aprirono le porte ai Persiani. È possibile che dopo sei giorni di assalti dell'armata persiana la città fosse allo stremo. Ma non è un'ipotesi molto credibile. Si tratta infatti di un periodo troppo breve perché fossero già esaurite le scorte necessarie alla sopravvivenza della popolazione. E, del resto, Erodoto attribuisce la scelta del tradimento non alle plebe disperata, ma a due cittadini ragguardevoli. E in una situazione del genere difficilmente saranno stati i ricchi a patire le conseguenze più pesanti, almeno all'inizio.

Del resto la tradizione, che Erodoto riporta senza alcun dubbio, relativa alla resistenza degli Eretriosi nei giorni precedenti al tradimento, con sei giorni di duri scontri e abbondanti caduti da entrambe le parti, potrebbe suscitare qualche perplessità. Infatti essa non rientra praticamente mai nella gloriosa tradizione sulle guerre persiane, come invece è accaduto, eccome, a un'altra resistenza tanto gloriosa quanto alla fine sfortunata, quella di Leonida e dei suoi alle Termopili.

---

<sup>418</sup> Curt. 3, 5, 16.

<sup>419</sup> Curt. 4, 5, 1; 4, 11, 5; Diod. 17, 39, 1.

<sup>420</sup> Plu. *Ages.* 15 attribuisce al comandante spartano Agesilao il gioco di parole secondo cui a cacciarlo dall'Asia erano stati trentamila arcieri; allusione alla corruzione persiana di Ateniesi e Tebani.

Dopo Erodoto, nel sunto dell'opera di Ctesia propostoci da Fozio Eretria non viene nemmeno menzionata<sup>421</sup>. Platone scrive nel *Menesseno* che bastarono tre giorni di assalti, a Dati e Artafarne, per prendere la città euboica<sup>422</sup>. Nelle *Leggi* lo stesso Platone, senza più precisare il numero dei giorni, afferma che Dati prese Eretria con la forza in breve tempo<sup>423</sup>. Nei testi platonici non si parla della resistenza eretriesa, ma nemmeno del tradimento che alla fine consegna la città ai Persiani.

Plutarco, nel *de Herodoti malignitate*, per il quale si serve probabilmente di fonti maggiormente attente ad Eretria rispetto ad Erodoto, osserva che lo storico di Alicarnasso non si è mostrato particolarmente attento al grande valore messo in mostra dagli Eretriesi in questa circostanza, né sensibile alla loro sofferenza<sup>424</sup>. Ma del resto quella relativa ai sei giorni di resistenza ai Persiani potrebbe essere una tradizione messa in giro dagli stessi Eretriesi, dopo la guerra, quando nel mondo greco si faceva a gara nell'intestarsi meriti nella vittoria sui Persiani; tanto più una tradizione del genere era importante, se davvero c'era la necessità di nascondere le trattative che portarono alla consegna della città.

Eretria, come abbiamo visto, era spaccata sin dall'inizio a proposito della strategia da scegliere. E i Persiani erano perfettamente in grado di sfruttare situazioni del genere a loro vantaggio. Tanto più che l'esperienza dell'Asia Minore aveva insegnato loro che l'odio patriottico per il barbaro non era un sentimento poi tanto diffuso, fra i Greci, come si potrebbe pensare.

Mario Lombardo, confrontando l'uso della ricchezza nei confronti dei Greci da parte dei Lidi prima e dei Persiani poi, ha affermato che i Persiani non usarono l'oro come strumento politico nei confronti dei Greci prima della guerra del Peloponneso. Quando la possibilità che i Greci siano corrotti emerge nell'opera erodotea, essa è sempre evocata, temuta o sperata dagli stessi Greci, ma non conosce mai attuazione pratica<sup>425</sup>. Idee analoghe sono state espresse da Lewis: in Erodoto il denaro persiano non è utilizzato come un'arma in guerra, e nessuno viene pagato per tradire il proprio stato<sup>426</sup>.

---

<sup>421</sup> Ctes. F13, 22.

<sup>422</sup> Pl. *Mx.* 240b.

<sup>423</sup> Pl. *Lg.* 698c. Fa eco Cornelio Nepote nella *Vita di Milziade* (4, 2): *celeriter Eretriam ceperunt*.

<sup>424</sup> Plu. *Mor.* 862c-d. Nello stesso trattato (861b-c) Plutarco, riferendo fra gli altri la testimonianza di Lisania di Mallo, racconta della battaglia navale combattuta dagli Eretriesi contro la flotta imperiale cipriota al tempo della rivolta ionica, episodio trascurato da Erodoto; cfr. il cap. 2 di questa tesi, p. 20 n. 38.

<sup>425</sup> Lombardo 1989, pp. 202-205. Lombardo contrappone i Persiani e i Lidi, che avrebbero invece utilizzato il proprio oro a fini politici, nella loro politica di avvicinamento e ricerca di alleanza con alcune comunità greche.

<sup>426</sup> Lewis 1989, pp. 229-230.

Ora, è vero che il parere espresso secondo Erodoto da Artabazo prima di Platea era già stato proposto, a Mardonio, dagli alleati tebani: *πέμπε χρήματα ἐς τοὺς δυναστεύοντας ἄνδρας ἐν τῆσι πόλινι*, e in tal modo dividerai la Grecia<sup>427</sup>. Tuttavia, la cesura cronologica che vede un uso politico della ricchezza persiana in Grecia solo al tempo della guerra del Peloponneso, e non prima, non mi sembra convincente. Molti Greci tradiscono la grecità per assicurarsi una ricompensa persiana; ed è difficile credere che le loro speranze si basassero su un mero equivoco, e che essi siano stati vittime di un miraggio.

L'importante, ovviamente, è definire con precisione di cosa parliamo, quando parliamo di uso del denaro a fini politici, e di corruzione. Mi sembra utile, a questo proposito, riprendere una serie di riflessioni generali, di metodo, da Harvey. Intanto, va osservato che è difficile individuare con chiarezza casi di corruzione avvenuti nell'antichità (spesso è difficile anche per quelli odierni, si potrebbe aggiungere). Le nostre fonti ci presentano soprattutto, come è ovvio, accuse non provate, malignità, allusioni che vogliono dire e non dire. Spesso si utilizza il verbo *πείθω*, persuadere, senza precisare gli strumenti della persuasione; e in genere il vocabolario utilizzato per descrivere i casi di corruzione, soprattutto nelle opere degli storici, è neutro e non specifico.

Era molto difficile trovare le prove per un'accusa di corruzione, visto che era un atto che si svolgeva normalmente in segreto. Conosciamo, ad esempio, quattro episodi in cui l'oracolo di Delfi ricevette pressioni indebite, ma solo in una di queste occasioni è menzionata esplicitamente la corruzione con denaro. In numerosi casi è difficile stabilire se ci fu o meno corruzione<sup>428</sup>. È sufficiente, del resto, pensare che, se Artabazo non avesse colpito per sbaglio con la sua freccia uno dei difensori di Potidea, il tradimento di Timosseno non sarebbe mai stato scoperto, ed Erodoto, magari, ci avrebbe proposto una narrazione scarna e asettica come quella dedicata alla caduta di Eretria: «in un attacco poderoso contro le mura molti caddero da entrambe le parti; infine Timosseno di Scione, comandante incaricato della difesa delle mura, consegnò la città ai Persiani».

Se cerchiamo solo i casi in cui può essere effettivamente provato un passaggio di denaro o di qualche altro bene, allora davvero i casi di uso da parte dei Persiani di una strategia corruttiva nei confronti dei Greci sono pochi, per non dire nessuno. Anche se ciò fosse avvenuto, difficilmente Erodoto avrebbe potuto avere qualche prova per affermare ciò in maniera esplicita.

---

<sup>427</sup> Hdt. 9, 2.

<sup>428</sup> Harvey 1985, pp. 77-84. Cfr. Anche Rung 2008, p. 49.

Ma forse, visto che non abbiamo il potere, né l'intenzione, di condannare nessuno, non abbiamo nemmeno bisogno di essere troppo garantisti. Potremmo dunque estendere la nostra definizione di strategia corruttiva, e comprendervi tutte le occasioni in cui l'impero riesce a trarre dalla sua parte una popolazione o un uomo senza far uso di mezzi militari, ma allettando, promettendo, facendo intendere possibili ricompense future, mettendo in campo, per così dire, tutto il fascino del suo potere e della sua ricchezza. In questo caso il discorso è ben diverso. Molti riuscivano a fronteggiare valorosamente scudi e lance, ma non sapevano resistere di fronte all'oro, arma terribile contro i nemici e risolutiva per la vittoria.

Erodoto non dice nulla a proposito delle motivazioni degli Eretriosi Euforbo e Filageo. Diversi secoli più tardi, Plutarco e Pausania affermeranno però che i due furono ricompensati dal Gran Re con doni di terre (forse in Asia Minore) in cambio del loro tradimento<sup>429</sup>. La cosa non è inverosimile. I Persiani di Erodoto sono generosi nel premiare chi si distingue, e chi agisce in loro favore. Doni sono promessi da Serse a chi avrebbe condotto l'esercito meglio equipaggiato per l'invasione della Grecia<sup>430</sup>. Doni sono promessi a chi per primo, della flotta, sarebbe riuscito a catturare una nave attica<sup>431</sup>. Doni e onori sono garantiti da Serse e dai suoi discendenti a due governatori la cui eroica resistenza dopo le guerre persiane riesce a mantenere salde alcune delle postazioni persiane in Tracia, Mascame e Boge<sup>432</sup>. Un dono, per quanto paradossale, è previsto anche per il timoniere che, durante una tempesta in mare, avrebbe salvato la vita del re<sup>433</sup>. Sia Erodoto che l'autore del libro veterotestamentario di Ester alludono all'esistenza di una sorta di registro dei benefattori, che potevano rivendicare una qualche ricompensa da parte del sovrano<sup>434</sup>.

Una delle più spettacolari storie di premio concesso dal sovrano in cambio di un beneficio passato è quella della conquista di Samo da parte di Dario per offrirla a Silosonte, che al tempo della spedizione egiziana di Cambise aveva donato un prezioso mantello al futuro Gran Re<sup>435</sup>. Poco importa se, come è probabile, non fu davvero questa la causa della conquista persiana di Samo. Ciò che conta è che fossero diffuse per l'Egeo narrazioni in cui il Gran Re

---

<sup>429</sup> Plu. *Mor.* 510b; Paus. 7, 10, 2. Cfr. Briant 1996, pp. 171-172.

<sup>430</sup> Hdt. 7, 8δ; tuttavia in 7, 26 si afferma che non si giunse mai a un giudizio su quale fosse il contingente meglio equipaggiato.

<sup>431</sup> Hdt. 8, 10.

<sup>432</sup> Hdt. 7, 106-107.

<sup>433</sup> Hdt. 8, 118.

<sup>434</sup> Hdt. 3, 140; 8, 85-86; Est. 6, 1. Erodoto conosce anche il nome persiano dei benefattori del re, ὀροσάγγαι (8, 85). Cfr. Briant 1996, pp. 314-319.

<sup>435</sup> Hdt. 3, 139-149.

si presentava come pronto a ricompensare in maniera oltremodo generosa i benefici ricevuti. Una storia del genere doveva colpire profondamente l'animo di chi già di per sé non era disposto a un'ostilità anti-persiana pregiudiziale.

E che dire della ricompensa della tirannide di Mitilene, offerta a Coe in cambio di un buon consiglio? E della località di Mircino regalata a Istieo, più tardi promosso a commensale del re<sup>436</sup>? In un quadro del genere, non c'era forse nemmeno bisogno che i Persiani trattassero direttamente con Euforbo e Filageo per ottenere la consegna di Eretria in cambio di una ricca ricompensa. Tale ricompensa era comunque facilmente prevedibile, tanto da potere essere ponderata in quel calcolo dei costi e dei benefici che, abbiamo visto, impegnava tutti coloro che si trovavano sulla strada dell'avanzata dei Persiani, e dovevano decidere sul da farsi. Per dirla con Briant, «les Grecs savaient fort bien qu'en se mettant au service du Grand Roi, on avait toute chance d'en recevoir des dons et cadeaux en retour»<sup>437</sup>.

È impossibile, oggi, dimostrare che Euforbo e Filageo consegnarono Eretria perché corrotti da Dati e Artafene. Ma del resto, come ho già detto, non è compito nostro fare un processo e condannare qualcuno. Mi basta il riconoscimento del ruolo giocato nella loro decisione almeno dalla prospettiva, alimentata dai Persiani con il loro comportamento passato e la divulgazione di tradizioni significative in questo senso, di una ricca ricompensa per chi si fosse schierato dalla loro parte. Questo configura uno sfruttamento a fini politici e imperialistici della ricchezza dei Persiani nei confronti dei Greci già al tempo delle guerre persiane. Credo che, insieme al fatto che i Persiani costituivano un'ottima sponda per chi voleva rovesciare gli equilibri interni della propria *polis*, questa prospettiva di arricchimento sia stata fra le ragioni alla base del medismo in Grecia; medismo che, invece, non ebbe mai connotazioni ideologiche o culturali<sup>438</sup>.

Già per Eschilo, e poi per Erodoto, i Persiani si spingono in Grecia portandosi dietro straordinarie ricchezze. Nel testo eschileo l'armata di Serse viene definita “ricca d'oro”<sup>439</sup>, e l'epigramma simonideo celebrativo della vittoria ateniese di Maratona definisce i Medi χρυσοφόροι<sup>440</sup>. La descrizione dell'accampamento di Mardonio a Platea, saccheggiato dai Greci dopo la battaglia, è uno dei brani a mio parere più suggestivi dell'intera opera erodotea.

---

<sup>436</sup> Hdt. 5, 11.

<sup>437</sup> Briant 1996, p. 316.

<sup>438</sup> Cfr. Tuplin 1997a, pp. 160-170.

<sup>439</sup> Aesch. *Pers.* 9. Cfr. Hall 1989, pp. 80-81, che nota come l'oro sia menzionato quattro volte solo nella parodo della tragedia, e come la favolosa ricchezza dei Persiani sia definita con il termine *πλοῦτος* piuttosto che con *ὄλβος*, che indicava una più decorosa e modesta prosperità.

<sup>440</sup> Simon. *Ep.* 21 (= Lycurg. 1, 109). Cfr. Bravi 2006, pp.73-74.

I vincitori si aggirano sbalorditi fra le straordinarie ricchezze che si offrono loro: mangiatoie per i cavalli in bronzo, tende e letti adorni d'oro e d'argento, vesti ricamate, coppe e crateri in metallo pregiato, tappeti, e uno splendido apparato per il banchetto<sup>441</sup>. Ancora anni dopo lo scontro, secondo Erodoto, si trovarono in quel territorio depositi d'oro, argento e altre ricchezze<sup>442</sup>. Un tale apparato sbandierato davanti ai Greci – come a dire: un giorno tutto questo sarà vostro, se farete come vi diremo – non poteva non avere un ruolo nel processo decisionale di chi doveva prepararsi alla resistenza, o comunque doveva decidere che fare di fronte alla pressante avanzata achemenide nell'Egeo<sup>443</sup>.

### **Alcuni episodi extraerodotei**

Tornerò sul tema a proposito della situazione ateniese, osservando che anche lì si calcolano costi e benefici della resistenza e della resa di fronte all'armata di Dati e Artafarne; e non tutti condividono, alla fine, la stessa opinione.

Rimangono da menzionare un paio di episodi non narrati da Erodoto, ma riportati da fonti diverse, che riguardano in qualche modo Eretria, i Persiani, le loro ricchezze, e il medismo. In un passo delle *Elleniche* Senofonte, narrando della missione dello spartano Tibrone in Asia in aiuto delle città greche minacciate dal satrapo Tissaferne (400 a. C.), riferisce che il comandante lacedemone entrò in contatto con i discendenti di alcuni uomini greci che avevano medizzato in passato, e per questo motivo avevano ricevuto in dono dal Gran Re terre e città. Dapprima, dunque, Tibrone si imbatte in Euristene e Procle, discendenti del re spartano Demarato, che aveva ricevuto Teutrania ed Alisarna in ricompensa per la sua partecipazione alla spedizione di Serse contro la Grecia. Poi tocca a Gorgio e Gongilo, fratelli, che possedevano l'uno Gambrio e Palegambrio, l'altro Mirina e Grinio, tutte città che erano state donate al loro antenato Gongilo, che, unico fra gli Eretriesi, aveva medizzato, e per questo motivo era stato esiliato<sup>444</sup>.

Alla luce del racconto erodoteo della presa di Eretria, e delle riflessioni qui condotte sulle spaccature interne alla città e sul fascino esercitato su parte di essa dalla ricchezza dei

---

<sup>441</sup> Hdt. 9, 70 e 80-82.

<sup>442</sup> Hdt. 9, 83.

<sup>443</sup> Va ovviamente registrata la possibilità che le descrizioni della ricchezza dei Persiani rientrino in uno schema narrativo erodoteo, quello del popolo povero e primitivo, ma forte e coraggioso, che sconfigge un popolo ricco e indebolito fisicamente e moralmente dal proprio lusso. Indicativo in questo senso l'aneddoto su Pausania a Platea (Hdt. 9, 82). Cfr. Flory 1987, pp. 81-118.

<sup>444</sup> Xen. *HG* 3, 1, 6. Sul significato di questi doni di città nell'ambito dell'organizzazione territoriale achemenide cfr. Briant 1985, pp. 62-63 e 69.

Persiani, non sorprende la menzione di un medizzante eretrieso. Sorprende, casomai, che si tratti di un personaggio non menzionato da Erodoto, e sorprende soprattutto che Senofonte lo definisca come l'unico fra gli Eretriesi (μόνος Ἐρετριέων) a medizzare. Come abbiamo visto, Erodoto identifica in modo ben preciso coloro che consegnarono Eretria alle truppe di Dati e Artaferne, e fa nomi diversi da quello riportato da Senofonte.

L'autore delle *Elleniche*, del resto, difficilmente può aver scritto qualcosa di impreciso. La famiglia di Gongilo, infatti, aveva avuto modo di conoscerla personalmente, in Asia. Egli stesso racconta, nell'*Anabasi*, di avere incontrato a Pergamo Ellade, moglie di Gongilo di Eretria e madre di Gorgio e Gongilo, gli stessi personaggi menzionati nelle *Elleniche*. Sarebbe stata proprio Ellade a suggerire a Senofonte l'assalto ai possedimenti del persiano Asidate<sup>445</sup>. Il Gongilo marito di Ellade non può essere lo stesso personaggio menzionato nelle *Elleniche*, se il medesimo di quest'ultimo va collocato al tempo delle guerre persiane. È notevole tuttavia il fatto che il marito di Ellade venga denominato da Senofonte come Gongilo di Eretria, anche se dovrebbe trattarsi del discendente (il figlio?) di un Eretrieso trapiantato in Asia Minore<sup>446</sup>.

Chiaramente la conquista persiana di Eretria nel 490 sarebbe il contesto più ovvio in cui collocare l'attività di un medizzante eretrieso che avrebbe agito in modo tale da garantire a sé e i suoi discendenti i doni del Gran Re. È però possibile anche che il tradimento di Gongilo si sia verificato in un'altra occasione.

Tucidide menziona un Gongilo di Eretria che è possibile identificare con il personaggio citato da Senofonte, e lo connette allo spartano Pausania e alla città di Bisanzio. Un anno dopo Micale, infatti, Pausania, comandante della flotta greca, libera le città cipriote, e poi si impadronisce di Bisanzio. Qui sono presi prigionieri anche alcuni parenti del Gran Re, che però Pausania libera spontaneamente di nascosto dagli alleati, dichiarando ufficialmente che i prigionieri sono fuggiti. Complice di Pausania in questo piano è Gongilo di Eretria, cui era stato affidato il controllo su Bisanzio e sui prigionieri. Pausania si serve di Gongilo anche come messaggero; gli affida infatti una lettera destinata al Gran Re, e contenente la proposta

---

<sup>445</sup> Xen. *An.* 7, 8, 8-9.

<sup>446</sup> Secondo Debord 1999, p. 189 in effetti Ellade è la moglie (più precisamente, la vedova) di Gongilo. L'eventualità è possibile solo se Gongilo, ancora giovane all'epoca delle guerre persiane, sposò poi più tardi una donna molto più giovane di lui. Ma cfr. Fogazza 1972, p. 129: «è evidente che il Gongilo che ha ricevuto la donazione difficilmente potrà essere il defunto marito di Hellas (che è ancora viva), dato l'eccessivo scarto tra la presumibile data della donazione stessa (poco dopo il 480) e la data dell'episodio citato da Senofonte (intorno al 399)».

di matrimonio fra il re spartano e la figlia di Serse, matrimonio che avrebbe reso Sparta e la Grecia soggette all'impero achemenide<sup>447</sup>.

Il racconto è piuttosto interessante: Serse manda infatti in Occidente, a curare la trattativa con Pausania, proprio Artabazo, che abbiamo già visto impegnato a suggerire a Mardonio la corruzione come arma vincente contro la Grecia, nonché a sperimentare in proprio il dialogo con i traditori durante l'assedio di Potidea. Base della trattativa, per Pausania, sta proprio nella consapevolezza che il Gran Re ricompensa lautamente i suoi benefattori, e che, dunque, con la liberazione dei prigionieri di Bisanzio, egli si è garantito un credito di grande valore<sup>448</sup>.

Il tema, qui, non è però la vicenda del presunto medismo dello spartano Pausania, ma il ruolo esercitato nella vicenda da un eretrieso che in futuro avrà fama di medizzante, Gongilo. Le possibilità sono due. Pausania potrebbe essersi servito di Gongilo a Bisanzio proprio in quanto si trattava di un personaggio già noto come medizzante, e che dunque poteva essere un affidabile tramite cui affidare la gestione, delicata, di una nuova politica conciliante verso il Gran Re. Oppure Gongilo fu semplicemente l'aiutante di Pausania a Bisanzio, e fu proprio la partecipazione alle trame dello Spartano a farlo dipingere in seguito come medizzante.

La prima possibilità presenta, però, il problema dell'identificazione del periodo, precedente, in cui Gongilo avrebbe medizzato. Infatti l'affermazione perentoria di Senofonte, secondo cui quello di Gongilo fu un caso unico fra gli Eretriosi, impone di escludere un medismo in occasione della spedizione di Dati e Artaferne, per la quale Erodoto fa il nome di altri due medizzanti eretriesi, Euforbo e Filageo. Altrimenti si dovrebbe pensare che Senofonte abbia voluto, garbatamente, correggere il testo erodoteo a proposito dell'identificazione dei responsabili della presa di Eretria.

La seconda possibilità presenta un problema anch'essa. Infatti il medismo dello spartano Pausania rimane assai dubbio, a leggere le fonti<sup>449</sup>. Invece il medismo di Gongilo dovette compiersi effettivamente con qualche atto concreto, tale da procurargli la concessione delle città che troviamo in mano ai suoi discendenti all'inizio del quarto secolo. Si tratta di una ricompensa analoga a quella ricevuta da Demarato, che era stato re di Sparta, e aveva anche accompagnato Serse nel corso della spedizione contro la Grecia, e a quella che più tardi riceverà Temistocle, che era stato il più grande nemico di Serse, ma poteva vantare anche di

---

<sup>447</sup> Th. 1, 128.

<sup>448</sup> Th. 1, 129. La stessa storia è raccontata anche da Diod. 11, 44 e Nep. *Paus.* 2.

<sup>449</sup> Per un'analisi dettagliata delle tradizioni sul medismo di Pausania cfr. Nafissi 2004; a p. 55 l'autore afferma che il rapporto tra Pausania e i Persiani «non si conclude nella categoria del medismo».

averlo aiutato in alcune occasioni. Cosa aveva fatto, Gongilo, per elevarsi allo stesso livello di questi due personaggi?

Secondo la Bruno Sunseri il fatto che Pausania, richiamato da Bisanzio dopo la prima fase della collaborazione con Gongilo, fu assolto in patria dalle accuse di medismo, dimostra che all'epoca Gongilo non aveva ancora una chiara fama di medizzante; altrimenti, ciò avrebbe pesato nel processo, orientandolo in maniera diversa<sup>450</sup>. Dunque il medismo di Gongilo, o almeno il suo svelamento, andrebbero collocati dopo questa fase. Se questa affermazione appare convincente, mi sembra meno chiaro il perché l'autrice affermi poco dopo che Gongilo fu costretto, dopo il ritorno in patria di Pausania, a medizzare, più per necessità che per convinzione<sup>451</sup>. Se il medismo di Gongilo si riducesse all'essere stato costretto a riparare in Asia dopo l'eclissi del suo protettore Pausania (ma per quale motivo, visto che Gongilo all'epoca non era percepito chiaramente come medizzante?), sarebbe un po' poco per garantire all'eretriesi il dono di quattro città d'Asia Minore<sup>452</sup>.

Difficile arrivare a una risposta definitiva. In effetti il medismo di Gongilo sembra conservare delle zone d'ombra difficilmente rischiarabili, anche a causa della scarsità delle informazioni a nostra disposizione; in primis, il fatto che il nostro personaggio non è menzionato da Erodoto<sup>453</sup>. Se posso avanzare un'ipotesi, credo che, restando ai fatti che ci sono stati trasmessi dalle fonti antiche, la chiave potrebbe essere costituita dalla liberazione dei prigionieri persiani, legati alla stessa famiglia reale, a Bisanzio. Un tal gesto può ben spiegare la gratitudine personale del Gran Re nei confronti di Gongilo.

Ad ogni modo, il personaggio di Gongilo completa in qualche modo il quadro sulla situazione interna ad Eretria offerto dal racconto della presa della città nel corso della spedizione di Dati e Artafarne. Anche dopo la conquista violenta della città ad opera dei Persiani c'era ancora, all'interno delle sue classi dirigenti, chi era disponibile a ponderare per bene il suo comportamento di fronte al potente, vicino impero, per cercare di trarre dei vantaggi nell'entrare in relazione amichevole con esso. È vero che i medizzanti eretriesi appaiono numericamente pochi<sup>454</sup>, ma bisogna anche considerare che tutti i personaggi

---

<sup>450</sup> Bruno Sunseri 1985, pp. 97 e 101.

<sup>451</sup> Bruno Sunseri 1985, p. 101.

<sup>452</sup> In particolare sul rapporto fra Pausania e Gongilo nell'ambito delle accuse di medismo rivolte allo Spartano cfr. Nafissi 2004, pp. 67-68, n. 49.

<sup>453</sup> Cfr. Bruno Sunseri 1985, p. 103.

<sup>454</sup> Cfr. Walker 2004, pp. 280-281.

eretriesi di cui abbiamo notizia in questa fase sono medizzanti, o, anche se non lo sono esplicitamente, come Eschine, finiscono per favorire comunque i Persiani.

Una posizione distinta, invece, è quella dell'ultimo eretrieso che merita una menzione, il Diomnesto citato da un frammento di Eraclide Pontico riferito da Ateneo. Nella sua storia fa capolino l'oro dei Persiani. Eraclide, filosofo di quarto secolo attivo ad Atene nell'Accademia platonica, nel suo trattato *Sul piacere* riferisce una storia relativa a Callia, che Ateneo giudica nuova e inconsueta<sup>455</sup>. La vicenda prende le mosse da un fatto capitato durante la prima spedizione persiana contro l'Eubea, che ha per protagonista, appunto, l'eretrieso Diomnesto. Il comandante dei Persiani aveva piantato la propria tenda proprio in un terreno di proprietà di Diomnesto, e in una stanza della sua casa aveva posto le ricchezze che aveva con sé. Morti tutti i Persiani, a sua insaputa Diomnesto si trova padrone del tesoro. Quando però nuovamente il re dei Persiani ordina una spedizione contro la città, allora gli Eretriosi più ricchi cercano di mettere in salvo i loro averi. Fanno così anche gli eredi della fortuna di Diomnesto, che consegnano in deposito il tesoro all'ateniese Ipponico figlio di Callia. Quando i Persiani deportano in Asia tutti gli Eretriosi, il tesoro passa ormai definitivamente nelle mani della famiglia di Callia.

Fin qui la storia riferita da Ateneo. Sul personaggio di Diomnesto nessuna altra fonte è in grado di fornirci qualche ragguaglio. È stato proposto di identificarlo con un personaggio citato da Menandro nella *Samia*, ma oggi prevalgono, a questo proposito, i pareri negativi, probabilmente a ragione<sup>456</sup>. Il racconto ci può illuminare, in parte, sul clima che doveva respirarsi nell'Eretria minacciata dall'avanzata persiana. Oltre che alla difesa della città, ognuno pensava per sé; pensava, prima di tutto, ai propri beni da mettere in salvo. I ricchi *in primis*. Perché poi è più facile, eventualmente, aprire le porte agli invasori, se le proprie ricchezze sono al riparo altrove.

Il racconto, comunque, presenta soprattutto un evidente problema storico, quello relativo al doppio attacco dei Persiani contro Eretria. Se l'attacco a causa del quale la famiglia di Diomnesto porta il tesoro ad Atene, e a seguito del quale gli Eretriosi vengono deportati, sembra evidentemente da identificare con la spedizione di Dati e Artaserse, in quale

---

<sup>455</sup> Ath. 12, 536f: καινῶς Ἡρακλείδης ὁ Ποντικός ἐν τῷ περὶ Ἡδονῆς ἱστορεῖ περὶ αὐτοῦ.

<sup>456</sup> Men. *Sam.* 504 Austin (= 676 Jacques). Dedoussi 1970, p. 167 e Cataudella 1970-1972, pp. 151-152 identificano il Diomnesto menandro con quello di Eraclide; Cataudella spiega che la figura di Diomnesto sarebbe diventata proverbiale a seguito del guadagno inatteso del tesoro e poi della sua perdita, che ne faceva un personaggio contraddistinto da una straordinaria fortuna seguita subito da una straordinaria sfortuna. Ritengo tuttavia condivisibili le perplessità di Gomme – Sandbach 1973, p. 600 e ancora Sommerstein 2013, p. 258: il Diomnesto citato da Menandro doveva essere un personaggio contemporaneo del commediografo.

occasione Diomnesto si appropria del suo tesoro, perduto da un comandante persiano durante un precedente attacco?

Bosworth ha dedicato un'analisi a questo passo e al problema relativo all'identificazione della spedizione di cui parla il frammento di Eraclide<sup>457</sup>. Secondo lo studioso non si può che pensare alla spedizione patrocinata da Aristagora di Mileto e comandata dal persiano Megabate, che aveva tentato la conquista di Nasso. In effetti Erodoto mette in bocca ad Aristagora un discorso in cui l'Eubea è uno dei possibili sviluppi dell'avanzata persiana nelle isole iniziata con Nasso<sup>458</sup>. Mi sembra un po' poco, tuttavia, per affermare che durante quella spedizione i Persiani arrivarono effettivamente in Eubea. Secondo Bosworth durante i mesi dell'assedio di Nasso la flotta era priva di compiti, e libera di scorazzare altrove. Ma una cosa è pensare che siano state toccate, nel frattempo, alcune delle altre isole delle Cicladi, un'altra è affermare che i Persiani arrivarono sino ad Eretria, ossia fino alle porte del continente greco, senza che di questo sia rimasta traccia nella tradizione. Né mi sembra cogente l'affermazione per cui questo attacco dei Persiani nel 499 spiegherebbe meglio la partecipazione degli Eretriesi alla rivolta ionica.

In quale altra occasione, prima del 490, un comandante persiano potrebbe essere arrivato ad Eretria? È fuorviante, forse, pensare a una vera spedizione militare, anche perché non è detto, ammesso che l'episodio sia storico, che Eraclide lo raccontasse con precisione da storico. Mi viene in mente, perciò, la possibilità che il riferimento sia a una spedizione diplomatica persiana. Il modello, ovviamente, è quello degli ambasciatori mandati da Megabazo a chiedere terra e acqua al re di Macedonia, nel quinto libro di Erodoto. I Persiani, inizialmente, sono accolti magnificamente a corte. Poi, però, le cose non vanno per il verso giusto, e gli ambasciatori vengono massacrati, insieme al loro seguito. Erodoto precisa che anche tutto il ricco apparato degli ambasciatori sparì insieme a loro<sup>459</sup>.

Mi sembra che ci possa essere qualche somiglianza con il racconto relativo a Diomnesto. Dapprima i Persiani, apparentemente senza colpo ferire, si accampano sul suo terreno, e addirittura depositano le loro ricchezze nella sua casa. Questo mi fa pensare, più che a una vera spedizione militare, ad ambasciatori accolti pacificamente in città. Alla loro improvvisa scomparsa, Diomnesto si ritrova padrone dei loro averi. Ci sono due date possibili in cui collocare una visita di ambasciatori persiani ad Eretria. La prima è quella dell'arrivo degli araldi inviati a chiedere terra e acqua in Grecia, un anno prima della spedizione di Dati e

---

<sup>457</sup> Bosworth 1994, pp. 23-27.

<sup>458</sup> Hdt. 5, 31.

<sup>459</sup> Hdt. 5, 18-21.

Artaferne. Circolavano in Grecia, come abbiamo visto, racconti relativi all'uccisione degli ambasciatori a Sparta e ad Atene; è possibile che anche ad Eretria ci si vantasse di qualcosa del genere.

Si può pensare, tuttavia, anche a una data precedente, quella della spedizione esplorativa dei Persiani in Occidente guidata dal medico Democede. Una data di sesto secolo spiegherebbe meglio un dettaglio del racconto di Eraclide, quello per cui a salvare il tesoro ad Atene nel 490 non è Diomnesto, ma i suoi discendenti; Diomnesto doveva, dunque, essere già morto. In una data precedente la spedizione in Scizia Dario avrebbe inviato verso Occidente quindici eminenti Persiani, insieme al medico crotoniate Democede. Il loro compito era percorrere le coste della Grecia. Gli esploratori viaggiavano su due triremi, e con loro viaggiava anche una galea carica di beni di ogni sorta. Non conosciamo le tappe della spedizione di Democede. Sappiamo genericamente che toccò le regioni costiere della Grecia, e che gli esploratori videro le città più grandi e famose, prima di spingersi fino in Italia, a Taranto<sup>460</sup>.

È possibile che gli esploratori siano arrivati anche ad Eretria, che in quel momento era certamente una delle realtà più importanti della grecità. Ed è possibile che durante questa visita sia accaduto qualcosa che poi avrebbe dato origine al racconto su Diomnesto e il suo tesoro. I Persiani avevano il "vizietto" di attirare gli stranieri dalla propria parte con ricchi donativi, le ricchezze erano al seguito degli ambasciatori, e Diomnesto potrebbe essersi arricchito non così inconsapevolmente come più tardi avrebbe lasciato credere, soprattutto se davvero ospitò gli illustri Persiani a casa sua. Ma quest'ultima è solo una malignità. E la mia è soltanto un'ipotesi, che può affiancarsi a quella di Bosworth, nel tentativo di trovare un possibile nucleo storico nell'aneddoto riferito da Eraclide.

Ho riferito questo racconto soltanto per via di quest'oro persiano che compare prima ad Eretria, e poi ad Atene, anche prima della spedizione di Dati e Artaferne. Una presenza che mi sembra comunque interessante, anche solo a livello di diceria. Tanto più che a quest'ultimo si affianca a un altro aneddoto che fa riferimento anch'esso a dell'oro persiano che sarebbe finito, ancora una volta, nelle mani della famiglia di Callia. L'aneddoto è riferito da Plutarco nella *Vita di Aristide*. Dopo la battaglia di Maratona gli Ateniesi rientrano subito in città, temendo che possa essere vittima di un tentativo di assalto dei Persiani appena salpati. Sul campo di battaglia, a guardia del bottino e dei prigionieri, rimane Aristide con la sua tribù. In questa circostanza uno dei barbari sopravvissuti avrebbe indicato a Callia una sorta di fossa

---

<sup>460</sup> Hdt. 3, 135-136.

scavata nel terreno, in cui era stato deposto molto oro dei Barbari. Callia prende l'oro e uccide il prigioniero<sup>461</sup>.

È difficile provare in modo inequivocabile l'uso corruttivo dell'oro persiano. È possibile solo registrare che quest'oro fa comunque capolino qua e là, tra le nostre fonti. L'aneddoto relativo a Callia a Maratona ha però condotto la discussione un passo avanti, agli argomenti che saranno trattati nei prossimi capitoli<sup>462</sup>.

### **Da Eretria a Maratona**

Nemmeno Eretria è la tappa finale della spedizione persiana. I Persiani prendono nella città euboica dei prigionieri, intenzionati a deportarli in Asia. È lecito pensare che i deportati saranno stati in gran parte uomini della fazione opposta a quella di coloro che avevano consegnato la città. Ad ogni modo, non dobbiamo pensare a una deportazione totale della popolazione. Lo suggeriscono evidenti ragioni logistiche, ma anche la presenza, solo dieci anni dopo, degli Eretriosi nel fronte greco dei resistenti contro Serse. I prigionieri eretriesi vengono comunque, per il momento, custoditi su un'isoletta, Egilia, perché i Persiani muovono senza indugio verso la tappa successiva: Atene<sup>463</sup>.

Nasso, Delo, Caristo, Eretria. In pochi capitoli Erodoto ha presentato una serie di tappe che costituiscono, tematicamente, altrettanti snodi nel percorso che conduce allo scontro di gran lunga più importante di questa spedizione, quello di Maratona<sup>464</sup>. Abbiamo visto quali sono le modalità operative dell'armata persiana. Abbiamo visto, soprattutto, cosa bolle in pentola fra i Greci: paura, indecisioni strategiche, divisioni interne, disponibilità all'accordo con gli invasori ma anche desiderio di resistere finché si può<sup>465</sup>. Tutti questi elementi interagiscono fra loro nella più ampia narrazione su Maratona.

---

<sup>461</sup> Plu. *Arist.* 5, 5-6.

<sup>462</sup> Cfr. in particolare il cap. 7, pp. 209-210.

<sup>463</sup> Per quanto riguarda la sorte finale dei deportati eretriesi, cfr. il cap. 6 di questa tesi, pp. 186-187.

<sup>464</sup> Hurst 1978, p. 208 ha notato che la storia della conquista di Eretria è come un preludio invertito e un modello in piccolo della narrazione di Maratona.

<sup>465</sup> Cfr. Wallace 1974, p. 32: Erodoto ha trattato i dati storici della campagna in modo da far emergere vividamente «the range of response to the Persian advance. Some Greeks felt fear, planned withdrawal, counted pecuniary gain, advocated a rearward line, browbeat braver colleagues, flinched from battle. Brevity and art lead Herodotos to present these reactions directly, rather than through the medium of, say, an analytical essay».

## 5. Questa è Sparta

Nell'opera erodotea Sparta e Atene sono presentate come i grandi poli della grecità, in una impostazione che risente certamente della situazione venutasi a creare nel quinto secolo. Quando racconta di Creso che cerca alleanze in Grecia, Erodoto tratta delle vicende spartane e di quelle ateniesi in due digressioni parallele<sup>466</sup>, e lo stesso fa, nel quinto libro, quando narra di Aristagora in cerca di sostegno per la rivolta della Ionia<sup>467</sup>. Anche nella lunga narrazione della spedizione persiana del 480/79 l'attenzione è rivolta principalmente alle mosse di Sparta e Atene, mentre le altre realtà sono ridotte al rango di comprimari. La narrazione della spedizione di Dati e Artaferne, nel sesto libro, costringe invece Erodoto a uno sbilanciamento. Atene, obiettivo dei Persiani dopo la presa di Eretria, è saldamente al centro del palcoscenico, con la sua eroica e fortunata resistenza. Ma anche nel racconto di Maratona Erodoto non manca di inserire puntuali e interessanti riferimenti alle mosse di Sparta, che un po' fanno da controcanto, un po' contribuiscono ad illuminare le decisioni e i comportamenti degli Ateniesi.

### Il viaggio di Filippide

La spedizione di Dati e Artaferne non suscita una reazione collettiva del mondo greco. Come abbiamo visto, un anno prima, secondo Erodoto, un numero imprecisato di comunità greche aveva ricevuto gli araldi di Dario, e aveva concesso loro terra e acqua<sup>468</sup>. Le potenze del continente restano a guardare mentre i Persiani distruggono una realtà importante come Eretria. Gli Ateniesi, sollecitati, mostrano almeno interesse<sup>469</sup>; degli Spartani, invece, non si sa e non si dice nulla, come se fosse cosa scontata che non era affar loro. Anche quando i Persiani sbarcano in Attica non c'è nessun allarme panellenico. Eppure, se i Persiani avessero preso Atene, come sembrava probabile, avrebbero potuto minacciare anche la sicurezza di tutti gli altri, Sparta compresa.

Con queste argomentazioni in mente, probabilmente, gli Ateniesi mandano un messaggero, specializzato nella corsa per lunghe distanze, per chiedere a Sparta, riconosciuta come la

---

<sup>466</sup> Hdt. 1, 59-64 (Atene) e 65-68 (Sparta).

<sup>467</sup> Hdt. 5, 39-48 (Sparta) e 55-96 (Atene).

<sup>468</sup> Hdt. 6, 49. Cfr. il cap. 1 di questa tesi, pp. 33 sgg.

<sup>469</sup> Hdt. 6, 100. Cfr. il cap. 4 di questa tesi, pp. 94-96.

massima potenza militare della Grecia, il suo aiuto<sup>470</sup>. La richiesta d'aiuto è un segno della giustificata paura che i pur orgogliosi Ateniesi dovevano provare in quei frangenti. Ed è un elemento che preferiranno dimenticare, dopo, quando potranno vantare di avere sconfitto da soli quarantasei nazioni dell'impero<sup>471</sup>.

Ad ogni modo, la risposta dei magistrati spartani all'inviato ateniese Filippide è raggelante. Questo il testo erodoteo (6, 106, 3 – 107, 1):

ὁ μὲν δὴ σφι τὰ ἐντεταλμένα ἀπήγγελλε, τοῖσι δὲ ἔαδε μὲν βοηθέειν Ἀθηναίοισι, ἀδύνατα δέ σφι ἦν τὸ παραντίκα ποιέειν ταῦτα, οὐ βουλομένοισι λύειν τὸν νόμον: ἦν γὰρ ἰσταμένου τοῦ μηνὸς εἰνάτη, εἰνάτη δὲ οὐκ ἐξελεύσεσθαι ἔφασαν μὴ οὐ πλήρεος ἐόντος τοῦ κύκλου. Οὔτοι μὲν νυν τὴν πανσέληνον ἔμενον...

Gli Spartani avrebbero aiutato gli Ateniesi, ma non subito, perché la legge lo impediva. Era il nono giorno del mese, ed essi non potevano mettersi in marcia prima del plenilunio.

Erodoto non esprime alcun giudizio sul comportamento degli Spartani, che pure appare criticabile alla luce del buonsenso. Se può essere lecito avviare una campagna bellica rispettando il proprio calendario preferito, quando c'è da difendersi da un'invasione il fattore-tempo è determinante, e dovrebbe vincere qualsiasi altra considerazione. Non era pensabile che gli invasori aspettassero i comodi degli Spartani per combattere. In una situazione del genere, servivano pochi scrupoli, e tanta rapidità.

### **Le Carnee a Sparta**

Ma in cosa consisteva, di preciso, l'impedimento degli Spartani? Il problema è stato discusso più volte. L'ipotesi decisamente più in voga oggi è quella secondo cui a Sparta si stava svolgendo in quei giorni la festa delle Carnee, che le popolazioni di origine dorica celebravano in onore di Apollo Carneio<sup>472</sup>. Quali sono le argomentazioni che hanno consentito

---

<sup>470</sup> Hdt. 6, 105-106. Secondo Baltrusch 1994, pp. 33-34 n. 162 le intense relazioni fra Atene e Sparta nel periodo 510-480 potrebbero far pensare all'esistenza di un trattato di alleanza, che spiegherebbe anche la richiesta d'aiuto in occasione dell'invasione di Dati e Artaferne.

<sup>471</sup> Hdt. 9, 27, 5. Secondo Isoc. 4, 86 gli Ateniesi decisero di non aspettare gli Spartani proprio per riservare solo per sé la gloria della vittoria.

<sup>472</sup> L'ipotesi fu proposta per la prima volta da Boeck nel 1816. Secondo Luginbill 2014, p. 2 n. 6 il riferimento erodoteo «is almost universally taken to refer to the Spartan Karneia festival». Secondo lo stesso autore i Persiani avrebbero calcolato minuziosamente la tempistica della spedizione in modo da far coincidere lo sbarco in Attica con le Carnee spartane (pp. 2 e 9-10). Luther 2007, p. 384, n. 24 fornisce un lungo elenco di autori che

di cogliere, nel brano erodoteo, un riferimento alle Carnee? Una, principalmente: durante tali celebrazioni vigeva un ideale cessate il fuoco, e, dunque, non si potevano avviare spedizioni militari.

In Erodoto abbiamo un riferimento esplicito alle Carnee nell'imminenza di un'altra battaglia delle guerre persiane, quella delle Termopili. Questo è il brano:

τούτους μὲν τοὺς ἀμφὶ Λεωνίδην πρῶτους ἀπέπεμψαν Σπαρτιῆται, ἵνα τούτους ὀρῶντες οἱ ἄλλοι σύμμαχοι στρατεύωνται μηδὲ καὶ οὗτοι μηδίσωσι, ἦν αὐτοὺς πυνθάνωνται ὑπερβαλλομένους: μετὰ δέ, Κάρνεια γάρ σφι ἦν ἐμποδῶν, ἔμελλον ὀρτάσαντες καὶ φυλακὰς λιπόντες ἐν τῇ Σπάρτῃ κατὰ τάχος βοηθέειν πανδημεῖ<sup>473</sup>.

Gli Spartani decidono di inviare, per contrastare l'avanzata di Serse, Leonida con i suoi celebri, sfortunati, trecento uomini. Si tratta solo di un'avanguardia, che deve dare l'idea che Sparta stia prendendo a cuore la causa greca, evitando così che gli altri Greci, scoraggiati, si consegnino ai Persiani. Erodoto spiega quindi che gli Spartani mandano inizialmente solo un'avanguardia perché sono impegnati nella celebrazione delle Carnee; una volta conclusa la festa, sarebbero accorsi in massa.

In questo brano Erodoto non parla né di νόμος né di plenilunio. Sembra difficile pensare che stia parlando della stessa cosa di cui parla in 6, 106. Intanto, qui vengono menzionate espressamente le Carnee. E poi, si lascia intendere che l'impedimento a una partenza delle truppe consiste nel fatto che i soldati stavano celebrando le festività, e finita la festa sarebbero accorsi. Da questo brano non sembra emergere l'idea di un divieto assoluto per le attività militari durante le Carnee. Semplicemente, gli Spartani sentono molto la festa, e non vogliono rinunciarvi. Ma questo non impedisce loro di far partire in armi il re con trecento uomini. Potrebbero aver fatto uno strappo alla regola in nome dell'emergenza. Ma perché farlo per Serse in Tessaglia, ed essere invece inflessibili quando Dati e Artuferne sono in Attica? Si è imparata la lezione di Maratona?

In un altro caso Erodoto riferisce di una festa religiosa che ritarda l'intervento spartano contro i Persiani. Si tratta, questa volta, delle Iacinzie, che si svolgono a Sparta prima della

---

hanno sostenuto l'ipotesi delle Carnee. Sulle feste Carnee in generale si vedano Richer 2012, pp. 423-456 e Pettersson 1992, pp. 57 sgg.

<sup>473</sup> Hdt. 7, 206, 1.

partenza del contingente per Platea, nel 479<sup>474</sup>. Anche in questo caso, comunque, Erodoto menziona espressamente le feste, e non parla né di leggi né di pleniluni. Anzi, lo storico sembra alludere in maniera piuttosto sarcastica al fatto che le Iacinzie erano in realtà una scusa, per ritardare l'aiuto richiesto, ancora una volta, dagli Ateniesi. Il vero obiettivo degli Spartani era prendere tempo, in modo da completare la fortificazione dell'istmo di Corinto, unica via d'accesso terrestre al Peloponneso e vero baluardo strategico lacedemone<sup>475</sup>. In questo brano del libro nono Erodoto utilizza lo stesso verbo utilizzato per la celebrazione delle Carnee al tempo delle Termopili, ὀρτάζω, e anche qui lascia intendere che il problema non è tanto un divieto assoluto, quanto il fatto che gli Spartani consideravano importantissimo compiere tutti i riti in onore del dio, e anteponevano ciò alla stessa difesa della Grecia contro l'invasore persiano<sup>476</sup>.

Qualcosa in più sulle Carnee e la loro relazione con le attività militari la apprendiamo da Tucidide. Nel quinto libro egli racconta che gli Spartani, guidati dal re Agide, escono in armi con l'esercito al completo, diretti contro un obiettivo mantenuto segreto; è il 419-418. Tuttavia i sacrifici compiuti alla frontiera danno presagi infausti, e allora gli Spartani rientrano in città.

ὡς δ' αὐτοῖς τὰ διαβατήρια θυομένοις οὐ προυχῶρει, αὐτοὶ τε ἀπῆλθον ἐπ' οἴκου καὶ τοῖς  
ξυμμάχοις περιήγγειλαν μετὰ τὸν μέλλοντα (Καρνεῖος δ' ἦν μῆν, ἱερομηνία Δωριεῦσι)  
παρασκευάζεσθαι ὡς στρατευσομένου<sup>477</sup>.

Rientrati in città, gli Spartani ordinano agli alleati di prepararsi per una spedizione da avviare dopo il mese che sta per cominciare, che è il Carneio, mese sacro per i Dori. Nello stesso momento i loro nemici Argivi,

τοῦ πρὸ τοῦ Καρνείου μηνὸς ἐξελθόντες τετράδι φθίνοντος, καὶ ἄγοντες τὴν ἡμέραν  
ταύτην πάντα τὸν χρόνον, ἐσέβαλον ἐς τὴν Ἐπιδαυρίαν καὶ ἐδήουν. Ἐπιδαυριοὶ δὲ τοὺς

---

<sup>474</sup> Hdt. 9, 7. Sulle Iacinzie cfr. Richer 2012, pp. 343-382 e Pettersson 1992, pp. 9-41. Secondo Jung 2013, pp. 24-25 la storia del νόμος del plenilunio costituisce «a narrative doublet» rispetto proprio alla notizia della celebrazione delle Iacinzie prima della battaglia di Platea.

<sup>475</sup> Hdt. 9, 7-8.

<sup>476</sup> Erodoto nota comunque, in 8, 72, che anche dopo la conclusione delle Carnee e delle feste Olimpie non tutti i Peloponnesiaci si curano della difesa comune.

<sup>477</sup> Th. 5, 54, 2.

ξυμμάχους ἐπεκαλοῦντο: ὧν τινὲς οἱ μὲν τὸν μῆνα προουφασίσαντο, οἱ δὲ καὶ ἐς μεθορίαν τῆς Ἐπιδαυρίας ἐλθόντες ἠσύχαζον<sup>478</sup>.

Gli Argivi si mettono in marcia quattro giorni prima della fine del mese precedente al Carneio, e, per avere il tempo di compiere devastazioni nella terra degli Epidauri prima di incorrere nel divieto ai combattimenti imposto loro dal mese sacro, assegnano la stessa data della loro partenza a tutti i giorni successivi, mettendo in atto una manipolazione del calendario cittadino. Subito dopo Tucidide dice una cosa ancora più interessante: gli Epidauri chiedono aiuto agli alleati, ma alcuni fra loro si nascondono dietro la scusa del mese per non intervenire.

Dal passo tucidideo sembra che lo stop ai combattimenti non riguardasse soltanto le feste Carnee in onore di Apollo, ma l'intero mese Carneio nel quale queste feste si svolgevano. È il mese che è sacro per i Dori. Con il suo animo scettico e disincantato, forte della sua estraneità al mondo dorico, Tucidide aggiunge che il mese sacro era una scusa da utilizzare quando non si aveva voglia di combattere. Ma Tucidide ci mostra anche che, con un po' di pragmatismo, il limite era aggirabile. Gli Argivi prolungano artificialmente il mese precedente al Carneio, e ottengono un duplice scopo: possono continuare le loro operazioni militari contro Epidauro, ma salvandosi la coscienza, e in più possono approfittare dell'immobilismo dei nemici, bloccati, appunto, dal mese sacro.

Mettendo insieme i passi di Erodoto e Tucidide in cui si fa esplicito riferimento alle Carnee possiamo dunque osservare che esisteva un periodo dell'anno sacro per i Dori, e dedicato al culto di Apollo Carneio, durante il quale non si intraprendevano spedizioni militari, e si bloccavano quelle in corso; anche se il divieto poteva essere aggirato in caso di necessità (in caso di volontà, potremmo dire). In nessun caso si fa riferimento a un νόμος; in nessun caso si fa riferimento al plenilunio e al fatto che per riprendere le attività militari bisognasse aspettarlo.

In effetti, l'ipotesi secondo cui l'impedimento alla partecipazione degli Spartani alla battaglia di Maratona sia stato costituito dalla celebrazione delle feste Carnee si basa sull'idea che queste feste si concludessero con il plenilunio, e che dunque il plenilunio segnalasse in qualche modo la fine dello stop alle attività militari imposto dal culto. Tuttavia, una sola testimonianza antica connette esplicitamente le Carnee al plenilunio. Si tratta di un passo dell'*Alceste* di Euripide.

---

<sup>478</sup> Th. 5, 54, 3-4.

πολλά σε μουσοπόλοι  
μέλψουσι καθ' ἑπτάτονόν τ' ὀρεΐαν  
χέλυν ἔν τ' ἀλύροις κλέοντες ὕμνοις,  
Σπάρτα κυκλὰς ἀνίκα Καρνεί-  
ου περινίσεται ὥρα  
μηρός, ἀειρομένας  
παννύχου σελάνας,  
λιπαραῖσί τ' ἐν ὀλβίαις Ἀθάναις<sup>479</sup>.

Il coro sostiene che la gloria dell'eroina sarà celebrata a Sparta nel mese Carneio, quando la luna alta in cielo rischiarerà la notte. Questo è l'unico passo in tutta la letteratura antica il cui culto di Apollo Carneio sembra connesso alla luna piena. Ma da questo passo si può al massimo dedurre che durante le Carnee c'era un plenilunio, che poteva anche essere il momento culminante, ma non che le Carnee si concludessero con il plenilunio. Quanti sostengono che le Carnee si concludevano con il plenilunio utilizzano come testimonianza il passo erodoteo su Maratona. Un tipico esempio di ragionamento circolare: l'idea che l'impedimento degli Spartani fosse costituito dalle Carnee sostiene quella secondo cui le Carnee si concludevano con il plenilunio, e viceversa. Ma nessuna delle due ipotesi mi sembra, in definitiva, solidamente fondata.

Anche tralasciando il fatto che è impossibile dimostrare con certezza che la battaglia di Maratona sia coincisa temporalmente con il mese Carneio spartano, mi sembra che ci sia sufficiente materiale per decidere di mettere da parte l'ipotesi secondo cui l'impedimento spartano prima di Maratona fu costituito dalle Carnee. Erodoto in 6, 106 non menziona espressamente le Carnee, né del resto, per quanto sappiamo di queste feste, parlare di un νόμος e del plenilunio sembra costituire un modo logico per alludervi senza menzionarle. Al contrario, quando in una circostanza analoga (l'invasione di Serse) gli Spartani tentennano a correre a opporsi proprio perché stanno celebrando le Carnee, Erodoto le menziona esplicitamente. Non abbiamo nessuna prova che le Carnee si concludessero con il plenilunio, e che quindi il plenilunio costituisse il via libera alle attività militari dopo lo stop imposto dal culto. Ancora, leggendo Tucidide sembrerebbe che lo stop alle attività militari fosse esteso a tutto il mese Carneio, non solo ai giorni delle feste Carnee (secondo un passo di Demetrio di Scepsi citato da Ateneo, esse duravano per nove giorni<sup>480</sup>). Se davvero il divieto a

---

<sup>479</sup> Eur. *Alc.* 445-452.

<sup>480</sup> Ath. 4, 141e-f.

intraprendere attività militari si estendeva per tutto il mese, la fine del divieto doveva coincidere con il novilunio, che segnava nei calendari della Grecia antica l'inizio del nuovo mese, e non con il plenilunio. A queste argomentazioni bisogna aggiungerne un'altra estremamente importante, che raramente viene evidenziata: leggendo il passo erodoteo, nessuno tra gli antichi lettori dell'opera pensa alle Carnee. Vi farò riferimento più avanti.

In definitiva, l'unico punto di contatto tra il passo erodoteo di 6, 106 e le Carnee rimane il fatto che gli Spartani, per qualche motivo, in quel determinato momento non potevano combattere. Ma saremmo costretti ad accettare l'ipotesi delle Carnee solo se fossimo a conoscenza del fatto che le Carnee erano l'unico possibile impedimento alle attività militari per gli Spartani.

### **La legge del plenilunio**

Accantonata, dunque, l'ipotesi relativa alle Carnee si può provare a intendere il testo erodoteo di 6, 106 nel suo significato letterale. Lo storico ci dice che l'ambasciatore ateniese era giunto a Sparta nel nono giorno del mese, e che in quel momento per gli Spartani non era possibile partire subito (*παραυτίκα*), perché in tal caso si sarebbe violato un νόμος: bisognava aspettare che il ciclo lunare fosse compiuto, ossia che ci fosse il plenilunio.

A questo punto la questione cruciale diventa cercare di capire in cosa consistesse il νόμος di cui parla Erodoto. Negli anni scorsi Andreas Luther ha dedicato al problema una lunga ed articolata analisi. Accantonando anch'egli l'ipotesi che a Sparta si stessero celebrando le Carnee<sup>481</sup>, Luther ha sostenuto che l'impedimento sia stato costituito dall'attesa per il pronunciamento dell'assemblea degli Spartiati, che si sarebbe riunita in coincidenza con il plenilunio, e che, sola, poteva autorizzare la missione militare in soccorso di Atene<sup>482</sup>. L'informazione decisiva, quella secondo cui l'assemblea degli Spartiati si svolgeva in concomitanza del plenilunio, Luther la trae da uno scolio a Tucidide, in cui si afferma che a Sparta si svolgeva abitualmente un'assemblea in coincidenza del plenilunio<sup>483</sup>.

Luther sostiene che il termine νόμος utilizzato da Erodoto dovrebbe far pensare a un impedimento di natura tecnico – amministrativa, piuttosto che religiosa<sup>484</sup>. Tuttavia, la sua ipotesi ha alcuni punti deboli. Il più evidente sta nel fatto che essa non rispetta alla lettera il significato del passo erodoteo. Lo storico sostiene infatti che gli Spartani promettono subito

---

<sup>481</sup> Luther 2007, pp. 384-390.

<sup>482</sup> Luther 2007, pp. 390-403.

<sup>483</sup> Schol. in Th. 1, 67: εἰωθότα λέγει ξύλλογον, ὅτι ἐν πανσελήνῳ ἐγίγνετο αἰεὶ.

<sup>484</sup> Luther 2007, pp. 388-389.

agli Ateniesi di correre in aiuto. Il problema sta soltanto nella tempistica della partenza delle truppe spartane: subito, come richiesto dagli Ateniesi, oppure dopo il plenilunio, come prevede la legge spartana? Non è per prendere la decisione che bisogna aspettare il plenilunio, ma per far partire le truppe.

Erodoto, parlando delle prerogative dei re spartani, scrive che essi avevano la facoltà di portar guerra dovunque volessero<sup>485</sup>. Ma il passo contraddice un'affermazione della *Costituzione dei Lacedemoni* di Senofonte, secondo cui, invece, il re conduceva l'armata dovunque la città lo inviasse<sup>486</sup>. Sulla base delle notizie riferite da Tucidide e Senofonte Pierre Carlier ha ricostruito il processo decisionale che precedeva l'avvio di una spedizione militare a Sparta nel V e IV secolo<sup>487</sup>. Inizialmente l'assemblea degli Spartiati votava a favore del conflitto. Quindi gli efori proclamavano la mobilitazione delle truppe, decidendo, tra l'altro, quali classi d'età richiamare, e quindi determinando anche il grado dell'impegno militare spartano. Infine, l'assemblea doveva nuovamente deliberare sul comando della spedizione: uno dei due re (dal 506 una legge impediva che partecipassero entrambi, come accadeva in precedenza<sup>488</sup>) oppure un altro comandante. Solo quando l'armata era radunata e pronta a lasciare la città entrava in scena il re, il cui ruolo era strettamente legato al comando dell'armata<sup>489</sup>.

A questo punto, però, le operazioni preliminari che precedevano la partenza di una spedizione militare spartana non erano ancora concluse. Prima della partenza dell'armata il re sacrificava a Zeus Agetore (Condottiero) e alle divinità a lui associate. Egli aveva, inoltre, la facoltà di fare altri sacrifici e consultare oracoli a proposito della spedizione. Se il sacrificio si svolgeva in maniera regolare, il re conduceva l'esercito ai confini del territorio spartano, dove ci si fermava e si facevano nuovi sacrifici, a Zeus e ad Atena<sup>490</sup>.

---

<sup>485</sup> Hdt. 6, 56.

<sup>486</sup> Xen. *Lac.* 15, 2. Secondo Carlier 1984, pp. 257-259 non c'è contraddizione fra i due passi, in quanto il testo erodoteo è interpretabile nel senso dei pieni poteri del re una volta alla testa della spedizione, mentre la decisione di intraprendere la spedizione spettava comunque all'assemblea.

<sup>487</sup> Carlier 1984, p. 257.

<sup>488</sup> Hdt. 5, 75.

<sup>489</sup> Cfr. ancora Carlier 1984, p. 260: in un passato più o meno lontano i due re dovevano avere avuto collegialmente il potere di decidere su pace e guerra, ma già nel sesto secolo i contrasti frequenti fra i due sovrani avevano agevolato il trasferimento di questo potere all'assemblea.

<sup>490</sup> Xen. *Lac.* 13, 2-5. Cfr. Carlier 1984, p. 261. Come abbiamo visto, se i sacrifici non davano buoni auspici gli Spartani rinunciavano alla spedizione o la rinviavano a un tempo più propizio (Th. 5, 54 citato a p. 125).

Ma è lecito collegare, come propone Luther, il riferimento al plenilunio a uno degli adempimenti amministrativi o religiosi che precedevano l'avvio di una spedizione spartana? Mi sembra necessario tornare nuovamente alla lettera del testo erodoteo.

ὁ μὲν δὴ σφι τὰ ἐντεταλμένα ἀπήγγελλε, τοῖσι δὲ ἔαδε μὲν βοηθεῖν Ἀθηναίοισι, ἀδύνατα δέ σφι ἦν τὸ παραυτίκα ποιέειν ταῦτα, οὐ βουλομένοισι λύειν τὸν νόμον: ἦν γὰρ ἰσταμένου τοῦ μηνὸς εἰνάτη, εἰνάτη δὲ οὐκ ἐξελεύσεσθαι ἔφασαν μὴ οὐ πλήρους ἐόντος τοῦ κύκλου. Οὗτοι μὲν νυν τὴν πανσέληνον ἔμενον...<sup>491</sup>.

Lo storico scrive che gli Spartani non volevano λύειν τὸν νόμον, e subito dopo precisa: ἦν γὰρ ἰσταμένου τοῦ μηνὸς εἰνάτη. La presenza della particella esplicativa causale γὰρ subito dopo la menzione del νόμος, unita al genitivo assoluto οὐ πλήρους ἐόντος τοῦ κύκλου che potrebbe avere anch'esso valore causale piuttosto che temporale, sembrerebbero suggerire che le indicazioni relative al nono giorno del mese e al plenilunio non costituiscono delle indicazioni temporali legate al compimento di qualcuno degli adempimenti normalmente previsti a Sparta prima di una spedizione militare, ma che Erodoto con quelle parole stia effettivamente enunciando il contenuto del νόμος. Esisteva a Sparta, dobbiamo dunque chiederci, una legge del plenilunio, ossia una legge che prescrivesse semplicemente che prima del plenilunio una spedizione non si poteva fare?

In un brano del *De astrologia*, testo pervenuto all'interno del corpus luciano, si afferma che Licurgo fissò agli Spartani una costituzione basata sul cielo, e che in particolare istituì un νόμος, che non si andasse mai in guerra se non c'era la luna piena<sup>492</sup>. Secondo Pausania gli Spartani rinviarono il loro intervento in sostegno di Atene perché era legge presso di loro che non si potesse iniziare una spedizione prima che fosse luna piena<sup>493</sup>. Secondo un passo del *De inventione* attribuito a Ermogene, ancora, gli Spartani, dopo Maratona, discussero sulla possibile abolizione della legge del plenilunio, poiché li aveva privati della gloria del trionfo<sup>494</sup>. Queste menzioni di un νόμος relativo al plenilunio in testi tardi potrebbero però essere semplici rielaborazioni della notizia erodotea.

Più interessante il racconto pervenutoci in un'operetta spuria del corpus plutarco, il *De fluviis*. Nella sezione dedicata all'Eurota, il fiume che bagnava Sparta, si ricorda che in un tempo antico gli Spartani erano in guerra con gli Ateniesi, e aspettavano la luna piena per

---

<sup>491</sup> Hdt. 6, 106, 3 – 107,1.

<sup>492</sup> Luc. *Astr.* 25.

<sup>493</sup> Paus. 1, 28, 4.

<sup>494</sup> Hermog. *Inv.* 2, 3.

attaccare. Il comandante Eurota, tuttavia, sprezzava ogni genere di superstizione. Decise allora di attaccare comunque battaglia, malgrado venisse ostacolato dallo scatenarsi di tuoni e fulmini. Eurota perse gran parte del suo esercito, e, distrutto dal dolore, si gettò nel fiume che prese il suo nome<sup>495</sup>.

Plutarco, nel *De Herodoti malignitate*, non manca di intervenire anche sul passo erodoteo qui analizzato<sup>496</sup>. Egli sostiene che Erodoto voleva infangare gli Spartani parlando del plenilunio. Essi, infatti, avevano intrapreso numerose spedizioni e combattuto parecchie battaglie nella prima parte del mese, senza aspettare il plenilunio (il mese cominciava con il novilunio, e il plenilunio stava dunque a metà). Plutarco continua il suo ragionamento basandolo poi su quella che lui ritiene la data della battaglia di Maratona, ossia il sesto giorno del mese attico di Boedromione<sup>497</sup>. Come nota egli stesso, questa data è in contraddizione con Erodoto, che non fornisce un'indicazione precisa, ma lascia intendere comunque che si combatté a cavallo di un plenilunio. Del resto, se la battaglia si svolge nel sesto giorno, come è possibile che solo nel nono giorno del mese Filippide arrivi a Sparta per chiedere aiuto?

Il calendario erodoteo e quello plutarco sono probabilmente inconciliabili, e in genere si sana la contraddizione ipotizzando che la data plutarca del sesto di Boedromione fosse quella in cui si svolgeva la commemorazione della battaglia, e che non si trattasse dunque del giorno esatto in cui, secoli prima, la battaglia era stata combattuta<sup>498</sup>. Normalmente si colloca lo scontro nel plenilunio del mese precedente al Boedromione, il Metagitnion<sup>499</sup>. Tale interpretazione è però legata anche alla necessità di far coincidere la battaglia con le Carnee spartane (il Metagitnion corrispondeva al mese Carneio spartano, come apprendiamo dallo stesso Plutarco<sup>500</sup>), necessità che non sussiste più sulla base dell'interpretazione proposta in queste pagine.

È difficile districarsi nello studio dei calendari della Grecia antica; c'erano frequenti divergenze fra le diverse città, ed oltretutto è difficile appurare quanto i calendari

---

<sup>495</sup> Ps. – Plu. *Fluv.* 17, 1.

<sup>496</sup> Plu. *Mor.* 861e-862c.

<sup>497</sup> La stessa data è proposta da Plutarco anche in *Mor.* 349e e *Cam.* 19, 5.

<sup>498</sup> Plu. *Mor.* 862a ricorda la processione ad Agre nel sesto giorno di Boedromione, che si svolgeva ancora ai suoi tempi in ricordo e ringraziamento per la vittoria di Maratona.

<sup>499</sup> Sul problema della data della battaglia di Maratona si veda l'appendice ad esso dedicata in Krentz 2010, pp. 180-182.

<sup>500</sup> Plu. *Nic.* 28, 2.

corrispondessero effettivamente con le fasi astronomiche del plenilunio e del novilunio<sup>501</sup>. Le considerazioni legate alla data della battaglia vanno, dunque, messe da parte. Ciò che conta è che Plutarco va inserito fra gli autori che non sembrano a conoscenza di un qualche νόμος legato all'attesa del plenilunio per intraprendere spedizioni militari a Sparta.

Il *De fluviis*, Pausania, il *De astrologia* e il *De inventione* sembrano invece tutti suggerire l'esistenza di un tale νόμος. Come ho già anticipato in precedenza, è notevole il fatto che nessun autore, nemmeno tardo, riconduca il ritardo spartano a Maratona alla celebrazione delle Carnee, e che invece si faccia riferimento, che sia o meno una semplice ripresa erodotea, a un νόμος legato al plenilunio<sup>502</sup>. Ancora, la stessa informazione viene ripetuta nello scolio a un passo del Menesseno platonico. Nel testo si ricorda semplicemente che gli Spartani arrivarono a Maratona il giorno dopo la battaglia, e lo scolio precisa:

νόμος γὰρ ἦν αὐτοῖς μὴ ἄλλως ἐξάγειν ἐπὶ πόλεμον, εἰ μὴ πανσέληνος ἦ<sup>503</sup>.

Il passo del *De astrologia* connette questo νόμος a Licurgo, mentre quello del *De fluviis* colloca un episodio emblematico legato alla legge in un passato mitico, quello in cui il fiume che attraversava Sparta prese il suo nome. L'insieme delle attestazioni mi sembra suggerire che con νόμος non ci si riferisca qui una vera e propria norma di legge, ma a un costume, un'abitudine tradizionale. Si riteneva che fosse inopportuno far cominciare una spedizione prima del plenilunio.

La letteratura greca ci ha fatto pervenire un testo relativo ai giorni opportuni e inopportuni per intraprendere svariate attività. Si tratta della sezione finale delle *Opere e i giorni* esiodee, quella relativa, appunto, ai giorni. La menzione, nel passo erodoteo in esame, di un nono giorno del mese in cui non è opportuno fare una determinata cosa, accompagnata dall'indicazione del momento in cui invece può essere lecito farla, mi fa pensare proprio al testo attribuito a Esiodo: «Cerca di evitare il tredicesimo giorno del mese che cresce, per dare inizio alla semina; però questo è il migliore per coltivare le piante. Il sesto giorno dal principio del mese è invero inadatto alle piante, ma buono per generare un figlio maschio; invece non è propizio alla fanciulla, né per avere i natali, né per affrontare le nozze». E così

---

<sup>501</sup> Cfr. Lehoux 2007, pp. 75-76 e Dunn 1998 (unico tentativo, peraltro poco convincente, di conciliare la data fornita da Plutarco per la battaglia di Maratona con il racconto erodoteo).

<sup>502</sup> Si può aggiungere Str. 9, 1, 22, secondo cui semplicemente gli Spartani ritardarono διὰ τὴν πανσέληνον, a causa del plenilunio.

<sup>503</sup> Schol. ad Pl. *Mx.* 240c.

via<sup>504</sup>. Nel testo esiodico non ci sono indicazioni relative all'ambito militare, ma sono perfettamente d'accordo con Pritchett quando scrive che «*essentially the question of the ban is one of the possibility that ancient superstition about phases of the moon extended to the military art*»<sup>505</sup>. La questione della legge spartana sul plenilunio è legata alla possibilità che i precetti relativi alla distinzione fra giorni fausti e infausti e all'osservazione delle fasi della luna per intraprendere determinate attività esistessero anche in ambito militare.

Non è una possibilità che possiamo escludere a priori. Anzi, dobbiamo ammettere che è molto probabile, anche se non ci sono rimaste molte testimonianze in proposito. Un passo della *Vita di Camillo* plutarchea, comunque, ci testimonia della possibilità di definire certi giorni o mesi come fausti o infausti a seconda delle battaglie che vi erano state vinte o perse in passato<sup>506</sup>. L'emerologia, intesa come determinazione dei giorni favorevoli o sfavorevoli per determinate attività, era diffusa nel mondo egizio e mesopotamico. Nel mondo greco e latino circolavano molteplici lunari, che prevedevano per ogni singolo giorno il carattere di chi vi sarebbe nato, le speranze di guarigione da una malattia, la sicurezza dei viaggi in mare<sup>507</sup>. Dal romanzo petroniano apprendiamo che all'ingresso della sala da pranzo della casa di Trimalcione c'era una tabella con il corso della luna, e un segno specifico distingueva i *dies boni* e quelli *incomodi*<sup>508</sup>. Se si pensa alle tradizioni relative al venerdì 13 (in ambito anglosassone), venerdì 17 (in Italia), martedì 13 (in Spagna e nei paesi latinoamericani), o a proverbi come “*Né di Venere né di Marte ci si sposa né si parte*”, bisognerà ammettere che qualcosa del genere è sopravvissuto fino ai nostri giorni.

Che il periodo del plenilunio fosse il migliore per intraprendere una spedizione è spiegabile anche con motivazioni pratiche. Era il periodo in cui c'era visibilità anche notturna, e questo permetteva una più agevole gestione dell'accampamento, e un minore rischio di cadere in imboscate ed essere sorpresi nella notte. Anzi, la luce della luna piena poteva rivelarsi utile nell'elaborazione e nella messa in atto di strategie particolarmente audaci. Gli Spartani curavano con attenzione questo aspetto; tanto che si diceva camminassero abitualmente al buio senza torcia, per abituarsi a farlo senza problemi e senza timori in caso di necessità<sup>509</sup>.

---

<sup>504</sup> La sezione dei Giorni si trova ai vv. 765 e sgg. delle *Opere e i giorni*. Quelli riportati nel testo sono i vv. 780-784 nella traduzione di A. Colonna (Torino 1977). Per un commento al testo esiodico si veda Ercolani 2010.

<sup>505</sup> Pritchett 1971, p. 118.

<sup>506</sup> Plu. *Cam.* 19.

<sup>507</sup> Sull'emerologia nel mondo antico cfr. Naether – Ross 2008, pp. 65 sgg.; Lehoux 2007 pp. 113 sgg. Sui giorni in cui non era lecito far guerra per i Romani cfr. Goodman – Holladay 1986, p. 160-162.

<sup>508</sup> Petron. 30, 4.

<sup>509</sup> Xen. *Lac.* 5, 7; Plu. *Lyc.* 12, 14.

Nel libro ottavo Erodoto racconta una storia estremamente interessante. C'era una guerra fra Tessali e Focesi, e l'indovino Tellia di Elide studiò per i Focesi una singolare tattica: fece ricoprire di gesso i seicento uomini più prodi e le loro armi, e poi li mandò in piena notte all'assalto dei Tessali, dando loro l'ordine di uccidere qualunque cosa vedessero non biancheggiare. I Focesi ottennero una straordinaria vittoria, uccidendo quattromila nemici<sup>510</sup>. Erodoto non lo specifica, ma sappiamo da Pausania, che riprende lo stesso racconto, che i Focesi aspettarono che la notte fosse illuminata dalla luna piena per lanciare il loro attacco<sup>511</sup>. Il ciclo lunare in questo caso è un alleato, un'arma strategica.

Una mescolanza fra basilari osservazioni pragmatiche e ancestrali scrupoli religiosi sta alla base dei precetti esiodei sui giorni; e dello stesso tenore doveva essere il νόμος spartano sul plenilunio, conosciuto da autori tardi, ma, a questo punto, attestato principalmente nel passo erodoteo di 6, 106, che assume così un valore straordinario. La versione di Giustino conferma che ci troviamo davanti non ad una legge dello stato, ma ad una credenza tradizionale<sup>512</sup>. Per rendere meno isolati gli Spartani nella loro attenzione alle fasi lunari per prendere decisioni belliche si può citare un passo del *De bello gallico* di Cesare. Il celebre comandante romano si stava scontrando con i Germani capitanati dal fiero Ariovisto. Tuttavia le truppe germaniche non accettavano la battaglia, e alcuni prigionieri rivelarono a Cesare che ciò era dovuto a un vaticinio: gli dei non consentivano che i Germani riuscissero vincitori se fossero venuti a battaglia prima della luna nuova<sup>513</sup>.

I lessici tardi attestano anche ad Atene l'esistenza di norme che stabilivano i giorni più o meno opportuni per intraprendere una spedizione militare. Apprendiamo infatti che agli Ateniesi era vietato uscire in armi prima del settimo giorno del mese<sup>514</sup>.

---

<sup>510</sup> Hdt. 8, 27. Un esempio di sfruttamento a fini bellici della notte di novilunio, in una guerra fra Tessali e Beoti, in Polyæn. 1, 12, 1.

<sup>511</sup> Paus. 10, 11, 1.

<sup>512</sup> Iust. 2, 8-9: *Igitur Athenienses audito Darii adventu auxilium a Lacedaemoniis, socia tum civitate, petiverunt, quos ubi viderunt quadridui teneri religione non expectato auxilio instructis decem milibus civium et Plataeensibus auxiliaribus mille adversus sexcenta milia hostium in campis Marathoniis in proelium egrediuntur.*

<sup>513</sup> Caes. Gal. 1, 50, 4-5.

<sup>514</sup> Suda, s. v. Ἐντὸς ἑβδόμης: Ἀθήνησιν ἀπείρητο ἐντὸς ἑβδόμης στρατιᾶν ἐξάγειν. La stessa notizia in Hsch. s. v. Ἐντὸς ἑβδόμης e in Zen. 3, 79. Phot. s. v. Ἐντὸς ἑβδόμης aggiunge che una spiegazione di questo uso era proposta da Callimaco negli Aitia.

## **Il no agli Ateniesi e la responsabilità degli Spartani.**

A questo punto bisogna, a mio parere, tornare ancora al testo erodoteo, per puntare l'attenzione su un ulteriore elemento. Le parole cruciali sono queste: οὐ βουλομένοισι λύειν τὸν νόμον<sup>515</sup>. Il rispetto della norma tradizionale non è un obbligo, ma una questione di volontà. Volendo, sembra suggerire Erodoto, gli Spartani potrebbero anche ignorare il νόμος in nome dell'emergenza. Ora, mi sembra chiaro che non è una vera legge, nel senso in cui intendiamo il termine noi moderni, quella che affida alla volontà la scelta se rispettarla o no. Si tratta, appunto, di un uso tradizionale, ma non di una norma amministrativa come quella immaginata da Luther. L'interpretazione mi sembra perfettamente coerente con l'uso erodoteo del termine νόμος in relazione a Sparta. Con esso si indicano non solo norme come quella che impediva a entrambi i re di partecipare a una spedizione militare dopo il 506 (5, 75), oppure quella che regolava la successione dinastica (5, 42), ma anche abitudini tradizionali legate all'ambito militare, come quella di adornarsi le chiome poco prima di affrontare la morte in battaglia (7, 209). Ad ogni modo, l'uso del verbo βούλομαι da parte di Erodoto riconsegna gli Spartani, che si erano nascosti dietro una norma ancestrale, alla loro responsabilità di non essere stati tempestivi nel portare aiuto agli Ateniesi.

È utile, forse, a questo punto, allargare lo sguardo a tutto il conflitto greco – persiano narrato da Erodoto. Si può notare facilmente che l'immagine che ne viene fuori non è quella classica e un po' mitizzata di Sparta come macchina da guerra spietata e inarrestabile. Sembra che gli Spartani vadano a combattere i Persiani sempre contro voglia, sempre quasi tirati per i capelli dagli altri. Meandrio, giunto da Samo a cercare aiuto contro Silosonte, appena insediato nell'isola dai Persiani di Otane, viene cacciato in malo modo<sup>516</sup>. Aristagora di Mileto, giunto per guadagnare sostegni alla causa della rivolta ionica, subisce più o meno lo stesso trattamento<sup>517</sup>. A Maratona gli Spartani arrivano in ritardo<sup>518</sup>. Alle Termopili mandano solo un'avanguardia, in attesa di rinforzi che, però, non arriveranno mai<sup>519</sup>. All'Artemisio lo spartano Euribiade, che comanda la flotta greca, decide di rimanere solo perché corrotto da Temistocle, che a sua volta era stato corrotto dagli abitanti dell'Eubea<sup>520</sup>. A Salamina si combatte solo grazie allo stratagemma dello stesso Temistocle, che convince i Persiani a

---

<sup>515</sup> Hdt. 6, 106, 3.

<sup>516</sup> Hdt. 3, 148.

<sup>517</sup> Hdt. 5, 49-51.

<sup>518</sup> Hdt. 6, 120.

<sup>519</sup> Hdt. 7, 206.

<sup>520</sup> Hdt. 8, 4-5.

circondare i Greci quando questi avevano già deciso di far rotta per il Peloponneso<sup>521</sup>. Prima di convincere gli Spartani a recarsi a Platea per lo scontro finale gli ambasciatori ateniesi devono penare per giorni (come detto, a Sparta si celebrava un'altra festa che bloccava le attività militari, le Iacinzie)<sup>522</sup>. Gli Ateniesi si sentono abbandonati dagli alleati, e devono minacciare di abbandonare la Grecia, o addirittura di schierarsi con i Persiani<sup>523</sup>. E in tutto questo gli Spartani di Erodoto sembrano avere in testa un'idea fissa: fortificare l'istmo<sup>524</sup>. Tanto che verrebbe da pensare che anche nel 490 gli Spartani, saputo dello sbarco dei Persiani in Attica, potrebbero aver badato per prima cosa a fortificare l'istmo, e solo dopo ad andare in aiuto degli Ateniesi. Anche se questo Erodoto non lo dice.

Questa immagine di Sparta, comunque, non può non richiamare alla mente un celebre discorso tucidideo, quello con cui i Corinzi, nel I libro, rimproverano l'indolenza degli Spartani di fronte all'inarrestabile crescita della potenza ateniese<sup>525</sup>. I Corinzi si dicono offesi dalla noncuranza degli Spartani, dalla loro apatica indifferenza. *«Poiché voi soli di tutti i Greci, uomini di Sparta, restate immobili antepoendo una difesa fondata sull'indugio a una che faccia ricorso all'azione; voi soli a proporvi di demolire la potenza nemica in espansione, non quand'è al suo inizio, ma quando è doppia di forze. Eppure si diceva che foste un popolo pieno di sicurezza. Ma certamente questa voce era superiore alla realtà»*. In questo discorso i Corinzi propongono un'interpretazione demitizzante delle stesse guerre persiane: *«Noi stessi sappiamo infatti che il Persiano ebbe tutto l'agio di venire dai confini del mondo fin nel Peloponneso prima che da parte vostra si muovesse un'opposizione armata degna di essere considerata tale»*<sup>526</sup>. Un'affermazione che ricorda quella del Mardonio erodoteo, il quale sviliva la forza dei Greci ricordando di essere giunto fino in Macedonia senza che nessuno provasse a opporsi<sup>527</sup>. Il confronto Atene – Sparta, nel discorso tucidideo, va tutto a vantaggio della prima, dinamica e determinata, e tutto a svantaggio della seconda,

---

<sup>521</sup> Hdt. 8, 49; 56-64; 70-76; 78-82.

<sup>522</sup> Hdt. 9, 6-11.

<sup>523</sup> Hdt. 9, 6-7.

<sup>524</sup> Hdt. 8, 71-74; 9, 7-9. Secondo Monti 2009, pp. 39 sgg. un'eco delle ripetute titubanze degli Spartani al tempo delle guerre persiane si potrebbe cogliere anche nell'iscrizione commemorativa della battaglia del Granico ricordata da Plu. *Alex.* 16, 17, in cui si precisava appunto che la vittoria era stata ottenuta dai Greci eccetto gli Spartani.

<sup>525</sup> Th. 1, 68-71.

<sup>526</sup> La traduzione qui riportata è di E. Savino (Milano 1974). Sul passo tucidideo, con la replica del re Archidamo che rivendica la tradizionale prudente saggezza di Sparta, cfr. Bearzot 2004, pp. 3-14.

<sup>527</sup> Hdt. 7, 9α.

pavida e irresoluta. Lo stesso storico ateniese sottolinea ancora, in un altro passo del primo libro della sua opera, che gli Spartani normalmente non erano rapidi a intraprendere le guerre, se non vi erano costretti; e così avevano lasciato crescere la potenza degli Ateniesi senza porvi un argine<sup>528</sup>.

Ma nel caso di Maratona, se lo avessero voluto, gli Spartani potevano essere più efficaci? Essi ricevono l'inviato ateniese nel nono giorno del mese. Il plenilunio, a meno che il calendario spartano non fosse a quel tempo in grande disordine, doveva cadere più o meno alla metà del mese. Passano dunque circa sei giorni tra l'arrivo del messaggero e la partenza delle truppe. Se ci si fosse trovati nella seconda metà del mese, gli Spartani erano in grado di essere più rapidi? È possibile, anche se non è semplice valutare. Ad ogni modo, gli Ateniesi si aspettavano che in quella circostanza gli Spartani ci mettessero meno di sei giorni; che partisero *παραυτίκα*, subito, immediatamente. Per far ciò, sarebbe stato necessario, per gli Spartani, rinunciare all'applicazione rigorosa dei propri νόμοι; sia quelli che prevedevano una serie di passaggi amministrativi e di cerimonie religiose prima della partenza, sia quelli ancestrali che regolavano giorni fausti e infausti per avviare una spedizione. Avevano gli Spartani l'indipendenza di spirito e la spregiudicatezza necessarie per far ciò?

Nel settimo libro Erodoto inscena un celebre dialogo fra il Gran Re Serse e l'ex re spartano Demarato, che lo accompagna nell'invasione della Grecia. I due vantano il valore in guerra dei rispettivi uomini. Secondo Serse soltanto se sottomessi a un potere assoluto come quello del Gran Re i soldati, per timore dei comandanti e della sferza, possono spingersi al massimo del valore bellico; mentre è impossibile che arrivino allo stesso livello uomini liberi, come gli Spartani. Ma in realtà, risponde Demarato, pur se liberi, gli Spartani non lo sono in tutto: essi, infatti, sono sottomessi al νόμος, che è per loro δεσπότης, e che essi temono più di quanto i sudditi dell'impero non temano il Gran Re<sup>529</sup>.

Ecco una delle chiavi per intendere la tensione interna al racconto di Erodoto 6, 106. La tensione fra gli Ateniesi che vorrebbero aiuto *παραυτίκα* e gli Spartani succubi del proprio νόμος che li induce a tergiversare. Erodoto si mantiene, apparentemente, neutrale. All'inizio di 6, 107 egli scrive però Οὔτοι μὲν νῦν τὴν πανσέληνον ἔμενον. In queste parole mi sembra di poter scorgere una battuta un po' acre, che liquida in maniera sprezzante la situazione a Sparta prima di passare ad altro argomento. C'era un'emergenza, bisognava agire immediatamente, e invece gli Spartani non volevano rinunciare a nessuno dei loro obblighi, a

---

<sup>528</sup> Th. 1, 118.

<sup>529</sup> Hdt. 7, 103-104. Al νόμος come δεσπότης degli Spartani sembra alludere anche l'epigramma commemorativo per i caduti delle Termopili riportato in Hdt. 7, 228.

nessuno dei loro riti. Iperbolicamente, era come se se ne stessero con le mani in mano in attesa del plenilunio.

Erodoto dà alla sua narrazione un tono sempre apparentemente neutro. Eppure, a volte, sembra suggerire più di quanto non dica espressamente, con quella malizia che gli è stata riconosciuta da Plutarco. È una malizia fatta di opinioni lasciate intravedere dal gioco degli accostamenti, dallo stesso fluire del racconto. Subito dopo aver narrato la faccenda dell'ambasceria di Filippide e il problema del plenilunio, Erodoto ricorda che al fianco degli Ateniesi, a Maratona, ci fu soltanto un piccolo contingente proveniente da Platea, la città della Beozia che si era affidata alla protezione degli Ateniesi. Secondo Erodoto i Plateesi, minacciati nella loro indipendenza dalla potenza tebana, si erano affidati inizialmente alla protezione di Sparta, ma il re Cleomene aveva suggerito loro di rivolgersi agli Ateniesi. Ufficialmente perché Atene era più vicina, e avrebbe potuto aiutarli più rapidamente. In realtà, sostiene Erodoto, per suscitare contro Atene l'ostilità dei Tebani (e, possiamo aggiungere, per suscitare contro Tebe l'ostilità degli Ateniesi)<sup>530</sup>. In pratica, nell'arco di qualche decina di righe del racconto erodoteo, prima gli Spartani rifiutano (o almeno ritardano) l'aiuto agli Ateniesi, e poi rifiutano anche l'aiuto ai Plateesi. E per il secondo rifiuto Erodoto smaschera la motivazione ufficiale, rivelandone una ben più meschina.

Questo deve portarci ad affrontare la questione, già dibattuta, se il νόμος sul plenilunio addotto dagli Spartani per non recarsi tempestivamente in soccorso degli Ateniesi non fosse in realtà semplicemente una scusa<sup>531</sup>. Senza fare un processo alle intenzioni, è ovvio che la risposta degli Spartani poteva essere interpretata in tal modo. Nel *Corpus Paroemiographorum graecorum* troviamo l'espressione Λακωνικὰς σελήνας, spiegata come un riferimento a coloro che stringono patti in maniera ambigua, e quando viene loro richiesto aiuto, rinviando adducendo il pretesto della luna<sup>532</sup>. Echi della polemica relativa alla mancata partecipazione degli Spartani alla battaglia sono stati rintracciati da Corcella in un testo preservato da alcuni frammenti papiracei datati al secondo secolo dopo Cristo<sup>533</sup>. Un riferimento sarcastico al plenilunio si trova anche negli *Acarnesi* di Aristofane. Il protagonista Diceopoli interroga un ambasciatore proveniente dalla Persia, che afferma di essere giunto alla reggia mentre il Gran Re si era recato alla latrina, dove era rimasto ad espletare le sue

---

<sup>530</sup> Hdt. 6, 108.

<sup>531</sup> Cfr. Luther 2007, pp. 386-387.

<sup>532</sup> Diog. 6, 30 = Ap. 10, 47: Λακωνικὰς σελήνας: ἐπὶ τῶν ἀμφιβόλως συνθήκας ποιουμένων. Οὗτοι γὰρ βοήθειαν αἰτοῦμενοι ἀνεβάλλοντο, τὴν σελήνην προφασίζόμενοι.

<sup>533</sup> Corcella 1992.

funzioni fisiologiche per otto mesi. E alla domanda di Diceopoli, su quando il re aveva smesso finalmente di cacare, l'ambasciatore risponde: «*Al plenilunio*»<sup>534</sup>. Lo scolio al verso aristofanESCO precisa che i Greci facevano ogni cosa guardando la luna, e i Lacedemoni più di tutti gli altri. Racconta quindi che al tempo di Maratona gli Spartani aspettavano il plenilunio, e nel frattempo gli Ateniesi vinsero la guerra da soli. Il verso, dunque, conclude lo scolio, si prende gioco di questa usanza<sup>535</sup>.

Si può tornare, adesso, a Plutarco, e alle obiezioni da lui formulate nel già citato passo del *de Herodoti malignitate*<sup>536</sup>. Che egli conoscesse o meno l'antico costume degli Spartani, è evidente che ai suoi occhi la loro decisione non poteva che lasciare perplessi. E così egli si affretta a smentire, nella sua ansia di riscattare l'eroismo dei Greci, a suo dire infangati dal malizioso Erodoto. La sua affermazione, relativa al fatto che gli Spartani avrebbero combattuto tante altre battaglie prima del plenilunio, lascia il tempo che trova, visto che egli non propone alcun esempio. Come abbiamo visto, non è tanto una questione di obbligo, quanto di volontà. Nel caso di Maratona gli Spartani non avevano voluto violare il νόμος, ma questo non vuol dire che avessero mantenuto la stessa inflessibilità anche in altre circostanze. Per fare solo un esempio, apprendiamo da Tuciddide che nel 420 gli Spartani furono multati per avere violato la tregua olimpica, e poi furono esclusi dalle cerimonie e dai giochi per avere rifiutato di pagare<sup>537</sup>.

L'ansia di riscattare gli Spartani, trovando per loro una migliore giustificazione per il ritardo di Maratona, mi sembra condivisa da Platone, che nelle *Leggi* scrive che gli Spartani furono bloccati dalla guerra che a quel tempo combattevano contro Messene, e possibilmente da altre motivazioni non meglio precisate<sup>538</sup>. Alcuni storici si sono affannati a trovare le prove di una contemporanea rivolta dei Messeni, che spiegherebbe il comportamento degli Spartani meglio della legge del plenilunio. E tuttavia qui non si tratta di trovare per gli Spartani la scusa migliore, ma di valutare le notizie che ci sono state trasmesse dalle fonti. L'evidente ansia di giustificare gli Spartani non depone a favore della credibilità di questo passo platonico<sup>539</sup>. Che

---

<sup>534</sup> Ar. *Ach.* 80-86.

<sup>535</sup> Schol. ad Ar. *Ach.* 84a.

<sup>536</sup> Plu. *Mor.* 861e-862c, cfr. p.

<sup>537</sup> Th. 5, 49-50. Cfr. però Goodman – Holladay 1986 p. 153, secondo cui le accuse contro gli Spartani in questa occasione potrebbero essere ingiustificate.

<sup>538</sup> Pl. *Lg.* 698e: οὔτοι δὲ ὑπὸ τε τοῦ πρὸς Μεσσηνίην ὄντος τότε πολέμου καὶ εἰ δὴ τι διεκώλυεν ἄλλο αὐτούς — οὐ γὰρ ἴσμεν λεγόμενον — ὕστεροι δ' οὖν ἀφίκοντο τῆς ἐν Μαραθῶνι μάχης γενομένης μιᾷ ἡμέρᾳ.

<sup>539</sup> Secondo Burn 1984, p. 253 n. 41 e pp. 271-272 la versione di Platone è *unreliable*, mentre Moggi 1968, pp. 217-218 riconosce che Platone avrebbe operato una falsificazione storica per giustificare il comportamento di

poi, se gli Spartani erano impegnati a debellare una rivolta avrebbero del tutto negato l'aiuto agli Ateniesi, non l'avrebbero semplicemente ritardato di una manciata di giorni<sup>540</sup>.

Gli Ateniesi non sembrano prendersela tanto con gli Spartani, per il mancato aiuto. E questo è comprensibile. Si era ottenuta la vittoria, e la gloria era tutta per la città attica. Ma cosa sarebbe successo, invece, se Atene fosse stata sconfitta? Filippide non poteva conoscere il risultato finale dello scontro, nel momento in cui ascoltava la risposta alle sue richieste. Ed è lecito pensare che le notizie da lui riportate nell'accampamento ateniese non furono accolte di buon grado. Gli Ateniesi avevano richiesto aiuti immediati, e gli Spartani si erano rifiutati. In quel momento gli Ateniesi avrebbero maledetto l'eccessivo attaccamento degli Spartani ai loro νόμοι, e avrebbero desiderato un re come l'antico e mitico Eurota, spregiatore di tutte le superstizioni. Secondo Holland se ci fosse stato ancora sul trono spartano un re spregiudicato come Cleomene gli Spartani si sarebbero subito recati a Maratona<sup>541</sup>. Ma cosa era accaduto a Cleomene? È necessario ripercorrere il suo regno per aggiungere l'ultimo tassello alla ricostruzione: qual era nel 490 l'atteggiamento di Sparta nei confronti delle due realtà che si sarebbero scontrate sulla piana di Maratona, l'impero persiano e la democrazia ateniese?

### **Sparta e i Pisistratidi**

Erodoto non ci dice, purtroppo, chi comandava il corpo di spedizione di duemila uomini che arrivò in ritardo a Maratona<sup>542</sup>. Sarebbe stata un'informazione estremamente preziosa per comprendere meglio la situazione interna a Sparta in quel frangente.

Come abbiamo visto, un anno prima di Maratona Sparta, con il re Cleomene, è in prima linea nel tentativo di punire gli Egineti per la concessione di terra e acqua ai Persiani. L'intervento ad Egina avviene su richiesta degli Ateniesi; e questa volta gli Spartani non accampano pretesti o νόμοι, ma agiscono rapidamente. Tanto che Cleomene potrà essere

---

Sparta. Secondo Wallace 1954 p. 32 in genere le notizie storiche in Platone sono scarsamente attendibili; tuttavia egli si sforza di trovare conferme alla notizia di una rivolta dei Messeni, sostenendo (p. 35) che essa fu probabilmente suscitata da Cleomene nel periodo in cui era in esilio, e inoltre che gli Spartani riuscirono presto a debellarla, e per questo arrivarono a Maratona soltanto con qualche giorno di ritardo (la stessa spiegazione anche in Huxley 1962 p. 94).

<sup>540</sup> Come nota giustamente Hereward 1958, p. 246, se davvero erano impegnati con i Messeni perché non dicono semplicemente questo, agli Ateniesi, piuttosto che tirare fuori il plenilunio?

<sup>541</sup> Holland 2007, p. 196.

<sup>542</sup> Hdt. 6, 120. Partendo da questa osservazione Jung 2013, p. 19 scrive che «the Spartan army that finally appears in Attika resembles a phantom».

accusato, dall'egineta Crio, di essersi fatto corrompere dagli Ateniesi<sup>543</sup>. Si tratta dell'ultima tappa di una relazione, quella fra il sovrano spartano e la città attica, parecchio intensa e travagliata, inauguratasi un ventennio prima con la cacciata di Ippia<sup>544</sup>.

Un paio di anni dopo Isagora, rivale politico dell'alcmeonide Clistene, e legato da vincoli di ospitalità con Cleomene, quando si vede sconfitto nell'agone politico, chiama in suo aiuto il re spartano, il quale, a sua volta, non vede l'ora di intervenire. L'impresa comincia bene, con l'arrivo di Cleomene e del suo esercito, e l'esilio di settecento famiglie indicate da Isagora, ma si conclude male, con Cleomene e Isagora che finiscono per essere assediati nell'acropoli dai cittadini ateniesi<sup>545</sup>. Il sovrano spartano deve tornarsene in patria con la coda fra le gambe, ma ben presto torna a minacciare Atene, giungendo ad Eleusi con un ampio esercito di cui facevano parte anche gli alleati peloponnesiaci, con l'intenzione di insediare come tiranno l'amico Isagora, e con l'appoggio di Beoti e Calcidesi, per una manovra che puntasse da più lati contro l'Attica<sup>546</sup>. Ma in questa occasione i Corinzi e l'altro re Demarato sabotano la spedizione, costringendo Cleomene alla rinuncia. Proprio in questa occasione viene cambiata la legge spartana: non sarà più possibile per i due re accompagnare entrambi una spedizione, proprio per evitare che i contrasti fra i due la mettano a repentaglio<sup>547</sup>.

I tentativi spartani di incidere direttamente sulle scelte politiche ateniesi non sono comunque finiti. Quando si apprende che la cacciata dei Pisistratidi era stata messa in atto a causa dell'imbroglio ordito dagli Alcmeonidi con la Pizia, si prova a rimediare a quella che veniva ormai ritenuta un'azione ingiusta; tanto più che i Pisistratidi erano legati a Sparta da vincoli di ospitalità, e oltretutto gli Ateniesi non avevano dimostrato alcuna riconoscenza verso i loro liberatori. Gli Spartani richiamano dunque Ippia, esule in Ellesponto, promettendogli di reinsediare ad Atene. Tuttavia anche in questo caso l'opposizione dei Corinzi spegne sul nascere il tentativo spartano<sup>548</sup>.

Secondo Erodoto Ippia, tornatosene in Asia, non è affatto rassegnato, e, se gli Spartani non sono riusciti a rimetterlo al suo posto, prova a rivolgersi adesso ai Persiani, calunniando i suoi

---

<sup>543</sup> Hdt. 6, 49-50. Cfr. il cap. 1 di questa tesi, pp. 36-38.

<sup>544</sup> Hdt. 5, 64-65: Erodoto precisa che la spedizione contro i Pisistratidi fu decisa dagli Spartani, che poi nominarono comandante dell'armata Cleomene. Più d'uno studioso ha intravisto già nella cacciata di Ippia il segno che Cleomene intendesse opporsi all'avanzata persiana in Grecia; Ippia, infatti, aveva stretto un'alleanza matrimoniale con Ippoclo di Lampsaco, vassallo del Gran Re (Th. 6, 59). Cfr. Sealey 1976, p. 17.

<sup>545</sup> Hdt. 5, 70-72.

<sup>546</sup> Hdt. 5, 74.

<sup>547</sup> Hdt. 5, 75.

<sup>548</sup> Hdt. 5, 90-93.

ex concittadini e sudditi e facendo di tutto perché Atene cada nelle mani sue e di Dario. Il satrapo Artaferne, in effetti, impone ai messi inviati da Atene di riaccogliere in città Ippia. Il loro rifiuto sancisce l'ostilità ormai aperta fra Persiani e Ateniesi<sup>549</sup>. Questi fatti vengono collocati da Erodoto poco prima della rivolta ionica, ma producono strascichi ancora all'epoca di Maratona, quando Ippia mette in atto l'estremo tentativo di riprendersi la sua città al seguito dei Persiani.

Nel valutare la posizione spartana nei confronti dell'invasione persiana del 490 bisogna tenere presente l'ambivalente relazione dei Lacedemoni con l'ex tiranno ateniese Ippia. È vero che erano stati loro a deporlo, ma è altrettanto vero che se ne erano pentiti, e avevano anche provato a riportarlo al potere, frenati solo dall'opposizione degli alleati. I Persiani, nel 490, a Maratona, non facevano altro che riprendere il vecchio progetto degli Spartani. Sparta era favorevole o contraria a un ritorno di Ippia ad Atene<sup>550</sup>?

Ovviamente un ritorno di Ippia accompagnato dalle armi persiane sarebbe stato tutto un altro affare, rispetto a un Ippia restaurato dagli Spartani. Nel doppio ruolo di tiranno e vassallo dell'impero il figlio di Pisistrato avrebbe rappresentato la *longa manus* achemenide nel cuore dell'Ellade. Ma Ippia era pur sempre legato alla città lacedemone da vincoli di ospitalità. E sappiamo quanto gli Spartani fossero attaccati al rispetto dei νόμοι.

### **L'ira di Taltibio**

Ci sono pochi dubbi sul fatto che la maggioranza degli Spartani, pur con le sue indecisioni strategiche, sia sempre stata indisponibile a una sottomissione, anche solo formale, all'impero achemenide. Ma prima dell'eroica morte di Leonida e dei suoi alle Termopili, nel 480, l'unico atto di ostilità degli Spartani nei confronti dei Persiani sarebbe costituito dall'uccisione degli araldi di Dario nel 491. Gli Spartani, come abbiamo visto, li avrebbero gettati in un pozzo, invitandoli sarcasticamente a prendere da lì la terra e l'acqua da ricondurre al loro re<sup>551</sup>.

Certo, gli Spartani riluttanti prima di Maratona sembrano molto distanti da quelli che hanno l'ardire di sfidare in maniera tanto sfacciata l'autorità del Gran Re. Purtroppo Erodoto è molto vago, e non ci dice chi fu a decretare a Sparta l'uccisione degli ambasciatori di Dario; se fu una scelta condivisa, quanto condivisa, se ci furono opposizioni. È lecito pensare che al tempo

---

<sup>549</sup> Hdt. 5, 96.

<sup>550</sup> Jung 2013, pp. 18-19 nota giustamente che un intervento contro la restaurazione di Ippia da parte degli Spartani avrebbe significato un cambiamento radicale rispetto agli anni precedenti nell'ambito delle relazioni con Atene.

<sup>551</sup> Hdt. 7, 133. Cfr. il cap. 1 di questa tesi, pp. 38-39.

dell'arrivo degli ambasciatori Cleomene fosse ancora nel pieno del suo potere, visto che dopo il medesimo di Egina gli Ateniesi si rivolgono proprio a lui. Tutta la storia erodotea della deposizione di Demarato e della successiva fuga di Cleomene segue l'arrivo degli ambasciatori, che si presuppone giunsero più o meno contemporaneamente in aree vicine della Grecia. Insomma, se davvero un'uccisione di ambasciatori a Sparta ci fu, è probabile che Cleomene, spregiatore dei νόμοι, sacrilego e forse anche pazzo, sia stato tra coloro che si espressero a favore.

Ma subito dopo la storia dell'uccisione degli ambasciatori Erodoto ne racconta un'altra, estremamente interessante. Gli Spartani veneravano particolarmente il mitico eroe Taltibio, araldo di Agamennone, cui avevano dedicato un santuario. Sia per questo, sia perché crucciati ed afflitti dall'aver violato una norma ancestrale come quella dell'inviolabilità degli araldi, sia ancora perché i sacrifici non davano più loro buoni auspici, gli Spartani, a un certo punto, si decidono a espiare il crimine commesso, di cui si sono evidentemente pentiti. Pensano dunque di inviare due volontari in Asia perché periscano per mano persiana, in espiazione della morte degli araldi<sup>552</sup>.

Quando? Sul trono persiano non c'è più Dario, ma Serse. Ma siamo, discrimine fondamentale, prima o dopo l'invasione di Serse del 480? Erodoto non lo dice esplicitamente. Il fatto che Serse prima della sua spedizione decida, secondo Erodoto, di non inviare araldi a Sparta, ricordando la sorte dei loro predecessori<sup>553</sup>, lascerebbe pensare che non ci fosse stato, nel frattempo, alcun tentativo di conciliazione fra le due parti. Serse sapeva che gli araldi a Sparta avrebbero fatto una brutta fine, e lo stesso sarebbe accaduto ad Atene (dove però, con la resistenza di Maratona, era stata offerta ben più ampia dimostrazione di irriducibile ostilità). Del resto, però, che Serse non abbia mandato araldi ad Atene e Sparta a causa del trattamento riservato ai loro predecessori è una semplice ipotesi erodotea.

Erodoto ci dice che dopo l'uccisione degli ambasciatori i sacrifici non diedero più agli Spartani buoni auspici, e questo durò a lungo. Ma quanto a lungo? Mesi? Anni? Dopo la spedizione di Serse in Grecia del 480 davvero c'era ancora memoria dell'uccisione degli araldi avvenuta dieci anni prima? E non era stata compensata in modo sufficiente dalla morte di Leonida e dei suoi per mano persiana?

Comunque sia, Erodoto racconta che due nobili ed eminenti Spartiati, Spertia e Buli, si offrono volontari per il sacrificio. Essi si recano in Asia e incontrano dapprima Idarne, comandante degli abitanti delle regioni costiere dell'Asia. Questi li accoglie cordialmente, li

---

<sup>552</sup> Hdt. 7, 134.

<sup>553</sup> Hdt. 7, 133.

invita a banchetto, ed Erodoto immagina un dialogo piuttosto convenzionale, in cui il Persiano cerca di convincere i due a diventare amici del re, mentre loro rispondono sdegnati esaltando la propria libertà<sup>554</sup>. È interessante notare che Idarne propone ai due, in cambio di un accordo con il Gran Re, il governo di varie parti della Grecia. Una promessa che i Persiani possono fare prima della spedizione del 480, ma che diventa meno credibile in seguito<sup>555</sup>.

Dopo l'incontro con Idarne, i due Spartani giungono direttamente davanti al Gran Re Serse. I loro νόμοι non prevedono che ci si possa prosternare davanti a un essere umano, nemmeno davanti al Gran Re. Ma, malgrado il loro rifiuto di esibirsi nella προσκύνησις, Serse si mostra magnanimo con loro, e afferma di non voler replicare il crimine degli Spartani uccidendo degli uomini innocenti<sup>556</sup>. L'ira di Taltibio contro Sparta cessa immediatamente, anche se Spertia e Buli restano in vita e tornano in patria<sup>557</sup>; ma non è questo il punto.

Il punto è: che ci vanno a fare realmente i due Spartani in Asia? Davvero vanno a offrire la propria vita in cambio di quella degli ambasciatori uccisi? O magari vanno sì a chiedere perdono al Gran Re per il crimine, ma senza offrire la propria vita in cambio? Mi sembra probabile che la missione avvenga nel decennio tra il 490 e il 480, nei primi anni del regno di Serse<sup>558</sup>. In questa fase gli Spartani potevano vantare qualche merito agli occhi dei Persiani; per esempio, quello di non essersi recati a Maratona ad aiutare gli Ateniesi. In fondo Spartani

---

<sup>554</sup> Hdt. 7, 135. Questo Idarne è probabilmente lo stesso persiano presso cui fu calunniato Milziade secondo Hdt. 6, 133. Idarne era anche il nome del comandante degli Immortali al tempo della spedizione di Serse; ma sappiamo da Erodoto che era figlio di un padre omonimo (Hdt. 7, 83), il che deve suggerire prudenza nel riferire tutte queste menzioni a un unico personaggio.

<sup>555</sup> Cfr. comunque Vannicelli 2013a, pp. 14-15: le proposte fatte a Spertia e Buli costituiscono una testimonianza interessante sull'idea che si erano fatti i Greci a proposito della disponibilità del Gran Re a collaborare con le élite straniere.

<sup>556</sup> Hdt. 7, 136. Sull'episodio cfr. Vannicelli 2013b, p. 218: «I dialoghi e i comportamenti dei due Spartani prima con il persiano Idarne e poi con Serse costituiscono un classico esempio della presentazione del conflitto tra Greci e Persiani come conflitto ideologico tra libertà e schiavitù».

<sup>557</sup> Hdt. 7, 137.

<sup>558</sup> È la datazione proposta da Cartledge 1979, p. 202. Egli afferma fra l'altro che i due Spartani potrebbero essere stati inviati effettivamente come vittime sacrificali, ma che forse, "alternatively, and more prosaically, they went as ambassadors in the ordinary way to discover whether Xerxes was prepared to consider a diplomatic rather than a military settlement". Si veda in questo senso Vannicelli 2013a, p. 16, che riprende proprio la posizione di Cartledge. Contro la datazione della missione di Spertia e Buli prima della spedizione di Serse Hofstetter 1978, s. v. Bulis e Spertias, che parla genericamente di una data dopo il 480. Cfr. anche Mariggiò 2007, pp. 199 sgg., secondo cui la missione di Spertia e Buli segna l'inizio di una trattativa con i Persiani, ma va datata negli anni Sessanta del quinto secolo, quando fra Atene e Sparta cominciano ad intravedersi le tensioni che porteranno alla guerra del Peloponneso.

e Persiani non avevano mai combattuto fra loro, e quello degli araldi poteva essere derubricato a semplice incidente di percorso. Dopo la fine del regno di Cleomene potrebbe essersi determinata, a Sparta, una svolta politica. Si voleva sanare l'incidente degli araldi uccisi; si temeva, magari, che potesse costare a Sparta un'invasione, come le venti navi ateniesi in Ionia erano costate alla città attica, si credeva, Maratona. È possibile che tale cambio di direzione strategica abbia avuto una prima espressione nel caso di Maratona, quando Cleomene, se non era già morto, poteva comunque essere entrato nella fase discendente del suo regno, esule a causa dell'imbroglio contro Demarato, oppure incarcerato e "pazzo"<sup>559</sup>.

Non è facile comprendere, dalla narrazione erodotea, se la fase finale della carriera di Cleomene vada collocata prima, dopo, o magari nello stesso momento dei fatti di Maratona. In genere si crede che gli avvenimenti narrati da Erodoto nel libro sesto – prima missione di Cleomene a Egina, manovre per la deposizione di Demarato, ascesa al trono di Leotichide, seconda missione a Egina, consegna ad Atene dei prigionieri, scoperta dell'imbroglio relativo alla deposizione di Demarato, fuga di Cleomene in Tessaglia, passaggio in Arcadia, ritorno a Sparta, pazzia, imprigionamento, suicidio – siano un po' troppi per potere essere collocati tutti nell'anno trascorso tra l'arrivo degli ambasciatori di Dario e la battaglia di Maratona. Gli eventi narrati da Erodoto si saranno probabilmente svolti in più anni, sfiorando il limite cronologico del 490<sup>560</sup>. Non esiste la possibilità di datare con precisione i problemi interni a Sparta narrati da Erodoto esattamente al periodo della battaglia di Maratona, per spiegare così il ritardo, anche se la possibilità non può essere esclusa del tutto, proprio per l'impossibilità di datare con precisione gli eventi. Una simile turbolenza interna, in effetti, con Cleomene prima esiliato (tra l'altro egli si reca in Tessaglia, una regione alleata dei Pisistratidi e nota per le sue

---

<sup>559</sup> Su quest'ultima fase della carriera di Cleomene cfr. Scott 2005, pp. 558-570. Di un cambio di rotta nella politica estera spartana seguito alla morte di Cleomene ha parlato Gioiosa 2007, pp. 362-366, che, però, pensando al ruolo di Leonida alle Termopili, interpreta questo cambio in maniera esattamente opposta rispetto a come tento di delinearlo in queste pagine, con Cleomene disinteressato dei Persiani e invece Leonida attivo nel respingerli. All'autrice sfugge però che quello di Leonida è un sacrificio, non sappiamo quanto volontario, fortemente simbolico, ma sicuramente di scarsissimo impatto pratico nel complesso della difesa panellenica. Se lo si legge in questi termini, non si può più pensare che Leonida abbia promosso una maggiore attenzione al pericolo persiano rispetto al suo predecessore. Del resto, a parte l'eroica morte, non sappiamo nulla della linea politica di Leonida.

<sup>560</sup> Secondo Legrand 1948 (commento a 6, 85, nota 1) è inverosimile che Cleomene sia morto prima di Maratona. Cfr. anche Nenci 1998, p. 247. Un'introduzione al problema della cronologia degli eventi di Hdt. 6, 49-94 con il riferimento alle diverse posizioni degli studiosi si trova in Figueira 1988 p. 49 e nn. 1-2 (lo stesso studio di Figueira sostiene che la morte di Cleomene va probabilmente collocata dopo Maratona).

scelte filo-persiane), poi richiamato in patria dopo che si era messo ad aizzare gli Arcadi contro la sua patria, e infine “suicidato” in carcere in circostanze poco chiare, potrebbe spiegare le difficoltà di Sparta nel rispondere con prontezza all’appello degli Ateniesi.

È interessante, però, tornare alla missione in Asia di Spertia e Buli. Paul Cartledge la connette a un aneddoto relativo a Demarato, narrato da Erodoto alla fine del libro settimo. Vi si racconta di come l’ex sovrano esule in Persia avvisò i suoi concittadini dei piani bellici di Serse, facendo sì che gli Spartani fossero i primi a conoscerli<sup>561</sup>. Aldo Corcella ha dimostrato, con una lunga e accurata analisi, che si tratta di un passo autenticamente erodoteo<sup>562</sup>. Erodoto, però, non fa alcuna connessione fra questo racconto e quello della missione di Spertia e Buli. Egli, purtroppo, non era interessato alle stesse cose che interessano anche noi. È evidente che nel raccontare la storia di Spertia e Buli egli è attratto soprattutto dalla spaventosa manifestazione dell’ira di Taltibio, che, graziati Spertia e Buli, si abbatte al tempo della guerra del Peloponneso sui loro figli<sup>563</sup>, e inoltre dal coraggio dimostrato dai due Spartani in Asia con la loro intransigenza. Nell’aneddoto su Demarato che informa in anticipo gli Spartani, poi, come notato da Corcella, Erodoto vede soprattutto una mirabile dimostrazione d’ingegno dell’ex sovrano, cui corrisponde quella della moglie di Leonida Gorgo, l’unica in grado di decodificare il messaggio segreto<sup>564</sup>.

Mettendo in connessione i due episodi, e spogliandoli dell’interpretazione erodotea, avremmo un Demarato che avvisa gli Spartani delle intenzioni minacciose di Serse, e forse li invita in Asia per una trattativa che possa far pervenire a un accordo pacifico. È l’ipotesi di Sealey, secondo cui la missione di Spertia e Buli va vista come «*a Spartan attempt at a rapprochement with Persia*», da datare agli anni precedenti il 481<sup>565</sup>. In effetti la storia di Demarato che comunica segretamente la notizia agli Spartani contiene una stranezza. La spedizione di Serse non puntava affatto sull’effetto sorpresa. Anzi, era piuttosto il contrario. Serse era interessato a diffondere il più possibile la notizia di grandiosi preparativi bellici, per scoraggiare sul nascere la resistenza dei Greci<sup>566</sup>. Perché mai, dunque, Demarato è tanto preoccupato della segretezza del messaggio?

---

<sup>561</sup> Hdt. 7, 239. Cfr. Cartledge 1979, pp. 201-202.

<sup>562</sup> Corcella 1985; la conclusione è esposta in particolare alle pp. 483 sgg. Il brano costituirebbe una sorta di interpolazione d’autore, aggiunta in un secondo momento alla fine del libro settimo per integrare la narrazione precedente.

<sup>563</sup> Hdt. 7, 137.

<sup>564</sup> Cfr. Corcella 1985, pp. 376, 446, 452.

<sup>565</sup> Sealey 1976, p. 18.

<sup>566</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, pp. 176-180.

Non è affatto strano che i Persiani, prima di invadere la Grecia, possano avere tentato una conciliazione pacifica con gli Spartani, sfruttando l'ex re esule ospite presso di loro come mediatore. Anzi, una cosa dello stesso genere potrebbe essere accaduta con Atene prima di Maratona; e anche in questo caso Erodoto registra gli eventi senza, forse, comprenderli fino in fondo. Ci dice infatti che Ippia calunniava gli Ateniesi presso Artaferne. Gli Ateniesi, allora, inviano al satrapo un'ambasceria, ma di fronte alla proposta di riaccogliere l'ex tiranno scelgono l'ostilità nei confronti della Persia<sup>567</sup>. Non si capisce per quale motivo gli Ateniesi mandino in questo caso un'ambasceria al satrapo. La motivazione proposta da Erodoto, secondo cui essi volevano lamentarsi delle calunnie dell'ex tiranno, appare puerile. Molto più logico, forse, pensare a una trattativa, imbastita dai Persiani attraverso la mediazione di Ippia, e arenatasi proprio davanti al rifiuto degli Ateniesi di riaccogliere l'ex tiranno. Con questo rifiuto gli Ateniesi fanno la loro scelta di campo; e da questo momento saranno, in grande maggioranza, anche se con qualche eccezione, coerentemente anti-persiani.

Sarebbe suggestivo se una trattativa del genere si fosse svolta nel decennio tra Maratona e l'invasione di Serse tra i Persiani e gli Spartani, grazie all'attivismo di Demarato. È possibile che anche questa trattativa si sia arenata per lo stesso motivo di quella con Atene, a causa del rifiuto degli Spartani di riaccogliere l'ex sovrano imposto dai Persiani. Erodoto, nel raccontare la storia di Spertia e Buli, non menziona affatto la presenza di Demarato in Asia. Possiamo però osservare che i due inviati Spartani non sono affatto accolti con ostilità in Asia; anzi, sono trattati con benevolenza. E le promesse che sono fatte loro sono quelle tipicamente avanzate nei confronti chi deve essere convinto ad abbracciare la causa persiana. Non a caso sono analoghe a quelle riferite da Alessandro il Macedone agli Ateniesi dopo Salamina<sup>568</sup>. In entrambi i casi i Persiani cercano di incrinare la compattezza dell'alleanza fra Atene e Sparta, determinante per le sorti della resistenza greca.

Certamente la trattativa non andò a buon fine, e come Ippia, così anche Demarato, fallito il tentativo pacifico, tenterà poi di rientrare nella sua terra con la forza delle armi. La storia di Spertia e Buli e del loro viaggio in Asia non poteva essere nascosta, ma gli Spartani preferiranno calcare la mano sulla loro orgogliosa rivendicazione di libertà e indipendenza di fronte alle proposte di Idarne, piuttosto che sugli effettivi contenuti della trattativa. Il collegamento fra questo viaggio e l'ira di Taltibio, poi, deve essere stato sviluppato necessariamente dopo il 430, ossia dopo la morte dei figli di Spertia e Buli, il momento in cui

---

<sup>567</sup> Hdt. 5, 96.

<sup>568</sup> Hdt. 8, 140.

secondo Erodoto l'ira di Taltibio effettivamente trova sfogo<sup>569</sup>. L'episodio del 430, peraltro, vede i figli di Spertia e Buli inviati, stavolta esplicitamente come ambasciatori, in Asia. Sappiamo dallo stesso Erodoto che a Sparta le ambascerie venivano affidate ai Taltibiadi, discendenti del mitico araldo di Agamennone<sup>570</sup>. Se i figli di Spertia e Buli sono scelti per l'ambasceria in Asia, questo dimostra che appartenevano ai Taltibiadi, e dunque lo stesso può dirsi dei loro padri, che verosimilmente attraversarono l'Esgeo come ambasciatori, e non come vittime sacrificali.

Se dunque nella seconda metà del decennio 490/480 due ambasciatori spartani viaggiano fino in Asia per ricevere delle proposte di accordo, da ciò deriva una conseguenza molto importante: gli Spartani, fino alla data di questo viaggio, alcuni anni dopo Maratona, non hanno ancora compiuto una scelta di campo definitiva di fronte all'avanzata imperialistica persiana. Che fossero stati davvero uccisi gli ambasciatori di Dario o meno, questa scelta poteva essere stata rimessa in discussione dopo che il *dominus* di quella fase della storia spartana, Cleomene, era caduto in disgrazia e poi era morto. Le opinioni sulla politica da adottare nei confronti dei Persiani dovevano essere diverse, a Sparta, dove c'erano probabilmente ancora dei seguaci di Demarato<sup>571</sup>. Un accordo fra Persiani e Spartani non doveva essere così fuori dalla storia, se esistevano delle tradizioni che tendevano ad associare sovrani persiani e spartani<sup>572</sup>, per non parlare di quelle mitiche relative a Perseo, da cui discendevano le due dinastie regnanti a Sparta, ma dal cui figlio Perse avrebbero avuto origine gli stessi Persiani<sup>573</sup>. Nel celebre passo in cui esalta i meriti ateniesi nella resistenza dei Greci contro Serse, Erodoto arriva a suggerire, sia pure in forma ipotetica ed eventuale, che gli Spartani avrebbero potuto trovare un accordo con Serse<sup>574</sup>.

---

<sup>569</sup> Cfr. Mariggiò 2007, p. 196, secondo cui è probabile che il sacrificio espiatorio dei due Spartiati sia stato inventato a posteriori per spiegare l'invio di una delegazione spartana la cui finalità era poco chiara.

<sup>570</sup> Hdt. 7, 134.

<sup>571</sup> Mi trovo ancora una volta d'accordo con Sealey 1976, p. 18. Come nota giustamente Scott 2005 p. 304, già in 6, 82, parlando dei nemici di Cleomene che gli intentano un processo all'indomani della mancata conquista di Argo, Erodoto mette in luce l'esistenza di fazioni politiche opposte a Sparta, e in particolare l'esistenza di una fazione ostile a Cleomene. Figueira 1988, p. 75 ammette che «only intermittent light is shed by Herodotus on Spartan foreign policy toward Persia».

<sup>572</sup> Hdt. 6, 58-59. Secondo Nenci 1998 ad loc. si tratta però soltanto di notizie di carattere antropologico che non suonavano denigratorie nei confronti degli Spartani.

<sup>573</sup> Cfr. Hdt. 1, 125; 6, 53-54; 7, 61 e 7, 220. Erodoto conosce anche una tradizione spartana che non connette i due re a Perseo (6, 52), per eliminare qualsiasi interferenza argiva nella loro genealogia. Sul tema cfr. Vannicelli 2013a, pp. 89-90. Cfr. il cap. 7 di questa tesi, pp. 220-223.

<sup>574</sup> Hdt. 7, 139.

La mia, ovviamente, è una semplice ipotesi, e non è possibile dimostrare con certezza che la fase discendente del regno di Cleomene fosse già cominciata nel momento in cui Filippide arrivò a Sparta a chiedere aiuti urgenti per Atene. È lecito pensare, però, che il Cleomene che un anno prima era prontamente intervenuto a Eretria non avrebbe tergiversato in questa circostanza<sup>575</sup>.

Si potrebbe poi ragionare sui numeri del contingente spartano giunto, seppur in ritardo, a Maratona. Duemila uomini non sono la piccola avanguardia mandata nel 480 con Leonida, ma non sono nemmeno il grosso dell'esercito, che secondo Erodoto ammontava a ottomila uomini<sup>576</sup>. Quello spartano non pare, insomma, uno sforzo eccezionale. Non sembra ancora ferocemente determinata alla resistenza anti-persiana, la Sparta del 490. Come già è stato intravisto da Scott nel suo ampio commento al sesto libro erodoteo, dietro il mancato aiuto agli Ateniesi a Maratona agiscono numerosi fattori, dalla luna piena alle tensioni politiche interne, da sentimenti anti-ateniesi a dubbi sull'opportunità di combattere i Persiani<sup>577</sup>.

L'arrivo del contingente, seppur in ritardo, salva gli Spartani dall'accusa di diserzione. Ma l'arrivo in ritardo potrebbe anche essere sospetto. La scelta poteva essere stata quella di aspettare, osservare cosa sarebbe accaduto nella piana di Maratona, e poi regolarsi di conseguenza<sup>578</sup>. Una simile tattica attendista è messa in atto dai Corcirei, e in fondo da tutti i Greci rimasti ambigualmente neutrali, al tempo della spedizione di Serse<sup>579</sup>. Erodoto non è così malizioso da ipotizzare che gli Spartani abbiano messo in atto un comportamento del genere<sup>580</sup>. Nel finale della nostra storia, tuttavia, egli lancia contro di loro un'ultima, maliziosa allusione.

Quando i duemila soldati lacedemoni giungono in Attica, i cadaveri dei Persiani sono ancora nella piana di Maratona. I Lacedemoni si fermano per un po' a contemplarli, e poi se ne tornano in patria<sup>581</sup>. La notizia erodotea è solo apparentemente neutra. Chiude una narrazione in cui complessivamente Sparta non fa una bella figura: rifiuta per motivazioni

---

<sup>575</sup> Secondo la ricostruzione cronologica di Figueira 1988 in effetti la presenza di Cleomene in Arcadia va datata poco prima della battaglia di Maratona (si vedano in particolare le pp. 68-69 e 83, e la tabella alle pp. 88-89).

<sup>576</sup> Hdt. 7, 234.

<sup>577</sup> Scott 2005, p. 372, con una discussione più ampia alle pp. 615-618.

<sup>578</sup> L'ipotesi è suggerita da Hereward 1958, p. 246, che però la giudica poco probabile.

<sup>579</sup> Si veda Hdt. 7, 168 per il comportamento dei Corcirei.

<sup>580</sup> Impossibile però non pensare al passo di Hdt. 9, 54, secondo cui gli Ateniesi conoscevano bene l'animo degli Spartani, che una cosa pensavano e un'altra dicevano. Per un'interpretazione del brano si veda Bradford 1994.

<sup>581</sup> Hdt. 6, 120. Secondo Jung 2013, pp. 34-37 nessun esercito spartano arrivò mai a Maratona; la notizia riferita da Erodoto sarebbe un'invenzione propagandistica ateniese.

egoistiche l'aiuto ai Plateesi; rifiuta l'aiuto immediato richiesto dagli Ateniesi; e quando infine manda duemila uomini, il massimo che questi possono fare è guardare i Persiani già morti. Gli Ateniesi, invece, si erano distinti come gli unici fra i Greci a resistere alla vista dei Persiani, vivi, durante la battaglia<sup>582</sup>. Il contrasto, forse, non è casuale.

---

<sup>582</sup> Hdt. 6, 112.

## 6. La battaglia di Maratona

### Lo sbarco dei Persiani in Attica

Ad Eretria i Persiani si fermano soltanto per pochi giorni. Ben presto compiono con le navi il breve tragitto che separa Eretria dalla piana di Maratona, e qui sbarcano. La narrazione erodotea acquista in questo momento un passo diverso, più lento e dettagliato. Quello di Maratona è il momento culminante della campagna, e anche del racconto erodoteo.

Apprendiamo solo adesso, ad esempio, che al seguito della spedizione persiana c'è Ippia, figlio di Pisistrato ed ex tiranno di Atene. Come ho già notato, è possibile che Ippia, in realtà, abbia inciso, grazie alla sua esperienza personale, anche nello svolgimento delle tappe precedenti della campagna, potendo contare, probabilmente, su personaggi legati alla sua famiglia a Nasso così come a Delo e ad Eretria<sup>583</sup>.

Nel momento in cui i Persiani si apprestano a sbarcare in Attica, comunque, Erodoto registra per la prima volta un consiglio strategico di Ippia accolto dai Persiani. È proprio il figlio di Pisistrato, infatti, secondo la narrazione erodotea, a scegliere di attaccare l'Attica facendo sbarcare le truppe nella piana di Maratona. Alla base della scelta ci sarebbero la vicinanza con Eretria e la disponibilità di una pianura in cui potevano agire con efficacia i cavalieri, punto di forza dell'armata<sup>584</sup>. Va probabilmente inserito, tuttavia, tra i motivi che spinsero Ippia alla scelta della piana di Maratona, un riferimento, ancora una volta, a una sua esperienza precedente.

Suo padre Pisistrato, dopo la rottura dell'alleanza con l'alceonide Megacle, aveva scelto la via dell'esilio, rifugiandosi ad Eretria. Qui, egli si era messo alla ricerca di sostegni per rientrare in patria con la forza, trovandoli fra i Tebani, fra gli Argivi, fra i Nassi<sup>585</sup>. L'armata così radunata passa quindi da Eretria, luogo di raccolta, proprio nella piana di Maratona; e qui si uniscono ad essa i numerosi sostenitori della tirannide presenti ad Atene. In battaglia, Pisistrato riesce a volgere in fuga l'esercito ateniese, e ad impadronirsi della città per la terza volta; e, questa volta, definitivamente<sup>586</sup>. La somiglianza con il percorso seguito da Dati e Artaferne nel 490, al momento del passaggio da Eretria in Attica, è evidente. È possibile

---

<sup>583</sup> Cfr. il cap. 3 di questa tesi, pp. 82-83.

<sup>584</sup> Hdt. 6, 102.

<sup>585</sup> Hdt. 1, 61. Cfr. il cap. 2 di questa tesi, pp. 54-55.

<sup>586</sup> Hdt. 1, 62-64.

immaginare che anche sulla base di questa reminiscenza della sua storia familiare Ippia guidò i Persiani a Maratona, nella convinzione di rinnovare un così felice precedente storico<sup>587</sup>.

Erodoto aggiunge una frase interessante sulle intenzioni dell'armata di Dati e Artuferne nel momento del passaggio in Attica: δοκέοντες ταῦτά τοὺς Ἀθηναίους ποιήσειν τὰ καὶ τοὺς Ἐρετριέας ἐποίησαν<sup>588</sup>. I Persiani avevano intenzione di trattare gli Ateniesi nello stesso modo in cui avevano trattato gli Eretriosi. Ci si riferisce soprattutto alla sorte da riservare agli Ateniesi dopo la sconfitta; dovevano essere deportati come gli abitanti di Eretria, e questo era stato, del resto, il preciso ordine di Dario<sup>589</sup>.

Del resto, le notizie inquietanti che giungevano in quel momento ad Atene dall'Eubea dovevano costituire un aspetto di quella guerra psicologica che abbiamo visto all'opera nell'Egeo. L'uso della violenza in una occasione si sperava bastasse per ridurre all'ordine e all'ubbidienza tutte le altre realtà interessate. I Persiani potevano dunque sperare che la lezione inflitta ad Eretria agevolasse il loro compito nel seguito della campagna. In questo senso, è possibile anche che si esagerassero volutamente le notizie sulle crudeltà e le violenze inflitte agli Eretriosi.

Questo sembra essere suggerito non tanto da Erodoto, quanto da Platone. Nelle *Leggi*, egli fa riferimento al λόγος φοβερὸς che raggiunge l'Attica, relativo ai fatti di Eretria. Secondo questo racconto, diffusosi ad Atene tra la conquista della città euboica e lo sbarco dei Persiani a Maratona, nessuno degli Eretriosi era riuscito a scampare alla furia dei Persiani. Ma questo λόγος, nota Platone, non è certo che fosse veritiero, né si sapeva quale ne fosse l'origine. L'effetto fu, comunque, quello di provocare il panico ad Atene e nella Grecia intera<sup>590</sup>. E non c'è dubbio che l'interesse di Dati e del comando persiano fosse quello di terrorizzare le loro future vittime, ingigantendo quanto accadeva ad Eretria, anche al di là di ciò che accade effettivamente nella realtà.

Tuttavia l'affermazione erodotea sullo stesso trattamento da riservare agli Ateniesi come agli Eretriosi potrebbe anche riguardare la strategia da seguire per ottenere la vittoria, la stessa per Atene e per Eretria. La strategia persiana prevedeva anche qui di attendere, e magari sollecitare, l'azione di nobili che aprissero le porte della città agli invasori? La scelta di sbarcare lontano dalla città può essere legata anche alla necessità di prendere tempo, in attesa

---

<sup>587</sup> Va oltretutto registrato che secondo Pl. *Hipparch.* 228b i Pisistratidi avevano proprio a Maratona una delle basi del proprio potere.

<sup>588</sup> Hdt. 6, 103.

<sup>589</sup> Hdt. 6, 94.

<sup>590</sup> Pl. *Lg.* 698d.

dei movimenti di una “quinta colonna” che doveva agire in città, o comunque in attesa dello sviluppo di una qualche forma di trattativa<sup>591</sup>. Erodoto spiega la scelta della piana di Maratona con il fatto che fosse un territorio adatto ai movimenti della cavalleria. Ma come potevano i Persiani essere sicuri che gli Ateniesi sarebbero usciti loro incontro per affrontarli proprio a Maratona, invece che aspettarli in città come avevano fatto gli Eretriosi<sup>592</sup>?

Arrivato a Maratona, il lettore erodoteo conosce ormai le diverse opzioni di comportamento che si presentano alle vittime dell’invasione. E conosce anche i loro plausibili esiti. La peggiore delle opzioni sembra essere quella di chiudersi dentro le mura della città. Apparentemente ci si preparava a resistere; in realtà, sia a Caristo che ad Eretria, la situazione era sfociata nell’accordo con i Persiani e nella consegna della città, incapace o comunque non disposta a resistere a lungo all’assedio.

Anche fra gli Ateniesi, come già fra gli Eretriosi, ci saranno divisioni a proposito della strategia da seguire di fronte all’attacco. Ma non adesso. Appena apprendono dello sbarco dei Persiani a Maratona, essi lasciano subito la città per andare a sbarrare loro la strada. Da subito, dunque, gli Ateniesi si differenziano dagli altri Greci, scegliendo di non fuggire lontano né di barricarsi all’interno della città, ma piuttosto di muoversi incontro all’esercito invasore. Ha un ruolo in questa scelta, probabilmente, proprio l’esempio negativo di Eretria, dove l’attesa e l’assedio avevano esasperato le tensioni interne e condotto, infine, al tradimento e alla resa.

### **Ippia contro Milziade: il passato che ritorna**

Durante la narrazione su Maratona Dati, che è riconosciuto concordemente dalla tradizione come la vera guida della spedizione, rispetto ad un Artaferne posto in un ruolo più defilato, viene un po’ oscurato da Ippia, il vecchio tiranno che si sta giocando al seguito dei Persiani le sue ultime carte per riprendersi il potere in città. Dati lascia spazio, nel racconto, all’alleato ateniese, il che permette ad Erodoto di concentrare la sua narrazione intorno a due personaggi-chiave, strettamente legati fra loro. Se a capo dei Persiani c’era un figlio di Pisistrato, leader degli Ateniesi era infatti il figlio di un esiliato da Pisistrato: Milziade figlio di Cimone.

La vicenda, però, non è quella di una lunga ostilità familiare che arriva finalmente all’atto conclusivo. Al contrario, è una storia piena di ambiguità, di accordi e disaccordi, ribellioni e

---

<sup>591</sup> Secondo Luginbill 2014, pp. 5 sgg. in effetti il “piano a” dei Persiani in Attica si basava sulla previsione che Atene potesse capitolare a causa delle discordie interne, grazie alla mobilitazione dei seguaci di Ippia.

<sup>592</sup> Secondo Nenci 1998, p. 264 la zona era stata scelta dai Persiani più come base operative che come campo di battaglia.

sottomissioni strategiche. Cimone, il padre di Milziade, era stato sì esiliato; ma poi, ottenuta ad Olimpia una prestigiosa vittoria con la quadriga, aveva offerto a Pisistrato la possibilità di essere proclamato vincitore, in cambio del permesso di rientrare in città<sup>593</sup>. La contrapposizione si illumina così di una luce ambigua; nessuno sembra essere tanto odiatore dei tiranni da non potere trovare un accordo con loro.

Cimone, più tardi, viene fatto uccidere dai figli di Pisistrato. La carriera di Milziade, comunque, non sembra risentire di questo avvenimento drammatico riguardante il padre. Dapprima egli riveste l'arcontato, e poi sono proprio i figli di Pisistrato a inviarlo nel Chersoneso, a prendere possesso di un dominio guadagnato alla famiglia dei Filaidi dallo zio paterno<sup>594</sup>.

Al ritorno in Attica alcuni suoi concittadini lo accuseranno, lui, il futuro eroe della libertà della Grecia, di avere esercitato la tirannide<sup>595</sup>. E c'è da dire che lo stesso Erodoto definisce il governo di Milziade sul Chersoneso con il verbo τυραννέω<sup>596</sup>. L'accusa di tirannide non doveva essere del tutto priva di fondamento.

Tipico di un tiranno, del resto, è il modo in cui Milziade prende materialmente possesso della regione. Giunto nel Chersoneso, egli riceve nella sua dimora la visita di tutti i Chersonesiti più importanti, giunti a esprimergli le loro condoglianze per la recente scomparsa del fratello Stesagora. Approfittando della presenza contemporanea di tutti costoro, Milziade

---

<sup>593</sup> Cfr. Scott 2005, p. 359: una vittoria olimpica era tanto del vincitore quanto della sua città; «the likelihood is that there had been discussions as to his return from exile, as a result of which he could register as Cimon of Athens on behalf of Pisistratos, or something similar».

<sup>594</sup> La notizia dell'arcontato di Milziade nel 524-23, riferita da D. H. 7, 3, 1, è confermata da una lista epigrafica degli arconti ritrovata ad Atene (6 M. – L., fr. c). Cfr. Scott 2005, p. 163: dopo la caduta della tirannide tutte le famiglie ateniesi più importanti, compresa quella dei Filaidi, affermavano di essersi sempre opposte ai Pisistratidi. Tuttavia i tiranni avevano cercato di mantenere buone relazioni con le famiglie più importanti, e per questo sia l'alceonide Clistene che il filaide Milziade furono arconti. Sull'oscuramento di queste collaborazioni da parte delle tradizioni familiari cfr. Thomas 1989, p. 115. È stato ipotizzato anche che Milziade avrebbe sposato una figlia di Ippia, poi abbandonata per legarsi con Egesipile al tempo del dominio sul Chersoneso; il primo matrimonio di Milziade sarebbe stato volutamente cancellato dalla tradizione sul Filaide proprio perché il vincitore di Maratona non poteva essere ricordato come il genero di Ippia (Piccirilli 1986). Cfr. il cap. 2 di questa tesi, pp. 56-57.

<sup>595</sup> Arist. *Ath.* 16, 10 parla di una legge ateniese che condannava i tentativi di fondare una tirannide. Anche se Milziade aveva impiantato il suo dominio all'estero, ne rispondeva comunque in quanto cittadino ateniese.

<sup>596</sup> Hdt. 6, 34, 1: ἐτυραννευε δὲ αὐτέων μέχρι τότε Μιλτιάδης ὁ Κίμωνος τοῦ Στῆσαγόρευ. Il verbo, così come il sostantivo corrispondente, sono impiegati da Erodoto parlando di sovrani orientali oppure di tiranni appartenenti al mondo greco (cfr. Powell 1938, s. v.).

li fa imprigionare, e sancisce così il suo dominio sulla regione<sup>597</sup>. Con uno stratagemma simile Meandrio era riuscito a succedere a Policrate come tiranno di Samo<sup>598</sup>. La via l'aveva indicata un altro tiranno, Trasibulo di Mileto: passando tra le messi, bisognava recidere tutte le spighe più alte; ovvero, fuor di metafora, era meglio eliminare tutti i cittadini che si distinguevano<sup>599</sup>. Milziade, del resto, arriva al dominio sul Chersoneso per via ereditaria, esattamente come Ippia alla tirannide su Atene, e si dota di mercenari come era usuale per i tiranni dell'epoca<sup>600</sup>.

Nel Chersoneso Milziade è costretto a chinare la testa davanti ai Persiani, quando Dario attraversa la regione, diretto verso la Scizia. E l'Ateniese viene in effetti annoverato da Erodoto fra i tiranni greci che, arruolati nell'armata achemenide e lasciati da Dario a guardia dei ponti sull'Istro, dibattono sul da farsi quando il Gran Re ritarda e gli Sciti invitano alla rivolta. In molti sono convinti che la posizione di Milziade, l'unico che avrebbe espresso un parere contrario al principio della fedeltà ai Persiani, vera o no, sia stata una delle argomentazioni difensive principali nel corso del processo che si celebrò, più tardi, contro di lui ad Atene<sup>601</sup>.

È probabile che Milziade fosse costretto a barcamenarsi fra pressioni di tipo diverso: le relazioni con le popolazioni traciche, rinsaldate grazie al matrimonio con la figlia del re Oloro, Egesipile; quelle con l'impero persiano, verso il quale sarebbe stato controproducente mostrarsi apertamente ostile, ammesso che fosse questo il suo sentimento personale; e quelle con la madrepatria ateniese, che viene blandita con la conquista di Lemno, che grande rilievo ha infatti fra le argomentazioni difensive dello stratega<sup>602</sup>.

---

<sup>597</sup> Hdt. 6, 39.

<sup>598</sup> Hdt. 3, 143.

<sup>599</sup> Hdt. 5, 92 ζ-η.

<sup>600</sup> Si vedano i casi di Pisistrato in Hdt. 1, 64 e di Policrate di Samo in Hdt. 3, 45 e 54. Cfr. Ferretto 1986, p. 78: «Milziade percorse con lucida intelligenza politica quelli che ai suoi tempi erano i primi e necessari passi della 'carriera' di tiranno». Si veda inoltre Salomon 1996, p. 166. Coppola 2010, pp. 89-92 evidenzia le similitudini fra la figura di Milziade e quella del successivo tiranno persiano del Chersoneso Artacte, ucciso dagli Ateniesi nel 479 (Hdt. 9, 116-120).

<sup>601</sup> Cfr. fra gli altri Vanotti 1991, p. 24; Talamo 1969, p. 174. In generale sulla rielaborazione delle tradizioni relative ai Filaidi nel Chersoneso in relazione al processo contro Milziade cfr. Salomon 1996, p. 157; secondo la stessa autrice, tuttavia, la tradizione su Milziade all'Istro non è una semplice invenzione giustificatoria filaide, ma fa riferimento a un reale contrasto tra Milziade e Dario (pp. 172 sgg.).

<sup>602</sup> Cfr. Mazzarino 1938/1939, p. 317. Inoltre Salomon 1996, p. 160 «il segno dominante e l'elemento unificatore delle scelte politiche di Milziade mi pare essere quell'ambiguità di fondo, che a volte sembra assumere i toni del trasformismo, e che si realizza nella tendenza a non assumere posizioni radicali (di attacco o di sottomissione ai poteri dei tiranni di Atene e della Persia), ad escogitare la soluzione diplomatica di volta in volta più abile con

La carriera di Milziade nel Chersoneso costituisce, credo, un esempio di quella condizione di *quasi-free agents* che molti dinasti alla periferia occidentale dell'impero potevano sperimentare in quella fase: sostanzialmente libero nella politica estera come in quella interna, doveva però fare i conti con il limite alla sua autonomia rappresentato dalla presenza stessa della potenza achemenide nell'area<sup>603</sup>.

Soltanto la repressione finale dei Persiani in seguito alla rivolta ionica convince Milziade, di cui pure non è attestata la partecipazione alle azioni dei rivoltosi, ad abbandonare il Chersoneso, ormai minacciato dalla flotta persiana, per rientrare nella madrepatria che aveva lasciato anni prima. Suo figlio, tuttavia, viene fatto prigioniero dai Fenici della flotta. Il giovane Metioco non ricaverà da questo conseguenze negative; anzi, sposerà una donna persiana e diventerà un persiano adottivo a tutti gli effetti. Non credo, del resto, che i Persiani volessero punire Milziade e la sua famiglia di qualche colpa particolare. Semplicemente, una volta che si era entrati in relazione con il Gran Re e si era concessa a lui terra e acqua, questa non era una relazione cui era facile sottrarsi unilateralmente. Un pezzo della famiglia di Milziade rimane, volente o no, fedele alla relazione con l'impero, a fare del comandante ateniese, quantomeno, non un anti-persiano pregiudiziale<sup>604</sup>.

Secondo Pausania, tuttavia, è proprio Milziade a proporre di uccidere gli ambasciatori inviati da Dario a chiedere terra e acqua ad Atene<sup>605</sup>. Se a questa notizia dobbiamo riconoscere un valore storico, è possibile che egli abbia voluto mostrarsi un integralista anti-persiano proprio per cancellare il passato, e far dimenticare la lunga consuetudine con l'impero<sup>606</sup>.

Ad Erodoto questo merito bisogna riconoscerlo. Egli non si lascia trascinare dalla retorica dello scontro di civiltà, che per secoli determinerà la lettura delle guerre persiane. Da storico greco ma anche uomo d'Asia, egli sembra piuttosto interessato a far notare le crepe che si formano nella compattezza ideologica degli schieramenti. Il merito glielo riconoscerà, indirettamente, Plutarco, secondo cui con la sua opera Erodoto smitizza il conflitto e, in fondo, sminuisce la gloria dei Greci.

---

alleati ed avversari». Sulla presa di Lemno come argomentazione difensiva di Milziade cfr. anche Salomon 1994, p. 408.

<sup>603</sup> Cfr. Wallinga 1993, pp. 143-144.

<sup>604</sup> Secondo Piccirilli 1986, p. 69 Metioco fu avvantaggiato dall'essere figlio di Milziade e di una figlia di Ippia, che all'epoca era influente esule alla corte persiana. Sui privilegi concessi a Metioco in Persia cfr. Briant 1996, pp. 362-263.

<sup>605</sup> Paus. 3, 12, 7.

<sup>606</sup> Cfr. Vanotti 1991, p. 20.

Essi hanno il leader che si meritano. Non il campione senza macchia e senza paura che voleva la tradizione celebrativa del trionfo ateniese, ma il personaggio profondamente immerso in tutte le contraddizioni della grecità posta di fronte alla minaccia tirannica del grande vicino imperiale.

Ma non è tutto. A Maratona Milziade, contrapponendosi ad Ippia, protagonista di controverse relazioni familiari con la casata dei Filaidi, ma anche ai Persiani, di cui pure, almeno per una parte del suo dominio sul Chersoneso, era stato suddito, connette idealmente fra loro vari avvenimenti legati alla lotta per il controllo dell'Egeo nei decenni precedenti, e all'ingresso dell'impero persiano nello scenario occidentale; dalla spedizione contro la Scizia, alla conquista della regione degli stretti e della Tracia, fino alla rivolta ionica. Se i Persiani, a Maratona, finiscono per trovarsi davanti proprio un personaggio come lui, è perché in fondo non esistono una rivolta ionica o una spedizione di Dati e Artaferne come eventi separati. Esiste un'unica guerra per il controllo dell'Egeo; una guerra asimmetrica combattuta in fasi alterne dal frastagliato mondo greco contro l'avanzata persiana<sup>607</sup>.

### **Platea: l'unica alleata**

Ho già notato più volte, nel corso di questa tesi, che la spedizione di Dati e Artaferne non suscita, in Grecia, una reazione panellenica. Tutte le città e le realtà vittime dell'avanzata persiana rimangono sostanzialmente da sole a fronteggiare la minaccia. Eretria riceve in un primo momento il sostegno dei cleruchi ateniesi arrivati da Calcide; costoro, però, lasciano l'Eubea prima ancora dell'inizio dei combattimenti. Atene chiede aiuto a Sparta, ma, come abbiamo visto, gli Spartani tergiversano, e arriveranno in Attica soltanto a battaglia di Maratona conclusa. Di tutti gli altri non c'è alcuna notizia. Eppure i Persiani sono ormai a Maratona.

Sarà che per tutti è evidente che questa è solo una questione ateniese, e gli Ateniesi devono sbrigarsela da soli. Sarà che nessuno si sente particolarmente minacciato, e in tanti, forse, hanno concesso terra e acqua agli ambasciatori di Dario, e sono pronti a scendere a patti con i futuri, probabili padroni della Grecia. Fatto sta che l'allarme che verrà suscitato dieci anni più tardi dalla calata dell'esercito di Serse da nord, e che porterà a un'alleanza ellenica ampia, da Sparta ad Atene, da Corinto ad Egina, da Sicione a Epidauro a Trezene, da Megara alle euboiche Calcide ed Eretria<sup>608</sup>, in questa occasione è invece totalmente assente.

---

<sup>607</sup> Evans 1993, p. 280 individua una struttura ad anello, dal Milziade fautore della libertà dai Persiani sul Danubio fino al Milziade eroe della libertà a Maratona.

<sup>608</sup> L'elenco dei Greci partecipanti alla battaglia di Salamina è in Hdt. 8, 43-46.

Alla fine ad aiutare gli Ateniesi a Maratona ci sarà solo un piccolo contingente di Plateesi. Un contingente che non arriva, peraltro, in nome di un ideale di difesa panellenica, ma a seguito di un'alleanza precedente dei Plateesi con gli Ateniesi. Un'alleanza che, per come ce la presenta Erodoto, ha un po' il sapore della sottomissione. I Plateesi erano oppressi dai Tebani, e volevano affidarsi alla protezione degli Spartani. Costoro, però, avevano di fatto rifiutato, suggerendo invece ai Plateesi di allearsi con gli Ateniesi, che erano più vicini a loro, e dunque più facilmente avrebbero potuto aiutarli in caso di pericolo. Questa però, secondo Erodoto, era una scusa: il vero obiettivo degli Spartani era suscitare contro Atene l'ostilità dei Tebani<sup>609</sup>.

Molto spesso, nei decenni e nei secoli successivi alla battaglia, gli Ateniesi vantano di avere vinto da soli la battaglia di Maratona. E si è posto il problema della dimenticanza del ruolo svolto da Platea<sup>610</sup>. Credo, comunque, che la contraddizione non vada enfatizzata.

Intanto, i Plateesi erano raffigurati nel dipinto celebrativo della battaglia che campeggiava ad Atene nella Stoa Poikile. Lo apprendiamo dalla descrizione del dipinto che ci è stata proposta da Pausania<sup>611</sup>, ma anche dall'orazione *Contro Neera* del corpus demostenico<sup>612</sup>. La presenza dei Plateesi sul campo di battaglia di Maratona è confermata anche dalla testimonianza di Cornelio Nepote<sup>613</sup> e da quella di Giustino<sup>614</sup>. Entrambi riferiscono anche il numero dei Plateesi giunti a Maratona: mille. Sappiamo, inoltre, che ancora al tempo di Pausania, a Maratona, la tomba dei caduti plateesi in battaglia era visibile nei pressi di quella degli Ateniesi<sup>615</sup>.

Non si può dire, alla luce di queste testimonianze, che la partecipazione di un piccolo contingente di Plateesi alla battaglia di Maratona sia mai stata dimenticata. È vero, però, che presentazioni degli eventi più marcatamente ideologiche redatte da intellettuali ateniesi fanno spesso a meno della menzione dei Plateesi. Nelle *Leggi* Platone scrive che, terrorizzati da quanto era accaduto a Eretria, gli Ateniesi avevano mandato ambascerie in cerca d'aiuto in tutte le principali città della Grecia; ma nessuno aveva accettato di correre in aiuto, tranne

---

<sup>609</sup> Cfr. il cap. 5 di questa tesi, pp. 138-139.

<sup>610</sup> Cfr. ad esempio Billows 2010, p. 37; Loraux 1973, p. 20.

<sup>611</sup> Paus. 1, 15, 3.

<sup>612</sup> Dem. 59, 94: Πλαταιῆς γάρ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μόνοι τῶν Ἑλλήνων ὑμῖν ἐβοήθησαν Μαραθῶνάδε. Nel dipinto della Poikile, secondo questa testimonianza, i Plateesi erano rappresentati mentre si lanciavano di corsa in soccorso di Atene, ed erano caratterizzati dagli elmi beotici.

<sup>613</sup> Nep. *Milt.* 5.

<sup>614</sup> Iust. 2, 9, 9. La stessa informazione anche nella Suda, s. v. Διεξιφίσω.

<sup>615</sup> Paus. 1, 32, 3.

Sparta, i cui cittadini erano però impegnati in una guerra contro Messene<sup>616</sup>. Nel *Menesseno* lo stesso Platone aggiunge che il resto della Grecia appariva paralizzato dalla paura<sup>617</sup>.

Una presentazione ideologica della questione è evidente nell'*Epitafio* di Lisia. Se i Persiani avessero attaccato qualsiasi altra città della Grecia, si sarebbero trovati a combattere con i cittadini di quella città e, insieme, con gli Ateniesi, che sarebbero accorsi subito a sostegno dei vicini minacciati. Invece i Persiani avevano scelto di attaccare Atene per prima, e nessuno degli altri Greci sarebbe accorso in aiuto, temendo di mostrarsi apertamente ostile a nemici così potenti<sup>618</sup>. Ad ogni modo, gli Ateniesi non permettono nemmeno che gli alleati siano informati del pericolo imminente su di loro; preferiscono infatti guadagnarsi la gratitudine eterna degli altri Greci, piuttosto che dover essere loro a serbare gratitudine eterna nei confronti di qualche salvatore straniero<sup>619</sup>.

È chiaro che in una costruzione retorica di questo genere si può tranquillamente evitare di menzionare il piccolo contributo plateese al trionfo. Lo stesso può dirsi del passo isocrateo in cui Ateniesi e Spartani fanno a gara nell'inseguire la gloria del successo: i primi assalendo gli invasori ed evitando di aspettare gli alleati, con i quali non si volevano condividere gli onori; i secondi correndo a loro volta in aiuto come se la terra invasa fosse stata la loro<sup>620</sup>.

Un contesto di rivendicazione dei meriti ateniesi rispetto alle altre *poleis* elleniche (nel caso particolare, nell'ambito di una polemica contro i Tegeati) vede nello stesso testo erodoteo il vanto della vittoria di Maratona, ottenuta dagli Ateniesi soli contro quarantasei popoli dell'impero persiano<sup>621</sup>. Identico il discorso a proposito di un analogo passo tucidideo<sup>622</sup>. È vero che, dopo la distruzione nel 427 ad opera di Tebe e Sparta, i cittadini di Platea ottennero l'*ἰσοπολιτεία* ad Atene proprio in virtù della loro antica lealtà. Ma difficilmente la tradizione degli Ateniesi soli a Maratona può essersi formata per questo motivo, tanto più che essa

---

<sup>616</sup> Pl. *Lg.* 698d-e. Cfr. la discussione nel cap. 5 di questa tesi, pp. 139-140.

<sup>617</sup> Pl. *Mx.* 240c.

<sup>618</sup> Lys. 2, 22.

<sup>619</sup> Lys. 2, 23.

<sup>620</sup> Isoc. 4, 85-87. Secondo De Vido 1996, pp. 19-21 Isocrate tratteggia a proposito della spedizione persiana del 490 una situazione di equilibrio fra Atene e Sparta, come preludio all'affermazione della superiorità ateniese, che si manifesta per la prima volta proprio a Maratona, e trova poi consacrazione a Salamina (Platea non viene nemmeno menzionata).

<sup>621</sup> Hdt. 9, 27.

<sup>622</sup> Th. 1, 73.

appare precedente al 427; a parte il fatto che i Plateesi non furono mai pienamente assimilati agli Ateniesi<sup>623</sup>.

Credo che la chiave stia proprio nei passi di Erodoto e Tuciddide appena citati. Nel contesto delle polemiche che, dopo la conclusione della guerra, vedevano le diverse città elleniche vantare ognuna il proprio contributo alla sconfitta dei Barbari, Atene si confrontava con Sparta, con Corinto, con Tegea. Tutte città che in qualche modo si trovavano sul suo stesso piano. Platea non è una realtà dello stesso rango. Era, anzi, una realtà piuttosto insignificante, e che per di più si era praticamente sottomessa agli Ateniesi.

Dal punto di vista di questi ultimi, in questo senso, il vanto di avere combattuto da soli a Maratona non era falso. Da soli significa senza l'aiuto di nessun'altra città che potesse considerarsi dello stesso rango. Realtà minori come Platea possono figurare e non figurare. Nessuno si era dimenticato del ruolo dei Plateesi a Maratona; ma era un ruolo di secondo piano, incapace di inficiare davvero la convinzione degli Ateniesi di avere sconfitto i Barbari da soli. È indicativo, in questo senso, che le tombe per i combattenti di Maratona sul campo di battaglia fossero due: una per i cittadini ateniesi, un'altra per i Plateesi e gli schiavi che avevano partecipato alla battaglia<sup>624</sup>. I Plateesi non avevano il loro spazio accanto agli Ateniesi, sul loro stesso piano; ma sul piano dei loro subordinati.

Al tempo della spedizione di Serse i Plateesi non dispongono di navi, ma, pur ἄπειροι τῆς ναυτικῆς, salgono sulle navi degli Ateniesi collaborando alla formazione degli equipaggi<sup>625</sup>. Questo accade all'Artemisio; ma poi i Plateesi sbarcano nella loro terra, cercando di mettere in salvo famiglie e averi, e per questo motivo non partecipano alla battaglia di Salamina<sup>626</sup>; peraltro senza che, apparentemente, gli Ateniesi risentano della loro assenza. Insomma, anche dieci anni dopo i fatti di Maratona, i Plateesi, se ci sono, fanno gruppo con gli Ateniesi; ma anche se non ci sono la loro presenza o assenza non sposta gli equilibri, e passa più o meno inosservata.

Così, dire che gli Ateniesi vinsero da soli a Maratona, o dire che vinsero con l'aiuto di qualche centinaio (al massimo mille) Plateesi era più o meno la stessa cosa. E dimenticare l'assistenza plateese non significava, credo, falsificare volutamente la storia. Semplicemente, la tradizione della solitudine degli Ateniesi non affermava che a Maratona non ci fosse nessun cittadino di nessun'altra città al di fuori di Atene. Essa voleva piuttosto rimarcare l'assenza di

---

<sup>623</sup> Cfr. Walters 1981, pp. 209-210.

<sup>624</sup> Paus. 1, 32, 3.

<sup>625</sup> Hdt. 8, 1.

<sup>626</sup> Hdt. 8, 44.

Sparta, l'assenza di Corinto, l'assenza di Egina, realtà che avevano partecipato alla resistenza contro Serse, che con Atene avevano avuto relazioni alterne ponendosi sul suo stesso livello, ma che non potevano più competere di fronte al vanto di chi per primo, e dieci anni prima di tutti gli altri, si era confrontato sul campo con l'invincibile nemico barbaro; e, per di più, aveva vinto<sup>627</sup>.

### **Le divisioni sulla strategia fra gli Ateniesi**

Con il capitolo 109 del libro sesto Erodoto torna alla situazione interna degli Ateniesi. Scopriamo così che, dopo la prima scelta apparentemente unanime di lasciare la città per correre a Maratona, adesso, esattamente come era successo ad Eretria, la cittadinanza è spaccata in due a proposito della strategia da seguire. Una spaccatura che si riflette nella divisione all'interno del collegio degli strateghi. Milziade e quelli che la pensano come lui vogliono combattere; gli altri, invece, preferiscono una tattica attendista, ritenendo le loro forze troppo inferiori rispetto a quelle persiane.

C'era una situazione di incertezza, ed Erodoto dice che stava per prevalere ἡ χείρων τῶν γνωμέων, la peggiore delle opinioni. Che vuol dire? Ovviamente, secondo un giudizio ancora una volta espresso *post eventum*, non combattere sarebbe stato un errore, visto poi l'esito della battaglia. Tuttavia Erodoto è poco chiaro a proposito della strategia che intendevano seguire coloro che erano contrari alla battaglia.

Abbiamo visto che le possibilità erano diverse: si poteva fuggire lontano e al riparo dall'assalto, lasciando temporaneamente la città nelle mani dei nemici, come del resto gli Ateniesi faranno dieci anni dopo, al tempo della spedizione di Serse; oppure si poteva aspettare all'interno delle mura, e provare a resistere. C'era sempre il rischio che qualcuno decidesse di accordarsi con il nemico. È una questione importante, perché quella che Erodoto considera "la peggiore delle opinioni" non era quella di pochi gruppi di medizzanti, ma era condivisa da più d'uno degli strateghi.

Diventa decisivo, nella ricostruzione erodotea, il voto dell'arconte polemarco, Callimaco. A lui si rivolge Milziade, nel tentativo di portarlo sulle proprie posizioni<sup>628</sup>. E nelle parole che

---

<sup>627</sup> Cfr. Jung 2013, p. 28: «it is not important for the Athenian representation of the past that a contingent from Plataea also took part in the battle on the Athenian side; in fact, it represents a *quantité negligible* (a statistically insignificant amount). That no other polis of Athens' size took part in the battle was much more important». Sulla mancata menzione dei Plateesi come elemento di polemica antispartana Konstantinopoulos 2013, p. 64.

<sup>628</sup> Secondo Bicknell 1970, pp. 427-431 Erodoto ritiene Milziade più importante del polemarco Callimaco perchè influenzato dalla propaganda filaidica, espressa tra l'altro anche dal dipinto della *Stoa Poikile*.

Erodoto attribuisce a Milziade la scelta fra battaglia e attesa diventa *tout court* la scelta fra la libertà e la schiavitù. Qualunque altra soluzione diversa dal combattere è vista come una resa al nemico; come l'accettazione del ritorno di Ippia ad Atene. Le parole di Milziade sono drammatiche: ἔλπομαι τινὰ στάσιν μεγάλην διασεΐσειν ἐμπεσοῦσαν τὰ Ἀθηναίων φρονήματα ὥστε μηδίσαι. Se non si combatterà, potrebbe esplodere ad Atene una grave discordia interna. L'attesa, unita al timore, potrebbe indebolire l'orgoglio degli Ateniesi e indurli, alla fine, a medizzare.

In queste parole sembra esserci l'interpretazione dello stesso Erodoto su ciò che era accaduto ad Eretria, e che sarebbe potuto accadere anche ad Atene, se non si fosse combattuto. È una lotta contro il tempo; bisogna battersi prima che sia troppo tardi. Ci si potrebbe chiedere se le parole di Milziade, e di Erodoto, esprimano qui solo un vago rischio, oppure la consapevolezza di un pericolo più concreto, legato alla presenza di una forte fazione filo-persiana o filo-tirannica in città. È possibile che Milziade fosse consapevole, data la sua esperienza precedente nel Chersoneso, delle tattiche dei Persiani, e sapesse dunque che essi avrebbero cercato in tutti i modi di trarre dalla loro parte qualcuno degli Ateniesi, se non ci fosse stato subito uno scontro risolutivo. Si può pensare, del resto, che in questa fase Ippia o gli stessi Persiani stessero effettivamente cercando accordi con qualcuno. Vedremo in seguito che qualche traccia di ciò c'è nello stesso prosieguito della narrazione erodotea.

A Callimaco Milziade dice, secondo Erodoto, anche un'altra cosa interessante, ossia che, se si fosse combattuto, egli sperava che gli Ateniesi potessero essere superiori. Siamo nel cuore del mito di Maratona, ovvero la vittoria ottenuta dagli Ateniesi malgrado la strabiliante superiorità numerica degli avversari<sup>629</sup>. Erodoto non fornisce molte indicazioni numeriche. Dice soltanto che le navi partite dall'Asia erano seicento; più tardi dirà che i morti persiani nello scontro furono 6400. Se davvero, come riporteranno fonti più tarde, i Persiani fossero stati dieci, venti o trenta volte di più rispetto agli Ateniesi, la fiducia di Milziade e la sua volontà di combattere sembrerebbero incomprensibili. Perché correre il rischio di vedere subito annientata ogni difesa per la città? O altrimenti, su cosa si basava la fiducia di Milziade? Magari l'armata al seguito di Dati e di Ippia non era così forte e numerosa come il mito di Maratona ci ha tramandato. Sul tema tornerò nel corso di questo stesso capitolo<sup>630</sup>.

---

<sup>629</sup> Su Maratona come mito cfr. tra l'altro Gehrke 2007, in particolare p. 107: «after a process of reinterpretation conditioned by factors and conflicts of internal politics, the event went on to gain a new meaning in the cultural memory of the Athenians, a meaning far surpassing the boundaries of the original issue».

<sup>630</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, pp. 175 sgg.

Ad ogni modo, Milziade convince Callimaco. Si combatterà contro i Persiani. A questo punto, però, nella narrazione erodotea, c'è una stranezza. Il comando tocca a turno a tutti gli strateghi, un giorno ciascuno. I suoi sostenitori cedono a Milziade il proprio giorno di comando; ma lui non attacca battaglia se non prima è davvero il giorno spettante a lui. Eppure è lo stesso Milziade che affermava poco prima la necessità di combattere il prima possibile<sup>631</sup>. Passa dunque qualche giorno. Se l'atteggiamento di Milziade risulta poco comprensibile, ancor più lo è quello dei Persiani. A che serve attendere? Cosa si aspetta? Se davvero c'è una così grande superiorità numerica, perché non ci si sbarazza subito dei pochi Ateniesi?

Significativo il confronto con quanto accade ad Eretria; qui i Persiani attaccano subito la città, anche se fortificata, e anche se poi verranno aiutati dai medizzanti dall'interno. Ad Atene, al contrario, rimangono apparentemente paralizzati nella piana di Maratona. Questo atteggiamento sorprendente, come ha osservato giustamente Tuplin, non è comunque privo di paralleli: anche le battaglie di Lade, delle Termopili e di Platea sono precedute da una fase di attesa. Una delle ragioni doveva essere la speranza che, di fronte alla concreta minaccia di un esercito schierato, la solidarietà e la compattezza dei resistenti si incrinassero<sup>632</sup>.

### **La battaglia di Maratona**

Gli Ateniesi riescono a resistere concordi, e con il capitolo 111 del libro sesto, finalmente, si arriva alla battaglia. Erodoto descrive lo schieramento degli Ateniesi, con il polemarcho, secondo tradizione, all'ala destra, gli alleati plateesi alla sinistra, la parte centrale debole, e le ali, invece, più forti.

Gli Ateniesi si lanciano di corsa contro lo schieramento nemico. A questo punto Erodoto ci introduce direttamente nel pensiero dei Persiani, che vedono gli Ateniesi caricare e pensano che siano impazziti, così pochi, senza arcieri e senza cavalleria<sup>633</sup>. I Persiani sono colti evidentemente di sorpresa dall'attacco, che non si aspettano. Peccano, certamente, di arroganza; sottovalutano le capacità belliche degli Ateniesi.

Non è un comportamento inedito, per i Persiani erodotei. Anche al tempo della guerra di Serse, essi si aspettano sempre che i Greci riconoscano la loro inferiorità, rinunciando a

---

<sup>631</sup> Secondo Vanotti 1991, pp. 27-28 Erodoto è qui influenzato dalla propaganda cimoniana, che vuole presentare Milziade come un cittadino-soldato che rispetta le gerarchie militari e la collegialità dei poteri, agendo sempre nei limiti della legalità.

<sup>632</sup> Tuplin 2010a, pp. 266-267. Cfr. anche Luginbill 2014, pp. 11-12.

<sup>633</sup> Secondo Tuplin 2010a, p. 272 quello di Erodoto è «a genuine attempt to imagine the Persian perspective».

combattere; e quando vedono qualcuno che pensa di affrontarli e di resistere combattendo, per loro è sempre una sorpresa, un qualcosa che li lascia sinceramente increduli<sup>634</sup>.

Del tutto analoga è la scena in cui i Persiani della flotta, all'Artemisio, vedono i Greci che muovono contro di loro, e li giudicano folli, perché inferiori nel numero, e dotati oltretutto di navi che tengono meno bene il mare<sup>635</sup>. Il giudizio di follia implica reciproca incomprensione, assoluta differenza di νόμοι. I Persiani non capiscono i Greci che provano a resistere militarmente perché loro, in circostanze simili, non si comporterebbero allo stesso modo. Anzi, le tre caratteristiche dei “folli” ateniesi evidenziate nel passo su Maratona sembrano costituire, alla rovescia, le condizioni imprescindibili senza le quali i Persiani giudicano impossibile attaccare battaglia: la superiorità numerica, la presenza degli arcieri, la presenza della cavalleria<sup>636</sup>.

Il pensiero dei Persiani balena nella narrazione erodotea per un istante soltanto. Con l'affermazione successiva torniamo a un punto di vista greco, con una vanteria che doveva essere legata al patriottismo ateniese. Gli Ateniesi, si dice, furono i primi fra i Greci a sostenere su un campo di battaglia la vista delle vesti dei Persiani, mentre prima, per tutti, anche il nome dei Medi era sinonimo di terrore. In realtà anche fra gli Ioni, sin dal tempo di Ciro, c'era stato chi non si era inchinato ai Persiani, e aveva combattuto valorosamente prima di capitolare. Per non parlare della rivolta ionica. Ateniesi ed Eretriosi si erano già battuti in Asia, giungendo fino a Sardi, al tempo della stessa rivolta. E per di più Erodoto sembra dimenticare di avere descritto pochi capitoli prima i sei giorni di resistenza degli Eretriosi. Il vero fattore decisivo, qui, non è che gli Ateniesi furono i primi a tenere il campo contro i Persiani, senza darsi alla fuga vinti dal terrore; ma che furono i primi a far questo e a risultare poi vincitori. Questa è l'eterna gloria di Atene<sup>637</sup>.

Erodoto ci presenta una ricostruzione abbastanza chiara dello svolgimento tattico della battaglia. Al centro, dove l'esercito ateniese è più debole, i Persiani sfondano, e inseguono i nemici nell'entroterra. Sulle ali, invece, sono i Greci ad avere la meglio. Questi Greci delle

---

<sup>634</sup> In 8, 140α3 Mardonio chiede agli Ateniesi perché sono così pazzi da volere combattere contro il Gran Re.

<sup>635</sup> Hdt. 8, 10.

<sup>636</sup> Cfr. Avery 1972, pp. 19-21, secondo cui il ritardo persiano nell'attaccare battaglia a Maratona andrebbe spiegato con la mancanza di uno di questi requisiti, e nel caso specifico con la mancanza della cavalleria. Il problema dell'assenza della cavalleria persiana dalla narrazione su Maratona è stato a lungo dibattuto. Trovo convincenti le considerazioni di Christopher Tuplin, secondo cui Erodoto non menziona la cavalleria semplicemente perché il suo ruolo in battaglia fu insignificante e non meritevole di menzione (Tuplin 2010a, pp. 267-271 e ancora Tuplin 2010c, pp. 150-151).

<sup>637</sup> Cfr. Tuplin 2013, p. 224.

ali, però, non inseguono i nemici in fuga, ma convergono verso il centro, piombando sui Persiani che avevano spezzato le linee nemiche. Solo a questo punto l'esercito persiano va in rotta, e si rifugia presso le navi, cercando di salpare immediatamente.

La ricostruzione erodotea ha qui un punto debole abbastanza evidente. I Persiani si trovano a Maratona già da qualche giorno. Devono per forza avere un accampamento. Invece, dal racconto erodoteo, sembra che siano già pronti a salpare; né, del resto, abbiamo alcuna notizia di un saccheggio dell'accampamento nemico da parte dei Greci paragonabile a quello che si verificherà dopo la battaglia di Platea. In Erodoto troviamo, al posto del saccheggio del campo, una scena dagli evidenti echi omerici: i Greci arrivano alle navi dei Persiani e tentano di incendiarle, come i Troiani nel momento di massima difficoltà dell'armata greca nell'Iliade<sup>638</sup>. Presso le navi sarebbero avvenuti scontri cruenti, legati al tentativo dei Greci di impedire che i Persiani, con la fuga, si sottraessero alla strage in atto. Alla fine, comunque, i Persiani riescono a prendere il mare e a sottrarsi alla furia degli Ateniesi, perdendo soltanto sette navi.

Numerosi sono i lavori scientifici in cui si è tentato di ricostruire con precisione le modalità di svolgimento della battaglia, i movimenti degli eserciti, le mosse strategiche, le ragioni dell'imprevista sconfitta dei Persiani. Tutte le ricostruzioni, ovviamente, si scontrano con i limiti della documentazione a nostra disposizione, tanto che appare difficile pervenire a una ricostruzione definitivamente convincente di tutti gli aspetti dello scontro.

Una nuova fioritura degli studi intorno a Maratona ha coinciso con l'anniversario del 2010, 2500 anni dallo svolgimento della battaglia. Ma anche in questa occasione la scarsità di nuove evidenze (le uniche possibili novità sono legate allo studio topografico del campo di battaglia) ha determinato la moltiplicazione delle ipotesi, senza che sia stato possibile produrre una ricostruzione degli eventi riconosciuta come valida da tutti<sup>639</sup>.

Per riprendere la citatissima valutazione espressa da Gomme oltre cinquanta anni fa, «everyone knows that Herodotus' narrative of Marathon will not do»<sup>640</sup>. E questo sembra l'unico punto su cui tutti sono d'accordo. Poi, però, su quali parti della narrazione erodotea considerare valide e quali no, e su quali altre fonti considerare valide e quali no, e ancora su come valutare le informazioni giunteci dagli antichi sulla base delle informazioni a noi note

---

<sup>638</sup> Cfr. Pelling 2013, pp. 25-26; Evans 1993, p. 287.

<sup>639</sup> Meritano comunque, una menzione, fra i lavori più recenti, Buraselis – Koulakiotis 2013, Carey – Edwards 2013, Lacey 2011, Billows 2010, Buraselis – Meidani 2010, Krentz 2010.

<sup>640</sup> Gomme 1952, p. 77.

sulla topografia del terreno, e sulla base della verosimiglianza, le possibilità sono diverse, e potenzialmente illimitate.

In questa tesi ho scelto di occuparmi delle forme dell'imperialismo persiano e delle risposte dei Greci come emergono dalle *Storie* di Erodoto nel racconto della spedizione di Dati e Artaferne. Per lo scopo di questa tesi non è dunque strettamente necessario appurare esattamente come andarono le cose a Maratona; se ad attaccare battaglia furono gli Ateniesi o i Persiani, perché la cavalleria persiana sembrerebbe non avere avuto un ruolo nella battaglia, perché gli Ateniesi non aspettarono i soccorsi spartani, se davvero gli Ateniesi caricarono i nemici di corsa, e tante altre questioni che sono state e continuano ad essere dibattute. Sono consapevole del fatto che, come ha scritto Hyland, «the effort to reconstruct an event such as Marathon, for which so much of the evidence is lacking, can come dangerously close to an act of academic *hubris*»<sup>641</sup>.

Più che gli aspetti contingenti, che occasionalmente determinarono l'andamento della battaglia, mi interessano gli stili, i modi dell'imperialismo quali emergono nel racconto, che non si può considerare come un resoconto cronachistico a sé, ma va considerato all'interno dell'ampia narrazione erodotea. Per questo motivo, non per codardia, ma per ragioni di spazio e di opportunità, rifuggo dall'affrontare le tante minute questioni del dibattito su Maratona, preferendo concentrarmi su ciò che può illuminarci sulle forme dell'imperialismo: mi riferisco alla possibilità, già evidenziata in questa tesi, che i Persiani abbiano utilizzato stratagemmi e forme di guerra per inganno insieme e in alternativa allo scontro armato, e quindi al problema dei numeri e della ricerca della superiorità numerica delle armate, costante della rappresentazione dell'imperialismo persiano da parte dei Greci, in questo capitolo; e alla ricerca di accordi con il nemico, altro aspetto dell'imperialismo persiano su cui mi sono già soffermato, e che sarà al centro del prossimo capitolo.

### **Dopo la battaglia: il tentativo al Sunio**

Dopo la fuga dei Persiani dalla spiaggia di Maratona avviene nel racconto erodoteo una svolta difficilmente prevedibile. Abbiamo lasciato i Persiani impegnati in una fuga precipitosa, unico scampo davanti alla furia dei Greci. Questa, almeno, è la sensazione trasmessa dal testo erodoteo. E in effetti i Persiani, subito dopo, vanno a recuperare i prigionieri eretriesi, che avevano lasciato su un'isoletta vicina. Sembrerebbe il preludio al

---

<sup>641</sup> Hyland 2011, p. 277.

ritorno in patria. Poi, però, invece di continuare la fuga, i Persiani navigano intorno al capo Sunio, apparentemente con l'intenzione di cogliere Atene priva di difensori<sup>642</sup>.

Erodoto non si pone alcun problema; ma è credibile che i Persiani disfatti dopo la battaglia potessero subito mettere in atto una così ingegnosa strategia? E se davvero il loro obiettivo era di sorprendere la città senza difese, ossia arrivare ad Atene prima che l'esercito di Milziade riuscisse a coprire a piedi la distanza fra Maratona e la città, perché perdere tempo prezioso andando a prendere i prigionieri eretriesi? La tradizione sulla battaglia campale a Maratona, in cui i Persiani subiscono una pesante disfatta, non sembra del tutto compatibile con quella sui Persiani che, invece, tentano la strategia dell'aggiramento.

Tanto più che, secondo Erodoto, i Persiani mettono in atto questa strategia perché ricevono una dritta direttamente da Atene. E non da Ateniesi qualunque, ma da membri di una delle famiglie storicamente più importanti in città, quella degli Alcmeonidi. Erodoto ci dice, infatti, che fra gli Ateniesi correva la voce che la tattica fosse stata suggerita ai Persiani dagli Alcmeonidi, e che essi stessi fecero a questo proposito dei segnali, levando in alto uno scudo, ai Persiani che erano sulle navi.

In effetti, anche se avevano al seguito Ippia, sembra difficile che i Persiani potessero elaborare una strategia basata su una perfetta conoscenza del territorio e delle mosse dei difensori senza un'imbeccata ateniese. Bisogna notare, intanto, che Erodoto parla di un accordo fra gli Alcmeonidi e i Persiani, senza citare in nessun modo né Ippia né i Pisistratidi ateniesi, che pure sarebbero stati i più facili bersagli dell'accusa di medismo. Ad ogni modo, per il momento Erodoto si limita a dirci che gli Ateniesi riescono a rientrare ad Atene prima che i Persiani raggiungano con le navi il Falero. Dopo di che, i Persiani rimangono per qualche tempo all'ancora al largo, ma poi rinunciano all'azione e se ne tornano in Asia<sup>643</sup>.

Degli indiziati del tradimento, e di come Erodoto li difenda, si parlerà nel prossimo capitolo. Qui, invece, è necessaria qualche considerazione sulla svolta tattica costituita nel nostro racconto dalle segnalazioni e dal tentativo persiano al Falero. Bisogna tornare, dunque, alle fasi precedenti la battaglia, quando Milziade temeva, parlando a Callimaco, che qualcuno, nella fase di stallo, potesse medizzare.

Come da presentimento di Milziade, effettivamente in quei giorni alcuni Ateniesi medizzano, stringendo un accordo segreto con i Persiani. Secondo Erodoto, infatti, è incerto l'autore delle segnalazioni, ma non c'è dubbio sul fatto che segnalazioni ci furono<sup>644</sup>. La

---

<sup>642</sup> Hdt. 6, 115.

<sup>643</sup> Hdt. 6, 116.

<sup>644</sup> Hdt. 6, 124.

risoluta fermezza dell'affermazione erodotea, quale che sia la sua fonte, deve indurci a credere nella veridicità dell'episodio, e a trarne le conseguenze nell'interpretazione dei fatti di Maratona. L'episodio è interessante, perché potremmo trovarci di fronte a un caso in cui i Persiani integrarono l'azione militare con un'azione corruttiva, volta a indebolire il fronte nemico e ad offrire all'armata di Dati e Artaferne una serie di possibilità tattiche alternative al semplice scontro armato in campo aperto.

Sembra improbabile che un accordo preventivo possa essere stato stretto nel tempo tra la fine della battaglia e la fuga in mare dei Persiani, che secondo la ricostruzione erodotea è precipitosa. Eppure, perché ci potessero essere delle segnalazioni con lo scudo, era necessario un accordo preventivo sul significato da dare ai segnali. Non resta, dunque, per questo accordo preventivo, che la fase precedente alla battaglia<sup>645</sup>.

Un interessante esempio di segnalazione dello stesso genere, effettuata anche in questo caso sollevando in alto uno scudo, si trova nelle *Elleniche* di Senofonte, nel corso della narrazione sulla battaglia di Egospotami. La flotta spartana di Lisandro si trova a Lampsaco, quella ateniese ad Egospotami; in mezzo l'Ellesponto. Ogni giorno gli Ateniesi si schierano a battaglia, ma Lisandro trattiene le sue navi. Quando poi gli Ateniesi tornano a riva, il comandante spartano manda delle navi-spia a osservarne attentamente i movimenti. Nel quinto giorno Lisandro comanda a queste navi-spia di tornare subito da lui, ed effettuare una segnalazione sollevando uno scudo, non appena avessero visto gli Ateniesi sbarcare e disperdersi per l'Ellesponto. Appena riceve il segnale, Lisandro si lancia all'assalto degli Ateniesi, riuscendo a coglierli impreparati<sup>646</sup>.

Il segno dello scudo levato in alto serve a indicare a distanza il momento giusto per attaccare, quando il nemico è impreparato. Quale ruolo può avere una segnalazione di questo genere nello svolgimento dei fatti di Maratona? Se l'accordo fra i traditori e i Persiani viene stretto davvero prima dello scontro armato, e dunque prima della vittoria degli Ateniesi, ciò implicherebbe che sin dall'inizio lo scontro armato in campo aperto non era l'unica opzione tenuta presente da Dati<sup>647</sup>. Plutarco, criticando duramente Erodoto per il suo racconto della battaglia, sembra avere colto perfettamente il punto: tra la tradizione gloriosa degli Ateniesi

---

<sup>645</sup> Per un'analisi completa delle questioni relative alle segnalazioni cfr. Trevor Hodge 2001, in particolare pp. 237-246.

<sup>646</sup> Xen. *HG* 2, 1, 21-30. La stessa storia in Plu. *Lys.* 10-11.

<sup>647</sup> Secondo Luginbill 2014, pp. 5 sgg. i Persiani avevano in effetti un "piano a", attendere che le discordie interne conducessero gli Ateniesi alla capitolazione, e un "piano b", ovvero il tentativo di aggiramento messo in atto dopo lo scontro.

che annientano i nemici combattendo in campo aperto e quella secondo cui i Persiani, grazie alle indicazioni di una quinta colonna traditrice, tentano l'aggiramento dell'armata ateniese per puntare alla città rimasta sguarnita, tradizioni che in Erodoto sono mescolate inestricabilmente, sembra esserci una contraddizione difficilmente conciliabile<sup>648</sup>.

Secondo Plutarco era impossibile che i Persiani, feriti e fuggitivi, desiderosi soltanto di scappare il prima possibile, potessero anche solo accorgersi che qualcuno stava facendo dei segnali. Possiamo aggiungere alcuni altri dubbi: se i Persiani erano davvero annientati dopo lo scontro armato, come potevano pensare ancora di potere avere la meglio sugli Ateniesi, che, anche se fossero stati sorpresi lontano dalla città, avrebbero certamente tentato di rientrarvi? E soprattutto, se nel momento della paura di fronte al potentissimo esercito invasore la posizione di chi lo appoggia sperando in ricompense future è comprensibile, davvero possiamo pensare che qualcuno degli Ateniesi, dopo l'esito trionfale dello scontro armato per la sua città, potesse comunque tentare il tradimento? Sembra molto più ragionevole pensare che ogni potenziale traditore sia saltato subito sul carro della propria città vincitrice, rinunciando ai propri propositi.

Mi sembra insomma che Erodoto mescoli insieme, a proposito della battaglia di Maratona, due tradizioni difficilmente conciliabili. Una, evidentemente la tradizione ufficiale ateniese, mirante a glorificare l'impresa della città, è quella che vede gli uomini guidati da Milziade respingere l'invasione, mettendo i Persiani in fuga e uccidendone un gran numero. L'altra è quella secondo cui i Persiani tentarono una ben più complessa strategia di aggiramento delle posizioni ateniesi, con l'aiuto di qualche traditore che segnalò il momento giusto per mettere in atto il piano. Messe insieme, le due tradizioni provocano un certo stridore. Da qui, anche, le difficoltà dei moderni, che, costretti a basarsi quasi esclusivamente su Erodoto, si trovano a dovere conciliare l'impossibile nelle loro ricostruzioni.

Ma esistevano davvero, a proposito della battaglia di Maratona, tradizioni diverse da quella che celebrava la grande vittoria ateniese? Torniamo a Plutarco, e al passo del *de malignitate* cui ho già fatto riferimento. Plutarco scrive:

ἀνατέτραπται δὲ τῆς νίκης τὸ μέγεθος καὶ τὸ τέλος εἰς οὐδὲν ἤκει τοῦ περιβοήτου κατορθώματος, οὐδ' ἀγὼν τις ἔοικεν οὐδ' ἔργον γεγόνεναί τοσοῦτον, ἀλλὰ πρόσκρουμα βραχὺ τοῖς βαρβάροις ἀποβᾶσιν, ὥσπερ οἱ διασύροντες καὶ βασκαίνοντες λέγουσιν<sup>649</sup>.

---

<sup>648</sup> Plu. *Mor.* 862c-863b.

<sup>649</sup> Plu. *Mor.* 862d-e.

La gloria della vittoria viene demolita dal racconto erodoteo, e sembra che non ci sia stata una vera battaglia, ma solo delle schermaglie con i Persiani che stavano sbarcando. In effetti l'episodio, e il modo in cui lo ricorda Erodoto, infangano pesantemente il mito di Maratona. Nella *Vita di Aristide* Plutarco ipotizza che le navi dei Persiani furono spinte verso Atene dal vento e dalle condizioni del mare, e non da un piano prestabilito, tantomeno un piano suggerito da traditori ateniesi<sup>650</sup>. Ma proprio perché non viziata dal tentativo di “abbellire” la storia del passato la versione erodotea sembra da preferire; tanto più che il dettaglio del possibile accordo di una parte degli Ateniesi con gli invasori si inserisce in maniera perfettamente coerente all'interno del quadro presentato da Erodoto sulla situazione ateniese prima della battaglia.

Secondo Plutarco la versione erodotea dei fatti di Maratona è simile a quella che sostengono i denigratori e i detrattori (οἱ διασύροντες καὶ βασκαίνοντες). Chi sono costoro? A chi fa qui riferimento Plutarco? Forse a coloro da cui Erodoto trae la storia del tradimento alcmeonide e del tentato aggiramento dei Persiani, che nel suo racconto si mescola con quella gloriosa della vittoria ateniese?

L'unica risposta che possiamo proporre per queste domande chiama in causa Teopompo di Chio, storico di quarto secolo. Da un frammento delle sue *Storie filippiche* apprendiamo infatti che Teopompo criticava le tradizioni sulle relazioni fra Greci e Persiani nel quinto secolo su tre punti: il giuramento che sarebbe stato pronunciato dai Greci alla vigilia della battaglia di Platea, la pace di Callia, e la tradizione ateniese sulla battaglia di Maratona. Quest'ultima non si sarebbe svolta nel modo che ci è stato riferito dai suoi cantori, ma le tradizioni su di essa sarebbero uno dei tanti inganni degli Ateniesi nei confronti degli altri Greci<sup>651</sup>.

Il brano di Teopompo non ci consente di fare molti passi avanti nella comprensione di ciò che accadde a Maratona, prima, durante e dopo la battaglia. Ci conferma, però, che esistevano anche versioni diverse dei fatti, decisamente meno filo-ateniesi di quelle a noi pervenute. Qualche traccia di queste versioni mi sembra di poterla riscontrare proprio nella narrazione erodotea. La versione di una scaramuccia Greci – Persiani, magari nel momento in cui i Persiani si reimbarcano per tentare l'aggiramento, troverebbe in effetti un sostegno fondamentale nel fatto, già menzionato, che nella narrazione erodotea manca un accampamento persiano. Eppure i Persiani erano sbarcati da diversi giorni nella piana di

---

<sup>650</sup> Plu. *Arist.* 5, 5.

<sup>651</sup> Theopomp. *Hist. fr.* 153.

Maratona. Da questo punto di vista la narrazione erodotea, in cui l'assalto improvviso dei Greci coglie di sorpresa i Persiani, probabilmente impreparati, e li costringe a ripiegare sulle navi che sono già pronte a salpare, si spiega solo se i Persiani stavano per reimbarcarsi, magari lasciando solo un piccolo contingente a difesa<sup>652</sup>.

Non si può che lavorare in base a congetture e argomentazioni basate sulla logica, ben sapendo che non sempre tutto quello che accade nella storia è logico. Ma se, come è più sensato, il tradimento si verificò durante la battaglia, quando il suo esito era ancora incerto, o addirittura prima che essa avesse inizio, questo determina una conseguenza molto importante. Ne consegue infatti che nello scontro armato di Maratona i Persiani non si stavano giocando tutte le loro possibilità. Avevano un altro piano, e forse stavano solo attendendo il momento giusto per metterlo in atto.

Non voglio avventurarmi in ciò che ho annunciato di voler evitare, ossia le congetture sull'andamento dei fatti di Maratona. Mi basta appurare che la testimonianza erodotea sembra contenere, entro il racconto della battaglia, alcune tracce di una tradizione secondo cui i Persiani tentarono, evidentemente senza successo, di affiancare allo scontro armato altri strumenti. Quello della trattativa con il nemico, o almeno con parti di esso. E quello dello stratagemma che aggira l'ostacolo militare, provando a sbloccare una situazione di impasse con l'astuzia o addirittura l'imbroglio, come abbiamo visto fare spesso dai Persiani erodotei impegnati in assedi di lunga durata<sup>653</sup>.

Certo, non si può dire che Erodoto affermi ciò in maniera chiara. Eppure il suo racconto sembra presentare delle crepe nella solidità della narrazione encomiastica della gloria di Atene. Crepe che mi sembrano dovute alla conoscenza di tradizioni di tipo diverso, che a poco a poco furono spazzate via dal discorso storico grazie a personaggi come Plutarco, che si indignavano quando la storia preferiva la verità, anche scomoda, a una versione edulcorata dei fatti<sup>654</sup>. Credo che proprio la mediazione compiuta da Erodoto fra tradizioni di segno diverso

---

<sup>652</sup> L'ipotesi che i Persiani si stessero reimbarcando sulle navi nel momento in cui fu combattuta la battaglia è stata proposta da Curtius, e poi sostenuta da numerosi studiosi, e combattuta da altrettanti. Una sintesi del dibattito è già in Hammond 1968, p. 13. Da ricordare che secondo Nep. *Milt.* 5 a Maratona combatté effettivamente soltanto la metà degli uomini di Dati e Artaferne. Un riepilogo più recente delle posizioni di quanti sostengono che i Persiani abbiano in qualche modo separato le forze in Fink 2014, pp. 146-151.

<sup>653</sup> Cfr. il cap. 4 di questa tesi, pp. 96 sgg.

<sup>654</sup> Per dirla con Evans 1993, p. 279 Maratona era troppo importante perché la si potesse lasciare agli storici. Il mio riferimento è comunque sempre al Plutarco del *de Herodoti malignitate*: come ha notato Pelling 2007, pp. 157-162, egli tendeva a trattare le guerre persiane e il loro principale narratore in modo diverso a seconda del

abbia determinato quella confusione inestricabile riguardo ai fatti di Maratona così spesso notata dai moderni, e così difficile da sanare.

Visto che il discorso che mi interessa è quello relativo alle forme dell'imperialismo persiano, è qui il caso di notare che una manovra di aggiramento delle forze nemiche analoga a quella che forse fu tentata a Maratona è quella che risulta alla fine decisiva nello scontro delle Termopili. E anche in quest'ultimo caso la mossa dei Persiani è dovuta a un'imbeccata proveniente dalle file elleniche.

Anche nel caso delle Termopili l'episodio è contenuto in una narrazione che esalta soprattutto l'eroismo della greicità, ma il fatto che lo stratagemma dei Persiani in questo caso, diversamente da quanto accaduto a Maratona, andò a buon fine, lo rende anche più facile da capire. Per lo spartano Leonida il duello si gioca tutto nel rimanere saldi a resistere davanti all'armata nemica. Ma Serse, oltre che sull'assalto in armi, può contare anche sulla mobilità delle truppe, che possono essere divise e mandate in luoghi diversi grazie anche al loro numero, che sopravanza nettamente quello dei nemici<sup>655</sup>.

Uno dei grandi equivoci alla base dell'esaltazione delle Termopili sta proprio nel fatto che per gli Spartani la resistenza nella propria posizione di combattimento è un valore assoluto, anche più importante del salvare la vita del proprio re; per i Persiani e per Serse, invece, apparentemente non c'è alcuna differenza tra vincere nello scontro armato e vincere beneficiando di un trucco e del consiglio di un traditore nemico. Il fine, come abbiamo visto nell'analisi degli assedi, giustifica i mezzi, e non c'è nulla di disonorevole in quello che accade alle Termopili, almeno dal punto di vista dei Persiani di Erodoto.

Continuando ad osservare la spedizione di Serse, notevole il fatto che anche nel corso dei combattimenti navali all'Artemisio i Persiani tentino una manovra di aggiramento. Duecento navi della flotta vengono infatti inviate a circumnavigare l'Eubea; compiuto il lungo cammino, questa parte della flotta avrebbe potuto bloccare la via di fuga dei Greci dell'Artemisio, nel momento in cui il grosso della flotta li avrebbe a sua volta attaccati frontalmente. Una volta partite le duecento navi, la flotta persiana si trattiene dall'attaccare i Greci, rimanendo in attesa del segnale dell'arrivo di coloro che compivano il periplo<sup>656</sup>. È evidente anche qui che il segnale è una parte essenziale del piano, che necessita di coordinazione assoluta fra le varie parti dell'esercito, divise ma intenzionate ad agire insieme.

---

genere letterario che stava praticando, e i toni delle Vite sono spesso diversi da quelli del *de malignitate*. Sull'operetta plutarchea interessante anche Marincola 1994.

<sup>655</sup> Hdt. 7, 213-225. Cfr. in questo stesso capitolo le pp. 175 sgg.

<sup>656</sup> Hdt. 8, 7.

Le cose però, in questo caso, si mettono male per i Persiani. Intanto perché c'è anche un transfuga che passa dallo schieramento persiano a quello greco, Scillia di Scione; ed è proprio lui ad avvertire i Greci delle navi mandate a circumnavigare l'Eubea<sup>657</sup>. Successivamente anche perché le navi impegnate nel tragitto intorno all'Eubea sono colte da una violenta tempesta mentre si trovano presso le cosiddette Cave. Qui, ignari della conformazione della costa, i Persiani sono sbattuti sulle rocce, e l'intera flotta va incontro a una brutta fine<sup>658</sup>.

Una manovra di aggiramento, per quanto dai contorni poco chiari, sarebbe stata tentata dai Persiani anche a Salamina. E, ancora una volta, a seguito di un suggerimento arrivato dal fronte greco; in questo caso, da Temistocle in persona. L'obiettivo era evitare che i Greci avessero la possibilità di sottrarsi al combattimento con la fuga<sup>659</sup>. Sarà ancora una volta un nuovo innesto dell'ultim'ora sul fronte greco, in questo caso l'ateniese Aristide di ritorno dall'esilio, ad avvertire i Greci del fatto che sono circondati e, anche volendo, non possono più lasciare l'area in cui si svolgerà la battaglia<sup>660</sup>. La conferma arriva da un'altra diserzione sul fronte persiano, quella di una nave di Teno<sup>661</sup>.

Movimenti rapidi e imprevedibili sono uno dei fattori del successo delle armate persiane. Ciro sorprende Creso piombando all'improvviso in Lidia, prima che il suo rivale possa mobilitare le truppe e gli alleati<sup>662</sup>. E non è forse un caso che Erodoto metta in bocca a un personaggio poco noto e collocato nelle profondità dell'Asia, la regina dei Massageti Tomiri, un giudizio che, in fondo, è lo stesso che i Greci avrebbero potuto dare del comportamento dei Persiani: ignobile è il successo ottenuto con l'inganno e non con la forza delle armi<sup>663</sup>.

Il più interessante, plausibile precedente per quanto potrebbe essere stato tentato a Maratona è contenuto però nel libro quinto dell'opera erodotea, nel momento in cui lo storico riferisce della campagna tracica del comandante Megabazo. Apprendiamo infatti che i Peoni lasciano la loro città, e si appostano presso il mare per provare a respingere i Persiani. Questi, tuttavia, scelgono di percorrere segretamente una strada interna, e per questa via piombano sulla città

---

<sup>657</sup> Hdt. 8, 8.

<sup>658</sup> Hdt. 8, 13.

<sup>659</sup> Hdt. 8, 75-76. Come ha scritto giustamente Wallinga 2005, p. 4, la storia del messaggio di Temistocle a Serse non implica che i Persiani non avessero alcun piano d'azione precedente.

<sup>660</sup> Hdt. 8, 79.

<sup>661</sup> Hdt. 8, 82.

<sup>662</sup> Hdt. 1, 79.

<sup>663</sup> Hdt. 1, 212.

priva di uomini, occupandola facilmente e costringendo alla resa i Peoni<sup>664</sup>. Gli elementi fondanti della strategia sono sempre quelli: movimenti di aggiramento a sorpresa, che restano all'oscuro dei nemici, e l'apporto indispensabile di guide locali; perché fattore decisivo è proprio la conoscenza del territorio e dei suoi segreti.

A questo punto, mettendo insieme tutti gli elementi, si potrebbe osservare che forse Erodoto condivideva davvero le parole messe in bocca ad Aristagora di Mileto, impegnato a convincere prima gli Spartani e poi gli Ateniesi ad unirsi alla rivolta degli Ioni: i Barbari, nel combattimento, non sono forti, e non hanno un armamento adeguato né paragonabile a quello degli opliti greci; quindi sono facili da sconfiggere<sup>665</sup>.

I Persiani erodotei, in effetti, vincono quando possono contare sull'apporto di traditori in campo avverso, quando colgono di sorpresa il nemico, quando riescono a ingannarlo, quando lo sopravanzano di gran lunga nei numeri; quando invece devono rischiare il puro scontro delle forze militari sul campo, allora perdono, come succede a Maratona e anche a Platea<sup>666</sup>. E commentando la battaglia di Platea Erodoto ripete il concetto: i Persiani non erano inferiori ai Greci per ardimento ed energia, ma negli armamenti e nell'esperienza bellica<sup>667</sup>.

Per di più, a Maratona non è segnalata la presenza dei diecimila Immortali, ossia il corpo di fanteria d'élite dei Persiani, quello meglio armato e composto dagli uomini più valorosi<sup>668</sup>. È vero che, come è stato messo in evidenza da Hyland, i Persiani riescono, secondo il resoconto erodoteo, a sfondare il centro dello schieramento greco nella prima fase della battaglia; ma mi sembra che lo stesso Erodoto attribuisca ciò a una questione di numeri, avendo riferito di uno schieramento greco più debole al centro per rafforzare le ali<sup>669</sup>.

Erodoto non celebra acriticamente i trionfi dei Greci, ma mantiene lo sguardo lucido anche nei confronti della temuta potenza dei Persiani, mettendone in evidenza i successi ma anche i rovesci. Che abbia raccontato la storia di Ciro, di Cambise, di Dario e di Serse uniformandosi allo schema dell'ascesa e della caduta dei sovrani, oppure che l'abbia fatto semplicemente seguendo il fluire dei fatti, mutevoli per loro natura, della storia, mi sembra che la sua opera costituisca una illustrazione dei punti di forza e di debolezza dei Persiani nell'ambito militare.

---

<sup>664</sup> Hdt. 5, 15. La somiglianza fra la strategia decisiva alle Termopili e quella adottata contro i Peoni è stata rilevata da Osborne 2007, p. 94.

<sup>665</sup> Hdt. 5, 49 e 97.

<sup>666</sup> Cfr. con riferimento in particolare a Ciro Tourraix 1994, p. 153.

<sup>667</sup> Hdt. 9, 62.

<sup>668</sup> La presentazione degli Immortali si trova in Hdt. 7, 83.

<sup>669</sup> Cfr. Hyland 2011, pp. 272-273. L'autore fa riferimento anche alle fonti orientali, che ovviamente disegnano un'immagine che non può coincidere perfettamente con quella erodotea.

Accanto al mito del trionfo glorioso dei Greci, anche quello dell'invincibilità achemenide è analizzato con rigore, e sostanzialmente smentito dalla frequenza dei fallimenti che vengono registrati.

Non è una questione di crisi dell'impero, rispetto a un passato di forza e prosperità. È piuttosto, credo, una questione di limiti strutturali della compagine imperiale, e di strumenti che l'impero sfruttava per mascherarli. I numeri smisurati degli eserciti sono una delle caratteristiche delle armate achemenidi più di frequente evidenziate dalle fonti greche. Oltre che ad alimentare la vanteria ellenica – più nemici erano stati sconfitti, più grande era la gloria dei vincitori – possiamo pensare che i grandi numeri servissero proprio a nascondere la debolezza dei singoli combattenti?

### **I numeri dell'armata persiana**

Solo dopo avere riferito dell'infruttuoso tentativo persiano al Falero Erodoto ci fornisce un riepilogo della battaglia, con le cifre dei morti ateniesi e persiani. È come se la battaglia non si sia conclusa con la fuga dei Persiani sulle navi a Maratona, ma solo con il loro allontanamento dal Falero<sup>670</sup>. E le cifre delle vittime sono praticamente le uniche su cui possiamo basarci per tentare di determinare il numero dei combattenti a Maratona.

Il tema delle dimensioni delle armate persiane che invasero la Grecia è estremamente interessante, ed è stato a lungo dibattuto. Come è noto, all'inizio del secolo scorso Erodoto è stato accusato di *arithmetical irresponsibility* da un commentatore acuto come Macan<sup>671</sup>. Il riferimento è ai capitoli in cui lo storico propone i suoi numeri per la spedizione di Serse: oltre cinquecentomila uomini imbarcati nella flotta di 1207 triremi, un milione e settecentomila fanti, ottantamila cavalieri; altri trecentomila combattenti si aggiungono lungo il cammino, dalla Tracia e dalla Macedonia. Con l'aggiunta di tutti i servi e gli ausiliari Erodoto arriva allo spaventoso totale di oltre cinque milioni di persone<sup>672</sup>.

Si tratta di cifre che quasi nessuno considera storicamente accettabili, e che hanno suscitato innumerevoli proposte alternative. In una interessante messa a punto del problema Christopher Tuplin ha comunque messo in evidenza quanto poco siamo informati a proposito

---

<sup>670</sup> Schreiner 2004 ha ipotizzato che al Falero si sia combattuta una battaglia navale, durante la quale la flotta ateniese respinse definitivamente i Persiani. Ipotesi suggestiva, visto che non si capisce bene perché i Persiani arrivino al Falero ma poi non provino nemmeno ad avvicinarsi a terra. Ma come è possibile che un evento del genere possa essere stato dimenticato concordemente da tutta la tradizione?

<sup>671</sup> Macan 1908 vol. I, p. lxxxii.

<sup>672</sup> Hdt. 7, 184-186.

dell'organizzazione logistica degli eserciti dell'antichità, e quanto sia difficile, dunque, dedurre le cifre dei componenti di un'armata dall'analisi di questioni di questo genere<sup>673</sup>.

Contare con precisione una grande massa di persone non è affatto semplice. E forse, prima di prendercela con l'irresponsabilità aritmetica di Erodoto, dovremmo ricordare che nell'Italia dell'inizio del ventunesimo secolo una grande manifestazione di piazza può contare, per esempio, tre milioni di persone, oppure settecentomila, a seconda di chi si occupa del conteggio; e in ogni occasione le stime riduzioniste della forza pubblica si collocano a distanza siderale dagli iperbolici annunci degli organizzatori<sup>674</sup>. Questo riferimento, che potrebbe sembrare un banale tentativo di attualizzazione, rivela a mio parere qual è il centro della questione. Quello dei numeri non è un problema neutro, legato soltanto a questioni logistiche. Si tratta invece di un tema dalla grandissima valenza simbolica e ideologica.

Già notavo in precedenza come il tema sia cruciale nel mito di Maratona, che esalta la vittoria degli Ateniesi contro un esercito molto più numeroso. Quanto più aumentiamo il numero dei Persiani al seguito di Dati e Artafene, tanto più celebriamo ed esaltiamo la gloria di Atene; stime riduzioniste, invece, sminuiscono, con la dimensione dell'armata achemenide, anche la portata della vittoria ellenica<sup>675</sup>.

Questo per quanto riguarda il punto di vista dei Greci. Ma anche dal punto di vista dei Persiani il tema non è affatto indifferente. La smisurata forza dell'impero è resa plasticamente dalle smisurate dimensioni delle armate che esso è in grado di mobilitare. Le cifre delle armate imperiali dovevano stare su un ordine di grandezza superiore rispetto a quelle delle piccole città intenzionate a resistere. A indicare che il confronto era, in realtà, fuori dalla loro portata.

Questa attitudine aveva degli effetti pratici, credo ben ponderati. Secondo Thomas Kelly i Persiani erano maestri di guerra psicologica e propagandistica. Esibizioni di forza dovevano servire a convincere le popolazioni straniere a un riconoscimento non violento della supremazia del Gran Re. E in effetti il Serse erodoteo spera fino all'ultimo momento che non ci sia bisogno di combattere sul serio, perché i Greci riconosceranno umilmente la sua superiorità<sup>676</sup>.

---

<sup>673</sup> Tuplin 1997b, pp. 366-373. Tuplin riesamina criticamente, in particolare, le tesi riduzioniste di Young 1980, basate a suo dire su calcoli sballati e premesse ipotetiche e incerte.

<sup>674</sup> Il riferimento è in particolare alla manifestazione organizzata dal sindacato CGIL a Roma il 23 marzo 2002.

<sup>675</sup> Cfr. Loraux 1973, pp. 19-20.

<sup>676</sup> Kelly 2003, in particolare pp. 173-175 e 202-208. Cfr. anche il cap. 3 di questa tesi, pp. 84-87.

Prima dello scontro delle Termopili il Gran Re è convinto che gli Spartani fuggiranno alla sola vista del suo esercito<sup>677</sup>, ma già nel corso di un dialogo con il re spartano Demarato egli esprime la sua convinzione, secondo cui i Greci non avrebbero potuto opporre una resistenza armata<sup>678</sup>. Nel dialogo, la questione dei numeri delle armate è affrontata da un punto di vista puramente ideologico. Serse non vuole mobilitare un esercito in grado di sconfiggere in battaglia i nemici; ne vuole mobilitare uno contro cui i nemici non possano nemmeno pensare di battersi, che sia per loro totalmente fuori portata, che li costringa a una resa preventiva. A lui si contrappone Demarato, e l'orgoglio di chi è intenzionato a non deporre le armi, qualunque sia la situazione numerica delle forze in campo.

Catturati in precedenza a Sardi tre esploratori inviati dai Greci, Serse li aveva graziati, e aveva ordinato che venisse loro mostrato il suo immenso esercito, e poi fossero rimandati in patria. Essi dovevano riferire ai Greci l'ampiezza delle sue forze, tale da indurli a rinunciare alla propria libertà, in modo da evitare ai Persiani il fastidio di una vera e propria guerra contro di loro<sup>679</sup>. I grandi numeri servivano, nelle intenzioni, più per impressionare i nemici che per la loro effettiva utilità pratica. Serse del resto, secondo Erodoto, agiva spinto da *μεγαλοφροσύνη*, evidente anche nello scavo del canale dell'Athos, con il quale egli desiderava mostrare la sua potenza e renderla memorabile<sup>680</sup>.

Tutto questo per dire che il problema dei numeri delle armate nelle guerre dell'antichità, e in particolare in questa dei Greci contro il grande impero achemenide, è complicato non solo dalle incapacità aritmetiche degli storici antichi, ma anche dal valore ideologico che le cifre avevano, e che doveva inevitabilmente causare la loro manipolazione a seconda degli interessi in gioco. Non credo che Erodoto sia il manipolatore; ma non c'è dubbio che si trovi a lavorare in un situazione compromessa da tali manipolazioni.

La superiorità numerica degli eserciti achemenidi appare una costante, in Erodoto, sin dal tempo della guerra del nascente impero contro i Lidi. Erodoto ci dice infatti che l'esercito di Ciro era numericamente molto superiore rispetto a quello di Creso<sup>681</sup>. Anche per quanto riguarda i Lici, Erodoto mette in evidenza la grande inferiorità numerica che determinò la loro resa, dopo eroici combattimenti, ai Persiani<sup>682</sup>. Gli Sciti sono consapevoli di non potere, da

---

<sup>677</sup> Hdt. 7, 210.

<sup>678</sup> Hdt. 7, 101-104.

<sup>679</sup> Hdt. 7, 146-147.

<sup>680</sup> Hdt. 7, 24. Erodoto non esprime in questo caso una valutazione negativa, ma si mostra sensibile alle espressioni ideologiche del potere achemenide (Vannicelli 2013a, p. 33).

<sup>681</sup> Hdt. 1, 77.

<sup>682</sup> Hdt. 1, 176.

soli, respingere in campo aperto l'armata radunata da Dario contro di loro, che secondo Erodoto era composta da settecentomila uomini<sup>683</sup>.

Ancora, Erodoto evidenzia che solo grazie al loro numero i Persiani di Megabazo (che secondo Erodoto erano ottantamila) riescono a vincere i valorosi Perinti<sup>684</sup>. Quando Aristagora di Mileto propone una spedizione navale contro Nasso al satrapo Artafarne, questi decide di raddoppiare il numero delle navi previste, da cento a duecento<sup>685</sup>. Nel corso della rivolta ionica i Cari combattono con tenacia, ma alla fine sono sopraffatti dal numero; muoiono addirittura in diecimila, mentre anche il fronte vincente persiano registra duemila vittime<sup>686</sup>. Un esercito numeroso significa anche potere assorbire la perdita di molti uomini senza contraccolpi.

Particolarmente interessante il discorso relativo alla battaglia navale di Lade. Erodoto conta trecentotrentacinque navi sul fronte ionico, contro seicento sul fronte persiano. Eppure i comandanti persiani, quando apprendono il numero delle navi ioniche, sono assaliti dal timore di non essere in grado di vincerle, e sollecitano perciò il tentativo di mediazione degli ex tiranni della Ionia, tentativo che alla fine ottiene il ritiro del contingente samio dalla flotta ionica<sup>687</sup>. Tra le motivazioni che spingono i Sami alla resa preventiva il fatto che, anche se fossero stati sconfitti, i Persiani sarebbero presto riusciti a radunare una flotta cinque volte più grande<sup>688</sup>. Una minaccia, del resto, analoga a quella che sarà più tardi Mardonio a portare ad Atene<sup>689</sup>.

Anche nel momento delle invasioni della Grecia si sottolineano costantemente i grandi numeri delle armate persiane. Mardonio, nel 492, porta con sé molti fanti e molte navi, come viene ripetuto per ben due volte all'interno dello stesso capitolo 43 del sesto libro. Anche Dati e Artafarne partono per l'Egeo e la Grecia ἀγόμενοι πεζὸν στρατὸν πολλόν<sup>690</sup>, ma Dario, preparando una riscossa dopo Maratona, e organizzando la formazione di un nuovo esercito, impone comunque a tutte le varie realtà un contributo molto maggiore che in precedenza<sup>691</sup>.

---

<sup>683</sup> Hdt. 4, 87 e 102.

<sup>684</sup> Hdt. 4, 143; 5, 2.

<sup>685</sup> Hdt. 5, 31.

<sup>686</sup> Hdt. 5, 119.

<sup>687</sup> Hdt. 6, 9. I Sami partecipavano alla lotta degli Ioni con 60 navi; di queste soltanto undici, disubbidendo agli ordini, rimarranno a combattere contro i Persiani (6, 14).

<sup>688</sup> Hdt. 6, 13.

<sup>689</sup> Hdt. 8, 140 α.

<sup>690</sup> Hdt. 6, 95.

<sup>691</sup> Hdt. 7, 1.

Serse riempie di navi tutto l'Ellesponto, mentre la costa e la pianura di Abido traboccano di uomini, tanto che Erodoto mette in bocca ad Artabano la perplessità a proposito della mobilitazione di tanti uomini e tante forze, che rischiano di creare numerosi problemi logistici, e generare una sorta di rigetto nella terra e nel mare<sup>692</sup>.

Interessante, al di là dei numeri che vengono fuori, che Erodoto descriva proprio a proposito dell'armata di Serse un metodo artigianale per contare gli uomini. Si radunano in un unico luogo diecimila uomini, tutti vicini, e poi si delimita un circolo tutto intorno. Lo spazio viene recintato, e gli uomini vengono così contati facendoli entrare in questo spazio per gruppi di diecimila<sup>693</sup>.

È fin troppo noto come lo svolgimento tattico degli scontri fra Greci e Persiani sia stato influenzato proprio dalla superiorità numerica delle armate persiane, e dalla ricerca da parte dei Greci di spazi stretti in cui rendere inutile, se non dannosa, questa superiorità<sup>694</sup>. Più interessante, semmai, evidenziare come queste battaglie offrano ad Erodoto l'occasione per un giudizio piuttosto netto a proposito della forza bellica persiana: tanti erano gli uomini, ma pochi gli uomini di valore<sup>695</sup>. Se è una costante della rappresentazione erodotea dei Persiani la ricerca della superiorità numerica nei confronti dei nemici, una delle cause può essere paradossalmente proprio nel senso di inferiorità nei confronti dei nemici, presi singolarmente. Per questo il numero è una vera e propria arma tattica. E per questo, forse, evitare di combattere è sempre meglio che affermare la propria supremazia combattendo.

I grandi numeri delle armate servono anche per un altro motivo. Se il numero in sé ha un ruolo a livello strategico, altrettanto importante è la possibilità di sacrificare una parte degli uomini in caso di necessità, sempre con finalità strategiche. Per i Persiani, in effetti, i tanti uomini servivano anche come carne da cannone, che se necessario si poteva anche perdere, senza intaccare la potenza militare dell'armata, e anzi illudendo il nemico per poi colpirlo in maniera più efficace. La strategia viene messa in atto contro i Massageti al tempo di Ciro<sup>696</sup>, e durante l'assedio di Babilonia sotto Dario<sup>697</sup>. Lo stesso Dario, nel momento più complicato della spedizione in Scizia, decide di abbandonare al loro destino gli uomini più stanchi e

---

<sup>692</sup> Hdt. 7, 45-49.

<sup>693</sup> Hdt. 7, 60.

<sup>694</sup> Il riferimento è prima di tutto alla battaglia delle Termopili e a quella di Salamina.

<sup>695</sup> Hdt. 7, 210.

<sup>696</sup> Hdt. 1, 207-211.

<sup>697</sup> Hdt. 3, 155-158.

affaticati, della cui perdita si faceva il minimo conto; rimanendo in Scizia, costoro dovevano nascondere ai nemici la fuga di Dario e dei suoi<sup>698</sup>.

Queste considerazioni relative al problema dei numeri delle armate come aspetto simbolico ed ideologico facilmente soggetto a manipolazioni da entrambe le parti in causa, e al fatto che comunque i Persiani emergono dall'opera erodotea come tendenti a cercare la superiorità numerica come fattore strategico in guerra, servono a inquadrare il problema relativo ai numeri delle armate che si batterono a Maratona.

Erodoto, in realtà, come detto, fornisce soltanto le cifre delle vittime: 192 Ateniesi e 6400 Persiani. Ovviamente, come è più della cifra dei componenti delle armate, la cifra dei caduti ha un forte significato ideologico. Vediamo nello stesso Erodoto, ad esempio, Serse "barare" tentando di occultare il grosso delle vittime persiane alle Termopili<sup>699</sup>. Il vincitore, restando padrone del campo di battaglia, era anche in grado di orientare il calcolo delle vittime, manipolandolo secondo il proprio interesse. E se Erodoto può essere accusato di *arithmetical irresponsibility*, è anche vero che nell'iscrizione di Dario a Behistun troviamo la straordinaria cifra di 34425 nemici uccisi nella narrazione della battaglia combattuta contro i ribelli medi guidati da Fravarti<sup>700</sup>.

Bisogna fare un distinguo, intanto, fra le due cifre fornite da Erodoto per Maratona. Quella relativa agli Ateniesi è probabilmente la più affidabile. Intanto perché è un numero ben preciso, non una cifra tonda evidentemente approssimata. Ma soprattutto perché ad Atene doveva esserci grande attenzione e riverenza per quei 192 eroi, ed è improbabile che Erodoto potesse inventarsi il numero. Del resto, sappiamo da Pausania che presso la tomba degli Ateniesi, nella stessa piana di Maratona, c'era una stele con tutti i nomi dei caduti divisi per tribù<sup>701</sup>. Ovviamente non sono compresi in questa cifra né i caduti plateesi, né gli schiavi che combatterono al fianco degli Ateniesi, e che, come sappiamo dallo stesso passo di Pausania, erano seppelliti a parte.

La notizia relativa alla partecipazione degli schiavi alla battaglia al fianco degli Ateniesi è piuttosto interessante. La notizia è riferita soltanto da Pausania, mentre è assente in Erodoto; del resto, essa si basa sulla constatazione, da parte del periegeta, della presenza di una tomba degli schiavi sul luogo in cui doveva trovarsi il campo di battaglia. Difficile dire se si tratti banalmente di un fraintendimento di Pausania. Se fosse una notizia storica, potrebbe dare

---

<sup>698</sup> Hdt. 4, 134-136.

<sup>699</sup> Hdt. 8, 24-25.

<sup>700</sup> DB 31. La cifra si trova nelle versioni babilonese e aramaica dell'iscrizione.

<sup>701</sup> Paus. 1, 32, 3.

l'idea dell'emergenza percepita in quel momento nella città attica, disposta a mobilitare tutte le risorse utili per resistere.

In realtà, il cuore del problema sta probabilmente nel ruolo che avevano questi schiavi al seguito dell'armata. Difficile, infatti, immaginarli come opliti. Essi saranno stati impiegati in ruoli di supporto: trasporto di messaggi, o di carichi, cura dell'accampamento e del cibo per le truppe. Una presenza tanto ovvia quanto normalmente poco considerata dagli storici. È possibile che, semplicemente, nel caso di una battaglia gloriosa come quella di Maratona, anche le vittime più umili furono onorate in modo speciale, il che ci illumina eccezionalmente sul loro ruolo, che in sé non doveva avere nulla di eccezionale.

Che dire, invece, a proposito dei 6400 Persiani? È improbabile che qualcuno sul campo di battaglia abbia contato uno per uno i cadaveri, e si tratta evidentemente di una ricostruzione ipotetica, non sappiamo se attribuibile ad Erodoto in prima persona o, anche in questo caso, a una fonte ateniese. Secondo Avery si dovrebbe dubitare della cifra fornita da Erodoto, in quanto il suo rapporto con la cifra dei caduti ateniesi sarebbe di 33,3 periodico, ossia una sequenza infinita di tre, numero dai noti significati mistici e connesso alla morte<sup>702</sup>. Mi sembra, tuttavia, un classico caso di eccesso interpretativo. Wyatt ha messo in discussione i calcoli numerici di Avery, ipotizzando che Erodoto abbia scelto una stima fra le più basse disponibili per la cifra dei caduti persiani, e che il suo rapporto numerico con la cifra dei caduti ateniesi sia assolutamente casuale<sup>703</sup>. Cosa quest'ultima che, in effetti, ritengo verosimile.

È possibile anche che la cifra indicata da Erodoto fosse effettivamente una delle stime più basse in circolazione<sup>704</sup>. La cifra può darci un'indicazione indiretta anche sul numero dei combattenti persiani che Erodoto aveva in mente scrivendo questo passo. Tutte le fonti più tarde hanno fornito, per l'armata di Dati, numeri a cinque zeri: duecentomila fanti con diecimila cavalieri<sup>705</sup>; oppure trecentomila<sup>706</sup>, cinquecentomila<sup>707</sup>, o ancora seicentomila<sup>708</sup>. Ma per armate di tale entità la perdita di soli 6400 uomini sarebbe stata assolutamente

---

<sup>702</sup> Avery 1973.

<sup>703</sup> Wyatt 1976.

<sup>704</sup> Dell'epigramma 21 di Simonide, dedicato a Maratona, ci sono giunte versioni diverse, in cui si fa riferimento alla cifra di novantamila vittime persiane, o addirittura di duecentomila vittime. Per quest'ultima cifra cfr. Iust. 2, 20 e la Suda s. v. Ποικίλη. Sull'epigramma simonideo e le sue varianti su questo punto Bravi 2006, p. 75.

<sup>705</sup> Nep. *Milt.* 4.

<sup>706</sup> Val. Max. 5, 3, 3; Plu. *Mor.* 305b.

<sup>707</sup> Lys. 2, 21; Pl. *Mx.* 240a.

<sup>708</sup> Iust. 2, 9.

irrilevante. Un'armata di duecento o trecentomila uomini, se non addirittura il doppio, non va certo in rotta se ne perde 6400 (ossia appena il 2% dei combattenti se immaginiamo un totale di trecentomila). Chiunque sia, Erodoto o altri, a proporre la cifra di 6400 caduti, mi sembra evidente che essa suggerisca un'armata persiana di dimensioni decisamente inferiori rispetto alle cifre proposte in età tarda.

Peter Krentz ha studiato le cifre fornite dagli storici antichi a proposito delle vittime nelle battaglie oplitiche combattute in Grecia fra il 479 e il 371 a. C., calcolando che le armate sconfitte perdono mediamente il 14% degli uomini, e comunque mai più del 20%<sup>709</sup>. Ovviamente quella di Maratona non può essere considerata a tutti gli effetti una battaglia oplitica, come precisa lo stesso Krentz<sup>710</sup>. Ma può essere interessante, comunque, confrontare le percentuali relative al numero di vittime degli eserciti sconfitti nelle battaglie oplitiche studiate da Krentz con la cifra delle vittime persiane di Maratona fornita da Erodoto. Il confronto permette di ipotizzare, sulla base della cifra erodotea relativa alle vittime, un esercito persiano composto da trentamila/quarantamila uomini, ipotizzando che l'armata di Dati e Artaferne abbia perso tra il 14% (media delle battaglie oplitiche) e il 20% (punta massima nelle battaglie oplitiche) degli uomini<sup>711</sup>.

Ovviamente più accresciamo le dimensioni della disfatta persiana, e quindi la percentuale delle vittime rispetto al totale – considerando ad esempio che l'armata di Dati e Artaferne non aveva, probabilmente, un'armatura resistente come quella oplitica, e che molti uomini furono massacrati mentre si davano alla fuga – più dovremmo ridurre la nostra stima relativa al numero degli uomini dell'esercito imperiale<sup>712</sup>. Se si riduce il numero delle truppe persiane si ridimensiona però anche il mito di Maratona, la vittoria contro un esercito di gran lunga più numeroso. Non è un caso che Plutarco, custode della tradizione contro l'eretico Erodoto, lo accusi proprio a proposito del numero delle vittime persiane di avere sminuito i fatti di

---

<sup>709</sup> Krentz 1985; le conclusioni alle pp. 18-20.

<sup>710</sup> Krentz 1985 p. 13.

<sup>711</sup> Non voglio dire che quelle qui ipotizzate fossero le cifre dell'armata persiana (guardando alle cifre proposte dai vari studiosi ci si attesta intorno a venti/trentamila uomini; per una sintesi sul problema Fink 2014, pp. 129-132), ma solo che la cifra erodotea relativa alle vittime persiane lascia pensare a trentamila/quarantamila soldati come limite massimo.

<sup>712</sup> Per esempio Hignett 1963, p. 59, riflettendo sul fatto che le forze persiane sarebbero state annichilite al centro dello schieramento, alza la percentuale di vittime persiane rispetto al totale e stima, partendo dalle 6400 vittime, che l'armata persiana contasse in tutto 20000 uomini (le vittime sarebbero state dunque poco più del 30% rispetto al totale).

Maratona<sup>713</sup>. Del resto un numero ridotto di soldati persiani spiega anche la scelta di Milziade di attaccare battaglia, che altrimenti sarebbe soltanto un atto di pura incoscienza<sup>714</sup>.

Un riferimento indiretto al numero delle vittime persiane a Maratona è anche in un passo dell'*Anabasi* di Senofonte. Vi si ricorda che gli Ateniesi avevano promesso, prima della battaglia, di sacrificare ad Artemide tante capre quanti sarebbero stati i nemici uccisi. Ma poiché non si trovava un numero di capre sufficiente per adempiere il voto, gli Ateniesi decisero più tardi di sacrificarne cinquecento ogni anno; e l'usanza era ancora in vigore al tempo della spedizione in Asia di Senofonte, ossia quasi un secolo dopo Maratona<sup>715</sup>.

Il passo, in sé, non aggiunge molto alla discussione fin qui condotta. Ci consente, comunque, di rafforzare la sensazione che quella relativa al numero delle vittime persiane fosse, per gli Ateniesi, una parte della costruzione ideologica della vittoria. Perché fornire un conteggio preciso, quando restando sul vago si poteva accreditare l'idea di un numero smisurato di nemici caduti? In questo Erodoto, con la sua precisa proposta numerica, sminuisce in effetti l'epica di Maratona. La scelta degli Ateniesi, al contrario, è propagandisticamente molto intelligente. Il sacrificio promesso per i nemici uccisi viene ripetuto ogni anno. Come se simbolicamente, anno dopo anno, i Persiani continuassero a morire nella piana di Maratona.

### **La conclusione del racconto erodoteo**

Concludendo il racconto sulla battaglia di Maratona, e prima di passare alla difesa degli Alcmeonidi dall'accusa di avere fatto segnalazioni in favore dei Persiani, difesa che è oggetto del prossimo capitolo di questa tesi, Erodoto riferisce ancora alcune notizie che illuminano su dettagli non decisivi della vicenda narrata, ma che mi sembra comunque opportuno non trascurare.

Subito dopo avere riferito le cifre delle vittime di Greci e Persiani, al capitolo 117, Erodoto racconta l'esperienza singolare di un soldato ateniese a Maratona, Epizelo figlio di Cufagora.

---

<sup>713</sup> Plu. *Mor.* 862b-c.

<sup>714</sup> Secondo Doenges 1998, pp. 11-12 in effetti i Persiani non erano numericamente superiori ai Greci a Maratona. In molti, invece, hanno pensato che, data la loro inferiorità numerica, non furono i Greci ad attaccare battaglia, ma i Persiani; cfr. Evans 1993, p. 307. Per quanto riguarda il numero di soldati sul fronte ateniese, anche in questo caso Erodoto non fa cifre, ma autori più tardi e commentatori moderni sono abbastanza concordi nel fissare la cifra intorno alle diecimila unità (tra le fonti antiche Nep. *Milt.* 5; Iust. 2, 9; Paus. 4, 25, 5). Rispetto a questa cifra i 192 morti di cui parla Erodoto costituirebbero poco meno del 2% del totale, una percentuale molto bassa (nei calcoli di Krentz la media delle perdite degli eserciti vincitori si attesta intorno al 5%).

<sup>715</sup> Xen. *An.* 3, 2, 12. La stessa notizia anche in Plu. *Mor.* 862b-c.

Combattendo nella mischia da valoroso, egli rimase privo della vista senza essere colpito né ferito; e per il resto della vita fu cieco. Erodoto conosce il racconto che Epizelo andava facendo a proposito della sua avventura. Gli era sembrato di vedere, davanti a sé, un fante di dimensioni gigantesche, con una folta barba che copriva lo scudo; questo φύσμα, quasi una visione irreali, gli era passato accanto, e aveva ucciso il suo vicino di schiera.

Si tratta di una testimonianza piuttosto rara dell'esperienza del corpo a corpo in battaglia. L'episodio non ha alcun significato nel complesso dello scontro, ma Erodoto lo riferisce perché lo considera un θῶμα, un fatto in grado di suscitare meraviglia, e degno perciò di essere tramandato ai posteri<sup>716</sup>. Doveva esistere un'ampia tradizione di racconti dei reduci. Ognuno dei sopravvissuti, infatti, doveva ricordare e narrare con grande enfasi ciò che aveva visto e aveva provato sul campo di battaglia. Momenti così entusiasmanti ed eccitanti si ricordano per la vita.

Quello che qui è più interessante, comunque, è il ritratto del terribile nemico che Epizelo si trovò di fronte, senza del resto che sia possibile comprendere il nesso fra la sua comparsa e la misteriosa cecità. L'uomo di grande statura e dall'enorme barba è certamente un persiano, tanto più che uccide effettivamente il vicino di schiera di Epizelo. Non è inverosimile pensare che nell'armata di Dati combattessero uomini che potevano apparire giganteschi e mostruosi rispetto agli standard dei Greci. Non è un caso, poi, che l'unico dettaglio fisico menzionato, per l'enorme guerriero che Epizelo si trova di fronte, sia la folta barba, che è il segno distintivo dei Persiani nelle rappresentazioni artistiche dei Greci<sup>717</sup>.

A proposito di rappresentazioni artistiche, sappiamo da fonti tarde che anche Epizelo trovò posto nella grande rappresentazione pittorica della battaglia di Maratona nella Stoa Poikile<sup>718</sup>. È possibile che Epizelo, uno dei pochi combattenti del fronte ateniese di cui Erodoto fa il nome, venisse riconosciuto in età tarda in uno degli opliti ateniesi rappresentati. Mi sembra meno probabile l'ipotesi secondo cui Erodoto avrebbe tratto l'intera storia dell'incontro fra Epizelo e il gigantesco persiano dal dipinto. Anche se Eliano, lo stesso che menziona la presenza di Epizelo nel dipinto, parla anche di un cane che aveva partecipato allo scontro, ed aveva ottenuto anche lui di comparire raffigurato accanto agli eroici guerrieri ateniesi. Sembra dunque che il dipinto, che possiamo solo immaginare grazie ad alcuni autori che ce ne hanno

---

<sup>716</sup> Il tema del meraviglioso è centrale, in Erodoto, sin dal prologo dell'opera. Sulla meraviglia di Erodoto cfr. Asheri 1988, p. xxvii: «Per Erodoto è meraviglioso tutto ciò che è inconsueto e strano, o eccezionale dal suo punto di vista».

<sup>717</sup> Cfr. Miller 2004, p. 168.

<sup>718</sup> Ael. NA 7, 38.

fornito una descrizione, desse ampio spazio all'aneddotica popolare sulla battaglia. È utile ricordare che un altro aneddoto erodoteo era presente anche nel dipinto, quello dell'eroica morte di Cinegiro, che tentava di aggrapparsi a una delle navi persiane per fermarne la partenza<sup>719</sup>.

Dopo questa concessione all'aneddotica popolare sulla battaglia Erodoto passa a un episodio relativo al viaggio di ritorno dei Persiani in Asia. Arrivato nei pressi di Mykonos Dati, a seguito di una visione, inizia una perlustrazione sulle navi, e su una nave fenicia trova una statua dorata di Apollo. Informatosi sulla provenienza, Dati fa vela verso Delo, dove già nel corso del viaggio di andata, come abbiamo visto, aveva onorato il luogo natale di Apollo con un ricco sacrificio. A Delo dunque Dati lascia la statua, imponendo agli abitanti dell'isola di ricondurla a Delio nel territorio dei Tebani, nel mare di fronte a Calcide, ossia il luogo da cui la statua proveniva<sup>720</sup>.

Erodoto non attribuisce un particolare significato al gesto di Dati, che comunque conferma il rispetto verso il dio mostrato già nella prima parte del viaggio. È possibile anche pensare che quella della restituzione della statua sia un'ipotesi erodotea, e che nel gesto del comandante si debba in realtà vedere il "secondo tempo" degli onori resi all'isola sacra dai Persiani, con il dono di una statua del dio che nell'isola era nato.

Ma, a parte questo, l'aneddoto erodoteo costringe il lettore a porsi una semplice domanda: come c'era finita una statua di Delio in Beozia sulle navi persiane? Erodoto non ci ha affatto parlato di scorribande della flotta in territorio beotico; ha parlato soltanto di Caristo e di Eretria in Eubea, e poi di Maratona in Attica. La tradizione sulla statua sottratta a Delio implica, invece, saccheggi compiuti dalla flotta persiana nell'area della Beozia di fronte all'Eubea, verosimilmente quando i Persiani erano impegnati contro Eretria. Si tratta di episodi che la tradizione ha quasi completamente dimenticato.

Del resto lo stesso Erodoto, nel riferire l'aneddoto, non si preoccupa minimamente di spiegare come mai la statua che Dati restituisce sia finita in mano persiana. Il suo racconto della spedizione è scarno, e concentrato solo sui fatti principali. La cosa è interessante soprattutto dal punto di vista metodologico. Accanto agli eventi principali ricordati da tutti ci sono eventi di minore importanza delle guerre persiane di cui è rimasta solo una traccia minima, o addirittura inesistente, nelle tradizioni a noi pervenute.

---

<sup>719</sup> Hdt. 6, 114. Sul dipinto della Poikile, descritto nelle sue linee generali da Paus. 1, 15, 3, si vedano Hölkeskamp 2001, pp. 342-348, De Angelis 1996, in particolare pp. 119-130 e 149-164 e Massaro 1978; secondo quest'ultimo la maggior parte delle informazioni erodotee su Maratona si basano proprio sul dipinto.

<sup>720</sup> Hdt. 6, 118.

Dopo questo episodio, un salto nel racconto erodoteo ci porta direttamente a Susa, tappa finale del viaggio. Dati e Artaferne si presentano presso Dario portando con sé i prigionieri eretriesi. Dario, si sorprende Erodoto, non fa a questi ultimi nulla di male, ma li manda ad abitare in Cissia, nella località di Ardericca. Qui ancora al tempo di Erodoto vivevano gli Eretriesi, conservando la loro lingua<sup>721</sup>. Non è l'unico caso attestato di deportazione di popolazioni greche da parte degli Achemenidi: gli abitanti di Barce sono spostati in Battriana<sup>722</sup>, mentre i Milesi portati a Susa, e poi posti ad abitare sul mare Eritreo, dopo la fine della rivolta<sup>723</sup>.

È interessante notare che anche nel caso della deportazione dei Milesi Erodoto specifica che, a parte averli strappati alla patria, Dario non fece loro nulla di male. Che vuol dire? Si è pensato, ancora una volta, alla “magnanimità” di Dario<sup>724</sup>. Abbiamo visto, in particolare nel capitolo dedicato alle Cicladi e al trattamento riservato da Dati a Delo, che i Persiani calcolavano per bene anche l'impatto delle loro mosse a livello di immagine, e sapevano dunque in quali occasioni era opportuno mostrarsi magnanimi, e in quali occasioni mostrare invece il lato più violento del loro potere.

Ovviamente i casi di deportazione non riguardano, anche per ragioni logistiche, intere popolazioni cittadina strappate alla patria, ma, nei casi in esame, una quota simbolica di Eretriesi, di Milesi, di Barcei condotti nelle profondità dell'Asia. La deportazione di parte della popolazione faceva parte della messa in scena della violenza conquistatrice: una lezione per la città sconfitta e per tutte le altre, vicine e lontane, che avrebbero potuto in futuro creare problemi all'impero, e andavano scoraggiate.

Questa era, a mio parere, la vera finalità delle deportazioni; i Persiani non perseguivano lo sterminio o la pulizia etnica, né tantomeno erano banalmente interessati alla vendetta<sup>725</sup>. Questo spiega anche perché ai prigionieri giunti in Asia il Gran Re non facesse nulla di male. Ciò che contava era quanto accadeva nella città catturata: una lezione per la città stessa e per le altre. Ma a Susa, ormai, il pubblico che doveva assistere alle esibizioni di forza degli Achemenidi per esserne terrorizzato era troppo lontano, e non c'era più alcun motivo per mostrare altra inutile violenza. Anzi, si cercava di integrare nel modo migliore possibile i nuovi abitanti dell'impero. Al tempo di Dario III gli Euboici della Susiana forniranno un

---

<sup>721</sup> Hdt. 6, 119. Sulle tradizioni relative agli Eretriesi in Persia cfr. Grosso 1958.

<sup>722</sup> Hdt. 4, 204.

<sup>723</sup> Hdt. 6, 20. Sul tema delle deportazioni cfr. Asheri 1983, pp. 31-33.

<sup>724</sup> Cfr. per esempio Nenci 1998, p. 298.

<sup>725</sup> Cfr. anche Ambaglio 1975, p. 383.

contingente militare all'esercito achemenide<sup>726</sup>. Ad Eretria, del resto, ben poche notizie saranno arrivate sul destino dei concittadini in Asia. Invece sarà rimasto vivo a lungo il ricordo della retata dei Persiani, e della deportazione di una parte della cittadinanza. E assieme al ricordo, il timore che potesse accadere ancora.

---

<sup>726</sup> Curt. 4, 12, 11.

## 7. Il medismo ad Atene

Abbiamo visto che i Persiani, quando possono, evitano volentieri di ricorrere alle armi, preferendo sollecitare il pacifico riconoscimento della propria supremazia. Anche quando gli eserciti sono in campo, non vuol dire che il tempo della diplomazia sia definitivamente concluso. Ravvedimenti dell'ultim'ora sono ben accetti, e anzi la presenza di un esercito, tanto più se numeroso oltre ogni immaginazione, può essere un potente stimolo in tal senso.

Nell'ambito del racconto erodoteo della spedizione di Dati e Artuferne i fatti di Maratona sono quelli narrati in maniera più ampia e dettagliata. Anche per questo motivo non deve sorprendere che il tema del medismo, già affacciato nella narrazione delle tappe precedenti della spedizione, e in particolare di quella eretrese, emerga con un maggior numero di indizi e suggestioni proprio a proposito della situazione ateniese. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, Erodoto parla di un tentativo di tradimento che alcuni Ateniesi misero in atto dopo la battaglia, sulla base di accordi preventivi con i nemici, suggerendo ai Persiani la tempistica per una manovra di aggiramento. Dopo il racconto della battaglia Erodoto, pur affermando che il tradimento ci fu certamente, difende la famiglia degli Alcmeonidi dall'accusa di esserne colpevole.

### **Erodoto e la difesa degli Alcmeonidi**

Chiuso il racconto della campagna persiana, Erodoto conclude dunque la narrazione dedicata a Maratona tornando ad occuparsi in maniera più analitica della diceria, già riferita rapidamente al capitolo 115, secondo cui gli Alcmeonidi avrebbero fatto delle segnalazioni ai Persiani, sollevando in alto uno scudo, per suggerire loro la strategia da adottare subito dopo la battaglia.

Al capitolo 121 Erodoto si dice dunque meravigliato delle accuse rivolte all'illustre famiglia ateniese, che non possono essere accettate. Come potrebbero gli Alcmeonidi avere tentato di favorire il ritorno di Ippia ad Atene, se avevano dimostrato in passato di odiare i tiranni quanto e più di Callia figlio di Fenippo? Questo Callia era stato un fiero avversario di Pisistrato; e quando il tiranno era stato bandito dalla città, aveva acquistato all'asta i suoi beni, unico fra gli Ateniesi ad avere il coraggio di infliggergli un tale affronto.

Dunque, si riprende al capitolo 123, visto che gli Alcmeonidi odiavano i tiranni in modo simile e non inferiore a costui, le accuse contro di loro non sono accettabili. Essi, infatti, furono in esilio τὸν πάντα χρόνον ad opera dei tiranni, e fu grazie ad una μηχανή organizzata da loro che alla fine i Pisistratidi furono allontanati da Atene. Qui Erodoto interviene nel

dibattito sui meriti della cacciata dei tiranni, osservando che Armodio e Aristogitone, i celebri e celebrati tirannicidi uccisori di Ipparco, avevano solo esasperato il regime tirannico di Ippia, mentre gli Alcmeonidi erano stati molto più efficaci nella loro azione anti-tirannica, convincendo la Pizia a imporre ai Lacedemoni di liberare Atene<sup>727</sup>.

Infine, con il capitolo 124, Erodoto analizza, scartandolo, un potenziale movente per l'eventuale tradimento degli Alcmeonidi. Si potrebbe pensare, infatti, che, indispettiti per qualche motivo con il popolo, essi pensarono di tradire la loro città. Ma in realtà, riferisce Erodoto, essi erano in quel momento gli uomini più illustri ad Atene, e nessuno godeva di maggiore considerazione. Anche per questo motivo, dunque, Erodoto giudica incredibili le accuse contro di loro. Eppure, è il sibillino finale della difesa erodotea, uno scudo fu sollevato. Il fatto avvenne, ma su chi fu l'autore del gesto non è possibile dire di più.

Qui si conclude la difesa erodotea degli Alcmeonidi dalle accuse relative al loro comportamento a Maratona. Ma, come è noto, il nostro storico non si fa sfuggire l'occasione, quando c'è la possibilità, di inserire nel racconto una digressione interessante. E così, alla discussione sulle segnalazioni di Maratona, Erodoto aggancia il racconto di due episodi della storia precedente della famiglia degli Alcmeonidi; episodi che finiscono per interagire con le precedenti considerazioni erodotee, formando un tutt'uno con esse.

Il primo di questi episodi ha come protagonista Alcmeone, figlio di Megacle, ed è ambientato al tempo del re lidio Creso. Come lo stesso Erodoto ha narrato nel libro primo, Creso usava consultare frequentemente l'oracolo di Delfi, inviandovi degli emissari<sup>728</sup>. Questi Lidi, in Grecia, venivano accolti e assistiti proprio da Alcmeone. Venutolo a sapere, Creso decide di ricompensare il suo benefattore in un modo degno di essere ricordato. Lo invita, dunque, a prendere dal suo tesoro tanto oro quanto era in grado di prenderne con sé in una volta sola. Alcmeone indossa un'ampia veste, e si ricopre il più possibile d'oro, cospargendosi persino le chiome, e riempiendosi la bocca. Erodoto nota che Alcmeone, in queste condizioni, assomiglia a tutto meno che a un uomo. Alla sua vista Creso è travolto dal riso. Ma è grazie a queste ricchezze che la famiglia si arricchisce grandemente, e Alcmeone può diventare allevatore di cavalli da quadriga, vincendo pure un'olimpiade<sup>729</sup>.

Il secondo episodio narrato da Erodoto è quello della contesa panellenica per le nozze di Agariste, figlia di Clistene tiranno di Sicione. Clistene, infatti, aveva emesso un bando aperto a chiunque dei Greci si stimasse degno di divenire suo genero. Si presentarono pretendenti

---

<sup>727</sup> Si veda il racconto erodoteo di 5, 55-65.

<sup>728</sup> Hdt. 1, 46-55.

<sup>729</sup> Hdt. 6, 125.

dalla Magna Grecia, dal Peloponneso, dalla Tessaglia, dall'Eubea, e anche due ateniesi: Ippoclide, figlio di Tisandro, e Megacle, figlio dell'Alcmeone protagonista dell'episodio precedente.

Clistene trattenne presso di sé per un anno tutti i pretendenti, sperimentandone l'indole, l'educazione, gli stili di vita, il valore. Gli piacevano soprattutto i candidati provenienti da Atene, e più di tutti Ippoclide. Ma durante il banchetto finale, quello in cui Clistene avrebbe dichiarato la sua scelta, costui, dopo aver bevuto, si scatenò in danze scomposte e sconvenienti, oltrepassando i limiti della decenza. Clistene, allora, decise di ripiegare sull'altro candidato ateniese, l'alcmeonide Megacle, concedendogli la mano della figlia. Grazie a queste nozze gli Alcmeonidi divennero famosi in tutta la Grecia. Dal matrimonio nacque Clistene, chiamato come il nonno tiranno, e padre della democrazia ateniese. Dalla discendenza generata da questa unione nascerà più tardi il futuro statista Pericle; e la madre, prima del parto, sognerà di dare alla luce un leone<sup>730</sup>.

Fin qui il racconto erodoteo sugli Alcmeonidi. Il libro sesto si conclude parlando della spedizione di Milziade contro Paro, di cui mi sono occupato nel capitolo dedicato a *La conquista delle Cicladi*<sup>731</sup>. Erodoto difende dunque gli Alcmeonidi, bollando come calunnie le accuse contro di loro. O almeno, questo è il modo in cui comunemente viene interpretato il brano erodoteo. Per fare un solo esempio, Giuseppe Nenci ha definito il brano una «puntigliosa difesa degli Alcmeonidi dall'accusa di filomedismo»<sup>732</sup>.

Eppure, qualche dubbio è lecito. Le argomentazioni difensive di Erodoto, è stato notato, sono deboli e scarsamente convincenti. Gli episodi aggiunti subito dopo risultano poi addirittura controproducenti ai fini della strategia difensiva<sup>733</sup>. Anche in questo brano

---

<sup>730</sup> Hdt. 6, 126-131.

<sup>731</sup> Cfr. le pp. di questa tesi.

<sup>732</sup> Nenci 1998, p. 300. Berthold 2002, p. 260 parla addirittura di «enthusiastic defense of the family». Cfr. inoltre Lachenaud 1981, p. 248 n. 4: «jamais Hérodote n'a défendu personne aussi chaleureusement que les Alcmeonides»; e ancora Ghinatti 1970 pp. 140-141. Ruberto 2009, p. 107 parla di «accorata difesa» degli Alcmeonidi da parte di Erodoto, ed elenca alle note 121 e 122 gli autori che rispettivamente hanno trovato l'episodio delle segnalazioni verosimile o improbabile.

<sup>733</sup> McQueen 2000, nel commento a Hdt. 6, 121 scrive: «the twofold mention of the tale will seem to the modern reader to be both decidedly unfortunate and highly damaging to the Alcmeonid reputation». Secondo Thompson 1996, p. 41 «the seemingly casual sequence of thoughts that Herodotus leads us through is about as effective an indictment against the Alcmaeonidae as could be imagined». Nello stesso senso l'interpretazione di Gillis 1979 pp. 46-48, che comunque considera Erodoto storico leale agli Alcmeonidi (p. 58). Per Holladay 1978, pp. 183-184 e ancora p. 188, se davvero le argomentazioni difensive degli Alcmeonidi si limitavano a quelle riportate da Erodoto, allora è quasi certa la loro colpevolezza.

erodoteo, come in tanti altri, Plutarco ha colto una certa malizia, denunciata nell'operetta *de Herodoti malignitate*. Erodoto accusa e poi smentisce; accusa e poi difende. Lancia il sasso e nasconde la mano. Definisce gli Alcmeonidi odiatori dei tiranni tanto quanto Callia, e forse anche di più, ma in precedenza, nel libro primo, aveva ricordato il loro accordo con Pisistrato; un accordo che aveva riportato la tirannide in città, e che era stato rotto non per motivazioni nobili, ma per il mancato rispetto del vincolo matrimoniale (e quindi, per la mancata concessione di una discendenza tirannica agli Alcmeonidi) da parte del tiranno<sup>734</sup>.

Secondo Plutarco Erodoto sarebbe stato il primo, e l'unico, a riferire le accuse contro gli Alcmeonidi. In tal modo, pur con l'intento apparente di difenderli, avrebbe ottenuto il paradossale risultato di tramandare ai posteri calunnie infamanti che, altrimenti, sarebbero state dimenticate per sempre. Erodoto, per dirla in termini contemporanei, sarebbe secondo Plutarco un raffinato manovratore della "macchina del fango". Sarebbe stato meglio non riferire affatto delle accuse, piuttosto che riferirle per smentirle. Plutarco dimentica che Erodoto si è imposto come programma quello di raccontare "ciò che si dice"<sup>735</sup>; ma potrebbe anche non avere tutti i torti nell'intravedere qui una certa malizia.

Prendendo esempio da Plutarco possiamo continuare l'analisi del brano, e notare altri problemi e ambiguità nelle argomentazioni erodotee. Perché, secondo Erodoto, le accuse agli Alcmeonidi non andavano accettate? Perché essi erano μισοτύραννοι anche più, o almeno allo stesso modo, di Callia figlio di Fenippo. E, in maniera piuttosto sorprendente, Erodoto passa subito a narrare quanto fosse "odiatore dei tiranni" Callia, che però non era un Alcmeonide<sup>736</sup>. E ci dice, per esempio, che Callia era l'unico che aveva avuto il coraggio di comprare i beni di Pisistrato quando erano stati messi all'incanto, dopo la sua cacciata; evidenziando così indirettamente che, se Callia era l'unico, lo stesso coraggio non l'avevano avuto gli Alcmeonidi.

E però gli Alcmeonidi stavano in esilio; e si erano conquistati la loro fama di μισοτύραννοι mettendo in moto il processo che aveva portato alla cacciata definitiva dei Pisistratidi, attraverso una μηχανή: corrompendo la Pizia, l'avevano convinta a rispondere alle interrogazioni degli Spartani con l'invito a liberare Atene. Bisogna però aggiungere, a questo

---

<sup>734</sup> Plu. *Mor.* 862c-863b. Plutarco nota giustamente che Erodoto è in clamorosa contraddizione con sé stesso quando parla degli Alcmeonidi come μισοτύραννοι. La storia dell'accordo fra Megacle e Pisistrato si trova in Hdt. 1, 60-61.

<sup>735</sup> Hdt. 7, 152.

<sup>736</sup> Apparteneva infatti ai Kerykes, ed era il nonno del più famoso Callia di Ipponico. Sul personaggio cfr. Davies 1971, pp. 254-256 e inoltre Nenci 1998, p. 301.

punto, che una μηχανή era anche, secondo Erodoto, il piano suggerito ai Persiani tramite segnali con lo scudo per impadronirsi di Atene doppiando il Sunio, ossia proprio l'accusa da cui bisognava difendere gli Alcmeonidi. Ed è una difesa quantomeno bizzarra quella che nega che gli Alcmeonidi avessero messo in atto una μηχανή attraverso l'affermazione che ne avevano messe in atto altre in passato.

Quest'ultima, forse, è un'argomentazione un po' capziosa. Eppure ha notato anche Plutarco che gli Alcmeonidi, pur "odiatori dei tiranni", si erano accordati con Pisistrato per garantirgli il rientro, da tiranno, ad Atene; almeno secondo il racconto erodoteo. E anche in questo caso, secondo Erodoto, era stata messa in atto una μηχανή: trovata una donna di grande statura e di bell'aspetto, la fecero sfilare in armi, su un carro, per la città, spacciandola per la dea Atena che, in prima persona, riconduceva il tiranno<sup>737</sup>.

Ma non basta, perché Erodoto non si accontenta delle sue argomentazioni difensive, e rincara la dose illustrando alcuni episodi cruciali dell'ascesa della famiglia. Ci viene spiegato, così, che essa divenne ricca grazie ai sontuosi doni di un sovrano orientale, il favolosamente ricco Creso, ad Alcmeone. Il brano del capitolo 125 che rievoca questo episodio è caratterizzato dalla frequenza del vocabolario del dono: δωρέεται χρυσῶ... τὴν δωρεὴν... πάντα τε ἐκεῖνα διδοῖ... πρὸς ἕτερα δωρέεται οὐκ ἐλάσσω. Nella lingua greca il vocabolario del dono coincideva con il vocabolario della corruzione<sup>738</sup>. E cosa fa Erodoto? Nell'ambito della difesa degli Alcmeonidi, ci spiega che essi si erano arricchiti grazie ai doni, non disinteressati, ma concessi in cambio di assistenza e collaborazione, di un sovrano orientale, che per giunta era il primo ad avere assoggettato le città greche d'Asia.

La Thomas ha giustamente notato che non è la prima volta che le ricchezze di Creso sono presentate a un cittadino ateniese, nell'opera erodotea. Davanti ad esse si era già trovato Solone, che ne aveva tratto moraleggianti considerazioni sulla vanità umana<sup>739</sup>. Nel confronto implicito con il sapiente concittadino Alcmeone non fa una bella figura. La superiorità morale appartiene a chi resta sobrio, a chi non si arricchisce<sup>740</sup>.

Erodoto, quindi, va avanti, narrando di come la fama degli Alcmeonidi venisse molto accresciuta dal legame familiare con Clistene, tiranno di Sicione. Ma non erano "odiatori dei tiranni", si chiede a questo punto il lettore? Peraltro, nel narrare la storia della contesa per la scelta del marito per Agariste, Erodoto non è certo benevolo nei confronti del candidato

---

<sup>737</sup> Hdt. 1, 60.

<sup>738</sup> Cfr. Harvey 1985, p. 82; interessanti anche le pp. 105-108 sulle possibili radici culturali del fenomeno.

<sup>739</sup> Hdt. 1, 30-33.

<sup>740</sup> Thomas 1989, pp. 268-269.

Alcmeonide, Megacle. Se è vero che Clistene desidera un genero ateniese, è anche vero, però, che il suo candidato preferito è Ippoclide. Solo quando questi, nel corso del banchetto finale, si lascia andare ad eccessi, autoescludendosi dalla competizione, emerge la candidatura di Megacle; non tanto per meriti propri, che Erodoto non evidenzia, quanto per demeriti altrui<sup>741</sup>. Dal matrimonio nascerà Clistene, che introduce la democrazia ad Atene ma porta il nome del suo nonno materno, un tiranno.

Insomma, Erodoto sembra fare di tutto per indebolire la sua stessa difesa degli Alcmeonidi. Se essi erano stati “odiatori dei tiranni” in alcune occasioni e in alcune circostanze, non lo erano stati sempre; e questo, ad Erodoto, non poteva sfuggire.

A questo punto, dunque, sorge un interrogativo inevitabile. Cosa pensava davvero Erodoto? La sua difesa degli Alcmeonidi è sincera? Più d'uno ha scelto di portare alle estreme conseguenze le obiezioni di Plutarco. Se Erodoto fa di tutto per indebolire le sue considerazioni difensive, vuol dire che egli voleva in realtà maliziosamente accusare gli Alcmeonidi. Secondo Hart, in effetti, la difesa erodotea costituisce «a dazzling piece of irony. [...] Herodotus did not aim to convince, but to ridicule the ‘official’ defence put forward for the Alcmeonidae»<sup>742</sup>.

Più di recente sulla scia di Hart si è posta Emily Baragwanath<sup>743</sup>, che ha evidenziato come la narrazione erodotea della campagna persiana sia piena di rimandi all'età pisistratide. In tal modo, parlando dell'accordo eventuale degli Alcmeonidi con i nemici, Erodoto richiama alla mente dei lettori il loro antico accordo con Pisistrato. La stessa menzione di Callia, che osava comprare all'asta i beni di Pisistrato, attira ulteriormente l'attenzione dei lettori sulla storia degli esili e dei ritorni di Pisistrato narrata nel libro primo.

Insomma, secondo la Baragwanath, «such an accumulation of echoes of the earlier account suggests that there is nothing remotely surprising in the possibility of Alcmaeonid collusion with tyrants again at the time of the battle of Marathon»<sup>744</sup>. Il giudizio espresso esplicitamente da Erodoto sulle accuse agli Alcmeonidi «works against the picture he establishes in the wider narrative»<sup>745</sup>. E ciò non sarebbe dovuto all'ingenuità di un autore alla mercé delle proprie fonti, ma a una studiata, e più che maliziosa, strategia autoriale. Erodoto avrebbe sfidato il lettore a ragionare con la propria testa; riferendo l'accusa al capitolo 115, ma ritardando la

---

<sup>741</sup> Cfr. Thomas 1989, p. 269.

<sup>742</sup> Hart 1982, p. 12.

<sup>743</sup> Baragwanath 2008 p. 27-34.

<sup>744</sup> Baragwanath 2008 p. 31.

<sup>745</sup> Baragwanath 2008 p. 33.

“difesa” fino al capitolo 121, egli avrebbe lasciato al lettore il tempo per riflettere da sé sulla verosimiglianza della diceria, prima di sostenere apparentemente una posizione di cui, in realtà, egli mette in evidenza soprattutto le ambiguità e le incoerenze. Secondo Gillis, se davvero ci furono medizzanti ad Atene al tempo di Maratona, gli Alcmeonidi sono effettivamente i colpevoli più plausibili<sup>746</sup>.

Prima di decidere se Erodoto è sincero o meno nel difendere gli Alcmeonidi, e qual è la sua posizione reale a proposito delle accuse che egli riporta, è necessario però cercare di comprendere meglio il materiale con cui egli costruì il suo racconto. Un ampio studio sulle tradizioni familiari e su quelle popolari nell’Atene classica è stato condotto da Rosalind Thomas<sup>747</sup>. Tale studio ha messo in evidenza alcuni elementi costitutivi delle tradizioni delle famiglie aristocratiche. Tramite queste tradizioni le famiglie più illustri celebravano il proprio passato, ricordando in particolare le proprie origini e i meriti che avevano acquisito nella storia della città: imprese militari, liturgie, ambascerie, vittorie negli agoni<sup>748</sup>. Altri aspetti, invece, dovevano essere posti in minore evidenza, per non dire occultati; e in particolare, ad Atene, questo era il destino delle notizie relative alla collaborazione con i tiranni, e a cariche importanti esercitate durante il loro dominio. E, non a caso, apprendiamo soltanto da una lista epigrafica degli arconti che l’alcmeonide Clistene, come pure il filaide Milziade, esercitò la magistratura sotto i Pisistratidi; notizia che contrasta decisamente con quella, riportata dallo stesso Erodoto, secondo cui, durante la tirannide, gli Alcmeonidi erano stati in esilio τὸν πάντα χρόνον<sup>749</sup>.

Le tradizioni familiari presentavano una percezione della storia totalmente incentrata intorno alla famiglia stessa, e potevano contenere distorsioni e semplificazioni dei fatti<sup>750</sup>. Le tradizioni popolari sulle grandi famiglie avevano invece un carattere decisamente diverso.

---

<sup>746</sup> Gillis 1979, p. 46.

<sup>747</sup> Thomas 1989. Per quanto riguarda la definizione di tradizione familiare e tradizione popolare si veda p. 98.

<sup>748</sup> Thomas 1989, pp. 109-118.

<sup>749</sup> 6 M. – L., fr. c. Clistene, secondo la lista, fu arconte nel 525-24; l’anno prima la stessa carica era stata rivestita direttamente da Ippia. Se l’arcontato di Milziade era già noto grazie alla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso, l’arcontato di Clistene costituisce la più clamorosa scoperta determinata dal ritrovamento dell’iscrizione. Secondo Fortunato 2008, pp. 329-332 ad andare in esilio fu solo Alcmeonide figlio di Alcmeone, personaggio noto da alcune epigrafi, mentre altri membri della famiglia rimasero ad Atene, e fra questi Clistene, che ricoprì l’arcontato.

<sup>750</sup> Thomas 1989, p. 123.

Esse concentravano la loro attenzione sulla ricchezza e sulle sue origini, e su gossip e scandali<sup>751</sup>.

La famiglia degli Alcmeonidi, alle origini della propria storia, era stata protagonista di un episodio clamoroso e infamante. Cione, un cittadino ateniese che si era messo in luce vincendo i giochi olimpici, aspirava alla tirannide, e, radunato un gruppo di amici, aveva tentato di occupare l'acropoli. Il suo tentativo, tuttavia, era fallito, ed egli si era rifugiato, supplice, presso la statua della dea, insieme ai suoi complici. I supplici erano stati convinti a venire fuori, con la garanzia della salvezza della vita; ma subito erano stati uccisi, e del crimine sacrilego erano stati accusati proprio gli Alcmeonidi. Questo è il modo in cui Erodoto racconta la vicenda; ed è già indicativo che il nostro storico non taccia sulla vicenda, e non trascuri di menzionare la responsabilità alcmeonide<sup>752</sup>.

I fatti relativi ai Ciloniani avvennero prima dell'ascesa di Pisistrato ad Atene, e prima che Alcmeone si recasse presso Cresone per beneficiare dei suoi ricchi doni. A causa di questi fatti gli Alcmeonidi si guadagnarono una duratura fama di sacrileghi, più volte strumentalizzata dai loro nemici per finalità di lotta politica<sup>753</sup>. La strage e la maledizione conseguente non dovevano però, ovviamente, essere particolarmente evidenziate dalla tradizione familiare<sup>754</sup>.

Anche l'episodio della visita di Alcmeone presso Cresone, ricordato da Erodoto, deriva probabilmente da una tradizione popolare che si interrogava sulle origini della ricchezza della famiglia, piuttosto che dalla tradizione familiare. Ancora, Erodoto ricorda che la tirannide di Pisistrato ebbe diverse fasi, e che non tutte furono caratterizzate dall'ostilità e dall'esilio degli Alcmeonidi. La tradizione di questo esilio era molto importante per la difesa della fama anti-tirannica della famiglia; ma proprio per questo motivo, secondo la Thomas, bisogna dubitare della sua veridicità<sup>755</sup>.

Bisogna dunque ammettere che una corretta considerazione della natura delle tradizioni familiari e una lettura completa dell'opera erodotea incoraggiano a respingere l'idea che

---

<sup>751</sup> Thomas 1989, pp. 109-110.

<sup>752</sup> Hdt. 5, 71. Per il racconto della congiura e dell'uccisione dei Ciloniani cfr. anche Thuc. 1, 126-127.

<sup>753</sup> Proprio Erodoto rievoca l'episodio parlando del fatto che lo spartano Cleomene, volendo allontanare Clistene avversario del suo alleato Isagora, cavalcava l'antica maledizione chiedendo che Atene cacciasse i sacrileghi. Lo stesso uso strumentale dell'antica tradizione sarà messo in atto dagli Spartani all'inizio della guerra del Peloponneso, stavolta contro Pericle, alcmeonide per parte di madre (Th. 1, 126-127).

<sup>754</sup> Secondo Prandi 2000, p. 13 nessuno dei racconti sulla congiura ciloniana a noi giunti si può definire puramente 'alcmeonide'.

<sup>755</sup> Thomas 1989, p. 149. Alle pp. 150-151 l'autrice spiega che l'unico vero esilio degli Alcmeonidi fu quello intrapreso a seguito delle minacce dello spartano Cleomene, soltanto dopo la caduta dei Pisistratidi.

Erodoto dipendesse *in toto* da una fonte alcmeonide. Egli non nasconde particolari scomodi, né si lancia in elogi partigiani e ingiustificati. Per farla breve, non c'è nessuna prova che i brani che parlano degli Alcmeonidi siano effettivamente derivati da tradizioni alcmeonidi<sup>756</sup>.

Nemmeno, però, si può pensare a una semplice dicotomia tra una tradizione familiare alcmeonide e una tradizione popolare sugli Alcmeonidi; la situazione è più complessa<sup>757</sup>. In Erodoto troviamo elementi che potrebbero appartenere alla tradizione alcmeonide, ma anche altri elementi che difficilmente potevano farne parte<sup>758</sup>. Ne consegue che le tradizioni e le notizie relative agli Alcmeonidi riportate da Erodoto non provengono da un'unica fonte, ma hanno un'origine varia e non chiaramente identificabile<sup>759</sup>. L'ipotesi più probabile è anche la più banale: Erodoto conosceva diverse tradizioni, e poi giudicava per conto proprio; e da parte sua non era un supporter degli Alcmeonidi, né dei Filaidi, né dei Pisistratidi, né di altri. Tanto più che è difficile dire quanto tempo trascorse ad Atene, e quante persone vi poté conoscere<sup>760</sup>.

Il testo erodoteo contiene le argomentazioni difensive degli Alcmeonidi, ma anche le informazioni in base alle quali le si potrebbe smascherare come non vere. Scrive la Thomas: «so, far from presenting us with a straightforward Alcmaeonid defence, Herodotus provides the information we need to discern its falsity»<sup>761</sup>.

Dobbiamo dedurre, dunque, che Erodoto fosse effettivamente ironico, nel difendere gli Alcmeonidi, e volesse suggerire in realtà che erano stati proprio loro a medizzare? Non so se sia lecito spingersi fino a questo punto. Erodoto sa che la realtà è ambigua e contraddittoria, e questa ambiguità e contraddittorietà rispecchia fedelmente nella sua opera. Egli si è imposto di riferire ciò che si dice, e cerca di farlo con il maggior scrupolo possibile. Non ascolta una sola voce, ma miscela più versioni, come già mi è parso di poter notare a proposito della sua ricostruzione dei fatti di Maratona<sup>762</sup>. Forse è ironico; a me però sembra, piuttosto, rassegnato davanti alla confusione che si trova di fronte.

---

<sup>756</sup> Thomas 1989, pp. 145-146. Cfr. anche Develin 1985, pp. 125-132 e Hart 1982, p. 15. Si veda ancora Fornara 1971, p. 56: «Herodotus' treatment of the Alcmeonids is not admiring but objective. It indicates the importance of this family but not his captivation by it. Because he was fair minded we make him into a partisan».

<sup>757</sup> Thomas 1989, pp. 239-240. Sulle tradizioni familiari ateniesi in Erodoto anche Murray 1987, pp. 29-30.

<sup>758</sup> Thomas 1989, pp. 248-249.

<sup>759</sup> Thomas 1989, pp. 262-264.

<sup>760</sup> Ad esempio Podlecki 1977 si mostra, sulla base dell'analisi dell'opera, scettico sull'ipotesi di una lunga permanenza di Erodoto nella città attica.

<sup>761</sup> Thomas 1989, p. 272.

<sup>762</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, pp. 166 sgg.

La verità oggettiva è sfuggente; si dicevano tante cose, ad Atene, su quello che era accaduto a Maratona, e prima e dopo la battaglia, come su quello che era accaduto al tempo della cacciata dei tiranni, e prima ancora, durante il loro dominio. Non ci si poteva fidare di un unico punto di vista, sicuramente parziale. Ma, del resto, l'unione di più punti di vista portava alla luce contraddizioni inestricabili. Erodoto non ha trovato altra soluzione che contemplare perplesso queste contraddizioni, che era impossibile non notare, ma che era altrettanto difficile sciogliere. Vecchie accuse, rumors, dicerie sui fatti del passato dovevano nutrire la dialettica politica ateniese ancora nel momento in cui Erodoto poté farne esperienza. Mancavano le condizioni perché lo storico potesse con serenità, *sine ira et studio*, discernere il vero e il falso. È possibile, del resto, come ha pensato la Thompson, che la questione della veridicità o falsità delle accuse non fosse nemmeno quella centrale. Erodoto si serve della diceria per mostrare che «the great vulnerability of the Athenians would ever rise from the same source as their great strength: their common good depended on the will of free individuals. Private inclinations could have overpowered Athens at this moment, but did not»<sup>763</sup>.

Se Erodoto non è lo storico degli Alcmeonidi né il loro avvocato difensore, non credo nemmeno che fosse loro ostile, e che ironicamente ma maliziosamente li accusasse di collaborazione con i Persiani. Credo, anzi, che Erodoto sia sincero nel ritenere che gli Alcmeonidi avessero avuto un ruolo importante nella liberazione di Atene dal tiranno Ippia; né, del resto, egli nasconde che il grosso del lavoro fu fatto dagli Spartani intervenuti in armi, e nemmeno che il caso fu decisivo, con la cattura dei figli di Pisistrato nel momento in cui l'assedio dell'acropoli poteva durare a lungo, e avere conseguenze imprevedibili.

Allo stesso modo, Erodoto mi sembra sostanzialmente sincero nella sua convinzione che gli Alcmeonidi non avessero tentato di aiutare i Persiani dopo la battaglia di Maratona. Non sempre erano stati *μισοτύραννοι*, ma lo erano stati nel 490. Egli non elimina le contraddizioni e i punti oscuri per assecondare e rafforzare questa sua convinzione, e renderla accettabile e indiscutibile; e in questo sta, credo, la sua onestà di storico. Il fatto che abbia espresso una sua convinzione basata su prove che a noi sembrano poco solide non implica necessariamente che egli non fosse sincero.

Del resto, bisogna riconoscere che egli manca, talvolta, di sfruttare le occasioni che gli si presentano per infangare maliziosamente la storia degli Alcmeonidi. Non attribuisce esplicitamente all'iniziativa degli Alcmeonidi e di Clistene, ad esempio, l'ambasceria inviata in Asia nel 507 a chiedere l'alleanza ai Persiani, e conclusasi con la controversa concessione

---

<sup>763</sup> Thompson 1996, p. 41.

ateniese di terra e acqua al satrapo Artafene<sup>764</sup>. Eppure, gran parte degli studiosi ritiene che la responsabilità di quest'atto sia da attribuire agli Alcmeonidi, e che le polemiche ad esso seguite abbiano determinato la fine della carriera politica di Clistene. Erodoto conosceva bene la figura del legislatore alcmeonide, e facilmente avrebbe potuto menzionarla in relazione a questa scelta politica. L'accostamento avrebbe potuto quantomeno rafforzare l'idea di un'inclinazione filo-persiana della famiglia<sup>765</sup>.

Erodoto non sfrutta nemmeno quanto avrebbe potuto le implicazioni della doppia parentela tirannica degli Alcmeonidi, determinata dal legame matrimoniale con Clistene di Sicione e da quello, presto sciolto, con Pisistrato. Sarebbe stato maliziosamente intrigante, ad esempio, riportare una notizia che troviamo invece soltanto in Tucidide, ossia che l'aspirante tiranno Cilone, proprio quello che era stato ucciso empicamente, da supplice, dagli Alcmeonidi, era anche lui imparentato a un tiranno straniero; aveva infatti sposato la figlia di Teagene, che all'epoca era tiranno di Megara<sup>766</sup>. La storia di Cilone dimostra che vittorie olimpiche e legami matrimoniali con tiranni stranieri potevano costituire il trampolino per tentativi tirannici. Vittorie olimpiche e legami matrimoniali con tiranni stranieri caratterizzano anche la storia degli Alcmeonidi; ma questo parallelismo possiamo svilupparlo soltanto integrando il racconto erodoteo con quello tucidideo.

È del resto curioso che Erodoto non menzioni, nel contesto di una difesa degli Alcmeonidi impostata sul loro essere *μισοτύραννοι*, proprio il loro atto più violentemente anti-tirannico, ossia l'uccisione di Cilone e dei suoi, colpevoli di un tentativo di instaurare la tirannide. Ma è possibile che anche questo ricordo contribuisse a convincerlo dell'innocenza della famiglia in relazione ai fatti di Maratona.

La malizia di Erodoto non sta nel dire una cosa per intendere il suo contrario. Sta nel proporre al lettore le sue convinzioni personali, ma nello stesso tempo una versione dei fatti non edulcorata, che non appiana le contraddizioni del reale, che non è forzatamente e

---

<sup>764</sup> Hdt. 5, 73.

<sup>765</sup> Gouschin 2009, p. 228 sostiene che lo scandalo seguito all'ambasceria determinò la fine prematura della carriera politica di Clistene. Secondo Berthold 2002, pp. 259-260 e 265 Clistene fu responsabile dell'ambasceria, ma non sparì dalla politica a seguito del suo insuccesso; probabilmente, semplicemente morì o si ritirò a causa della vecchiaia. Lo stesso Berthold, che ritiene che Erodoto difenda sinceramente gli Alcmeonidi, considera proprio il modo in cui viene narrata l'ambasceria in Persia viziato dalla preoccupazione di difendere l'illustre famiglia dal sospetto del medismo. Cfr. Gillis 1979, p. 48. In Ruberto 2010, pp. 4-5 un'ulteriore analisi della questione; alle note 17 e 19 rispettivamente un elenco di studi che connettono l'ambasceria in Asia all'iniziativa alcmeonide e una bibliografia sul tema della fine della carriera politica di Clistene.

<sup>766</sup> Th. 1, 126.

falsamente coerente, che non nasconde nemmeno gli indizi che depongono in senso contrario rispetto alle sue opinioni.

Erodoto conclude le sue riflessioni dicendo che, se non gli Alcmeonidi, qualche altro Ateniese fece comunque le segnalazioni rivolte ai Persiani, che certamente ci furono; ma non è possibile individuare chi. «Non ho la possibilità di dire più di quanto ho detto fin qui», afferma lo storico<sup>767</sup>. Si potrebbe anche pensare che Erodoto sapesse qualcos'altro ma che, per qualche motivo, abbia preferito in questo caso essere reticente. Ma come faceva ad essere così sicuro che le segnalazioni c'erano state davvero, si chiede il solito Plutarco? L'aveva per caso viste con i propri occhi?

Possiamo provare, in alcuni casi, a entrare nel laboratorio dello storico, cercando di comprendere le sue fonti, e l'uso che egli ne fa. In questo caso, però, è difficile avanzare ipotesi. Non sappiamo di preciso sulla base di quale evidenza egli era convinto che qualcuno fece davvero delle segnalazioni dirette ai Persiani. Se avesse voluto difendere a tutti i costi gli Alcmeonidi, avrebbe potuto mettere in dubbio l'esistenza stessa delle segnalazioni; ma egli non è il tipo da sacrificare un pezzo di realtà alle sue convinzioni personali.

Nello stesso tempo è evidente che la combinazione di difesa degli Alcmeonidi e affermazione del fatto che comunque le segnalazioni ci furono finisce per gettare un'ombra ambigua sull'intera popolazione ateniese. Qualcuno aveva fatto le segnalazioni. Dunque, chiunque potrebbe aver fatto le segnalazioni. Fra gli Ateniesi che rivendicavano la gloria della vittoria ce n'erano alcuni che non erano sinceri. È un'ombra piuttosto pesante. Il mito di Maratona tramandava l'immagine di una resistenza salda e compatta di fronte ai Persiani. Erodoto spiega invece che, come in tutte le città della Grecia, anche ad Atene ci furono divisioni, ambiguità, contraddizioni, doppi giochi più o meno nascosti. Egli ne era convinto, e non era disposto a sacrificare le proprie convinzioni in nome del mito di Maratona. Se c'è una vittima della sua malizia, non sono tanto gli Alcmeonidi, quanto piuttosto una versione mitizzata ed edulcorata della realtà; quella cara al Plutarco del *de malignitate*.

### **Medismo e ostracismo**

Tra le cose che Erodoto evita di menzionare, e che pure avrebbe potuto riferire, se proprio avesse voluto gettare delle ombre ulteriori sulla storia della famiglia alcmeonide, c'è una circostanza che è considerata oggi una delle prove più convincenti del fatto che gli Alcmeonidi potrebbero davvero aver messo in atto comportamenti ambigui a Maratona: più di un componente della famiglia fu ostracizzato nel decennio successivo.

---

<sup>767</sup> Hdt. 6, 124, 2: οὐκ ἔχω προσωτέρω εἰπεῖν τούτων.

Erodoto non parla degli ostracismi. La nostra fonte più preziosa, sul punto, è la *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele. Da essa apprendiamo che la procedura dell'ostracismo, che consentiva attraverso una votazione popolare di esiliare un cittadino ateniese per un periodo di dieci anni, pur introdotta alla fine del sesto secolo, al tempo delle riforme di Clistene, fu utilizzata per la prima volta soltanto due anni dopo la battaglia di Maratona, quando il popolo era finalmente divenuto più audace. Alla base della procedura c'erano i sospetti e la diffidenza nei confronti dei potenti che rischiavano di diventare troppo potenti<sup>768</sup>.

La prima vittima dell'ostracismo è un parente di Pisistrato, Ipparco figlio di Carmo; questi era ἡγεμὼν καὶ προστάτης di quei sostenitori della tirannide che non si erano compromessi in modo particolare agli occhi del popolo, ed avevano avuto dunque la possibilità di rimanere in città anche dopo la cacciata dei Pisistratidi. Dal brano aristotelico apprendiamo così che ancora un paio d'anni dopo Maratona era presente ad Atene un gruppo che era possibile identificare come τοὺς τῶν τυράννων φίλους<sup>769</sup>.

Un anno dopo Ipparco viene ostracizzato Megacle figlio di Ippocrate, alcmeonide. Il testo di Aristotele, purtroppo, ha dato adito a qualche problema interpretativo. Si continua, infatti, dicendo che per tre anni gli Ateniesi ostracizzarono gli amici dei tiranni, per colpire i quali era stata fatta la legge; e tuttavia i nomi sono solo due, quello di Ipparco e quello di Megacle. Ne è forse saltato uno? E se sì, quale<sup>770</sup>?

Aristotele prosegue poi affermando che a partire dal quarto anno il popolo ateniese cominciò a colpire in qualunque direzione – ossia, non solo fra gli amici dei tiranni – per evitare l'emergere di chiunque avesse la possibilità di esercitare un potere eccessivo. E il primo ad essere ostracizzato fra coloro che erano estranei alla tirannide fu Santippo figlio di Arifrone<sup>771</sup>.

Infine, dopo avere narrato del piano per la costruzione di triremi patrocinato da Temistocle, Aristotele riferisce ancora un altro ostracismo, a concludere il decennio in cui, per quanto ne sappiamo, si approfittò maggiormente di questo istituto: quello di Aristide figlio di

---

<sup>768</sup> Arist. *Ath.* 22, 3.

<sup>769</sup> Arist. *Ath.* 22, 4. Di Ipparco sappiamo ben poco. Il suo stesso nome svela un legame forte con la famiglia pisistratide. Probabilmente si tratta dello stesso personaggio che fu arconte nel decennio precedente secondo D. H. 6, 1, 1. Monica Berti, autrice di un ampio studio su Ipparco (Berti 2004) ipotizza che fu cognato di Ippia. Karavites 1977, pp. 136-137 connette comunque in maniera convincente l'ostracismo di Ipparco non tanto alla sua parentela con Pisistrato quanto al suo ruolo attivo nella politica di quegli anni.

<sup>770</sup> Cfr. le pp. 208 sgg. di questo capitolo.

<sup>771</sup> Arist. *Ath.* 22, 5-6.

Lisimaco<sup>772</sup>. Tutti gli ostracizzati, comunque, furono richiamati in patria in occasione dello stato di emergenza proclamato ad Atene al tempo della spedizione di Serse<sup>773</sup>.

Ad Atene esisteva una legge che puniva l'esercizio della tirannide; ce lo testimonia il processo intentato a Milziade appena tornato dal Chersoneso<sup>774</sup>. Evidentemente, però, si riteneva che non fosse una tutela sufficiente contro la minaccia tirannica, e si sfruttava perciò anche un meccanismo come quello dell'ostracismo, che non aveva bisogno, per funzionare, né di accuse né di prove; il sospetto e la diceria erano sufficienti ad aizzare il sentimento popolare contro gli individui ritenuti pericolosi.

L'importanza del brano aristotelico, ai fini del discorso qui condotto, sta nel fatto che due dei personaggi citati come ostracizzati nel decennio che segue Maratona appartengono alla famiglia degli Alcmeonidi: Megacle e Santippo. Quest'ultimo era un Alcmeonide "acquisito", avendo sposato Agariste, madre del futuro statista Pericle. È stato fin troppo facile, per gli studiosi, mettere insieme le accuse agli Alcmeonidi relative ai fatti di Maratona riferite da Erodoto e l'ostracismo di alcuni appartenenti alla famiglia negli anni successivi, cogliendo fra le due cose un legame causale<sup>775</sup>.

Il riferimento aristotelico alla cacciata degli amici dei tiranni ben si inserisce nel clima del dopo Maratona. Sul campo di battaglia l'ex tiranno Ippia, per l'ultima volta, aveva tentato di riprendersi la sua città. Non è dunque strano che negli anni successivi a Maratona ci sia stato ad Atene un sussulto anti-tirannico, e siano stati esiliati personaggi legati ai Pisistratidi, anche se non si erano macchiati di alcuna colpa specifica. Del resto, il racconto di Aristotele è molto scarno, e non viene proposta alcuna spiegazione per gli ostracismi; tantomeno una spiegazione che li connetta al comportamento medizzante di alcuni cittadini a Maratona.

Megacle figlio di Ippocrate, ostracizzato nel 487/86, era probabilmente all'epoca il leader della famiglia alcmeonide<sup>776</sup>. Suo padre era un fratello di Clistene; sua sorella l'Agariste che aveva sposato Santippo. Aristotele, nella sua trattazione, sembra includere l'ostracizzato Megacle fra gli amici dei tiranni. Ma si può intendere questo come un riferimento al presunto medismo della sua famiglia a Maratona? In realtà è possibile che il riferimento sia, più semplicemente, all'alleanza matrimoniale fra gli Alcmeonidi e Pisistrato, già narrata da

---

<sup>772</sup> Arist. *Ath.* 22, 7.

<sup>773</sup> Arist. *Ath.* 22, 8.

<sup>774</sup> Hdt. 6, 104. Di questa legge parla lo stesso Aristotele in *Ath.* 16, 10.

<sup>775</sup> Cfr. ad esempio Gouschin 2009, pp. 232-233, secondo cui la procedura dell'ostracismo venne sfruttata dopo Maratona per allontanare personaggi sospettati di medismo. Anche secondo Ruberto 2010, p. 11 l'episodio di Maratona produsse importanti conseguenze nella politica ateniese a scapito degli Alcmeonidi.

<sup>776</sup> Cfr. Davies 1971, p. 379.

Erodoto, e riferita anche da Aristotele nei capitoli precedenti della sua opera<sup>777</sup>. Il padre di Megacle, del resto, si chiamava Ippocrate come il padre di Pisistrato. Qualunque cosa i suoi membri avessero fatto a Maratona, era la storia precedente della famiglia alcmeonide a suggerire la possibilità di relazioni ambigue nei confronti dei tiranni, come abbiamo già visto nel paragrafo precedente; e nel riferimento aristotelico c'è forse una maliziosa smentita proprio del passo erodoteo in cui gli Alcmeonidi erano definiti *μισοτύραννοι*.

Come detto, la procedura dell'ostracismo non richiedeva accuse precise e circostanziate contro i candidati. Anzi, l'ostracismo non aveva proprio nulla a che fare con il diritto. Calunnie, voci, tradizioni ostili, semplici antipatie personali: tutto poteva costituire possibile motivo per un voto di ostracismo. E fortunatamente possiamo addentrarci tra le varie motivazioni che spinsero i cittadini ateniesi a scrivere alcuni nomi sugli ostraka, i cocci che costituivano la "scheda" su cui esprimere il voto, non solo grazie a quanto ci hanno riferito le fonti letterarie, ma anche ascoltando la viva voce dei cittadini stessi. Spesso, infatti, essi non si limitavano alla semplice espressione del nome del candidato all'ostracismo, ma aggiungevano qualche postilla. A volte il votante si preoccupava di chiarire i motivi della sua scelta; più frequentemente, tuttavia, egli sembra preoccupato piuttosto di esprimere la propria irrisione verso il candidato, unendo al voto sfavorevole un'ulteriore ingiuria.

Fra gli ostraka ritrovati nel corso degli scavi ad Atene, presso l'agorà e il Ceramico, quelli con il nome di Megacle alcmeonide sono i più numerosi: oltre quattromila<sup>778</sup>. Non è chiaro, tuttavia, a quale data facciano riferimento questi ostraka. Secondo un'ipotesi che ha una certa diffusione, infatti, Megacle sarebbe stato ostracizzato due volte: la prima nel momento indicato da Aristotele, la seconda alla fine degli anni Settanta, dopo che, in occasione dell'invasione di Serse, egli era rientrato ad Atene insieme agli altri ostracizzati. Non è chiaro, dunque, se gli ostraka a noi pervenuti, con le accuse e i riferimenti che essi riportano, siano effettivamente risalenti agli anni post-Maratona, o a un periodo decisamente più tardo<sup>779</sup>.

Senza minimamente avere la pretesa di risolvere l'enigma, può essere comunque interessante osservare le accuse rivolte a Megacle sugli ostraka. Anche negli anni Settanta, infatti, potrebbe essergli rimasta addosso la fama di medizzante, se mai la ebbe anche in

---

<sup>777</sup> Arist. *Ath.* 14, 4 – 15, 1.

<sup>778</sup> Brenne 2001, p. 222.

<sup>779</sup> Cfr. Brenne 2002, p. 62 e Brenne 2001, pp. 225-228. Si veda anche Athanassaki 2013, p. 100. Si intende che secondo i fautori della tesi del doppio ostracismo gli ostraka contro Megacle ritrovati ad Atene sarebbero quelli del secondo ostracismo, poco meno di vent'anni dopo Maratona. Un'opinione contraria, che data l'unico ostracismo di Megacle secondo il riferimento aristotelico, è quella di Culasso Gastaldi 1997.

passato. La prima cosa che si nota osservando gli ostraka, tuttavia, è che non ci sono riferimenti al medismo. Anzi, proprio questo è uno dei motivi che hanno spinto numerosi studiosi a collocare lontano dai fatti di Maratona la loro datazione.

Quali sono, dunque, i riferimenti a Megacle negli ostraka? Alcuni ricordano la maledizione che gravava sugli Alcmeonidi a causa dell'uccisione dei Ciloniani; altri richiamano la ricchezza della famiglia e la sua ostentazione, legata in particolare alla pratica dell'allevamento di cavalli. Si critica anche la moralità di Megacle, accusandolo di legami adulterini; e vengono persino sottolineati i suoi gusti stilistici in tema di capigliatura<sup>780</sup>.

Fra questi ostraka quello che ha scatenato il dibattito più intenso contiene un riferimento non chiaro ad Eretria. Il votante inviterebbe Megacle ad andare ad Eretria dopo l'ostracismo; oppure, secondo un'interpretazione opposta, a non recarsi nella città euboica<sup>781</sup>. Eretria era la base da cui partire per instaurare una tirannide ad Atene, come avevano dimostrato un tempo i Pisistratidi. Il riferimento politico ad Eretria, pur difficile da comprendere e decodificare una volta per tutte, potrebbe però riguardare anche il tradimento di Eretria da parte dei due cittadini che consegnarono la città ai Persiani nel 490. È possibile che gli Alcmeonidi avessero legami familiari con i traditori (avevano infatti dirette connessioni familiari con Eretria), oppure che si citasse il caso di Eretria come caso parallelo rispetto al tentato tradimento ateniese, di cui si sarebbero resi protagonisti gli Alcmeonidi.

Impossibile passare dall'accumulo di suggestioni a qualcosa di più concreto. Forse tante suggestioni possono comporre, come in un puzzle, un quadro coerente. Forse ci troviamo di fronte, invece, solo frammenti casuali di chissà quali storie irrimediabilmente perdute. Lo stesso può dirsi di un altro ostrakon, sempre indirizzato contro l'alcmeonide Megacle, che contiene, stavolta, non una scritta, ma un disegno graffito, quello di un cavaliere in possesso di uno scudo<sup>782</sup>. Osserva giustamente la Athanassaki che «there is of course nothing peculiar in drawing a horseman holding a shield», ma in una rappresentazione che accompagna un ostrakon contro un Alcmeonide «can it be a generic representation?»<sup>783</sup>. Lo scudo era lo strumento del tentato tradimento di Maratona. Ma, del resto, non possiamo concludere con certezza che desiderio del votante fosse alludere ai fatti di Maratona come motivazione per l'ostracismo di Megacle.

---

<sup>780</sup> Brenne 2001, p. 226. Un riepilogo relativo ai riferimenti a Megacle negli ostraka in Athanassaki 2013, pp. 100-102.

<sup>781</sup> Kerameikos O 1430. Cfr. Brenne 2002, pp. 106-108; Stanton 1996, p. 72; Lewis 1984, p. 605.

<sup>782</sup> Kerameikos O 2359. Cfr. Brenne 2002, p. 143 e tav. 3.

<sup>783</sup> Athanassaki 2013, p. 102.

Se davvero Megacle fosse stato sospettato di avere tentato di tradire Atene nel 490, difficilmente i suoi concittadini avrebbero aspettato tre anni prima di liberarsene. Tanto più che un anno prima di lui viene ostracizzato un altro personaggio, Ipparco figlio di Carmo, che sarà anche stato imparentato con Pisistrato, ma cui nessuna fonte attribuisce comportamenti ambigui di fronte all'avanzata persiana.

Un decennio dopo Maratona, al tempo della spedizione di Serse, l'accusa di medismo, fondata o meno, è un'arma esplosiva nella vita politica ateniese. Erodoto racconta il caso di Licida, che sostiene, dopo Salamina, che Atene dovrebbe accettare le proposte di pace di Mardonio; e si sospetta che si sia fatto corrompere dai Persiani. In questo caso la reazione dei suoi concittadini è del tutto emozionale e barbarica. Non c'è processo né possibilità di difesa, e Licida viene lapidato immediatamente insieme alla sua famiglia<sup>784</sup>. Vero che dopo la distruzione di Atene gli animi dei cittadini dovevano essere particolarmente esasperati, ma possibile che al tempo di Maratona si fosse invece così tolleranti e remissivi nei confronti degli Alcmeonidi?

Analizzata la posizione di Megacle, bisogna poi considerare anche Santippo, l'altro ostracizzato legato alla famiglia. Nel testo aristotelico Santippo non è incluso fra gli amici dei tiranni, a differenza di Megacle; e non c'è alcun cenno alle motivazioni del suo ostracismo. Prima di essere ostracizzato, e subito dopo Maratona, Santippo ottiene un importante successo politico, riuscendo come accusatore a far condannare Milziade, a seguito della fallimentare spedizione contro Paro. Erodoto dice che il popolo riuscì a sottrarre Milziade alla pena di morte, ma che comunque il vincitore di Maratona fu condannato al pagamento di una multa di cinquanta talenti; segno che le argomentazioni dell'accusa andarono a segno<sup>785</sup>.

Se Santippo non avesse potuto vantare un comportamento assolutamente irreprensibile a Maratona, difficilmente avrebbe avuto la credibilità per mettere alla sbarra Milziade<sup>786</sup>. Se Megacle, con cui era imparentato, fosse stato oggetto di dicerie relative a comportamenti poco chiari, anche Santippo ne sarebbe stato indirettamente danneggiato<sup>787</sup>. Addirittura gli Alcmeonidi bissano il successo processuale di Santippo negli anni Settanta; è ancora un membro della famiglia, Leobote, a sostenere l'accusa per tradimento contro Temistocle; accusa che costringerà il vincitore di Salamina a rifugiarsi in Asia<sup>788</sup>.

---

<sup>784</sup> Hdt. 9, 5.

<sup>785</sup> Hdt. 6, 136.

<sup>786</sup> Cfr. Karavites 1977, p. 144.

<sup>787</sup> Cfr. Williams 1980, pp. 107-108.

<sup>788</sup> Plu. *Them.* 23, 1.

Dobbiamo dunque concludere che il comportamento degli Alcmeonidi a Maratona non era oggetto di alcuna diceria negli anni immediatamente seguenti? Sembra plausibile. Eppure non tutto ciò che accade nella storia è razionale e ragionevole; anzi, a volte la realtà può apparire assurda e schizofrenica. Gli Ateniesi cercano nel 507 l'alleanza con la Persia, ma poi se ne pentono, apparentemente, quando si rendono conto che concedere terra e acqua significa anche dover sottostare ai diktat che impongono di riaccogliere gli ex tiranni; e infine decidono di appoggiare la Ionia in rivolta contro la Persia. Tutto questo in soli otto anni.

Se nel campo della politica estera le oscillazioni sono all'ordine del giorno, tanto più incerto è il campo della politica interna, animato da gruppi e fazioni che non possiamo identificare con chiarezza, ma possiamo solo intravedere mettendo insieme tracce recuperate qua e là. Erodoto in questo non può essere di grande aiuto; c'è un vuoto nella sua ricostruzione, per quanto riguarda la politica interna ateniese, dalla condanna di Milziade fino alla nascita della coalizione ellenica contro Serse. Quanto ad Aristotele, difficilmente poteva avere informazioni precise sulla situazione politica ateniese in età arcaica.

Possiamo comunque identificare diversi gruppi attivi ad Atene. C'erano gli amici dei tiranni e i parenti di Pisistrato; ma anche gruppi familiari estranei ad essi, come i Filaidi di Milziade o gli Alcmeonidi, non potevano considerarsi puri e privi di compromessi con il potere tirannico, come abbiamo più volte notato in questa tesi<sup>789</sup>. La lotta politica, negli anni successivi alla cacciata dei Pisistratidi, è aspra, e viene condotta senza esclusione di colpi. Isagora ha la meglio su Clistene; ma questi ribalta i rapporti di forza alleandosi con il popolo, cui offre delle riforme in senso democratico. Isagora non si arrende, e chiama in aiuto il re spartano Cleomene, sfruttando i legami di ospitalità con lui. Cleomene giunge perfino in armi ad Atene, imponendo il bando di settecento famiglie. Il consiglio, tuttavia, si ribella alle imposizioni dello Spartano, che finisce assediato sull'acropoli e infine cacciato dalla città.

Il rapporto con la Persia si inserisce dunque all'interno di una situazione contorta e aggrovigliata, che vede fra gli attori gli ex tiranni, sempre desiderosi di riscatto, le famiglie non direttamente coinvolte nella tirannide, in lotta fra loro per l'egemonia, le potenze straniere, con il loro sguardo attento e interessato. Una situazione che però, per gli anni tra le riforme di Clistene e l'ostracismo di Santippo, ci appare, per dirla con Camassa, nebulosa, e difficile da ricostruire con precisione<sup>790</sup>.

---

<sup>789</sup> Cfr. i capp. 6 e 7 di questa tesi, pp. 153-157 e 190 sgg.

<sup>790</sup> Camassa 2008, p. 211. Cfr. anche Karavites 1977, p. 132: «the political details of the years following Miltiades' death are nebulous».

Non possiamo, del resto, pensare che i gruppi di potere dell'Atene classica siano assimilabili ai moderni partiti, dotati di una coerente linea politica. Era facile cambiare idee e alleanze, sia nella politica interna che in quella estera. Nessuno sembra essere stato coerentemente medizzante; nessuno rimane completamente estraneo al sospetto<sup>791</sup>. Del resto, le dicerie di cui siamo informati tramite i messaggi sugli ostraka, come quelle che giunsero all'orecchio di Erodoto e furono da lui giudicate degne di essere tramandate, non è detto che fossero note a tutti gli Ateniesi, e che fossero costantemente al centro del pubblico dibattito. Potrebbe trattarsi di malignità che circolavano privatamente, all'interno di piccoli gruppi<sup>792</sup>.

Così si spiegherebbe come Erodoto sia potuto venire a conoscenza di un sospetto relativo agli Alcmeonidi, ma nello stesso tempo l'attività pubblica della famiglia non sia stata totalmente compromessa dalle dicerie, negli anni successivi a Maratona. Gli Alcmeonidi, come gli altri protagonisti della vita politica ateniese, subiscono alcuni colpi, e riescono ad assestarne altri. Se ancora quando Erodoto giunge ad Atene continuano a girare strane dicerie su di loro, vuol dire che sono comunque rimasti al centro dell'attenzione<sup>793</sup>. Gli ostracismi di membri della famiglia sono legati al loro essere al centro della vita politica ateniese, e non si possono collegare esclusivamente alle dicerie su Maratona<sup>794</sup>.

Come abbiamo visto più volte in questo lavoro, la Persia sembra avere sfruttato lo strumento politico dell'infiltrazione all'interno delle città greche, corrompendo o persuadendo singoli cittadini o interi gruppi. Uno degli effetti di questo atteggiamento dei Persiani è che per decenni gruppi politici diversi, ad Atene e in tutta la Grecia, si rinfacceranno l'un l'altro l'accusa e il sospetto del tradimento.

Alcune battute aristofanesche tendono a irridere la mania delle accuse di medismo indiscriminatamente lanciate di qua e di là. Nella *Pace* Trigeo è intenzionato a interrogare Zeus riguardo al destino riservato ai Greci; se non dovesse rispondere, l'Ateniese si propone di accusarlo in tribunale di favorire i Medi<sup>795</sup>. Nella stessa commedia, persino il Sole e la

---

<sup>791</sup> Cfr. Berthold 2002, pp. 265-266; Balcer 1979, pp. 28-29; Holladay 1978, p. 180.

<sup>792</sup> Difficile giungere a conclusioni definitive sul punto. Athanassaki 2013, p. 114 ha creduto di intravedere un riferimento alle segnalazioni di Maratona ai vv. 985-988 delle *Nuvole* di Aristofane.

<sup>793</sup> Secondo Athanassaki 2013, p. 97 è lo stile di vita sontuoso di Megacle prima, di Alcibiade poi a preservare nell'immaginario ateniese le accuse di medismo e filo-tirannia nei confronti degli Alcmeonidi.

<sup>794</sup> Cfr. Holladay 1978, p. 185. Secondo Karavites 1977, p. 144 se gli Alcmeonidi fossero stati accusati di tradimento sarebbero stati processati per questo; invece la campagna di ostracismo è segno che essi furono vittime della battaglia politica. Tuttavia a p. 147 lo stesso autore sostiene che a causa delle dicerie su Maratona erano in molti a considerare gli Alcmeonidi simpatizzanti dei Persiani.

<sup>795</sup> Ar. *Pax* 105-108.

Luna tradiscono i Greci per i Barbari<sup>796</sup>. Ma la *Pace* appartiene a un periodo storico in cui si può ormai ridere di queste accuse. Nel decennio tra Maratona e Salamina la faccenda era ben più seria. La questione persiana era uno dei terreni di scontro della lotta politica, e come in tante altre città, anche ad Atene l'ostilità contro il nemico achemenide non doveva essere un sentimento unanime.

Non ci sono soltanto i personaggi che furono certamente ostracizzati secondo quanto narrato da Aristotele. Gli ostraka ci parlano di numerosi altri Ateniesi, alcuni anche del tutto ignoti alle fonti letterarie. Ancora una volta, dalle scritte aggiunte da alcuni cittadini all'espressione del voto sugli ostraka possiamo trarre interessanti suggestioni.

Callixeno figlio di Aristonimo fu candidato all'ostracismo verosimilmente tra il 483 e il 482. Nessuna fonte letteraria lo cita, ma da un ostrakon apprendiamo che anch'egli appartiene alla famiglia degli Alcmeonidi. Oltretutto il nome del padre Aristonimo è raro ad Atene, ma è lo stesso nome del padre del tiranno Clistene di Sicione, che, come ho più volte raccontato, si era imparentato con gli Alcmeonidi dando in sposa la figlia Agariste a Megacle<sup>797</sup>.

Fra gli ostraka a noi pervenuti con il nome di Callixeno il più interessante è quello che accusa il candidato di essere un traditore (προδότης)<sup>798</sup>. Un altro ostrakon contiene un riferimento al disonore (ἄτιμος)<sup>799</sup>. Inevitabilmente, essendo Callixeno alcmeonide, anche questi riferimenti sono stati messi in relazione alle accuse per i fatti di Maratona<sup>800</sup>. Intrigante osservare su uno degli ostraka contro Callixeno un disegno graffito: una testa con corona, lunga barba a punta, e una curiosa cresta<sup>801</sup>. La cresta ha fatto pensare al gallo, che era originario dell'Oriente, e veniva chiamato per questo motivo "uccello persiano"<sup>802</sup>. Il Gran Re di Persia, nell'iconografia, ha barba e corona<sup>803</sup>. Siamo di fronte, insomma, a un'altra allusione? Difficile dirlo. Nel nostro discorso si tratta di un'altra suggestione, un altro pezzo

---

<sup>796</sup> Ar. *Pax* 403-408. Cfr. anche Ar. *Th.* 331-371.

<sup>797</sup> Sul personaggio cfr. Consogno 2005, pp. 346-347; Brenne 2001, pp. 186-188. L'ostrakon contenente il riferimento alla famiglia degli Alcmeonidi è Agora 15799 (su cui cfr. Brenne 2002, p. 90).

<sup>798</sup> Agora P 3786. Cfr. Brenne 2002, p. 91.

<sup>799</sup> Agora P 17615. Cfr. Brenne 2002, pp. 140-141.

<sup>800</sup> Consogno 2005, p. 348. Secondo lo stesso autore, p. 354, Callixeno sarebbe stato effettivamente ostracizzato, ennesimo alcmeonide a subire simile sorte nel decennio post Maratona.

<sup>801</sup> Agora P 7103. Cfr. Brenne 2002, pp. 142-143.

<sup>802</sup> Sul gallo come "uccello persiano" cfr. Tuplin 1992.

<sup>803</sup> Cfr. per l'interpretazione di questo graffito Brenne 1992, pp. 177-185; potrebbe trattarsi anche di un raffinatissimo riferimento all'iconografia monetale del re di Persia, e dunque alla corruzione del candidato grazie all'oro persiano.

del puzzle. Senza che, del resto, sulla base del parere di un unico, sconosciuto cittadino ateniese si possano trarre conclusioni definitive.

Del quadro tratteggiato in queste pagine fa parte un altro personaggio, anche lui del tutto sconosciuto alle fonti letterarie, accusato esplicitamente di medismo negli ostraka. Si tratta di Callia figlio di Kratios, del demo di Alopece. Su alcuni ostraka viene definito “il Medo”, oppure “venuto dalla Media”. Sul retro di un ostrakon con il suo nome c’è addirittura il disegno di un arciere persiano. Sono ben sedici, complessivamente, gli ostraka che connettono Callia e il medismo<sup>804</sup>. A lungo si è ipotizzato che questo Callia fosse il terzo “amico dei tiranni” ostracizzato dopo Ipparco e Megacle; il suo nome sarebbe saltato nel testo aristotelico, che parla di tre anni di ostracismi, ma menziona soltanto due nomi. Tuttavia non è sicuro che Callia sia stato effettivamente ostracizzato. Potrebbe essere stato candidato all’ostracismo in votazioni che portarono all’esilio di altri personaggi, forse negli stessi anni Ottanta, oppure ancora negli anni Settanta<sup>805</sup>.

Nel caso di Callia l’accusa è quella di essere egli stesso un Medo, uno straniero ad Atene. Ed è stato notato che l’accusa trova un parallelo nelle invettive della commedia, che spesso lancia accuse infondate contro gli obiettivi della sua satira attribuendo loro origine barbara. Ovviamente anche le accuse contro Callia sono state connesse alle segnalazioni sospette a Maratona riferite da Erodoto<sup>806</sup>. Ma chi è di preciso questo Callia? Qualcuno, in un ragionamento che si basa proprio sui sospetti di medismo a Maratona, l’ha avvicinato agli Alcmeonidi<sup>807</sup>. Le ipotesi, però, sono diverse; e diffusa è in particolare quella che lo connette ai Kerykes, la famiglia del più famoso Callia di Ipponico<sup>808</sup>.

Diversi gruppi familiari ateniesi hanno attirato su di sé critiche e sospetti. Degli Alcmeonidi abbiamo parlato in abbondanza. I Filaidi di Milziade vivono alti e bassi: il dominio sul Chersoneso, poi la fuga e il processo ad Atene, il successo di Maratona, e infine il flop di

---

<sup>804</sup> Brenne 2002, pp. 87-90; Brenne 2001, pp. 179-181. In particolare per il graffito cfr. Brenne 1992, p. 174, che vi vede possibilmente la mano di un artista professionista.

<sup>805</sup> Per l’identificazione fra Callia di Kratios e il terzo presunto amico dei tiranni aristotelico cfr. Brenne 2001, pp. 179-180 e n. 1206. Lo stesso Brenne è però perplesso su tale ipotesi, e data gli ostraka contro Callia alla fine degli anni Settanta; per i problemi cronologici che dovrebbero indurre a tale datazione cfr. inoltre Brenne 1992, p. 173. Cfr. anche Shapiro 1982, p. 71. Secondo Mattingly 1991, p. 2 Callia fu candidato all’ostracismo nel 487/86, anno dell’ostracismo dell’alcmeonide Megacle.

<sup>806</sup> Per l’accostamento tra le accuse a Callia e le invettive della commedia cfr. Siewert 1991, p. 5. Sulle accuse contro Callia si vedano in particolare Brenne 2002, pp. 89-90; Brenne 1992, pp. 174-177; Mattingly 1991, p. 4.

<sup>807</sup> Cfr. Athanassaki 2013, pp. 102-103; Bicknell 1972 pp. 64-71.

<sup>808</sup> Davies 1971, p. 598; Shapiro 1982, pp. 70-71. Si veda anche Culasso Gastaldi 1997, p. 266.

Paro, con la pesante ammenda che colpisce il morente eroe di Maratona. Anche i Kerykes, la famiglia di Callia di Ipponico, e forse anche del suo omonimo Callia di Kratios, suscitano qualche diceria legata ai rapporti con i Persiani.

I Kerykes, infatti, erano noti per la loro ricchezza. Come abbiamo visto, la ricchezza porta puntualmente con sé leggende e tradizioni popolari relative alla sua origine. E due storie, una riferita da Ateneo, l'altra dalla *Vita di Aristide* plutarchea, parlano di oro persiano giunto in qualche modo alla famiglia dei Kerykes e a Callia. Le ho già accennate nella parte finale del capitolo su *I Persiani in Eubea*, visto che in una delle due l'oro persiano "transita" da Eretria prima di giungere ad Atene<sup>809</sup>.

Quest'ultima è la storia narrata da Ateneo. Quella di Plutarco, invece, non riguarda Eretria, ma insiste sulla contorta e convulsa fase immediatamente successiva alla battaglia di Maratona, la stessa in cui si sarebbero verificate le segnalazioni sospette di cui parla Erodoto. Mentre il grosso dell'esercito ateniese era rientrato in città, alcuni uomini erano rimasti a presidiare il campo di battaglia. Fra questi, Callia era riuscito a impadronirsi di una grande quantità di oro che era stato seppellito in una fossa dai Persiani, e che gli era stato segnalato da uno dei prigionieri<sup>810</sup>. Questo passaggio di mano dell'oro, più bottino che prezzo della corruzione, avviene comunque in un momento in cui altri Ateniesi parteggiavano segretamente per il nemico. La tempistica è, dunque, quantomeno sospetta.

Ovviamente non possiamo essere sicuri dell'effettiva storicità di una diceria di questo genere; come non possiamo essere sicuri della storicità del tradimento degli Alcmeonidi. Quello che invece sembra abbastanza evidente è che dicerie e malignità riguardavano un po' tutti. Una di queste dicerie era quella che riguardava gli Alcmeonidi. Non possiamo dire quanto fosse conosciuta e diffusa prima che Erodoto le regalasse l'eternità. È possibile che alcuni cittadini scrivessero sui loro ostraka delle accuse contro gli Alcmeonidi (per esempio, quella di tradimento contro Callixeno) avendo in mente questa storia. Ma non abbiamo elementi per dire che questa storia dominasse il dibattito pubblico, e determinasse essa sola la decimazione degli Alcmeonidi ad Atene tramite ostracismo. Del resto, quando gli Spartani tenteranno di screditare Pericle tirando in ballo vicende relative alla famiglia di sua madre Agariste non sfrutteranno le notizie del presunto tradimento a Maratona, ma piuttosto la storia del sacrilegio nell'uccisione dei Ciloniani; quella sì, macchia da cui gli Alcmeonidi dovevano continuamente difendersi, e che fu loro costantemente rinfacciata nella lotta politica. Quanto a Maratona, gli Alcmeonidi non erano gli unici a potere essere accusati o sospettati; che dire

---

<sup>809</sup> Cfr. il cap. 4 di questa tesi, pp. 118-121.

<sup>810</sup> Plu. *Arist.* 5, 6-8.

allora di quei componenti di quegli strateghi che si erano opposti al parere di Milziade, e avrebbero preferito non combattere<sup>811</sup>?

Alla famiglia dei Kerykes, oggetto di dicerie relative a un arricchimento connesso a Maratona e all'oro persiano, era legato il famoso Aristide, che, malgrado la fama di uomo giusto già nota ad Erodoto, anche lui fu ostracizzato nella seconda metà degli anni Ottanta. Come anche Santippo, Aristide non solo rientrò ad Atene nel momento della spedizione di Serse, ma fu coinvolto attivamente nella guerra anti-persiana. Secondo Erodoto, infatti, il figlio di Lisimaco si unì alla flotta ateniese a Salamina, e nel pieno della battaglia, presi con sé gli opliti ateniesi, si recò presso l'isoletta di Psittalia e sterminò tutti i Persiani che vi si trovavano<sup>812</sup>. Egli stesso fu comandante del contingente ateniese a Platea<sup>813</sup>. Santippo, invece, è comandante della flotta ateniese che partecipa alla vittoria di Micala in terra ionica; e poi, dopo la ritirata dei Peloponnesiaci, è protagonista della presa di Sesto nell'Ellesponto<sup>814</sup>.

L'attività militare di Aristide e Santippo contro i Persiani deve porli al riparo da accuse di medismo? Bisogna anche considerare che i due, come gli altri ostracizzati, furono richiamati in patria eccezionalmente – ossia, prima della scadenza dell'esilio di dieci anni decretato con l'ostracismo – al tempo della spedizione di Serse. Come è stato osservato giustamente, che senso avrebbe avuto per Atene riprendere in città dei potenziali traditori sospettati di intesa col nemico? Nello stesso tempo, però, si può ribattere, meglio che stessero ad Atene piuttosto che ad accompagnare l'armata di Serse, come facevano già l'ex re spartano Demarato e i discendenti dei Pisistratidi. È probabile che gli Ateniesi volessero evitare proprio il rischio di vedere i cittadini ostracizzati marciare al seguito dell'armata achemenide. Secondo la Suda, in effetti, Serse cercò senza successo di corrompere Aristide, offrendogli tremila darici<sup>815</sup>.

Qualche sospetto potrebbe suscitare la scelta di Aristide di trascorrere il proprio periodo di ostracismo ad Egina, che, come abbiamo visto, aveva concesso terra e acqua ai Persiani prima della spedizione di Maratona<sup>816</sup>. Ma l'ostracismo di Aristide si data alla seconda metà degli anni Ottanta; più vicino nel tempo alla militanza di Egina nel fronte anti-persiano al tempo della spedizione di Serse che alla sua scelta medizzante di dieci anni prima.

---

<sup>811</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, pp. 161-163.

<sup>812</sup> Hdt. 8, 79-81 e 95.

<sup>813</sup> Hdt. 9, 28.

<sup>814</sup> Hdt. 8, 131; 9, 114 e 120.

<sup>815</sup> Suda s. v. Ἀριστείδης.

<sup>816</sup> Cfr. il cap. 1 di questa tesi, pp. 36-38.

Le fonti antiche, a partire da Erodoto, conoscono la rivalità fra Aristide e Temistocle<sup>817</sup>. Secondo Plutarco Temistocle fu direttamente responsabile della campagna denigratoria che portò all'ostracismo dell'avversario, basata sull'idea che Aristide si stesse costruendo ad Atene una sorta di potere monarchico<sup>818</sup>. È tramandato che Temistocle promosse la costruzione di triremi ad Atene non già per la guerra contro i Persiani, ma in vista di una guerra risolutiva contro la storica rivale Egina<sup>819</sup>. Tutta la vicenda dell'ostilità fra Temistocle e Aristide potrebbe essere ricondotta al problema dei rapporti più o meno buoni con i vicini Egineti, e non avere alcuna connessione con il medismo e i piani d'azione contro il nemico persiano.

Secondo la vita plutarchea Aristide fu uno dei dieci strateghi ateniesi al tempo di Maratona, il più stimato e rispettato dopo Milziade. Sarebbe stato lui a convincere i colleghi a cedere il proprio giorno di comando al Filaide. Aristide avrebbe quindi combattuto valorosamente alla testa della sua tribù Antiochide, per poi rimanere a Maratona, a guardia del bottino e dei prigionieri, mentre il resto dell'esercito tornava in fretta ad Atene. In questa occasione Callia si sarebbe approfittato dell'oro nascosto offertogli da un prigioniero, nell'episodio che ho già accennato sopra; mentre Aristide avrebbe tenuto fede alla sua fama di uomo giusto e incorruttibile, non facendosi nemmeno tentare dalla possibilità di arricchirsi con il bottino<sup>820</sup>.

Di tutto questo in Erodoto non c'è traccia, in quanto il figlio di Lisimaco entra nel racconto soltanto nel momento in cui rientra a Salamina dopo l'ostracismo. E non è chiaro, dunque, se le notizie riportate da Plutarco sono storiche, o se fanno parte del "mito" di Aristide il giusto<sup>821</sup>. Come ho detto più volte nel corso di questo paragrafo che vado a concludere, le dicerie e i sospetti non si concentravano solo sulla famiglia degli Alcmeonidi, ma colpivano un po' tutti. In questo senso è notevole che anche in uno degli ostraka contro Aristide sia stata vista una indicazione relativa ad accuse di medismo. Si tratta di un ostrakon frammentario trovato presso l'Agorà di Atene<sup>822</sup>. Vi si legge, in tre righe tutte e tre incomplete, Ἀριστ[ / τὸν

---

<sup>817</sup> Hdt. 8, 79.

<sup>818</sup> Plu. *Arist.* 7, 1. Sulla rivalità fra Temistocle e Aristide si vedano i capitoli 2-4 della stessa opera, e ancora Plu. *Them.* 3.

<sup>819</sup> Hdt. 7, 144; Plu. *Them.* 4, 1-3.

<sup>820</sup> Plu. *Arist.* 5.

<sup>821</sup> Già Erodoto considera Aristide uomo giustissimo (8, 79). Cfr. Ghinatti 1970, p. 129; Calabi Limentani 1964, pp. xxxv-xlvi. Secondo Barucchi 1999, p. 64 già nella seconda metà del quinto secolo non si conservavano molti ricordi sull'attività politica di Aristide, e un ritratto stereotipato aveva ormai eclissato i reali tratti storici del personaggio.

<sup>822</sup> Agora P 9945.

δα[ / ἀδελφ[. Se nell'ultima riga è facile ed indiscussa l'integrazione ἀδελφόν, e nella prima riga quasi tutti integrano il nome di Aristide<sup>823</sup>, il vero problema è determinato dalla riga centrale, che dovrebbe indicare qualcuno che è definito "fratello di Aristide". Ma chi?

Un'integrazione proposta nel 1957 da Raubitschek ha avuto fin troppo successo, finendo per essere spesso accettata e riportata acriticamente come acquisizione indiscussa. Secondo l'integrazione proposta l'ostrakon andrebbe letto come Ἀριστείδεν / τὸν Δάτιδος / ἀδελφόν, ossia "Aristide il fratello di Dati"; e il Dati chiamato in causa sarebbe proprio il comandante persiano a Maratona. Lo sconosciuto ateniese autore della scritta avrebbe voluto accusare Aristide di comportarsi come un fratello di Dati, ossia come un amico dei Persiani<sup>824</sup>. L'ipotesi si fonda su alcune notizie già accennate: quella dell'esilio di Aristide ad Egina, quella relativa alla sua opposizione al programma navale temistocleo; e ancora, il racconto della Suda sul tentativo di corruzione di Aristide ad opera di Serse.

È quasi impossibile entrare nella mente dello sconosciuto cittadino ateniese autore della scritta, per capire cosa scrisse e perché. Tuttavia, credo sia necessaria una valutazione prudente dell'ipotesi di Raubitschek. L'ostracismo di Aristide si colloca nel 483/82, ossia sette anni dopo la battaglia di Maratona. E il contesto cui fa riferimento Raubitschek, quello del programma navale di Temistocle e dell'esilio di Aristide ad Eretria, appartiene agli stessi anni. Oltretutto l'esilio ad Eretria è una conseguenza dell'ostracismo, e non può essere utilizzato per spiegare un'accusa rivolta nel momento stesso della votazione di ostracismo. Per quale motivo, poi, anche volendo accusare davvero Aristide di medismo, il votante avrebbe dovuto tirare in ballo il comandante medo dell'armata persiana di Maratona?

Non escludo che qualcuno, ad Atene, potesse accusare Aristide di simpatie medizzanti; le accuse, come ho ripetuto fino alla noia, in una fase politica piena di turbolenze potevano colpire tutti. Il problema riguarda l'idea che venga tirato in ballo, senza che si capisca bene perché, proprio il comandante persiano di Maratona. Credo che sarebbe utile valutare altre possibili integrazioni, che chiamino in causa personaggi il cui legame con il figlio di Lisimaco possa apparire meno forzato.

Le proposte alternative non sono molte. Bicknell ha proposto di integrare "fratello di Dario", rilanciando in maniera ancora più estrema l'ipotesi che l'ostrakon volesse lanciare

---

<sup>823</sup> Rapke 1981 ha pensato che si tratti del nome di Aristonimo, padre di Callixeno; l'ipotesi però va scartata per ragioni di spazio; Lang 1990, 38 ha proposto Aristacmo, che pure è noto da altri ostraka. Ma l'integrazione "Aristide" rimane comunque decisamente la più plausibile; cfr. Robertson 1999, pp. 173-174.

<sup>824</sup> Raubitschek 1957, pp. 240-241. La proposta è stata accettata ancora in anni recenti da McMullin 2001, p. 63. Cfr. anche Cagnazzi 1999, pp. 390-391 e Piccirilli 1983, p. 172.

un'accusa di medismo<sup>825</sup>. L'ipotesi più interessante e plausibile mi sembra però quella di Robertson, che ha integrato "Aristide fratello del daduco"<sup>826</sup>. Quella di daduco era una carica sacerdotale legata ai misteri eleusini; il termine significa "portatore di fiaccola". Questa carica era detenuta per via ereditaria dalla famiglia dei Kerykes, e all'epoca dell'ostrakon contro Aristide era appannaggio di Callia figlio di Ipponico. Un legame familiare fra Callia e Aristide è testimoniato dalle fonti. Lo afferma espressamente Plutarco: Καλλίας ὁ δαδοῦχος ἦν αὐτῷ γένει προσήκων, "Callia il daduco era imparentato con lui"<sup>827</sup>. Nello stesso capitolo Plutarco definisce Aristide ἀνεψιός, "cugino", di Callia<sup>828</sup>.

Insomma, il legame fra Callia e Aristide è ben testimoniato dalle fonti a nostra dimostrazione, a differenza di quello vaghissimo fra Callia e Dati. È perfettamente plausibile che un cittadino ateniese esprimesse il suo voto ostile contro Aristide aggiungendovi un riferimento al suo legame con il ricchissimo, e per ciò stesso chiacchierato, Callia. Ancora una volta, dunque, ci troviamo immersi nel pieno della lotta politica ateniese, in un intreccio di dissidi, ostilità, rancori di cui ci sono pervenuti soltanto alcuni elementi sparsi, e che è molto difficile ricostruire con precisione.

Le accuse di medismo, che sono poi l'argomento che mi ha portato ad entrare in questo complesso campo d'indagine, sono sicuramente una parte della lotta politica ateniese, soprattutto all'epoca delle invasioni e negli anni immediatamente successivi; mentre al tempo della guerra del Peloponneso e delle commedie di Aristofane l'eccesso di accuse di medismo è diventato ormai oggetto di scherno e ironia. Segno che comunque il tema era stato davvero caldo, nei decenni precedenti.

Ad avere determinato questa situazione di continuo timore per la possibilità del tradimento di alcuni cittadini era stata indubbiamente la disponibilità stessa dei Persiani alla ricerca di accordi con il nemico, di cui ci sono innumerevoli esempi, al tempo della conquista della Ionia ad opera degli uomini di Ciro, poi ancora al tempo della rivolta ionica, e durante le spedizioni di Dati e Artafarne prima, e di Serse e Mardonio poi. L'oro persiano fa capolino qua e là, nelle nostre fonti; come sospetto, e più raramente come presenza reale. Ma, come ho più volte evidenziato, la strategia persiana era anche e soprattutto psicologica. Al di là del

---

<sup>825</sup> Bicknell 1974, p. 158 n. 64. Da notare che Brenne 2001, pp. 114-115 limita le integrazioni possibili a Dati e Dario, accettando dunque l'idea che l'ostrakon contenesse un'accusa di medismo. Trascurabile l'ipotesi di Rapke 1981, secondo cui Aristide sarebbe stato definito "fratello di Damasia", ateniese che nella prima metà del sesto secolo ricoprì illegalmente la carica di arconte eponimo.

<sup>826</sup> Robertson 1999, p. 174.

<sup>827</sup> Plu. *Arist.* 25, 4.

<sup>828</sup> Plu. *Arist.* 25, 6.

fatto che i tentativi di accordo con il nemico o di corruzione di alcune sue componenti andassero o meno a buon fine, il risultato era quello di incrinare la compattezza dei resistenti e la loro fiducia reciproca. Il timore di tradimento poteva indurre a sua volta a tradire davvero, o a fuggire lo scontro aperto.

Il quadro dell'Atene in cui ci si ostracizza a vicenda e in cui i gruppi familiari si rinfacciano, non sappiamo quanto apertamente e quanto fondatamente, accuse di collaborazionismo e di tentato tradimento è dunque quello di una realtà che è entrata in contatto con l'impero persiano nell'ampio scenario egeo, e ne ha affrontato le varie strategie imperialiste, come comunità e con i suoi singoli; dal Milziade militante nell'armata di Dario contro gli Sciti agli Alcmeonidi possibili promotori della concessione di terra e acqua al satrapo Artafarne. Maratona è solo una tappa di una storia più grande e complessa.

### **La trattativa**

Parlando delle strategie imperialiste persiane messe in atto nel corso della campagna di Dati e Artafarne bisogna ancora aggiungere un ulteriore tassello, sempre legato alla figura di Dati e alla possibilità di un accordo pacifico con il nemico greco. Si tratta di un'informazione che non è presente in Erodoto, ma è tramandata da Diodoro.

Torniamo, con questa storia, ai giorni che precedono la battaglia di Maratona. Nel racconto erodoteo c'è qualche giorno di attesa tra l'arrivo degli eserciti persiano ed ateniese e lo scontro vero e proprio. E nelle parole di Milziade al polemarco Callimaco si intravede il rischio concreto di una scelta medizzante da parte degli Ateniesi; rischio da neutralizzare arrivando allo scontro il prima possibile.

Il presunto tradimento degli Alcmeonidi implica un accordo stretto con i nemici prima della battaglia, proprio durante la fase di attesa. In un frammento, purtroppo incompleto, del libro decimo di Diodoro Siculo troviamo invece la notizia di una vera e propria trattativa, avviata da Dati prima della battaglia, e troncata con una risposta negativa dagli Ateniesi<sup>829</sup>.

Ad essere interessanti sono soprattutto le basi di questa trattativa. Bisogna intanto ricordare che il comandante Dati, alla testa delle truppe persiane insieme ad Artafarne, ma apparentemente in una posizione più centrale rispetto al collega (nel passo di Diodoro non si cita Artafarne, né tantomeno Ippia), non è persiano, ma medo. I Medi erano una popolazione iranica, cui i Persiani erano stati un tempo soggetti<sup>830</sup>. Proprio dalle radici del regno medo di Astiage sarebbe nato, secondo le fonti greche, l'impero di Ciro<sup>831</sup>.

---

<sup>829</sup> Diod. 10, 27.

<sup>830</sup> Secondo Hdt. 1, 102 i Medi avevano soggiogato i Persiani al tempo del re Fraorte.

I Greci, sin dall'inizio, non distinguono sempre con precisione Medi e Persiani, ma etichettano i nemici iranici con il nome di Medi. Si parla perciò spesso di guerre mediche (τὰ Μηδικά), e la stessa attività di collaborazionisti greci in favore dei Persiani, oggetto di questo capitolo, è chiamata, come abbiamo visto, medismo (μηδισμός) e non “persianismo”<sup>832</sup>. In un frammento esametrico di Senofane di Colofone l'arrivo degli Iranici in Ionia viene definito come “il tempo in cui arrivò il Medo”, malgrado si tratti dell'evento comunemente inteso come la conquista persiana della Ionia (anche se avvenne per opera del medo Arpago)<sup>833</sup>.

È interessante notare che nella narrazione su Maratona Erodoto, che pure in genere distingue chiaramente Medi e Persiani, parla di Medi in riferimento all'armata di Dati e Artuferne; lo fa quando riferisce che era la prima volta che i Greci riuscivano a reggere in battaglia la vista dell'abbigliamento medo (ἐσθῆτά Μηδικήν) e di coloro che lo indossavano, mentre prima lo stesso nome dei Medi (τὸ οὔνομα τὸ Μηδῶν) incuteva terrore<sup>834</sup>. È possibile, del resto, che proprio il fatto che in alcuni casi a occuparsi di campagne militari contro i Greci siano stati comandanti di etnia meda come Mazare e Arpago, al tempo di Ciro, e successivamente lo stesso Dati, abbia rafforzato l'identificazione agli occhi del mondo ellenico<sup>835</sup>.

La trattativa proposta da Dati agli Ateniesi nel racconto di Diodoro ha le sue basi proprio nell'identità meda del comandante achemenide, e appare legata ad una tradizione che connetteva le stirpi degli Ateniesi e dei Medi. L'eponimo Medo, infatti, in un lontano passato sarebbe stato privato del regno della sua città, Atene, e, rifugiatosi in Asia, avrebbe fondato lì il regno di Media. Dati dichiarava dunque di pretendere la restituzione della ἀρχή sottratta al suo antico antenato.

In modo molto sottile è la cacciata di Medo ad essere rinfacciata agli Ateniesi come la vera colpa da riparare, mentre si fa solo fugace riferimento al più recente raid contro Sardi. E del resto, apparentemente accomodante, e anzi tendente a stabilire una parentela fra i due popoli, la proposta di Dati lascia intravedere il suo contenuto di violenza: se gli Ateniesi si opporranno, la loro sorte sarà peggiore di quella riservata ad Eretria.

---

<sup>831</sup> Cfr. Hdt. 1, 107 e Xen. Cyr. 1, 2, 1, secondo cui Ciro era figlio del persiano Cambise e di Mandane, figlia del re medo Astiage.

<sup>832</sup> Secondo Graf 1984, pp. 25-29 l'identificazione iniziale dei Persiani con i Medi è dovuta alla percezione della continuità fra il regime di Ciro e il regno medo, mentre soltanto con Dario l'impero si sarebbe esplicitamente presentato come persiano.

<sup>833</sup> Xenoph. fr. 22 D.- K., v. 5: πηλικός ἦσθ', ὅθ' ὁ Μηδος ἀφίκετο; Altri esempi analoghi in Graf 1984, p. 18.

<sup>834</sup> Hdt. 6, 112.

<sup>835</sup> Cfr. Graf 1984, p. 17.

La risposta degli Ateniesi, comunicata dal portavoce Milziade, è ineccepibile dal punto di vista della logica: se Medo è originario di Atene, vuol dire che sono gli Ateniesi ad avere il diritto di governare sulla Media, e non il contrario. Ma gli Ateniesi, con questa risposta, fanno finta di non capire che dietro la più o meno pretestuosa proposta di Dati c'è la minaccia vera: concedeteci pacificamente il potere in città o sarà guerra. Con questa argomentazione provocatoria gli Ateniesi scelgono dunque di far saltare la trattativa e affidare il loro destino alla battaglia.

Non è l'unico passo diodoreo in cui la spedizione di Maratona viene connotata fortemente come meda. Parlando delle Termopili Diodoro spiega che Serse schierò i Medi davanti a tutti gli altri popoli. Fra loro c'erano infatti i fratelli e i figli di coloro che erano morti a Maratona, e Serse pensava perciò che avessero particolare desiderio di vendicarsi dei Greci<sup>836</sup>. Il fatto che Erodoto metta in relazione i Medi con Medea, ma ignori, in apparenza, la figura dell'eponimo Medo deve far dubitare dell'autenticità del riferimento mitico della proposta di Dati agli Ateniesi riferita da Diodoro<sup>837</sup>. La notizia relativa a una trattativa basata su tradizioni mitiche svoltasi prima di Maratona è comunque estremamente interessante, e si inserisce perfettamente nel quadro tracciato in questa tesi. Non ci sono, tuttavia, altri passi analoghi in grado di illuminare l'episodio.

Un riferimento, di difficile comprensione, a un personaggio di nome Dati si trova nella *Pace* di Aristofane. Il protagonista Trigeo, che sogna la pacificazione della Grecia schiacciata dalla violenza della guerra peloponnesiaca, ha appena saputo che i due leader del partito della guerra a Sparta e ad Atene, Brasida e Cleone, sono morti, ed esclama in preda alla gioia (vv. 289-291):

νῦν τοῦτ' ἐκεῖν' ἦκει τὸ Δάτιδος μέλος,  
ὁ δεφόμενός ποτ' ἦδε τῆς μεσημβρίας,  
'ὡς ἦδομαι καὶ χαίρομαι κεῦφραίνομαι.'

---

<sup>836</sup> Diod. 11, 6, 3.

<sup>837</sup> Erodoto parla delle origini dei Medi in 7, 62. Secondo De Siena 2001, p. 89 prima dell'età ellenistica i Greci sembrano aver attribuito l'eponimia della Media alla sola Medea, mentre solo in età ellenistica sembra prevalere il filone mitologico su Medo. Lo stesso autore sostiene, a p. 92, che la creazione della figura di Medo figlio di Medea ed eponimo della Media deve essere sorta in ambito ateniese, in un momento di dominio culturale della città attica in Grecia, probabilmente negli ultimi decenni del quinto secolo.

Riporto la traduzione di Mastromarco: «Ora è il momento della canzone che Dati cantava un mezzodi, masturbandosi: “Come godo e sono felice e mi diletto”»<sup>838</sup>. Il riferimento non presenta, apparentemente, alcun legame con la figura di Dati fautore di una trattativa in Diodoro, né tantomeno con il Dati erodoteo. Gli scolii al passo aristofanESCO si pongono tuttavia il problema dell’identificazione di Dati, e concludono quasi concordemente che si tratta del Dati comandante persiano a Maratona.

Punto centrale dell’analisi condotta negli scolii è il barbarismo del “canto di Dati”. Tentando infatti di parlare in greco (ἐλληνίζειν) Dati avrebbe commesso degli errori di diatesi, dicendo appunto, come nel brano aristofanESCO, χαίρομαι invece di χαίρω. Questo tipo di errore, proprio per questo motivo, avrebbe preso il nome di “datismo” (Δατισμός). Ma in che occasione Dati si sarebbe cimentato nella lingua greca? Secondo lo scolio παρά τινα συνουσίαν, durante un incontro pubblico.

Negli scolii troviamo anche un riferimento abbastanza chiaro alla vicenda narrata da Diodoro: Dati rivendicava l’Attica come cosa propria, in quanto discendente da Medo, figlio di Medea ed Egeo. Ancora, secondo un’altra versione sempre riportata negli scolii, Dati, inviata ad Atene più di una ambasceria, finì per innamorarsi della città, cimentandosi per questo con la lingua greca. Soltanto un’annotazione conclusiva degli scolii riferisce un’identificazione alternativa per il Dati menzionato da Aristofane. Si tratterebbe di un poeta tragico di valore mediocre, figlio di Carcino<sup>839</sup>. Da uno scolio alle *Rane* di Aristofane sappiamo che questo poeta si chiamava Senocle, ed era soprannominato scherzosamente Dati a causa dei suoi barbarismi linguistici<sup>840</sup>.

Il materiale degli scolii al verso aristofanESCO si rivela estremamente interessante, ma nello stesso tempo estremamente difficile da maneggiare. Un’analisi critica è stata tentata negli anni cinquanta del secolo scorso da Raubitschek, nello stesso lavoro in cui si propone l’integrazione dell’ostrakon su “Aristide fratello di Dati”, già discussa nel paragrafo precedente. Raubitschek ha notato che anche l’ipotesi di identificazione Dati – Senocle implica comunque che il nome Dati richiamasse ad Atene l’idea di un greco parlato in maniera barbarica, idea di cui va spiegata l’origine, comunque inevitabilmente legata al Dati di Maratona.

---

<sup>838</sup> G. Mastromarco, *Commedie di Aristofane*, Torino 1983, vol. I.

<sup>839</sup> Schol. ad Ar. *Pax* 289 (cfr. Raubitschek 1957, p. 234). Il testo degli scolii è ripreso parzialmente dalla Suda s. v. Δᾶτις e s. v. Νῦν τοῦτ’ ἐκεῖν’ ἦκει τὸ Δάτιδος μέλος.

<sup>840</sup> Schol. ad Ar. *Ra.* 86.

Raubitschek connette gli scolii aristofaneschi al passo platonico in cui viene annunciata ad Atene la sorte riservata agli Eretriosi<sup>841</sup>, e a quello di Diodoro già riportato all'inizio di questo paragrafo. Ne viene fuori la seguente ricostruzione dei fatti precedenti la battaglia di Maratona: dopo la conquista di Eretria Dati invia ad Atene un'ambasceria, che annuncia con toni terrorizzanti il destino riservato dai Persiani alla popolazione eretriense, e rivendica inoltre, a nome di Dati, il governo di Atene in nome della comune discendenza da Medo. Questa parte della storia di Maratona, ignorata da Erodoto, sarebbe nota già nel quinto secolo, ad Aristofane e ai suoi ascoltatori, e sarebbe alla base dell'allusione contenuta nella *Pace*<sup>842</sup>.

Raubitschek sviluppa quindi un'ulteriore connessione con un'altra tradizione marginale legata a Maratona. Secondo Pausania i Barbari sbarcati in Attica peccavano di presunzione, e, sicuri di prendere Atene, si portavano dietro un blocco di marmo di Paro con il quale avrebbero realizzato il trofeo della vittoria. Con lo stesso blocco di marmo, più tardi, Fidìa avrebbe scolpito la statua di Nemese, castigatrice della dismisura e dell'arroganza dei Persiani<sup>843</sup>. Il riferimento alla vanagloria dei Persiani, in questo passo, rimanderebbe ancora ai toni sicuri e sprezzanti dell'ambasceria di Dati ad Atene<sup>844</sup>. Il collegamento fra queste vicende e il canto di Dati nella *Pace* sarebbe da vedersi nell'arrogante convinzione di superiorità del comandante persiano.

Molitor, tornando ad analizzare il passo aristofanesco alcuni decenni dopo Raubitschek, ha notato come il riferimento doveva essere ben comprensibile nel 421, anno della rappresentazione della *Pace*. Il canto di Dati in Erodoto non c'è, e Aristofane e i suoi ascoltatori dovevano averlo sentito altrove. Molitor ipotizza quindi l'esistenza di un racconto comico delle ambascerie di Dati ad Atene, che nulla avrebbe a che fare con il passo diodoro, e che potrebbe invece essere stato presente in una commedia a noi sconosciuta rappresentata tre anni prima, *Gli ambasciatori* di Leukon<sup>845</sup>.

In un'analisi più recente la Cagnazzi ha apportato ulteriori suggestioni, inserendo nella discussione un'altra tradizione extraerodotea relativa a Dati. Secondo Ctesia il comandante medo morì a Maratona, e gli Ateniesi non restituirono il suo corpo. La mancata restituzione del corpo di Dati sarebbe stata una delle cause della successiva invasione di Serse<sup>846</sup>. La

---

<sup>841</sup> Pl. *Lg.* 698c-d.

<sup>842</sup> Raubitschek 1957, pp. 236-237.

<sup>843</sup> Paus. 1, 33, 2-3.

<sup>844</sup> Raubitschek 1957, pp. 238-239.

<sup>845</sup> Molitor 1986.

<sup>846</sup> Ctes. F13, 22; 25.

Cagnazzi giudica, a proposito della morte di Dati, la versione di Ctesia migliore di quella erodotea<sup>847</sup>. La stessa autrice connette quindi la mancata restituzione del corpo di Dati con l'odio che gli Ateniesi dovevano provare per la sua personalità arrogante e aggressiva; e un'eco di ciò si dovrebbe cogliere nel passo aristofanESCO e in quello diodoreo già citati. Il cerchio si chiuderebbe identificando la gioia del Dati aristofanESCO ('ὡς ἦδομαι καὶ χαίρομαι κεύφραίνομαι') con la gioia per la vittoria su Eretria. Il silenzio di Erodoto, infine, sarebbe legato alla volontà di non macchiare l'eroismo dei maratonomachi ateniesi attribuendo loro un'azione oltraggiosa ed empia come la mancata restituzione del cadavere di un defunto<sup>848</sup>.

L'identificazione fra il Dati menzionato da Aristofane e il comandante persiano a Maratona è dunque spesso accettata<sup>849</sup>. Le interpretazioni qui riportate, che mettono insieme passi provenienti da contesti molto diversi, mi sembrano tuttavia piuttosto forzate. La sensazione si rafforza ulteriormente, a mio parere, se si va a vedere il contesto dell'aristofanESCO canto di Dati, ossia la commedia *La Pace*. Il protagonista, Trigeo, è un vignaiuolo; un umile lavoratore della terra, desideroso di pace. Nel passo oggetto della nostra attenzione egli ha appena appreso che sono morti i due principali signori della guerra a Sparta e ad Atene, Cleone e Brasida. È il momento, quindi, di una gioia inattesa e pacificante. È il momento di trastullarsi nella quiete del mezzogiorno, e spassarsela. È il momento di godersi la pace.

Ora, tutto ciò mi sembra che rimandi a un immaginario bucolico, contadino, al massimo simposiale; quello relativo a un temuto comandante nemico che aveva avanzato delle proposte minacciose rifiutate dagli Ateniesi non mi sembra affatto il collegamento più coerente. Mi sembra, insomma, che tutta la scena, con il dettaglio del mezzogiorno e quello del masturbarci, si attagli male a Dati comandante persiano. Certo, potrebbe essere un riferimento al fatto che egli si tratteneva nella piana di Maratona senza combattere, in attesa della risposta ateniese alle sue proposte. E tuttavia, davvero nel momento della pace Trigeo può pensare proprio a un comandante nemico che aveva combattuto contro Atene, e paragonarsi a lui? Non sembra molto calzante, nemmeno come gioco comico. E ancora, da quale tipo di tradizione Aristofane avrebbe tratto una simile immagine a proposito di Dati?

Tra il Dati che manda una minacciosa ambasceria ad Atene, seppure travestita da offerta di pace, e quello che si trastulla beato nel mezzogiorno c'è un bel salto, bisogna ammetterlo. La *Pace* di Aristofane è costruita tutta sulla contrapposizione fra mondo dei mestieri e dell'agricoltura e mondo militare; il primo è caratterizzato positivamente, il secondo

---

<sup>847</sup> Cagnazzi 1999, pp. 373-375.

<sup>848</sup> Cagnazzi 1999, p. 382-385.

<sup>849</sup> Cfr. ancora Sommestein 1985 ad loc: «almost certainly the reference is to Datis the Mede».

negativamente. Se il polo negativo, nel passo in questione, è costituito da Cleone e Brasida, forse il polo positivo andrebbe collocato nell'altro campo, quello bucolico e contadino; e a questo mondo, una campagna idillica, luogo di piaceri, dove regnano giustizia, pace e prosperità, dovrebbe appartenere il misterioso Dati menzionato da Trigeo<sup>850</sup>.

Mi sembra dunque improbabile che Aristofane in questo contesto abbia fatto riferimento al Dati comandante persiano a Maratona. Del resto, inserire questo riferimento fra le nostre testimonianze su Dati produce connessioni vaghe e forzate, che non aggiungono nulla di significativo alla nostra ricostruzione. È possibile ipotizzare che gli autori degli scolii non abbiano compreso il riferimento, ormai dimenticato, e abbiano pensato all'unico Dati noto dalla tradizione; come del resto fanno anche i nostri contemporanei. Si può tuttavia registrare, a proposito dell'ipotesi alternativa pure registrata dagli scolii, quella che identifica Dati come il figlio di Carcino, che nella *Pace* non si tratterebbe dell'unico riferimento a Carcino e alla sua famiglia<sup>851</sup>.

Il passo diodereo relativo alla trattativa proposta da Dati agli Ateniesi prima di Maratona si può connettere in modo molto più proficuo a un passo erodoteo, quello relativo all'alleanza fra Argo e la Persia al tempo della spedizione di Serse. L'alleanza ellenica cerca infatti di coinvolgere nella resistenza anti-persiana anche la storica nemica peloponnesiaca di Sparta, che pochi anni prima aveva subito la grave sconfitta di Sepeia. L'oracolo di Delfi suggerisce tuttavia agli Argivi di rifiutare l'alleanza e l'accordo con il resto del fronte greco, cosa che essi fanno effettivamente, dopo avere posto agli Spartani delle condizioni impossibili da soddisfare<sup>852</sup>.

Questo è il racconto degli Argivi stessi. Ma subito dopo Erodoto riporta un altro racconto diffuso in Grecia, secondo cui sarebbe stato Serse a mandare un araldo ad Argo prima dell'inizio della spedizione. Questo il messaggio del Gran Re: dicendosi discendenti di Perse, nato da Perseo figlio di Danae e da Andromeda figlia di Cefeo, i Persiani si consideravano

---

<sup>850</sup> Su questa visione della campagna di Aristofane cfr. Said 2000, pp. 193-200.

<sup>851</sup> Cfr. i vv. 780-790 e ancora 863-864. Già Van Leeuwen 1988, pp. 435-438 ha sostenuto che il Dati menzionato da Aristofane non sia altri che il figlio di Carcino, con argomentazioni sostanzialmente convincenti: se si fosse trattato di un nome sconosciuto, indubbiamente avremmo immaginato la figura di un cittadino ateniese, probabilmente un poeta, visto che si parla di canto; è la coincidenza con il nome del comandante di Maratona ad essere fuorviante. Nell'edizione de *Les Belles Lettres* (Coulon – Van Daele 1925) a p. 111 n. 1 si legge «Datis était un type d'esclave lydien, aux moeurs dissolues», senza ulteriori spiegazioni. Resta il problema del presunto datismo, ossia del barbarismo linguistico; si tratta forse, nel caso di χαίρομαι, di una semplice, non inedita, licenza poetica aristofanesca (cfr. Platnauer 1964, p. 95).

<sup>852</sup> Hdt. 7, 148-149.

discendenti degli Argivi (secondo il mito Danae, madre di Perseo, era figlia del re di Argo Acrisio). Per questo motivo Serse non avrebbe marciato contro gli Argivi, e invitava gli Argivi a starsene tranquilli e a non unirsi al fronte greco<sup>853</sup>.

A conferma di questa versione Erodoto menziona il fatto che anni dopo, testimone l'ateniese Callia di Ipponico, il Gran Re Artaserse avrebbe confermato agli ambasciatori argivi la validità degli accordi stretti con suo padre Serse<sup>854</sup>. Erodoto afferma di non potersi esprimere con certezza sulla storicità degli accordi fra Argo e Serse; ed esclude invece con decisione un'altra ipotesi, secondo cui sarebbero stati gli stessi Argivi a suggerire a Serse l'invasione della Grecia<sup>855</sup>.

Per quanto riguarda l'origine mitica dei Persiani, già nel libro primo Erodoto afferma che i re achemenidi discendevano da Perseo<sup>856</sup>. Più interessante rilevare che anche in una profezia della Pizia agli Spartani riferita dallo stesso Erodoto, quella che prevede prima delle Termopili la distruzione della città o, in alternativa, la morte di uno dei re, i Persiani sono definiti discendenti di Perseo<sup>857</sup>. Secondo Giuseppe Nenci il vaticinio «va inquadrato nella politica filo persiana dell'oracolo prima delle guerre persiane»<sup>858</sup>.

Già Eschilo, nei *Persiani*, allude alla discendenza degli Achemenidi dalla stirpe nata dall'oro; riferimento al mito della nascita di Perseo, frutto dell'unione di Danae e di Zeus tramutatosi in pioggia d'oro<sup>859</sup>. Il vaticino delfico sopra menzionato, se autentico, costituirebbe un'ulteriore testimonianza del fatto che la tradizione che lega i Persiani all'argivo Perseo era già nota e diffusa al tempo delle guerre persiane<sup>860</sup>.

Ora, ai fini del discorso qui condotto non importa l'effettiva storicità dell'ambasceria di Serse ad Argo. È sorprendente notare, invece, la straordinaria somiglianza tra il passo erodoteo su Argo e l'ambasceria di Dati agli Ateniesi riferita da Diodoro. In entrambi i casi gli Achemenidi si avvicinano a una città greca proponendo di stringere rapporti di amicizia

---

<sup>853</sup> Hdt. 7, 150. Erodoto fa riferimento allo stesso mito in 7, 61, a proposito del nome dei Persiani.

<sup>854</sup> Hdt. 7, 151.

<sup>855</sup> Hdt. 7, 152.

<sup>856</sup> Hdt. 1, 125.

<sup>857</sup> Hdt. 7, 220.

<sup>858</sup> Nenci 1998, p. 222.

<sup>859</sup> Aesch. *Pers.* 80.

<sup>860</sup> Secondo Mazzarino 1989<sup>2</sup>, p. 94 la connessione Πέρσαι – Περσεύς esisteva già prima di Ecateo.

sulla base di antiche tradizioni che connettono la città stessa ai popoli iranici: i Medi per il medo Dati, i Persiani per Serse ad Argo<sup>861</sup>.

Siamo forse di fronte a un'ulteriore sfaccettatura della complessa strategia imperialista dei Persiani. Tra gli strumenti pacifici miranti comunque ad estendere la sfera d'influenza achemenide senza l'uso delle armi poteva esserci anche l'elaborazione della memoria di un passato condiviso; memoria in grado di estirpare il senso di estraneità che in Grecia si doveva avvertire nei confronti dei Persiani. In questo senso il laboratorio culturale dell'Asia Minore doveva svolgere un ruolo decisivo<sup>862</sup>. Del resto già Ciro, fondatore dell'impero, era riuscito a imporsi a Babilonia presentandosi come l'inviato del dio Marduk; e nel capitolo 45 del libro del profeta Isaia lo stesso Ciro viene invece proclamato come eletto del dio d'Israele<sup>863</sup>.

Abbiamo già visto, analizzando la parte iniziale della spedizione di Dati e Artaserse, che una tappa estremamente significativa della flotta persiana è quella di Delo, l'isola sacra che per i Greci era luogo natale di Apollo e Artemide. Possiamo aggiungere, ancora, che Serse, prima di lasciare l'Asia alla testa della sua armata nel 480, si ferma a Pergamo, per visitare l'antica rocca di Priamo e informarsi di tutti i particolari dei fatti lì avvenuti<sup>864</sup>. Il riferimento, ovviamente, è alla guerra di Troia. Secondo le considerazioni attribuite ai λόγιοι persiani all'inizio dell'opera erodotea proprio la guerra di Troia, con la quale i Greci avevano abbattuto la potenza di Priamo con la futile motivazione del furto di una donna, era alla base dell'ostilità fra Greci e Persiani<sup>865</sup>.

I miti e le tradizioni che connettevano il mondo greco a quello asiatico erano molteplici; ad alimentarli era la stessa frequenza dei contatti fra le due realtà<sup>866</sup>. Fra le donne protagoniste dei ratti narrati all'inizio dell'opera erodotea, alla base dell'ostilità fra Oriente e Occidente, ci

---

<sup>861</sup> Un accostamento fra i due episodi è già in Georges 1994, p. 67 sgg. Sulle origini di Medi e Persiani nelle tradizioni mitiche, con particolare riferimento a Erodoto, cfr. Vannicelli 2013a, pp. 83-94.

<sup>862</sup> Cfr. in particolare Briant 1987, pp. 16-18. Sull'Asia Minore tra Greci e Persiani illuminanti anche Corsaro 1991, pp. 43-47 e Asheri 1983, pp. 15-58.

<sup>863</sup> Sulle strategie pacifiche dell'impero di Ciro cfr. Holland 2010, pp. 14-16: «with a brilliant and calculating subtlety, Cyrus had succeeded in demonstrating to his heirs that mercilessness and repression, the keystones of all previous imperialisms in the region, might be blended with a no less imperious show of graciousness, emancipation, and patronage». Cfr. anche Georges 1994, pp. 48-49.

<sup>864</sup> Hdt. 7, 43.

<sup>865</sup> Hdt. 1, 4. Cfr. Gnoli 1998, pp. 62-63, secondo cui l'epopea di Troia entrò effettivamente a far parte della tradizione achemenide e fu sfruttata a fini di propaganda.

<sup>866</sup> Rientrano nello stesso ambito anche l'episodio del sogno di Atossa nei *Persiani* di Eschilo (vv. 181-199) in cui Grecia e Asia sono sorelle, e la tradizione riferita in Hdt. 7, 8 sul Peloponneso conquistato da Pelope, frigio e dunque schiavo degli antenati dei Persiani.

sono Io, che è all'origine della genealogia di Perseo, il quale attraverso il figlio Perse diede il nome ai Persiani (in precedenza Cefeni o Artei), e Medea, che sempre secondo Erodoto, giungendo da Atene in Asia, fece cambiare il nome degli Arii in Medi<sup>867</sup>. Pietro Vannicelli ha osservato che le tradizioni mitiche sulle origini di Medi e Persiani connettono i due popoli a comunità che venivano accusate di medismo: Argo, appunto, e la Tessaglia, dove Medea aveva vissuto con Giasone<sup>868</sup>.

Sul grado di conoscenza di queste tradizioni da parte dei Persiani si possono avanzare solo ipotesi. E tuttavia, il fatto che si avvalessero nelle loro campagne contro la Grecia costantemente di Greci, che potevano fungere da mediatori a tutti gli effetti in caso di trattative, ma anche in senso più ampio da mediatori culturali, dovrebbe permettere di includere la conoscenza e lo sfruttamento, persino la manipolazione, dei miti e delle tradizioni sulla storia antica fra gli strumenti che talvolta accompagnarono la spinta espansiva<sup>869</sup>. E questo al di là del fatto che i singoli episodi attestati, e in particolare, in questo caso, le proposte di Dati agli Ateniesi riferite da Diodoro, siano o meno autentici. Numerose erano le frecce all'arco dell'impero achemenide.

---

<sup>867</sup> Hdt. 7, 61-62.

<sup>868</sup> Vannicelli 2013a, p. 87; l'autore osserva tra l'altro che l'accostamento fra Argivi e Persiani potrebbe essere stato elaborato dalla propaganda spartana anti-argiva all'indomani delle guerre persiane.

<sup>869</sup> Cfr. Vannicelli 2013a, p. 87 n. 17: «in generale la possibilità che i Persiani facessero uso di questo tipo di tradizioni nelle loro relazioni con i Greci merita di essere presa in seria considerazione». Si veda anche Tuplin 2011b, pp. 150-152. Secondo La Bua 1995, pp. 13-15 la tesi sul nome e sull'origine dei Persiani espressa da Hdt. 7, 61 potrebbe essere stata elaborata alla corte stessa del Gran Re Dario, visto che i dotti persiani l'accosero e la modificarono secondo la propria esigenza politica di legittimare l'unità di tutta l'Asia sotto gli Achemenidi.

## Conclusione

*Certaines personnes se disent: l'Empire, c'est la guerre.  
Moi, je dis, l'Empire, c'est la paix.*  
Napoleone III

In molti hanno notato che il racconto erodoteo sulla spedizione di Dati e Artaferne e sulla battaglia di Maratona è stringato e incompleto. Secondo Kurt Raaflaub lo è volutamente; eppure Erodoto aveva la possibilità, e la capacità, di fare di meglio. Lo dimostra, ad esempio, con la sua trattazione sulla battaglia di Platea, in cui ampio spazio è dedicato alle opzioni e alle scelte strategiche delle due armate contrapposte, al dibattito e alle divisioni interne in entrambi i campi, alle fasi preliminari, e, ancora, a una spiegazione dettagliata delle fasi di svolgimento dello scontro, e delle motivazioni del suo esito. «The historian's Plataea narrative is highly detailed, full, coherent, and dramatic», mentre la narrazione su Maratona non è soddisfacente.

Ciò dipende, secondo Raaflaub, dall'ottica scelta da Erodoto per la sua opera, un'ottica panellenica, e non esclusivamente ateniese. Maratona aveva significato libertà per Atene, ma aveva lasciato abbastanza indifferente il resto della grecità, che aveva combattuto per la propria libertà soltanto contro l'armata di Serse, dieci anni dopo. Il vero culmine delle *Storie* è, in effetti, la guerra dei Greci contro Serse; e il racconto dei dibattiti e dei sogni di Susa, all'inizio del libro settimo, costituisce il vero e proprio prologo di una nuova narrazione. Tutto il resto è un antefatto, meno importante<sup>870</sup>.

In effetti diverse considerazioni sviluppate nelle pagine di questa tesi possono contribuire a rafforzare questa ipotesi. La presenza di Milziade, entrato in contatto con l'impero persiano ai tempi della tirannide sul Chersoneso e della spedizione di Dario in Scizia e poi, dopo la rivolta ionica, alla testa dell'esercito ateniese; il ruolo degli Alcmeonidi, protagonisti del processo che pone fine alla tirannide ateniese e della tormentata lotta politica dei primi decenni della democrazia, e probabilmente anche della problematica alleanza con il satrapo Artaferne nel 507; i costanti richiami all'epoca pisistratide nella narrazione della campagna, legati tra l'altro alla presenza del vecchio Ippia al seguito delle truppe persiane; il passaggio della flotta di Dati e Artaferne da luoghi estremamente significativi alla luce della storia egea dei secoli e dei decenni precedenti, e l'evidente continuità strategica rispetto alla spedizione scitica di Dario, alla conquista della Tracia, e poi alla vittoria sugli Ioni rivoltosi: tutti questi

---

<sup>870</sup> Raaflaub 2010. La frase citata tra virgolette si trova a p. 229.

elementi fanno della spedizione di Maratona l'evento culminante della fase precedente, piuttosto che una prima grande guerra persiana confrontabile con quella di dieci anni dopo.

La stessa domanda di Raaflaub, «why this version of Marathon, and not a fuller one?», se l'è posta Norma Thompson<sup>871</sup>. Secondo la Thompson Erodoto non mirava a magnificare la vittoria degli Ateniesi, ma a trarne una lezione, evidenziando quello che era, a suo parere, il significato più profondo degli eventi. In particolare, egli voleva additare ai suoi lettori la mancata compattezza e l'oscillante volontà della democratica Atene, espresse in una vasta gamma di comportamenti, dal nobile eroismo di Milziade al presunto tradimento degli Alcmeonidi. Il racconto erodoteo ha suscitato la polemica di Plutarco proprio perché «nobility and baseness are presented side by side», persino nello stesso personaggio di Milziade, che inganna i cittadini subito dopo averli condotti all'eroica vittoria. Sull'altro versante, Erodoto voleva evidenziare alcuni limiti dei Persiani, che appaiono troppo razionali e calcolatori, e perciò sono spiazzati dal piano, apparentemente folle, degli Ateniesi. Non riescono a capire gli Ateniesi perché non fanno lo sforzo di comprendere la mentalità dei Greci.

Erodoto, insomma, si sarebbe servito della narrazione di Maratona per evidenziare i caratteri che distinguevano l'approccio ateniese e persiano allo scontro. Il racconto, secondo la Thompson, non poteva essere troppo banalmente celebrativo perché ciò avrebbe distratto i lettori dalla lezione che era necessario apprendere dal passato<sup>872</sup>.

Mi sembra che anche la tesi della Thompson, come quella di Raaflaub, sia in parte confermata da quanto emerso in questo lavoro. L'opera erodotea ci trasmette un quadro del mondo greco, e anche ateniese, complesso e articolato, e non indulge in facili e retoriche celebrazioni. Non c'è dubbio che su un punto ha ragione Plutarco: uno storico intenzionato ad esaltare Maratona avrebbe fatto meglio a evitare di menzionare le tradizioni sulle accuse agli Alcmeonidi, oppure avrebbe negato decisamente la possibilità stessa di un tradimento ateniese<sup>873</sup>. Erodoto, invece, vuole raccontare un mondo complesso, in cui le posizioni nette lasciano il posto alle infinite sfumature della realtà.

Il mondo greco era contraddistinto dalle sue divisioni interne, ed era inevitabile che la risposta alla minaccia imperialista producesse comportamenti di segno diverso, e fra questi anche quelli di chi non riteneva l'impero una minaccia. In questo senso, è lo stesso contenuto della "lezione" erodotea, incentrata sulle ambiguità, le incoerenze e le divisioni nella resistenza greca, a impedirgli di produrre una narrazione banalmente encomiastica su

---

<sup>871</sup> Thompson 1996, p. 37.

<sup>872</sup> Thompson 1996, pp. 39-44.

<sup>873</sup> Cfr. la discussione nel cap. 7 di questa tesi, pp. 190 sgg.

Maratona. Proprio fare i conti con una realtà tanto variegata e complessa è poi la difficoltà su cui si infrangono gli sforzi dei Persiani, che possono anche accattivarsi una parte della popolazione ateniese (nel caso di Maratona, hanno al loro fianco Ippia e i Pisistratidi) ma faticano a comprendere e a fare i conti con la diversità delle posizioni e delle inclinazioni della cittadinanza.

A rendere la narrazione sulla spedizione di Dati e Artaferne attenta più alle divisioni che all'unità del mondo greco concorrono diversi fattori evidenziati nel corso di questa tesi: mi riferisco in particolare, oltre che alle già citate oscillazioni ateniesi, all'ampia narrazione dedicata, nella parte centrale del sesto libro, ai contrasti sorti nel mondo greco a seguito dell'arrivo degli araldi persiani che chiedono la consegna di terra e acqua e la sottomissione al Gran Re Dario<sup>874</sup>; e, ancora, all'insistenza erodotea sui soccorsi mancati che caratterizzano gli eventi del 490: quello ateniese ad Eretria, quello spartano a Maratona<sup>875</sup>.

Ovviamente la predilezione erodotea per una versione non edulcorata della realtà, una versione che non oscura né nasconde anche gli aspetti più imbarazzanti e scomodi, non significa che egli sia assolutamente estraneo rispetto all'obiettivo di esaltare le grandi imprese compiute nel corso del conflitto; anzi, come è noto, questo è il suo primo proposito, dichiarato già nel proemio. E bisogna riconoscere che la comodità e l'attrattiva delle opzioni medizzanti, evidenziate da Erodoto, non sminuiscono l'importanza degli eventi, ma rendono anzi ancora più straordinaria e degna di memoria la scelta di chi si oppose, e vinse<sup>876</sup>.

La vittoria di Maratona, dunque, non è straordinaria perché ottenuta su un nemico enormemente superiore – Erodoto non manca di sottolineare anche i difetti della macchina militare persiana, perché i motivi della vittoria ateniese non si colgono senza un po' di sano realismo – ma perché ottenuta su un nemico ingegnoso e multiforme, capace non solo di schiacciare con la forza delle armi, ma anche di sedurre con quella, superiore, delle sue ricchezze e della sua prosperità. Il pericolo, concreto e vivissimo, del medismo spiega l'audacia disperata e gloriosa con cui chi avversava l'ipotesi della resa scese in campo; l'unico discorso diretto contenuto nella narrazione erodotea, quello di Milziade a Callimaco, è estremamente indicativo in questo senso<sup>877</sup>.

I Greci procedono ancora in ordine sparso, al tempo di Maratona; e una vera svolta sarà costituita dalla nascita della Lega ellenica, dieci anni dopo. Svolta, quest'ultima, che non

---

<sup>874</sup> Cfr. il cap. 1 di questa tesi, pp. 35 sgg.

<sup>875</sup> Cfr. il cap. 4 (pp. 94-96) e il cap. 5 (pp. 122 sgg.)

<sup>876</sup> Cfr. quanto scrive Vannicelli 2013a, p. 95 a proposito della spedizione di Serse.

<sup>877</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, pp. 161-163.

impedisce al mondo greco di presentare ancora una volta un'ampia gamma di reazioni diverse davanti alla sfida di Serse, ma che costituisce comunque un'efficace risposta a un'armata persiana che, stavolta, è composta anch'essa – pur compattata da un rigido sistema gerarchico che fa capo direttamente al sovrano – e minuziosamente descritta da Erodoto.

E però, se è vero che l'enfasi erodotea pende tutta dalla parte della spedizione di Serse nel 480, non bisogna esagerare nello sminuire l'importanza di ciò che viene prima; se non altro, c'è troppo materiale perché si possa parlare di un semplice antefatto. Erodoto prepara il terreno: illustra l'ascesa dei Persiani, e ci spiega in che modo essi cercano di ampliare la loro sfera d'influenza a Occidente: gli stili, gli approcci, i calcoli politici e strategici. La discussione relativa alle motivazioni della spedizione di Dati e Artafarne è rimasta a lungo imprigionata nella falsa alternativa fra guerra di espansione imperialista e guerra di vendetta per l'incendio di Sardi. Ho cercato qui prima di tutto di rompere certi vuoti schematismi, affermando che non può esistere una sola causa vera della guerra; e in special modo non può esistere una sola causa vera in Erodoto, che ama la complessità e ripudia le spiegazioni troppo semplici. Egli propone diverse possibili cause non perché si contraddice tra una sezione e l'altra della sua opera, ma perché è convinto che tanti fattori insieme concorressero a spiegare gli eventi<sup>878</sup>.

Abbiamo avuto modo di osservare, nel corso di questa tesi, che Erodoto seleziona il materiale, e sceglie con cura gli aspetti da enfatizzare e quelli su cui è inutile soffermarsi: i Persiani toccano varie isole dell'Egeo, ma egli sceglie di concentrare il passaggio di Dati e Artafarne attraverso le Cicladi nelle due tappe di Nasso e Delo<sup>879</sup>; i Persiani effettuano dei saccheggi sulla costa beotica, ma veniamo a saperlo soltanto incidentalmente<sup>880</sup>. C'è probabilmente un disegno ben preciso, che porta Erodoto a identificare ciò che è essenziale e ciò che non lo è.

Credo che la narrazione sulla spedizione di Dati e Artafarne costituisca per Erodoto un'introduzione alla narrazione dell'invasione persiana della Grecia sviluppata nei libri successivi dell'opera. Un'introduzione che pone la spinta persiana a Occidente sotto il segno della complessità e della varietà di approcci e comportamenti da parte delle diverse realtà in campo. Ogni tappa della spedizione costituisce, nel racconto, l'esemplificazione di una delle possibilità create dall'incrocio fra le modalità di aggressione dei Persiani e quelle di reazione

---

<sup>878</sup> Cfr. il cap. 1 di questa tesi, pp. 18 sgg.

<sup>879</sup> Cfr. il cap. 3 di questa tesi, pp. 84-87.

<sup>880</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, p. 185.

dei Greci. Ho cercato di metterlo in evidenza nei singoli capitoli, ma mi sembra opportuno sottolinearlo qui in sede di conclusioni.

Sin dalle fasi preliminari della spedizione appare in piena evidenza l'importanza di quello che è un altro punto cruciale che ho cercato di evidenziare in questa tesi: i Persiani tentano di espandere la loro influenza a Occidente, se possibile, utilizzando strumenti pacifici, come la richiesta di terra e acqua. Mi tocca precisare, a questo punto, in che senso ho parlato in questa tesi di strategie pacifiche dell'imperialismo persiano. I Persiani non sono pacifisti, è ovvio. Ma quando sono impegnati nell'espandere la sfera d'influenza del loro impero verso Occidente cercano in vari modi di limitare il più possibile la fase della battaglia e della conquista militare. Cominciano dunque col mandare araldi a sollecitare una sottomissione spontanea; ma anche quando avviano una spedizione armata non hanno affatto rinunciato all'impiego di strumenti alternativi. Se possibile, meglio procedere senza spargimenti di sangue, con un esercito che ha più la funzione di spauracchio che quella di vero e proprio strumento militare. Se non è possibile, comunque la fase della conquista e della battaglia va resa meno dispendiosa possibile, integrandola con strategie diverse. Se non si può convincere tutto il fronte nemico alla sottomissione spontanea, si prova comunque a convincerne una parte. Gli altri si prova ad ingannarli, o ad aggirarli, o a corromperli. Il principio è quello secondo cui va bene aspirare idealmente al dominio sul mondo intero, ma il risultato da conseguire è comunque subordinato a un principio di ragionevolezza, per cui l'impegno profuso non deve essere superiore al guadagno da ottenere.

In questo senso va letta a mio parere l'attività dei Persiani durante tutta la durata della spedizione di Dati e Artafarne, comprese le fasi in cui i Persiani impiegano i più tradizionali strumenti bellici dello scontro armato, dell'assedio e del saccheggio.

La tappa di Nasso vede i Persiani mostrare il loro volto più brutale e feroce: vengono incendiati i templi e la città, e ridotti in schiavitù i prigionieri. Un tale esito è stato prodotto anche dalla scelta dei Nassi, che non provano nemmeno a opporsi, ma fuggono sulle alture dell'isola per scampare alla furia dei conquistatori. I Persiani, così, possono passare alla fase del saccheggio e della distruzione senza che ci sia bisogno di quella, preliminare, della conquista<sup>881</sup>. Riflettendo sulle ragioni di questa scelta dei Nassi, che non era l'unica possibile – dieci anni prima gli stessi cittadini avevano deciso di provare a resistere all'assedio, e l'avevano fatto con successo – ho provato a interrogarmi su quali potessero essere i motivi in grado di indurli a questa sorta di resa preventiva, e all'adozione di una strategia mirante soltanto a limitare i danni. Su questo punto Erodoto non ci illumina direttamente, perché il

---

<sup>881</sup> Cfr. il cap. 3 di questa tesi, pp. 79-83.

suo è un resoconto sbrigativo; e oltretutto Nasso, nella sua ricostruzione, ha senso solo nel suo essere accoppiata a Delo. Ma il complesso dell'opera ci permette di ipotizzare comunque due possibili spiegazioni per la scelta dei Nassi: la prima legata alla presenza di Ippia al seguito della spedizione persiana, la seconda alla spaventosa minaccia costituita dalla spedizione stessa.

Ippia, nello scarno resoconto erodoteo, compare solo nel momento in cui i Persiani sbarcano in Attica. E ho già affermato che questa scelta permette a Erodoto di far emergere tutte le possibili ambivalenze dell'opposizione tirannia – libertà, facendo entrare insieme nella narrazione della guerra il personaggio del figlio di Pisistrato e quello di Milziade<sup>882</sup>. Ma Ippia era verosimilmente in contatto con numerose altre realtà del mondo greco, oltre che con la sua antica patria. Ed è facile notare che tutte le tappe della spedizione di Dati e Artafene hanno delle connessioni piuttosto significative con le vicende di Pisistrato e dei Pisistratidi. La presenza di Ippia al seguito della spedizione esemplifica l'abitudine dei Persiani di prendere con sé personaggi significativi per esperienza e influenza provenienti dal fronte opposto, al fine di spaccare la compattezza dei potenziali resistenti, ma anche di servirsene come ambasciatori, mediatori, informatori. La figura di Ippia illumina quella di Demarato, protagonista della spedizione del 480, e se ne lascia illuminare a sua volta<sup>883</sup>.

Ma, dicevo, due sono le possibili cause del comportamento dei Nassi, ed entrambe esemplificano una delle strategie imperialiste dei Persiani. Come quella relativa ad Ippia, anche quella relativa alle dimensioni della spedizione, così imponente da incutere un vero terrore nelle sue vittime, la si può cogliere non direttamente, ma soltanto attraverso il confronto con la precedente tentata conquista di Nasso. In questo caso si trattava di una spedizione congiunta, patrocinata da Aristagora di Mileto e finanziata, oltre che dal satrapo di Sardi, anche da alcuni esuli cacciati dall'isola. Secondo Erodoto duecento erano le navi della prima spedizione, seicento quelle della spedizione del 490. Al di là dell'affidabilità dei numeri erodotei, sempre discussi, e mai verificabili in modo definitivo, ciò che conta è che le dimensioni smisurate delle armate, propagandate dagli stessi Persiani, servono non tanto a schiacciare nemici dalle possibilità molto inferiori, ma a scoraggiare preventivamente qualsiasi forma di resistenza. Anche questo è un tema che sarà presente in maniera molto più ampia nel racconto della spedizione di Serse. Le dimensioni smisurate dell'armata, in quel

---

<sup>882</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, p. 153.

<sup>883</sup> Cfr. il cap. 3 di questa tesi, pp. 82-83.

caso, sono minuziosamente rendicontate da Erodoto, e sostengono la convinzione sincera del Gran Re, che nessuno proverà a opporsi<sup>884</sup>.

La fuga dei Nassi, e quella analoga dei Deli, anticipano perciò questa tema. Come accennavo, la tappa di Nasso è strettamente collegata a quella di Delo. Qui, i Persiani mostrano il loro volto più benevolo e tollerante. Non saranno padroni barbari ed estranei, ma signori nobili e rispettosi, quando avranno in pugno la Grecia. La tappa di Delo non ha senso senza quella di Nasso, e viceversa. Sono due parti dello stesso discorso rivolto al mondo greco: il significato complessivo è che non ne vale proprio la pena di imbracciare le armi e resistere<sup>885</sup>.

Raid distruttivo, dunque, e atto simbolico di rispetto per la tradizione e la cultura del nemico, sono i due nuclei centrali della fase cicladica della spedizione, e della narrazione erodotea su questa fase. Con la parte euboica della campagna Erodoto passa ad esemplificare un tema diverso. I Greci, stavolta, non scelgono la fuga; ma scelgono di chiudersi nelle loro città per tentare di sostenere l'assedio. Con il breve passaggio da Caristo apprendiamo però che questa scelta strategica non è convinta né definitiva. È sufficiente la pressione portata dai Persiani con la loro stessa presenza per indurre i Caristi a più miti consigli<sup>886</sup>. Con il trasferimento della flotta persiana ad Eretria, il tema delle indecisioni sulla strategia da seguire viene ulteriormente enfatizzato, ed Erodoto ci presenta una cittadinanza spaccata in due; una parte di essa è disposta alla sottomissione<sup>887</sup>.

L'opera erodotea mostra più volte i Persiani all'opera in assedi, spesso coronati dal successo finale grazie alla varietà delle loro risorse e strategie: forza militare, ma anche arguzia, sagacia, e capacità di attrarre a sé traditori all'interno della città. Alla fine a consegnare Eretria sono due nobili, Euforbo e Filaco, che saranno in seguito ricompensati dai Persiani. Anche stavolta, dunque, la battaglia militare non è lo strumento principale della conquista; essa serve casomai a mettere pressione e a favorire una soluzione diversa, quella del tradimento<sup>888</sup>. Alla fine i Persiani tornano a esibire il loro volto più violento, mettendo in mostra un'altra delle loro "specialità": la deportazione di parte degli sconfitti. Una lezione non tanto per chi la subisce, ma soprattutto per chi resta, e per chi osserva da lontano<sup>889</sup>. La

---

<sup>884</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, p. 179.

<sup>885</sup> Cfr. il cap. 3 di questa tesi, pp. 83-87.

<sup>886</sup> Cfr. il cap. 4 di questa tesi, pp. 92-94.

<sup>887</sup> Cfr. il cap. 4 di questa tesi, pp. 94-96.

<sup>888</sup> Cfr. il cap. 4 di questa tesi, pp. 103 sgg.

<sup>889</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, pp. 186-187.

vicenda di Eretria dimostra che è sconsigliabile chiudersi dentro le mura per cercare di sostenere l'assedio delle armate imperiali: per resistere serve una compattezza interna che, come abbiamo più volte ribadito, non appartiene alle realtà del mondo greco; e nello stesso tempo si rischia comunque di essere vittime di invasori che accanto alla forza delle armi dispiegano tutto il potenziale del loro potere e della loro ricchezza. Alcuni Greci sono già al loro seguito; altri possono aggiungersi, confortati dall'esempio dei primi.

Infine, Atene. La scelta degli Ateniesi ci offre un terzo esempio di possibile forma di resistenza: non si fugge sui monti, né ci si chiude tra le mura sperando di resistere all'assedio, ma si esce fuori dalla città per combattere a viso aperto gli invasori. Una scelta che è anche il frutto delle esperienze precedenti; anche Atene è divisa e intimorita, e un assedio avrebbe probabilmente esasperato le tensioni interne, e spinto una parte della popolazione a schierarsi con i Medi<sup>890</sup>. Ad Atene trova il suo culmine la narrazione erodotea, mentre la posizione di Sparta è emblematica della posizione di tutto il resto del mondo greco, che, lungi dall'unirsi in coalizione, rimane a guardare ancora indeciso sul da farsi<sup>891</sup>. Ad Atene i Persiani pensano di sfruttare il terrore che doveva essere stato instillato negli Ateniesi dal loro comportamento nelle fasi precedenti della campagna, in combinazione con messaggi rassicuranti, di offerta di pace e alleanza. Ad Atene Ippia avrebbe dovuto dispiegare il suo potenziale attrattivo, messo a disposizione degli invasori, per mobilitare i suoi seguaci. Il sospetto del medismo continuerà in effetti ad essere rinfacciato, ad Atene, anche anni dopo la battaglia, diventando arma dello scontro politico fra le famiglie più in vista, e dando origine a voci e tradizioni incontrollate. Segno che certe accuse, se non reali, erano comunque percepite come realistiche<sup>892</sup>.

Ma c'è ancora un altro aspetto che viene messo in evidenza attraverso i fatti di Maratona, l'ennesima freccia all'arco dei Persiani. Essi non si accontentano di sfruttare e sollecitare alleati e potenziali traditori, né di incutere un terrore in grado di indurre alla resa preventiva. Sono anche degli abili strateghi, e sanno che il nemico può essere affrontato in campo aperto, ma può anche essere aggirato furbescamente, e colto di sorpresa. Essi sanno che quello che conta è risultato finale, e ci sono tanti modi per ottenerlo; nessuno è più nobile degli altri, ma alcuni sono più ragionevoli<sup>893</sup>.

La narrazione erodotea della spedizione di Dati e Artaferne contiene insomma dentro di sé, pur in uno spazio breve, l'esemplificazione di molti dei possibili esiti del contatto fra impero

---

<sup>890</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, pp. 161-163.

<sup>891</sup> Cfr. il cap. 5 di questa tesi, pp. 122 sgg.

<sup>892</sup> Cfr. il cap. 7 di questa tesi, pp. 199 sgg.

<sup>893</sup> Cfr. il cap. 6 di questa tesi, pp. 166 sgg.

persiano e comunità greche. Essa costituisce perciò una perfetta introduzione alla narrazione della spedizione di Serse, e insieme una lezione su come leggerla.

Leggendo questa narrazione possiamo cominciare a intuire che la vittoria finale dei Greci non fu dovuta alla loro compatta unità, ma, anzi, alla disperata audacia di chi doveva guardarsi sia dal nemico esterno che da quello più subdolo e interno, rappresentato da chi tradiva o semplicemente disertava la battaglia. Chi era stato in grado di vincere la paura aveva però scoperto che al di là del fascino, della potenza temuta e celebrata, dei numeri smisurati, della ricchezza, dell'astuzia e della fama di invincibilità, ricondotta la questione allo scontro degli eserciti in campo aperto l'impero non era così invulnerabile come sembrava. La partita nell'Egeo poteva essere dunque riaperta, magari riprendendo quell'idea di Milziade, che troppo in anticipo con i tempi, e prima dell'indispensabile nascita di una flotta da guerra ellenica, aveva però indicato la via giusta contrattaccando nell'Egeo, a Paro<sup>894</sup>.

La validità dei nuclei tematici indicati da Erodoto va però al di là dello stesso limite temporale del 479, perché il processo di lunga durata avviato con l'affacciarsi dell'impero achemenide sull'Egeo non si conclude, in fondo, se non con la fine dell'impero stesso. E i decenni che seguono le guerre persiane vedono anzi una riscossa achemenide che si impernia, dopo la sconfitta militare, su quelli che sono forse i veri punti di forza dell'impero: la capacità di attrarre e affascinare i Greci, soprattutto quelli più nobili e potenti, e persino quelli che sono stati protagonisti della resistenza militare all'invasione; e ancora, l'abilità nel presentarsi come una sponda sicura per tutti gli scontenti, un alleato potente e disponibile. In tal modo, in fondo, i Persiani riescono a sfruttare ancora una volta le divisioni del mondo greco, imponendo un'egemonia che non si basa sulla forza delle armi, ma sul prestigio e l'influenza indiretta<sup>895</sup>. In qualche modo, dunque, i Persiani vincono la resistenza dei Greci. Ma questa è comunque un'altra storia.

---

<sup>894</sup> Cfr. il cap. 3 di questa tesi, pp. 88 sgg.

<sup>895</sup> Cfr. Corsaro 1994, p. 113.

## Bibliografia

- Alessandrì 1994 = ἱστορίη. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno, a cura di S. Alessandrì, Galatina.
- Ambaglio 1975 = D. Ambaglio, *Il motivo della deportazione in Erodoto*, RIL 109, pp. 378-383.
- Antonelli 2000 = L. Antonelli, *I Pisistratidi al Sigeo. Istanze pan-ioniche nell'Atene tirannica*, Anemos 1, pp. 9-58.
- Asheri 1983 = D. Asheri, *Fra ellenismo e iranismo. Studi sulla società e cultura di Xanthos nella età achemenide*, Bologna.
- Asheri 1988 = D. Asheri, *Introduzione generale*, in Erodoto. *Le Storie*. Libro I. *La Lidia e la Persia*, a cura di D. Asheri, Milano, pp. ix-lxix.
- Asheri 2003 = Erodoto. *Le Storie*. Libro VIII. *La vittoria di Temistocle*, a cura di D. Asheri, commento aggiornato da P. Vannicelli, Milano.
- Athanassaki 2013 = L. Athanassaki, *Rekindling the memory of the alleged treason of the Alcmaeonids at Marathon: from Megacles to Alcibiades*, in Buraselis – Koulakiotis 2013, pp. 95-116.
- Austin 1990 = M. M. Austin, *Greek Tyrants and the Persians, 546-479 BC*, CQ 40, pp. 289-306.
- Avery 1972 = H. C. Avery, *Herodotus 6.112.2*, TAPhA 103, pp. 15-22.
- Avery 1973 = H. C. Avery, *The number of Persians dead at Marathon*, Historia 22, p. 757.
- Badian 1994 = E. Badian, *Herodotus on Alexander I of Macedonia. A Study on Some Subtle Silences*, in *Greek Historiography*, ed. by S. Hornblower, Oxford, pp. 107-130.
- Balcer 1979 = J. M. Balcer, *Athenian Politics: The Ten Years after Marathon*, in *Panathenaia. Studies in Athenian Life and Thought in the Classical Age*, ed. by T. E. Gregory and A. J. Podlecki, Lawrence (Kansas), pp. 27-49.
- Balcer 1984 = J. M. Balcer, *Sparda by the Bitter Sea*, Chico (California).
- Baltrusch 1994 = E. Baltrusch, *Symmachie und Spondai: Untersuchungen zum griechischen Völkerrecht der archaischen und klassischen Zeit (8.-5. Jahrhundert v. Chr.)*, Berlin.

Baragwanath 2008 = E. Baragwanath, *Motivation and Narrative in Herodotus*, Oxford – New York.

Barucchi 1999 = L. Barucchi, *Aristide figlio di Lisimaco nella tradizione letteraria del V secolo a. C.*, RSA 29, pp. 51-75.

Baslez 1985 = M.-F. Baslez, *Présence et traditions iraniennes dans le cites de l'Egée*, REA 87, pp. 137-155.

Bearzot 1983 = C. Bearzot, *La guerra lelantea e il κοινόν degli Ioni d'Asia*, in *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano, pp. 57-81.

Bearzot 2004 = C. Bearzot, *Spartani 'ideali' e Spartani 'anomali'*, in Bearzot – Landucci 2004, pp. 3-32.

Bearzot – Landucci 2004 = *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, a cura di C. Bearzot e F. Landucci, Milano.

Berthold 2002 = R. M. Berthold, *The Athenian Embassies to Sardis and Cleomenes' Invasion of Attica*, Historia 51, pp. 259-267.

Berti 2001 = M. Berti, *'Megakles, non erettrizzare!'. Una nuova proposta di lettura e d'interpretazione di un ostrakon attico*, in συγγραφή. *Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, a cura di D. Ambaglio, Como, pp. 41-57.

Berti 2004 = M. Berti, *Fra tirannide e democrazia. Ipparco figlio di Carmo e il destino dei Pisistratidi ad Atene*, Alessandria.

Bettalli 1990 = Enea Tattico, *La difesa di una città assediata (Poliorketika)*. Introduzione, traduzione e commento a cura di M. Bettalli, Pisa.

Bicknell 1970 = P. J. Bicknell, *The Command Structure and Generals of the Marathon Campaign*, AC 39, pp. 427-442.

Bicknell 1972 = P. J. Bicknell, *Studies in Athenian Politics and Genealogy* (Hist. Einz. Heft 19), Wiesbaden.

Bicknell 1974 = P. J. Bicknell, *Athenian Politics and Genealogy; Some Pendants*, Historia 23, pp. 146-163.

Billows 2010 = R. A. Billows, *Marathon. How One Battle Changed Western Civilization*, New York – London.

Boffa 2006 = G. Boffa, Recensione a Walker, *Archaic Eretria*, PP 61, pp. 145-160.

- Boffo 2008 = L. Boffo, *L'Asia Minore tra Greci e Persiani*, in Giangiulio 2008, pp. 41-68.
- Bosworth 1994 = A. B. Bosworth, *Heracleides of Pontus and the Past: Fact or Fiction?*, in *Ventures into Greek History*, ed. by I. Worthington, Oxford, pp. 15-27.
- Boteva 2011 = D. Boteva, *Re-reading Herodotus on the Persian Campaigns in Thrace*, in Rollinger - Truschneegg - Bichler 2011, pp. 735-759.
- Bradford 1994 = A. S. Bradford, *The duplicitous Spartan*, in *The Shadow of Sparta*, ed. by A. Powell and S. Hodkinson, London – New York, pp. 59-85.
- Bravi 2006 = L. Bravi, *Gli epigrammi di Simonide e le vie della tradizione*, Roma.
- Brenne 1992 = S. Brenne, «Portraits» auf Ostraka, *MDAI(A)* 107, pp. 161-185.
- Brenne 2000 = S. Brenne, *Ostrakismos und Prominenz in Athen: attische Bürger des 5. Jhs. v. Chr. auf den Ostraka* (Tyche Suppl. 3), Wien.
- Brenne 2002 = S. Brenne, *Die Ostraka (487 – ca. 416 v. Chr.) als Testimonien*, in *Ostrakismos-Testimonien*, hrsg. von P. Siewert, Stuttgart, pp. 36-166.
- Briant 1985 = P. Briant, *Dons de terres et de villes: l'Asie Mineure dans le contexte achéménide*, *REA* 87, pp. 53-71.
- Briant 1987 = P. Briant, *Pouvoir central et polycentrisme culturel dans l'empire achéménide. Quelques réflexions et suggestions*, in *Achaemenid History I. Sources, structures and synthesis*. Proceedings of the Groningen 1983 Achaemenid History Workshop, ed. by H. Sancisi-Weerdenburg, Leiden, pp. 1-31.
- Briant 1990 = P. Briant, *Hérodote et la société perse*, in *Hérodote et les peuples non grecs*. Fondation Hardt - Entretiens sur l'antiquité classique 35 (Vandoeuvres – Genève, 22 – 26 août 1988), ed. by G. Nenci, Genève, pp. 69-104.
- Briant 1994 = P. Briant, *A propos du boulet de Phocée*, *REA* 96, pp. 111-114
- Briant 1996 = P. Briant, *Histoire de l'empire perse de Cyrus à Alexandre*, Paris.
- Bruno Sunseri 1985 = G. Bruno Sunseri, *Un ambiguo caso di medismo: Gongilo di Eretria*, *SEIA* 2, pp. 91-103.
- Buraselis – Koulakiotis 2013 = *Marathon the Day After*. Symposium Proceedings (Delphi, 2-4 July 2010), ed. by K. Buraselis – E. Koulakiotis, Athens.

Buraselis – Meidani 2010 = *Marathon: The Battle and the Ancient Deme*, ed. by K. Buraselis – K. Meidani, Athens.

Burn 1984 = A. R. Burn, *Persia and the Greeks. The Defence of the West, c. 546-478 B.C.* (II ed.), London.

Cagnazzi 1999 = S. Cagnazzi, *Tradizioni su Dati, comandante persiano a Maratona*, Chiron 29, pp. 371-393.

Calabi Limentani 1964 = Plutarchi Vita Aristidis. Introduzione, testo, commento, traduzione ed appendice a cura di I. Calabi Limentani, Firenze.

Camassa 2008 = G. Camassa, *Democrazie ateniesi di età classica: V e IV secolo*, in Giangiulio 2008, pp. 211-246.

Carey – Edwards 2013 = *Marathon – 2,500 Years*. Proceedings of the Marathon Conference 2010, ed. by C. Carey and M. Edwards, London.

Carlier 1984 = P. Carlier, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg.

Carlier 2004 = P. Carlier, *Cleomene I, re di Sparta*, in Bearzot – Landucci 2004, pp. 33-52.

Cartledge 1979 = P. Cartledge, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300-362 BC*, London – Boston – Henley-on-Thames.

Cataudella 1970-1972 = Q. Cataudella, *Diomnesto nella Samia di Menandro*, MCr 5-7, pp. 149-154.

Cataudella 1998 = M. Cataudella, *Vendetta e imperialismo nella monarchia achemenide*, in, *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano, pp. 47-63.

Consogno 2005 = A. Consogno, *Gli ostraka di Kallixenos: una nuova proposta di interpretazione*, Acme 58, pp. 343-355.

Consolo Langher 1996 = S. N. Consolo Langher, *Naxos nell'Egeo arcaico e nella colonizzazione "calcidese" dell'Occidente*, in Lanzillotta - Schilardi 1996, pp. 121-153.

Coppola 2010 = A. Coppola, *Eroi e tiranni: da Milziade e Artaucte in Erodoto ad Alessandro*, in Tyrannis, Basileia, Imperium. *Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano*. Atti delle giornate seminariali in onore di S. N. Consolo Langher (Messina, 17-19 dicembre 2007), a cura di M. Caccamo Caltabiano, C. Raccuia, E. Santagati, Messina, pp. 89-95.

Corcella 1985 = A. Corcella, *Erodoto VII, 239: una 'interpolazione d'autore'?*, ASNP 15, pp. 313-491.

Corcella 1992 = A. Corcella, *Una polemica su Maratona*. *PMed* 71.76, 71.78, 71.79, RFIC 120, pp. 422-430.

Corcella 1993-1994 = A. Corcella, *Dare terra e acqua: da Erodoto a Giuditta*, *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata*, pp. 41-56.

Corsaro 1991 = M. Corsaro, *Gli Ioni tra Greci e Persiani: il problema dell'identità ionica nel dibattito culturale e politico del V secolo*, in Sancisi-Weerdenburg – Kuhrt 1991, pp. 41-55.

Corsaro 1994 = M. Corsaro, *Sulla politica estera persiana agli inizi del IV secolo: la Persia e Atene, 397-386 a. C.*, in Alessandrì 1994, pp. 109-130.

Corsaro 1997 = M. Corsaro, *I Greci d'Asia*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, a cura di S. Settis. 2 *Una storia greca*. II *Definizione*, Torino, pp. 27-59.

Costa 1997 = V. Costa, *Nasso dalle origini al V sec. a. C.*, Roma.

Costa 2008 = V. Costa, *Nasso delle Cicladi e il santuario di Apollo delio: qualche riflessione*, in Lombardo 2008, pp. 338-341.

Culasso Gastaldi 1997 = E. Culasso Gastaldi, *Il doppio ostracismo di Megakles Hippokratous*, RAL ser. IX, 8, pp. 253-271.

Davies 1971 = J. K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 B. C.*, Oxford.

De Angelis 1998 = F. De Angelis, *La battaglia di Maratona nella Stoa Poikile*, ASNP ser. IV, vol. 1, 1, pp. 119-171.

De Romilly 1971 = J. De Romilly, *La vengeance comme explication historique dans l'oeuvre d'Hérodote*, REG 84, pp. 314-337.

De Siena 2001 = A. A. De Siena, *Medea e Medos, eponimi della Media*, in *Studi sull'XI libro dei Geographika di Strabone*, a cura di G. Traina, Galatina, pp. 85-94.

De Vido 1996 = S. De Vido, *Ricordando la guerra persiana*, ASNP ser. 4, vol. 1, pp. 11-30.

Debord 1999 = P. Debord, *L'Asie Mineure au IV<sup>e</sup> siècle (412-323 a. C.). Puvoirs et jeux politiques*, Bordeaux.

Dedoussi 1970 = C. Dedoussi, *The Samia*, in *Ménandre*. Fondation Hardt - Entretiens sur l'antiquité classique 16, ed. by E. G. Turner, Vandoeuvres-Genève, pp. 159-170.

Descat 1989 = *L'or perse et l'histoire grecque*, actes réunis par R. Descat (table ronde CNRS, Bordeaux, 20-22 Mars 1989), REA 91, 1-2.

Develin 1977 = R. Develin, *Miltiades and the Parian expedition*, AC 46, pp. 571-577.

Develin 1985 = R. Develin, *Herodotos and the Alkmeonids*, in *The Craft of the Ancient Historian*. Essays in honor of C. G. Starr, ed. by J. W. Eadie – J. Ober, Lanham – New York – London, pp. 125-139.

Doenges 1998 = N. A. Doenges, *The Campaign and Battle of Marathon*, Historia 47, pp. 1-17.

Dunn 1998 = F. M. Dunn, *Tampering with the Calendar*, ZPE 123, pp. 213-231.

Dunsch – Ruffing 2013 = *Herodots Quellen – Die Quellen Herodots*, hrsg. von B. Dunsch und K. Ruffing, Wiesbaden.

Ercolani 2010 = Esiodo, *Opere e giorni*. Introduzione, traduzione e commento di A. Ercolani, Roma.

Evans 1991 = J. A. S. Evans, *Herodotus, Explorer of the Past. Three Essays*, Princeton.

Evans 1993 = J. A. S. Evans, *Herodotus and the Battle of Marathon*, Historia 42, pp. 279-307.

Fachard 2004 = S. Fachard, *L'enceinte urbaine d'Erétrie: un état de la question*, AK 47, pp. 91-109.

Fagan – Trundle 2010 = *New Perspectives on Ancient Warfare*, ed. by G. G. Fagan and M. Trundle, Leiden – Boston.

Fearn 2007 = D. Fearn, *Narrating ambiguity : murder and Macedonian allegiance (5.17-22)*, in Irwin – Greenwood 2007, pp. 98-127.

Ferretto 1986 = C. Ferretto, *Milziade ed Egesipile. Un matrimonio d'interesse*, in Serta Historica Antiqua, Roma, pp. 77-83.

Figueira 1988 = Th. J. Figueira, *The Chronology of the Conflict between Athens and Aegina in Herodotus Bk. 6*, QUCC 28, pp. 49-89.

Fink 2014 = D. L. Fink, *The Battle of Marathon in Scholarship: Research, Theories and Controversies since 1850*, Jefferson.

Flory 1987 = S. Flory, *The Archaic Smile of Herodotus*, Detroit.

- Fogazza 1972 = G. Fogazza, *Sui Gongilidi di Eretria*, PP 27, pp. 129-130.
- Fornara 1971 = C. Fornara, *Herodotus. An Interpretative Essay*, Oxford.
- Fortunato 2008 = G. Fortunato, *L'esilio di Alcmeonide (Erodoto, 1.64.3)*, *Athenaeum* 96, pp. 327-333.
- Gallotta 1980 = B. Gallotta, *Dario e l'Occidente prima delle guerre persiane*, Milano.
- Galvagno 1996 = E. Galvagno, *Diodoro, Arpago e la presenza della flotta persiana nell'Egeo*, *SIFC* 89 (III s. 14, 2), pp. 209-231.
- Gazzano 2002 = F. Gazzano, *La diplomazia nelle «Storie» di Erodoto. Figure, temi, problemi*, in L. R. Cresci – F. Gazzano – D. P. Orsi, *La retorica della diplomazia nella Grecia antica e a Bisanzio*, Roma, pp. 7-67.
- Gehrke 2007 = H. - J. Gehrke, *Marathon: a European Charter Myth?*, *Palamedes* 2, pp. 93-108.
- Georges 1994 = P. B. Georges, *Barbarian Asia and the Greek Experience. From the Archaic Period to the Age of Xenophon*, Baltimore.
- Georges 2000 = P. B. Georges, *Persian Ionia under Darius: The Revolt Reconsidered*, *Historia* 49, pp. 1-39.
- Ghinatti 1970 = F. Ghinatti, *I gruppi politici ateniesi fino alle guerre persiane*, Roma.
- Giangiulio 2008 = *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Volume IV. Grecia e Mediterraneo dall'età delle guerre persiane all'ellenismo*, a cura di M. Giangiulio, Roma.
- Gillis 1979 = D. Gillis, *Collaboration with the Persians*, Wiesbaden (Hist. Einz. Heft 34).
- Gioiosa 2007 = R. Gioiosa, *Erodoto e le scelte di Sparta: ricostruzione delle dinamiche della politica interna lacedemone fra 560 e 479 a. C.*, *MediterrAnt* 10, pp. 345-384.
- Gnoli 1974 = G. Gnoli, *Politica religiosa e concezione della regalità sotto gli Achemenidi*, in *Gururājamañjarikā. Studi in onore di Giuseppe Tucci*, vol. I, Napoli, pp. 23-88.
- Gnoli 1998 = G. Gnoli, *Xerxès, Priam et Zoroastre*, *Bulletin of the Asia Institute* 12 (*Alexander's Legacy in the East. Studies in Honor of Paul Bernard*, ed. by O. Bopearachchi – C. Altman Bromberg – F. Grenet), pp. 59-67.
- Gomme 1952 = A. W. Gomme, *Herodotus and Marathon*, *Phoenix* 6, pp. 77-83.

Gomme – Sandbach 1973 = A. W. Gomme – F. H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford.

Goodman – Holladay 1986 = M. D. Goodman - A. J. Holladay, *Religious Scruples in Ancient Warfare*, CQ 36, pp. 151-171.

Gorman 2001 = V. B. Gorman, *Miletos, the Ornament of Ionia. A History of the City to 400 B. C. E.*, Ann Arbor.

Gouschin 2009 = V. Gouschin, *Athenian Ostracism and Ostraka: Some Historical and Statistics Observations*, in *Greek History and Epigraphy. Essays in Honour of P. J. Rhodes*, ed. by L. Mitchell and L. Rubinstein, Swansea, pp. 225-250.

Graf 1984 = D. F. Graf, *Medism: the Origin and Significance of the Term*, JHS 104, pp. 15-30.

Grosso 1958 = F. Grosso, *Gli Eretriesi deportati in Persia*, RFIC 36, pp. 350-375.

Guarducci 1996 = M. Guarducci, *Apollo di Delfi o Apollo di Delo? Contributo alla storia di Naxos cicladica e siceliota*, in Lanzillotta – Schilardi 1996, pp. 13-19.

Hall 1989 = E. Hall, *Inventing the Barbarian. Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford – New York

Hammond 1968 = N. G. L. Hammond, *The Campaign and the Battle of Marathon*, JHS 88, pp. 13-57.

Harari 2006 = M. Harari, *Immaginario attico e culture di frontiera. Nuove acquisizioni vascolari dalla chora di Adria*, in *Il greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e auto rappresentazione degli indigeni*. Atti del convegno internazionale di studi (14-19 maggio 2001), III, Roma, pp. 85-97.

Harrison 2011 = T. Harrison, *Writing Ancient Persia*, London – New York.

Hart 1982 = J. Hart, *Herodotus and Greek History*, London – New York.

Harvey 1985 = F. D. Harvey, *Dona ferentes: Some Aspects of Bribery in Greek Politics*, in *Crux. Essays Presented to G. E. M. de Ste. Croix on his 75<sup>th</sup> Birthday*, ed. by P. A. Cartledge and F. D. Harvey, Exeter, pp. 76-117.

Hereward 1958 = D. Hereward, *The flight of Demaratos*, RhM 101, pp. 238-249.

Hignett 1963 = C. Hignett, *Xerxes' Invasion of Greece*, Oxford.

Hirsch 1986 = S. W. Hirsch, *Cyrus' Parable of the Fish: Sea Power in the Early Relations of Greece and Persia*, CJ 81, pp. 222-229.

Hofstetter 1978 = J. Hofstetter, *Die Griechen in Persien. Prosopographie der Griechen im persischen Reich vor Alexander*, Berlin (AMI, Erg.-Bd. 5).

Hölkeskamp 2001 = K.- J. Hölkeskamp, *Marathon – vom Monument zum Mythos*, in *Gab es das griechische Wunder? Griechenland zwischen dem Ende des 6. und der Mitte des 5. Jahrhunderts v. Chr.*, hrsg. von D. Papenfuß e V. M. Strocka, Mainz, pp. 329-353.

Holladay 1978 = J. Holladay, *Medism in Athens 508-480 B. C.*, G&R 25, pp. 174-191.

Holland 2007 = T. Holland, *Fuoco Persiano. Il primo grande scontro fra Oriente e Occidente*, Milano (traduzione dell'originale *Persian Fire. The First World Empire and the Battle for the West*, London 2005).

Holland 2010 = T. Holland, *From Persia with Love. Propaganda and Imperial Overreach in the Greco-Persian Wars*, in *Makers of Ancient Strategy. From the Persian Wars to the Fall of Rome*, ed. by V. D. Hanson, Princeton – Oxford, pp. 11-30.

Hurst 1978 = A. Hurst, *La prise d'Érétrie chez Hérodote (6, 100-101)*, MH 35, pp. 202-211.

Huxley 1962 = G. L. Huxley, *Early Sparta*, London.

Hyland 2011 = J. O. Hyland, *Contesting Marathon: Billows, Krentz, and the Persian Problem*, CPh 106, pp. 265-277.

Immerwahr 1956 = H. R. Immerwahr, *Aspects of Historical Causation in Herodotus*, TAPhA 87, pp. 241-280.

Irwin – Greenwood 2007 = *Reading Herodotus. A Study of the logoi in Book 5 of Herodotus' Histories*, ed. by E. Irwin and E. Greenwood, Cambridge.

Jung 2013 = M. Jung, *Spartans at Marathon? On the Origin and Function of an Athenian Legend*, in Buraselis – Kulakiotis 2013, pp. 15-37.

Karavites 1977 = P. Karavites, *Realities and Appearances, 490-480 B.C.*, Historia 26, pp. 129-147.

Keaveney 1988 = A. Keaveney, *The Attack on Naxos: A 'Forgotten Cause' of the Ionian Revolt*, CQ 38, pp. 76-81.

Kelly 2003 = T. Kelly, *Persian Propaganda – A Neglected Factor in Xerxes' Invasion of Greece and Herodotus*, IA 38, pp. 173 – 219.

Knoepfler 1997 = D. Knoepfler, *Le territoire d'Érétrie et l'organisation politique de la cité*, in *The Polis as an Urban Centre and as a Political Community* (Symposium August 29-31 1996), Acts of the Copenhagen Polis Centre, vol. 4, ed. by M. Herman Hansen, Copenhagen, pp. 352-449.

Krentz 1985 = P. Krentz, *Casualties in Hoplite Battles*, GRBS 26, pp. 13-20.

Krentz 2010 = P. Krentz, *The Battle of Marathon*, New Haven – London.

Kuhrt 1988 = A. Kuhrt, *Earth and Water*, in *Achaemenid history, III. Method and theory*. Proceedings of the London 1985 Achaemenid History Workshop, ed. by A. Kuhrt and H. Sancisi-Weerdenburg, Leiden, pp. 87-99.

La Bua 1995 = V. La Bua, *Erodoto e le origini dei Persiani*, MGR 19, pp. 1-17.

Lacey 2011 = J. Lacey, *The First Clash. The Miraculous Greek Victory at Marathon and its Impact on Western Civilization*, New York.

Lachenaud 1981 = Plutarque, *Oeuvres Morales*. Tome XII, 1. *De la malignité d'Hérodote*, texte établi et traduit par G. Lachenaud, Paris.

Lang 1990 = M. L. Lang, *The Athenian Agora: Ostraka* (Results of excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens, vol. XXV), Princeton.

Lanzillotta 1987 = E. Lanzillotta, *Paro dall'età arcaica all'età ellenistica*, Roma.

Lanzillotta 1996 = E. Lanzillotta, *Note di storiografia delia*, in Lanzillotta - Schilardi 1996, pp. 275-284.

Lanzillotta – Schilardi 1996 = *Le Cicladi ed il mondo egeo*. Seminario internazionale di Studi (Roma 19-21 novembre 1992), a cura di E. Lanzillotta e D. Schilardi, Roma.

Lavelle 1992 = B. M. Lavelle, *The Pisistratids and the Mines of Thrace*, GRBS 33, pp. 5-23.

Lecoq 1997 = P. Lecoq, *Les inscriptions de la Perse achéménide*, Paris.

Legrand 1948 = Hérodote. *Histoires*. Livre VI. *Érato*, texte établi et traduit par Ph. E. Legrand, Paris.

Lehoux 2007 = D. Lehoux, *Astronomy, Weather, and Calendars in the Ancient World. Parapegmata and Related Texts in Classical and Near Eastern Societies*, Cambridge.

Lewis 1980 = D. M. Lewis, *Datis the Mede*, JHS 100, pp. 194-195.

Lewis 1984 = D. M. Lewis, *Postscript 1984*, in Burn 1984, pp. 587 – 609.

Lewis 1989 = D. M. Lewis, *Persian Gold in Greek International Relations*, in Descat 1989, pp. 227-235.

Lewis 1993 = D. M. Lewis, *Megakles and Eretria*, ZPE 96, pp. 51-52.

Link 2000 = S. Link, *Das Paros-Abenteuer des Miltiades (Hdt. 6,132-136)*, Klio 82, pp. 40-53.

Lombardo 1989 = M. Lombardo, *Oro lidio e oro persiano nelle Storie di Erodoto*, in Descat 1989, pp. 197-208.

Lombardo 2008 = *Forme sovrappoleiche e interpoleiche di organizzazione nel mondo greco antico*. Atti del convegno internazionale (Lecce, 17-20 settembre 2008), a cura di M. Lombardo, Lecce.

Loroux 1973 = N. Loroux, «*Marathon*» ou l'*histoire idéologique. A propos des paragraphes 20 a 26 de l'oraison funèbre en l'honneur des soldats qui allèrent au secours des Corinthiens (attribuée a Lysias)*, REA 75, pp. 13-42.

Luginbill 2014 = R. D. Luginbill, *A Most Disastrous Success. The Battle of Marathon and the Failure of Persian Intelligence*, AC 83, pp. 1-14.

Luraghi 1998 = N. Luraghi, *Il Gran Re e i tiranni. Per una valutazione storica della tirannide in Asia minore durante il regno dei primi Achemenidi*, Klio 80, pp. 22-46.

Luther 2007 = A. Luther, *Die verspätete Ankunft des spartanischen Heeres bei Marathon (490 v. Chr.)*, in *Getrennte Wege? Kommunikation, Raum und Wahrnehmung in der alten Welt*, hrsg. von R. Rollinger - A. Luther - J. Wiesehöfer, Frankfurt am Main, pp. 381-403.

Macan 1908 = R. W. Macan, *Herodotus. The Seventh, Eighth, & Ninth Books with Introduction and Commentary*, London.

Marigiò 2007 = V. A. Marigiò, *Le voyage en Asie des Spartiates Sperthias et Boulis*, LEC 75, pp. 193-205.

Marincola 1994 = J. Marincola, *Plutarch's refutation of Herodotus*, AncW 25, pp. 191-203.

Martin 1965 = V. Martin, *La politique des Achéménides. L'exploration prélude de la conquête*, MH 22, pp. 38 – 48.

Massaro 1978 = V. Massaro, *Herodotos' account of the battle of Marathon and the picture in the stoa poikile*, AC 47, pp. 458-475.

Mattingly 1991 = H. B. Mattingly, *The Practice of Ostracism at Athens*, Antichthon 25, pp. 1-26.

Mazzarino 1938/1939 = S. Mazzarino, *La politica coloniale ateniese sotto i Pisistratidi*, RIL 72, pp. 285-318.

Mazzarino 1989<sup>2</sup> = S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica* (II ed.), Milano.

McMullin 2001 = R. McMullin, *Aspects of medizing: Themistocles, Simonides and Timocreon of Rhodes*, CJ 97, pp. 55-67.

McQueen 2000 = Herodotus. Book VI, edited with Introduction and Commentary by E. I. McQueen, London.

Mele 1998 = A. Mele, *Calcidica e Calcidesi. Considerazioni sulla tradizione*, in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale di Napoli (13-16 novembre 1996), a cura di M. Bats e B. d'Agostino, Napoli, pp. 217-228.

Miller 1971 = M. Miller, *The Thalassocracies*, New York.

Miller 2004 = M. C. Miller, *In Strange Company: Persians in Early Attic Theatre Imagery*, MedArch 17 (Festschrift in Honour of J. Richard Green, ed. by L. Beaumont, C. Barker, E. Bollen), pp. 165-172.

Moggi 1968 = M. Moggi, *La tradizione sulle guerre persiane in Platone*, SCO 17, pp. 213 – 226.

Molitor 1986 = M. V. Molitor, *The Song of Datis*, Mnemosyne 39, pp. 128-131.

Momigliano 1958 = A. Momigliano, *The place of Herodotus in the history of historiography*, History 43, pp. 1-13 (repr. in *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1960, pp. 29-44 e in *Studies in Historiography*, London 1966, pp. 127-142).

Monti 2009 = G. Monti, *Alessandro, Sparta e la guerra di vendetta contro i Persiani*, AncSoc 39, pp. 35-53.

Murray 1987 = O. Murray, *Herodotus and Oral History*, in *Achaemenid History II. The Greek Sources*. Proceedings of the Groningen 1984 Achaemenid History Workshop, ed. by H. Sancisi-Weerdenburg and A. Kuhrt, Leiden, pp. 16-44.

Musti 1989 = D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma – Bari.

Naether – Ross 2008 = F. Naether – M. Ross, *Interlude: a Series containing a Hemerology with Lengths of Daylight*, EVO 31, pp. 59-90.

Nafissi 1991 = M. Nafissi, *La nascita del kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli.

Nafissi 2004 = M. Nafissi, *Pausania, il vincitore di Platea*, in Bearzot – Landucci 2004, pp. 53-90.

Nenci 1958 = G. Nenci, *Introduzione alle guerre persiane e altri saggi di storia antica*, Pisa.

Nenci 1994 = Erodoto. *Le Storie. Libro V. La rivolta della Ionia*, a cura di G. Nenci, Milano.

Nenci 1998 = Erodoto. *Le Storie. Libro VI. La battaglia di Maratona*, a cura di G. Nenci, Milano.

Nenci 2001 = G. Nenci, *La formula della richiesta della terra e dell'acqua nel lessico diplomatico achemenide*, in Serta Antiqua et Mediaevalia IV. *Linguaggio e terminologia diplomatica dall'Antico Oriente all'Impero Bizantino* (Atti del Convegno Nazionale, Genova 19 novembre 1998), a cura di M. G. Angeli Bertinelli e L. Piccirilli, Roma, pp. 31-42.

Neville 1979 = J. Neville, *Was there an Ionian Revolt?*, CQ 73, pp. 268-275.

Osborne 2007 = R. Osborne, *The Paeonians (5.11-16)*, in Irwin – Greenwood 2007, pp. 88-97.

Özyğit 1994 = Ö. Özyğit, *The City Walls of Phokaia*, REA 96, pp. 77-109.

Panaino 2001 = A. Panaino, *Greci e Iranici: confronto e conflitti*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, vol. 3. *I Greci oltre la Grecia*, a cura di S. Settis, Torino, pp. 79-136.

Papalás 2000 = A. J. Papalás, *The Parian expedition and the development of the Athenian navy*, AHB 14, pp. 107-119.

Parke 1946 = H. W. Parke, *Polycrates and Delos*, CQ 40, pp. 105-108.

Pastorio 2000 = E. Pastorio, *Atene nel nord dell'Egeo. Note pisistratee*, Anemos 1, pp. 59-68.

Pelling 2007 = C. Pelling, De Malignitate Plutarchi. *Plutarch, Herodotus and the Persian Wars*, in *Cultural Responses to the Persian Wars. Antiquity to the Third Millennium*, ed. by E. Bridges – E. Hall – P. J. Rhodes, Oxford – New York, pp. 145 – 164.

Pelling 2013 = C. Pelling, *Herodotus' Marathon*, in Carey – Edwards 2013, pp. 23-34.

Perfetti 2006 = A. Perfetti, *La ceramica di Naxos dall'VIII al VII secolo a.C.*, ASAA 84 (III s. 6), pp. 219-266.

Petit 1991 = T. Petit, *Présence et influence perses à Chypre*, in Sancisi-Weerdenburg – Kuhrt 1991, pp. 161-178.

Pettersson 1992 = M. Pettersson, *Cults of Apollo at Sparta. The Hyakinthia, the Gymnopaïdiai and the Karneia*, Stockholm.

Piccirilli 1975 = L. Piccirilli, *Carone di Lampsaco ed Erodoto*, ASNP, serie 3, vol. 5, 4, pp. 1239 – 1254.

Piccirilli 1983 = L. Piccirilli, *Aristide di Egina? Per l'interpretazione degli ostraka agorà inv. P 9945 e P 5978*, ZPE 51, pp. 169-176.

Piccirilli 1986 = L. Piccirilli, *La prima moglie di Milziade*, in *Serta Historica Antiqua*, Roma, pp. 69-76.

Platnauer 1964 = Aristophanes, *Peace*, edited with Introduction and Commentary by M. Platnauer, Oxford.

Podlecki 1977 = A. J. Podlecki, *Herodotus in Athens?*, in *Greece and the Eastern Mediterranean in Ancient History and Prehistory*. Studies Presented to Fritz Schachermeyr on the Occasion of his Eightieth Birthday, ed. by K. H. Kinzl, Berlin – New York, pp. 246-265.

Powell 1938 = J. E. Powell, *A Lexicon to Herodotus*, Cambridge.

Prandi 2000 = L. Prandi, *I Ciloniani e l'opposizione agli Alcmeonidi in Atene*, in *L'opposizione nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano, pp. 3-20.

Pritchett 1971 = W. K. Pritchett, *Ancient Greek military practices (The Greek State at War I)*, Berkeley.

Raaflaub 2010 = K. A. Raaflaub, *Herodotus, Marathon, and the Historian's Choice*, in Buraselis – Meidani 2010, pp. 221-234.

Raaflaub 2011 = K. A. Raaflaub, *Persian Army and Warfare in the Mirror of Herodotus' Interpretation*, in Rollinger – Truschnegg – Bichler 2011, pp. 5-37.

Rapke 1981 = T. T. Rapke, *Agora ostrakon P 9945 – Two possibilities*, AClass 24, pp. 153-155.

Raubitschek 1957 = A. E. Raubitschek, *Das Datislied*, in *Charites. Studien zur Altertumswissenschaft* E. Langlotz gewidmet, ed. by K. Schauenburg, Bonn, pp. 234-242.

Richer 2012 = N. Richer, *La religion des Spartiates. Croyances et cultes dans l'Antiquité*, Paris.

Robertson 1999 = N. Robertson, *Aristeides' "Brother"*, ZPE 127, pp. 172-179.

Rollinger 2013 = R. Rollinger, *Dareios und Xerxes an den Rändern der Welt und die Inszenierung von Weltherrschaft. Altorientalisches bei Herodot*, in Dunsch – Ruffing 2013, pp. 95-116.

Rollinger - Truschnegg - Bichler 2011 = *Herodot und das Persische Weltreich / Herodotus and the Persian Empire*. Akten des 3. Internationalen Kolloquiums zum Thema »Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer Überlieferungen« (Innsbruck, 24.-28. November 2008), hrsg. von R. Rollinger, B. Truschnegg and R. Bichler, Wiesbaden.

Ruberto 2009 = A. Ruberto, *Il Gran Re e i Greci, un dialogo possibile. Vincoli personali e collaborazioni militari dal 546 al 479 a. C.*, Todi.

Ruberto 2010 = A. Ruberto, *Il demos, gli aristocratici e i Persiani. Il rapporto con la Persia nella politica ateniese dal 507 al 479 a. C.*, Historia 59, pp. 1-25.

Rung 2008 = E. Rung, *War, peace and diplomacy in Graeco-Persian relations from the sixth to the fourth century*, in *War and Peace in Ancient and Medieval History*, ed. by P. de Souza and J. France, Cambridge, pp. 28-50.

Said 2000 = S. Said, *La campagne d'Aristophane*, Pallas 54, pp. 191-206.

Salmon 2005 = J. Salmon, recensione a Walker, *Archaic Eretria*, CR 55, pp. 570-572.

Salomon 1994 = N. Salomon, *Milziade, Atene e la conquista di Lemno*, in Alessandrì 1994, pp. 399-408.

Salomon 1996 = N. Salomon, *Milziade IV e il Chersoneso tra tirannide e democrazia*, AAT 130, pp. 155-178.

Sancisi-Weerdenburg – Kuhrt 1991 = *Achaemenid History VI. Asia Minor and Egypt: old Cultures in a new Empire*. Proceedings of the Groningen 1988 Achaemenid History Workshop, ed. by H. Sancisi-Weerdenburg and A. Kuhrt, Leiden.

- Santi Amantini 1976 = L. Santi Amantini, *L'inno omerico ad Apollo e l'origine dell'arcaica anfibizionia delica*, in *Contributi di Storia antica in onore di Albino Garzetti*, Genova, pp. 31-60.
- Scaife 1989 = R. Scaife, *Alexander I in the Histories of Herodotos*, *Hermes* 117, pp. 129-137.
- Schreiner 2004 = G. H. Schreiner, *Two battles and two bills: Marathon and the Athenian fleet*, Oslo.
- Scott 2002 = L. Scott, *Miltiades' Expedition to Paros and 'other Islands?'*, *AHB* 16, pp. 111-126.
- Scott 2005 = L. Scott, *Historical Commentary on Herodotus Book 6* (Mnem. Suppl. 268), Leiden-Boston.
- Sealey 1976 = R. Sealey, *The Pit and the Well: The Persian Heralds of 491 B.C.*, *CJ* 72, pp. 13-20.
- Shapiro 1982 = H. A. Shapiro, *Kallias Kratiou Alopekethen*, *Hesperia* 51, pp. 69-73.
- Siewert 1991 = P. Siewert, *Accuse contro i «candidati» all'ostracismo per la loro condotta politica e morale*, in Sordi 1991 pp. 3-14.
- Sommerstein 1985 = A. H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes. Vol. 5. Peace*, edited with Translation and Notes, Warminster.
- Sommerstein 2013 = Menander. *Samia*, ed. by A. H. Sommerstein, Cambridge.
- Sordi 1991 = *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, a cura di M. Sordi, Milano.
- Stanton 1996 = G. R. Stanton, *A graffito on a Megakles ostrakon*, *ZPE* 111, pp. 69-73.
- Stein 1884 = Herodoti *Historiae*, rec. H. Stein, vol. II, Berlin.
- Talamo 1969 = C. Talamo, *Istieo ed Erodoto per la storia della tirannide a Mileto*, *RAAN* 44, pp. 173-203.
- Thomas 1989 = R. Thomas, *Oral tradition and Written Record in Classical Athens*, Cambridge.
- Thompson 1996 = N. Thompson, *Herodotus and the Origins of the Political Community. Arion's Leap*, New Haven – London.

- Tourraix 1994 = A. Tourraix, *Hérodote, historien de la monarchie perse*, Besançon.
- Tozzi 1977 = P. Tozzi, *Per la storia della politica religiosa degli achemenidi: distruzioni persiane di templi greci agli inizi del V secolo*, RSI 89, pp. 18 – 32.
- Trevor Hodge 2001 = A. Trevor Hodge, *Reflections on the Shield at Marathon*, ABSA 96, pp. 237-259.
- Tsantsanoglou 2003 = K. Tsantsanoglou, *Archilochus fighting in Thasos : fr. 93a + 94 from the Sosthenes inscription*, Hellenica 53, pp. 235-255.
- Tuplin 1991 = C. J. Tuplin, *Darius' Suez Canal and Persian Imperialism*, in Sancisi-Weerdenburg - Kuhrt 1991, pp. 237-83.
- Tuplin 1992 = C. J. Tuplin, *The "Persian" Bird: an Ornithonymic Conundrum*, AMI 25, pp. 125-129.
- Tuplin 1996 = C. J. Tuplin, *Achaemenid Studies* (Historia Einz. 99), Stuttgart.
- Tuplin 1997a = C. J. Tuplin, *Medism and its causes*, Transeuphratène 13, pp. 155-185.
- Tuplin 1997b = C. J. Tuplin, *Achaemenid Arithmetic: Numerical Problems in Persian History*, in *Recherches récentes sur l'empire achéménide* (Topoi Suppl. 1), pp. 365 – 421.
- Tuplin 2010a = C. J. Tuplin, *Marathon: In search of a Persian dimension*, in Buraselis – Meidani 2010, pp. 251-274.
- Tuplin 2010b = C. J. Tuplin, *Revisiting Dareios Scythian Expedition*, in *The Achaemenid Impact in the Black Sea: Communication of Powers*, ed. by J. Nieling and E. Rehm, Aarhus, pp. 281-312.
- Tuplin 2010c = C. J. Tuplin, *All the King's Horse: in Search of Achaemenid Persian Cavalry*, in Fagan – Trundle 2010, pp. 101-182.
- Tuplin 2011a = C. J. Tuplin, *Managing the World. Herodotus on Achaemenid Imperial Organisation*, in Rollinger - Truschnegg - Bichler 2011, pp. 39-64.
- Tuplin 2011b = C. J. Tuplin, *The Limits of Persianization. Some Reflections on Cultural Links in the Persian Empire*, in *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, ed. by E. S. Gruen, Los Angeles, pp. 150-182.
- Tuplin 2013 = C. J. Tuplin, *Intolerable Clothes and a Terrifying Name: The Characteristics of an Achaemenid Invasion Force*, in Carey – Edwards 2013, pp. 223-239.

Van Leeuwen 1988 = J. Van Leeuwen, *Quaestiones ad historiam scenicam pertinentes (Continued)*, Mnemosyne 16, pp. 399-438.

Van Wees 2002 = H. Van Wees, *Herodotus and the Past*, in E. J. Bakker – I. J. F. De Jong – H. Van Wees (eds.), *Brill's Companion to Herodotus*, Leiden – Boston – Köln, pp. 321 – 349.

Van Wees 2010 = H. Van Wees, *'Those who sail are to receive a wage': naval warfare and finance in archaic Eretria*, in Fagan – Trundle 2010, pp. 205-226.

Vannicelli 2008 = P. Vannicelli, *Erodoto e l'alleanza antipersiana del 481 a. C.*, in Lombardo 2008, pp. 83-93.

Vannicelli 2013a = P. Vannicelli, *Resistenza e intesa. Studi sulle guerre persiane in Erodoto*, Bari.

Vannicelli 2013b = P. Vannicelli, *Aristeo figlio di Adimanto tra Erodoto e Tuciddide*, in *Corinto. Luogo di azione e luogo di racconto*. Atti del convegno internazionale (Urbino, 23-25 settembre 2009), a cura di P. Angeli Bernardini, Pisa-Roma, pp. 215-223.

Vanotti 1991 = G. Vanotti, *L'immagine di Milziade nell'elaborazione propagandistica del V e del IV secolo a. C.*, in Sordi 1991, pp. 15-31.

Veyne 1982 = P. Veyne, *Critique d'une systématisation : les Lois de Platon et la réalité*, *Annales* 37, pp. 883-908.

Walker 2004 = K. G. Walker, *Archaic Eretria. A political and social history*, London.

Wallace 1954 = W. P. Wallace, *Kleomenes, Marathon, the Helots, and Arkadia*, *JHS* 74, pp. 32-35.

Wallace 1974 = M. B. Wallace, *Herodotus and Euboea*, *Phoenix* 28 (Studies Presented to Mary E. White on the Occasion of Her Sixty-Fifth Birthday), pp. 22-44.

Wallinga 1984 = H. T. Wallinga, *The Ionian Revolt*, *Mnemosyne* 37, pp. 401-437.

Wallinga 1993 = H. T. Wallinga, *Ships and Sea-Power before the Great Persian War. The Ancestry of the Ancient Trireme*, Leiden – New York – Köln (Mnem. suppl. 121).

Wallinga 2005 = H. T. Wallinga, *Xerxes' Greek Adventure. The Naval Perspective*, Leiden – Boston – Köln (Mnem. Suppl. 264).

Walters 1981 = K. R. Walters, *We fought alone at Marathon. Historical falsification in the Attic funeral oration*, *RhM* 124, pp. 204-211.

Waters 2014 = M. Waters, *Earth, water, and friendship with the King: Argos and Persia in the Mid-fifth Century*, in *Extraction & Control. Studies in Honor of Matthew W. Stolper*, ed. by M. Kozuh and others, Chicago, pp. 331-336.

West 2002 = S. West, *Demythologisation in Herodotus*, Torun.

Wheeler 1988 = E. L. Wheeler, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Leiden – New York (Mnem. suppl. 108).

Wiesehöfer 2004 = J. Wiesehöfer, 'O Master, Remember the Athenians': *Herodotus and Persian Foreign Policy*, in *The World of Herodotus*, ed. by V. Karageorghis – I. Taifacos, Nicosia, pp. 209 – 221.

Wiesehöfer 2007a = J. Wiesehöfer, „Ein König erschließt und imaginiert sein Imperium: Persische Reichsordnung und persische Reichsbilder zur Zeit Dareios I. (522-486 v.Chr.)“, in *Wahrnehmung und Erfassung geographischer Räume in der Antike*, hg. v. M. Rathmann, Mainz, pp. 31-40.

Wiesehöfer 2007b = J. Wiesehöfer, *From Achaemenid Imperial Order to Sasanian Diplomacy: War, Peace, and Reconciliation in Pre-Islamic Iran*, in *War and Peace in the Ancient World*, ed. by K. A. Raaflaub, Oxford, pp. 121-140.

Wiesehöfer 2013 = J. Wiesehöfer, *Herodot und ein persisches Hellas. Auch ein Beitrag zu populärer und ‚offiziöser‘ Geschichtskultur*, in Dunsch – Ruffing 2013, pp. 273-283.

Williams 1980 = G. M. E. Williams, *The Image of the Alkmeonidai between 490 B.C. and 487/6 B.C.*, *Historia* 29, pp. 106-110.

Wyatt 1976 = W. F. Wyatt jr., *Persian Dead at Marathon*, *Historia* 25, pp. 483-484.

Young 1980 = T. C. Young jr., *480/479 B. C. – A Persian Perspective*, *IA* 15, pp. 213-239.